Giuseppe Sergi

ANTIDOTI ALL'ABUSO DELLA STORIA

Medioevo, medievisti, smentite

LIGUORI EDITORE

Giuseppe Sergi

Antidoti all'abuso della storia

Medioevo, medievisti, smentite

Liguori Editore

INDICE

Parte seconda
Più signori che feudatari

Parte terza
Medioevo senza chiusure

Parte quarta
Nel laboratorio dei medievisti

La storia insegna…
Stia zitta, che ha tutto da imparare
ALTAN

INTRODUZIONE

Dalla fine degli anni Settanta del Novecento a oggi ho affiancato alla ricerca, con una certa regolarità, riflessioni e interventi sulla pratica del lavoro dello storico, sull'insegnamento, sulla tenacia degli stereotipi e sull'aggiornamento della cultura diffusa. Provando a tracciare un bilancio, ho individuato nelle lentezze e nelle carenze dell'aggiornamento cause spontanee e strumentalizzazioni consapevoli. Le prime sono da cercare nella forte resistenza delle conoscenze sedimentate, riscontrabili in pressoché ogni campo del sapere: una resistenza che le rende vincenti anche di fronte agli enormi progressi degli strumenti di ricerca e degli affinamenti di metodo. Le seconde sono da collegare, per quanto riguarda il medioevo in particolare, alla genesi di interpretazioni che nel momento del loro formarsi – fra il Settecento maturo e il primo Novecento – corrispondevano alla funzione politico-culturale che si intendeva attribuire alla ricostruzione del passato, in pratiche storiografiche che neppure tentavano di proporsi la neutralità[1]. Non è ovviamente neutra neppure la successiva sedimentazione[2], perché mostrano speciale vitalità le idee che continuano a corrispondere a visioni del mondo, progetti di formazione scolastica, ricorso legittimante al passato: queste idee, trasmesse quasi sempre consapevolmente e recepite per lo più inconsapevolmente, diventano «stereotipi colti»[3] di permanente efficacia.

[1] Ne danno conto G. Arnaldi, *Europa medievale e medio evo italiano*, in *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini* (=«Itinerari», IV, 1956), pp. 411-440; G. Tabacco, *II cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, «Societa e storia», VII (1980/1), pp. 1-34; F. Gilbert, *Storia: politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Burckhardt*, trad. it. Bologna 1990; O. Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, rappresentazioni*, Spoleto 2003, pp. IX-XI; M. Del Treppo, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 25-108.

[2] V. Fumagalli, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma Bari 1995, pp. 21-46.

[3] A. Brusa, *David e il Neandertal. Gli stereotipi colti sulla preistoria*, in *Evoluzione, preistoria dell'uomo e società contemporanea*, a cura di L. Sarti, M. Tarantini, Roma 2007, pp. 45-73,

La metà del secolo XX, con la pubblicazione della *Società feudale* di Marc Bloch[4], avrebbe avuto gli strumenti per operare una svolta. Non intendo negare che successivamente la ricerca medievistica abbia fatto notevoli progressi: ma credo che tutti noi ci accontenteremmo che le conoscenze diffuse – in particolare nella cultura usata dalla politica – riflettessero il quadro ricostruito in quel mirabile libro. Non è così, purtroppo. Sia a destra sia a sinistra il medioevo risulta andar bene così com'era prima di Bloch, richiamato come esempio negativo (in particolare per affermare l'unidirezionalità del progresso), o evocato come tempo mitico delle origini: per nostalgie dell'autorità, per rivendicazioni nazionali, per ricerca di presunte radici o per bucolici ideali comunitari. Per servire alle strumentalizzazioni del presente (o meglio dei vari 'presenti' dell'ultimo mezzo secolo) il medioevo deve essere feudale, chiuso, immobile o, in alcune letture positive, imperiale o comunitario-comunale.

Ripercorrendo trent'anni di battaglie culturali – spesso senza grandi pretese – mi sembra di trovare un filo rosso che le collega, e cioè una cura radicale: la rinuncia a 'usare' la storia. Mi rendo conto che è una posizione estrema, e che quasi tutte le posizioni più equilibrate, pur auspicando la circolazione di informazioni storiche di qualità, ritengono inevitabile (quando non addirittura condizione stessa della sopravvivenza della disciplina) il cosiddetto «uso pubblico della storia»[5]. Non c'è dubbio che rispetto all'uso pubblico (che si fonda per lo più su materiale di conoscenza sedimentato e non verificato) lo storico una funzione l'ha: ed è quella dello smascheramento. Ma può non limitarsi a questo. Credo che scuola, giornalismo e politica – cioè i tre mondi che, in modo diverso e influenzandosi a vicenda,

non solo ha coniato la definizione, ma ha anche fatto il punto su alcuni «stereotipi colti» relativi appunto alla storia medievale; cfr. anche le pagine nette e chiare di G. Haver, *Film historique et stéréotypes*, in «Clio. Revue romande et tessinoise sur les didactiques de l'histoire», 7 (2007), pp. 23-32 (mentre sugli errori, più che sugli stereotipi, disponiamo di S. Bertelli, *Corsari del tempo*, Firenze 1995); specificamente sul nostro periodo *Medioevo e luoghi comuni* (Atti dei Convegni di Bologna, 3 ott. 2001-7 mar. 2002), a cura di F. Marostica, Napoli 2004.

[4] M. Bloch, *La società feudale*, trad. it. Torino 1949 (ed. orig. Paris 1946).

[5] G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma Bari 2005, p. 24 sgg. (specificamente sull'uso pubblico, giudicato realisticamente come un campo da accettare, anche se ne denuncia correttamente i pericoli); cfr. P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e altri mondi possibili*, 3ª ed., Roma 2007 e A. Schiavone, *Storia e destino*, Torino 2007; per una sorta di indiscussa accettazione dell'«uso» cfr. le parti introduttive di *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, a cura di S. Cinotto, M. Mariano, Torino 2004.

concorrono a formare la cultura diffusa dalla quale dipendono poi pigramente – dovrebbero scoprire quant'è interessante un medioevo che non 'serve', ma è più autentico: non feudale ma di poteri spontanei; animato da uomini e intellettuali molto mobili e non chiusi in orizzonti ristretti; poco sensibile alle differenze etniche enfatizzate nei secoli successivi. Su quest'ultimo, fondamentale tema è stato giustamente osservato che proprio l' «oscurità» dell'alto medioevo lo rende «facile preda dei sostenitori del nazionalismo etnico: alcune rivendicazioni possono essere fondate impunemente su un'appropriazione del periodo delle migrazioni, proprio in quanto pochissimi lo conoscono davvero»[6]. È applicabile anche ad altri periodi e ad altri aspetti del millennio medievale l'affermazione secondo cui chi ha «speso gran parte della sua carriera nello studio di questa fase iniziale delle migrazioni e della formazione delle etnie (...) non può non guardare con una certa apprensione e un certo disprezzo allo sviluppo del nazionalismo e del razzismo, in particolare quando queste ideologie si giustificano mediante l'appropriazione e l'alterazione sistematica della storia»[7].

Sono condivisibili sia la condanna del ricorso al medioevo come contenitore lontano e oscuro (che in quanto tale sembra poter sfuggire al controllo), sia la rivendicazione di giudizio da parte dello storico di mestiere 'che sa' nei confronti di chi invece 'non sa', ma pur non sapendo fa ricorso alla storia. Ecco perché mi avviene di rivendicare al medievista la funzione civile di «professionista della smentita»[8], contro l'uso di presunte conoscenze sul periodo da lui studiato, ed ecco perché mi riconosco nel perfetto e ironico sottotitolo di un libro che si occupa della comunicazione contemporanea (*Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*)[9]. Il modello del dibattito televisivo[10] ha appiattito, anzi ha cancellato il principio della competenza. Già alla fine del Novecento il conduttore del dibattito poteva dare la parola a un grande storico e a un qualunque comunicatore generalista e concludere dicendo «abbiamo ascoltato due opinioni, adesso il pubblico

[6] P. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it. Roma 2009, p. 25.
[7] Op. cit., p. 27.
[8] Oltre, cap. I della parte quinta, dialogo con Beniamino Placido.
[9] M. Travaglio, *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, Milano 2006; sulla crisi contenutistica del 'nuovo' giornalismo cfr. G. Zanchini, *Il giornalismo culturale*, Roma 2009.
[10] Su questo modello, e sulla «pratica, anzi praticaccia, per cui tutti possono improvvisarsi 'storici'» cfr. A. d'Orsi, *L'adunata dei refrattari, ovvero: «histoire ou barbarie»*, in «Historia magistra. Rivista di storia critica», 1 (2009), p. 8 sg.

può farsi una sua idea», con una procedura esiziale in cui è sbagliato tutto: l'equiparazione di due «opinioni» con ben diverso fondamento, la proposta populista e demagogica[11] della formazione di «idee» sulla base di elementi scarsi e difformi[12], la rinuncia al dovere della prova che dovrebbe essere alla base non solo del mestiere dello storico ma di qualunque accertamento dei fatti.

Sono ben consapevole di toccare, con quest'ultimo argomento, il terreno minato della raggiungibile «verità» in campo filosofico – su cui rinvio a chi con ben maggiore competenza ha fatto il punto del dibattito[13] – e dello scetticismo postmodernista e decostruzionista (simile a quello che un tempo si definiva «pirronismo storiografico») in campo storico. Non ho inteso affrontare questo dibattito, e non solo perché provengo da una scuola nella quale, senza ottimismi fuori luogo e senza ingenuità, si ritenevano parte fondamentale della ricerca storica gli accostamenti progressivi e approssimati alla verità[14], cioè una pratica di «storia possibile» a cui sono dedicate alcune mie pagine[15]. Altre considerazioni presiedono all'atteggiamento, sbrigativo ma consapevole, con cui intendo aggirare questo dibattito. La prima nasce da una delega: storici di prim'ordine – e molto attenti ai problemi di metodo – hanno già fatto argine in modo convincente contro la «metastoria», la storia come discorso retorico e come pura narrazione[16]. La seconda nasce

[11] La verifica della fondatezza delle informazioni è anche, come è noto, quella che manca nell'enciclopedia web *Wikipedia*, dove gli interventi sulle «voci» (a parte qualche recente resipiscenza nell'edizione tedesca) risultano avere egual peso, qualunque sia la comprovata competenza di chi li compie; tutt'altro discorso è da condurre per l'utilità in campo medievistico sia di un uso avvertito di internet (*Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002) sia del ricorso sistematico ai mezzi informatici: M. Sbarbaro, *Storia e informatica. I database applicati ai documenti medievali*, Trieste 2007.

[12] La 'partecipazione' alle conoscenze del passato deve essere raggiunta attraverso un'altra e meno facile via: G. Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma Bari 1993, pp. 111-134, auspica giustamente che il «processo di ricerca» sia «descritto esplicitamente» e che «i limiti documentari, la formulazione delle ipotesi, le vie percorse» non siano più ritenuti «un segreto di laboratorio nascosto agli occhi dei profani». Cfr. oltre, cap. II della parte prima. È chiaro che può riferirsi solo alla storia 'condivisa', e quindi difficilmente aggiornata, la collocazione dell'uomo contemporaneo in un mondo consapevole (ma con quale consapevolezza?) del suo passato: R. Bodei, *Se la storia ha un senso*, Bergamo 2007.

[13] D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino 2007.

[14] *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006; O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto 2004.

[15] Oltre, cap. IV della parte quarta.

[16] *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'histoire*, a cura di J. Boutier, D. Julia, Paris 1995, p. 306 sgg.; R. J. Evans, *In Defence of History*, London 1997; C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000; Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006; ma si veda anche il riferimento alle «intrusioni della soggettività» da riconoscere

dalla pratica, non a caso già sottolineata in un precedente volume di questa stessa collana «Nuovo medioevo»[17]: mi riferisco alla concretezza del mestiere accennata da Arnaldo Momigliano quando, contestando il principale esponente della *metahistory*, affermava «mentre rileggevo i libri di White, negli ultimi mesi, ero anche impegnato in ordinarie operazioni di ricerca storica nel mio campo. Il contrasto fra ciò che facevo e ciò che White supponeva che io facessi era veramente troppo grande»[18]. La terza considerazione, infine, nasce dalla volontà di non dare troppo credito a chi non lavora bene, e tale risulta essere lo stesso Hayden White, quando ad esempio usa a fini dimostrativi il presunto valore paradigmatico degli Annali di San Gallo (invece tutt'altro che tipici dell'annalistica medievale) e, nel farlo, mostra anche di ignorare che la battaglia di Tours e quella di Poitiers sono la stessa cosa: a causa di questa grande svista la sua argomentazione crolla[19], e forse è giusto che tutti noi evitiamo di perdere tempo.

Un cenno alla struttura delle pagine che seguono. La prima parte affronta gli equivoci del medioevo 'comunicato' (in quelle che in modo un po' gergale la ricerca didattica definisce «agenzie formative») e propone alcune soluzioni perché l'aggiornamento non risulti soltanto doveroso, ma accattivante come 'scoperta di novità'. La seconda e la terza parte affrontano con esempi di contenuto i due principali 'luoghi comuni-quadro' ben presenti nella strumentalizzazione del medioevo: quello del rigido e gerarchico "feudalesimo" e quello della "chiusura" (nell'economia, nelle comunicazioni, negli incontri fra i popoli, nei miti delle comunità senza rapporti con l'esterno). La quarta parte illustra il lavoro di una scuola e di singoli studiosi di varia appartenenza, scelti fra coloro che hanno sovvertito convinzioni radicate: sovvertimenti che bisognerebbe circolassero di più. Le fila del discorso sono tratte nella parte quinta (*Tre dialoghi*) grazie alle sollecitazioni di domande esterne: di un grande giornalista italiano, del medievista più letto in Spagna, di un esperto svizzero di didattica della storia.

ma da tarare, senza cedere al relativismo, in P. Corrao, P. Viola, *Introduzione agli studi di storia*, Roma 2002.

[17] G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004 (Nuovo medioevo, 73), p. 10 sg.

[18] A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 468.

[19] H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, trad. it. Roma 2006, p. 45; e purtroppo questo passaggio (che contiene un vero infortunio) è tra i più apprezzati nella postfazione del curatore italiano, E. Tortarolo, *Hayden White per gli storici*, in op. cit., p. 198 (non è chiaro tra l'altro se debba essere attribuita all'autore o al curatore l'opinione errata che gli *Annales Sangallenses* fossero stati scritti in prossimità degli eventi).

Rimango in debito con il lettore di un chiarimento e di due scuse. Il chiarimento è relativo all'apparente contraddizione tra il frequente elogio di una storia 'fredda'[20] e la presenza di alcuni esempi attinti a un'area circoscritta (la valle di Susa). Si potrebbe pensare che sia assegnabile anch'io alla categoria di coloro che hanno studiato alcuni luoghi mossi da amore e speciale curiosità per le loro radici. Non è così. Ero ancora studente, e cittadino da sempre, quando mi fu proposto da Giovanni Tabacco di studiare per la tesi di laurea l'abbazia di S. Michele della Chiusa: allora conoscevo il monumento solo come meta di gite scolastiche e ignoravo tutto della valle che lo circondava. La successiva specializzazione sui rapporti fra potere e territorio (nella marca di Torino, lungo la *via Francigena*), mi ha condotto a lavorare spesso su un'area-campione, scelta per la sua centralità nel sistema europeo di rapporti e non per attrazioni affettive.

La prima scusa riguarda il tono spesso assertivo, pedagogico al limite del predicatorio, che io per primo ho ritrovato negli scritti che qui ho ripresi e rielaborati. Invoco comprensione, in considerazione dei temi trattati e soprattutto del taglio degli interventi. L'amara costatazione sull'impermeabilità della cultura diffusa rispetto alla ricerca (e anche sull'incapacità o carente volontà di fare un uso 'pubblico' del medioevo sulla base di dati aggiornati), insieme con l'impegno nello smascheramento, non poteva che indurre a toni accorati e a proposte talora perentorie: «antidoti» che spero non risultino nell'insieme controproducenti. La seconda scusa riguarda ciò che questo libro 'non è'. Non è un'opera di storia della storiografia e non è un'opera di ricerca storica. È un più modesto ponte fra il mondo della ricerca e quello dell'informazione, con qualche inconsueto riferimento alla stampa quotidiana e periodica e con squilibri facilmente constatabili. Si potrebbe definire come un tentativo di 'storiografia percettiva' (o, prendendo a prestito con libertà il termine dal tecnicismo dei linguisti, 'percezionale'), che impegna gli storici – non nella fase della ricerca ma in quella della comunicazione dei risultati – a tener conto di come il discorso possa essere recepito da destinatari che non hanno, ovviamente, la mente sgombra, ma ascoltano o leggono inserendo il

[20] Ammetto di essere, in questo, radicale rispetto ad alcuni degli storici che ammiro di più; tuttavia anche nelle loro pagine dedicate alla passione per il mestiere di storico si trovano i necessari elementi di riequilibrio: G. Duby, *Le plaisir de l'historien*, in *Essais d'ego-histoire*, a cura di A. Farge, Paris 1987, pp. 109-138; J. Le Goff, *L'appétit de l'histoire*, in *Essais* cit., pp. 173-239; utile anche se privo di contributi medievistici *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, a cura di A. d'Orsi, Roma 2005.

messaggio in una rete di categorie precostituite: categorie che nel caso del medioevo sono particolarmente tenaci e ingannevoli[21].

La profonda riscrittura a cui ho sottoposto gran parte dei contributi (sono rimasti intonsi, per rispetto degli interlocutori, solo i *dialoghi* della parte quinta) ha obbedito allo scopo principale di comporli in un quadro sufficientemente organico, ed è invece intervenuta in misura ridotta sull'aggiornamento bibliografico: si va da un certa densità di letture degli anni Settanta-Ottanta a più rare menzioni di alcuni successivi punti d'arrivo della ricerca, selezionati (quasi isolati) per la loro rilevanza nell'attuale panorama storiografico. Ne risulta spesso un itinerario che procede dal quadro generale alle scelte, dalla rassegna alla selezione. Un itinerario artigianale[22], in parte corrispondente a una concezione (artigianale, appunto) del mestiere di storico, in parte alle normali prevalenze nella biografia di un ricercatore: da giovani si studia di più, in età avanzata si insegna di più.

G.S.

[21] C. Amalvi, *Le goût du moyen âge*, Paris 1996.

[22] Mi piace ricordare, in chiusura di introduzione, le altre due frasi che avevo preso in esame come epigrafe, prima della decisione a favore di quella di Altan sulle pretese della storia (che ho scelto non solo perché bellissima, ma anche perché riguardava il tema complessivo del libro). Una, dello stesso Altan, riflette bene la mia convinzione che gli atteggiamenti emotivi facciano velo alla miglior conoscenza del passato: «emozionatemi, sennò mi tocca di pensare»; l'altra, sul tema della complessità a mio avviso inevitabile nella comunicazione storica, è di Massimo Bucchi: «c'è chi pensa di poter spiegare tutto con semplicità: è il complesso di Esopo» (con riferimento a una possibile deriva favolistica della conoscenza). I vignettisti migliori sanno spesso arrivare al cuore di un problema con una battuta folgorante.

PARTE PRIMA

FRA INSEGNAMENTO E RAPPRESENTAZIONE

I.

I PERICOLI DELL'ESPERIENZA E LA STORIA COME ANTIDOTO

Alcuni insegnamenti importanti, mai rimossi dalla memoria, intervengono spontaneamente nella nostra attività di studiosi e di docenti. Può avvenire che, a distanza di anni, uno di quegli insegnamenti riemerga a livello più consapevole. Così, da qualche tempo, varie letture in tema di didattica della storia e la preoccupata constatazione di alcune tristi costanti della cultura collettiva (come il razzismo) hanno ravvivato il mio ricordo di un messaggio consegnatomi da un professore di liceo, Giovanni Villa: a lui sono debitore dell'interesse per la storia, che in anni successivi un altro incontro importante, con Giovanni Tabacco, orientò verso il medioevo[1]. Questo primo capitolo vuole essere un omaggio alla memoria di Villa e, nel suo tono inevitabilmente personale, ha un solo altro scopo: fornire una delle possibili risposte alle giuste e allarmate domande sull'assenza di motivazioni ideali e di obiettivi alti nel modo di fare storia delle ultime generazioni di studiosi[2].

1. Un insegnante di storia in un liceo degli anni Sessanta

Negli anni Sessanta del Novecento Giovanni Villa insegnava storia e filosofia nel liceo classico Massimo d'Azeglio di Torino. Di formazione

[1] Le pagine meno tecniche di questo libro devono anche qualcosa a scambi d'idee con tre intellettuali che dall'alto della loro età e del loro prestigio sono stati per me non solo maestri in campi diversi, ma anche amici e interlocutori: Cesare Cases, Giulio Einaudi, Alessandro Galante Garrone. - *Avvertenza*: quando un'opera risulta in nota con il «cit.» il rinvio è a una prima citazione completa nella medesima «parte» del volume, non del medesimo capitolo, anche se la numerazione delle note è progressiva per i singoli capitoli.

[2] O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: fra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.

e di cultura filosofica, come tutti i titolari di quella cattedra, dedicava tuttavia alla storia la parte più appassionata del suo insegnamento: per una ragione didattica e metodologica più che contenutistica. Era infatti cultore della «scuola attiva», un movimento didattico di matrice spenceriana e montessoriana per il quale impegnava tutta la sua vita, procedendo a sperimentazioni e a riflessioni teoriche che avevano ormai prodotto un pensiero e una pratica largamente originali[3]. Per praticare la scuola attiva l'insegnamento della storia si prestava molto più di quello della filosofia: nella storia era più facile rendere gli studenti protagonisti, metterli in rapporto con le fonti, abituarli alla frequentazione delle biblioteche (uno dei crucci di Villa era il divieto di accesso nella Biblioteca Nazionale di Torino per gli studenti minori di dicotto anni, e tanto se ne occupò che riuscì a ottenere una deroga per gli studenti muniti di sua presentazione). L'anno scolastico era teatro di un grande disordine, che sempre preoccupava il preside: le richieste continue di acquisti per la biblioteca di classe, l'animata circolazione per i corridoi, il vociare delle relazioni periodiche dei gruppi di studio, le lezioni autogestite con il professore fra i banchi ad ascoltare compiaciuto, in anni in cui tutto ciò era nuovissimo e non vi era alcun ingrediente di maniera. Il disegno didattico, la sua razionalità, affioravano solo verso la fine dell'anno: si usciva da ogni corso con una cultura storica di base, forse povera di nozioni ma ben consolidata, con la capacità di consultare libri (e non solo di leggerli fideisticamente), e con una buona intraprendenza di ricerca.

Una volta all' anno si svolgeva un «Convegno studentesco di storia» su diversi argomenti. Per prepararlo un gruppo di studenti volontari compiva una ricerca preliminare, costruiva un'introduzione al tema e un abbondante repertorio di percorsi di lettura: tutto ciò veniva stampato in un *Opuscolo di scuola attiva* di cui, data anche la bella copertina e una certa eleganza grafica, andavamo piuttosto fieri. Nei mesi invernali, muniti dell' *Opuscolo* di quell'anno, stabilivamo contatti con gli altri licei torinesi (un po' mal visti in ambienti che amavano soltanto il silenzio) e in essi coinvolgevamo un certo numero di studenti, quelli che erano allievi o dei pochi professori che non diffidavano del collega, o di altri affascinati da un certo appoggio che ci dava l'Isti-

[3] Se ne trova testimonianza diretta nel libro giovanile del giornalista P. Ostellino, *L'insegnamento della storia e della filosofia nei licei*, Torino 1966, p. 13 sgg. Per il clima culturale torinese in quegli anni C. A. Viano, *Stagioni filosofiche. La filosofia del Novecento fra Torino e l'Italia*, Bologna 2007.

tuto di Psicologia Sperimentale dell'Università: quell'istituto, diretto da una comunista (Angiola Massucco Costa), sosteneva l'iniziativa di un insegnante liberale (tale era Giovanni Villa), con una convergenza che destava stupore (ad esempio in Leo Valiani, che fu ospite di un nostro convegno) ma serviva anche a neutralizzare le critiche. Il Convegno primaverile aveva poi un suo rilievo cittadino, e così il Teatro Carignano risuonava di acerbi discorsi sulla rivoluzione industriale, sulla legge bronzea dei salari, sugli schieramenti politici precedenti la prima guerra mondiale, sul risorgimento italiano.

Non mi sono mai molto occupato degli aspetti teorici della scuola attiva, ma ho sempre pensato che, nel caso torinese, funzionasse più per l' entusiasmo e l'abilità di Giovanni Villa che per i meccanismi previsti dalla teoria didattica. Forse sbagliavo. Certo è che l'iniziativa operava su studenti preselezionati. Nata come esperienza didattica per coinvolgere gli studenti e toglierli dall'apprendimento passivo, non prendeva neppure in esame quel vero rifiuto della scuola che alcuni di noi, ingenuamente missionari, cominciarono a incontrare in scuole medie di periferia dove si cercava di esportarne il modello. Eravamo attrezzati per superare, con furbizia e precoce diplomazia, le diffidenze di presidi e professori conservatori; ma crollavamo miseramente di fronte al primo ragazzino che dichiarasse di «infischiarsene» di noi, degli argomenti dei nostri opuscoli e, in sostanza, della storia.

Si produceva poi inevitabilmente un modello elitario. Il gruppo dei fedelissimi di Villa era indaffarato e consapevole, andava a intervistare intellettuali ed entrava nelle sedi dei giornali, cercava finanziatori e imparava a conoscere gli enti locali: in fondo, si allontanava dall'esperienza quotidiana di molti compagni. Era anche accelerato l'interesse politico, da ciascuno sviluppato su fronti diversi (dal partito liberale all'estrema sinistra), secondo un modello tollerante, sì, ma anche freddo e professionale, che proprio la politicizzazione diffusa della fine degli anni Sessanta finì con il mettere in crisi. Una «Società studentesca di storia» (che doveva mantenere attivi anche gli ex-liceali e futuri insegnanti, per un progetto di riforma dal basso dell'insegnamento della storia) fondata nel 1966, sopravvisse a stento per un anno: alcuni dei promotori si impegnarono nella prima occupazione universitaria dell'autunno del 1967, altri reagirono con fastidio, e quella Società sembrò il patetico residuo di sperimentazioni generose, ma abituate a operare in contesti sociali circoscritti e privilegiati.

Alla vigilia di questi anni, tra la fine del liceo e l'inizio dell'università, il mio rapporto con Giovanni Villa si era arricchito di confi-

denza. Andavo a sottoporgli progetti e scritti nel suo appartamento di corso San Martino, dove in uno studio colmo di libri, amabilmente disordinato e sempre un po' buio, ascoltavo commenti e consigli. Era animato da una strana forma di preoccupazione ottimistica: non gli piaceva affatto la componente di fanatismo che vedeva in crescita nel mondo e nei giovani, ma era sempre di ottimo umore e aspettava che tutti riciclassero, in un certo senso, quelle spinte, se ne servissero per divenire cittadini attivi e consapevoli. Non amava il marxismo, ma non lo combatteva. Aveva fiducia che da certe categorie mentali si «guarisse», ma che esse nel frattempo avessero abituato il cervello a funzionare. Solo l'apatia lo deprimeva: ma in quegli anni, fra gli studenti, apatia non ce n'era molta. Fu triste, negli ultimi anni di vita, perché i suoi prediletti non si parlavano più fra loro, quando uno era democristiano e un altro militante nel PSIUP, partito che si collocava a sinistra dei comunisti: era il crollo di uno dei suoi ideali, quello del dialogo.

2. *Un'esperienza contro l'esperienza e l'utilità della storia*

I colloqui con me avevano frattanto assunto un carattere quasi propedeutico rispetto ai miei studi, alle prime ipotesi di scegliere la ricerca storica come lavoro: ricordo i suoi inviti a smettere di leggere le cose più diverse; mi spiegava che la ricerca (quella vera, diversa dai nostri giochi scolastici) «non tollera le poligamie intellettuali», anche se può giovarsi molto di un'iniziale ampiezza di orizzonti culturali, quella da cui egli non aveva mai avuto il coraggio di staccarsi per scegliere la strada della specializzazione.

In uno di questi colloqui mi raccontò un episodio, che mi consentì di capire che per lui la storia non era soltanto una disciplina-gioco, un campo di sperimentazioni. Pochi giorni prima, nella vicina via Cernaia, aveva osservato una scena normalissima: una zingara (non delle più vistosamente abbigliate, mi assicurò) aveva avvicinato un signore sovrappensiero, che a tutta prima le diede retta, rifuggendo poi con energia dai suoi tentativi di leggergli la mano. Nulla di strano. Ma il professor Villa mi disse di un particolare che lo aveva turbato: dopo l'incontro, quel signore aveva continuato a osservare a lungo la zingara, con una curiosità risentita, quasi a registrare attraverso gli occhi nella memoria tutti i particolari degli abiti, della gestualità e della fisionomia di colei che lo aveva importunato. Stava registrando

esperienza. Stava, secondo Villa, costruendo una categoria: la categoria delle persone da cui non farsi più cogliere impreparato in futuro, quelle che, se avevano le medesime caratteristiche esteriori, avrebbero potuto importunarlo.

Questo non era piaciuto affatto al mio professore di storia. Semplificare, generalizzare, fidarsi di frammenti elementari di conoscenze tramandate di generazione in generazione erano per lui attività inquietanti (ricordo che, nei nostri ruoli così lontani, eravamo accomunati da un profonda antipatia per i proverbi). Quell'uso dell'esperienza era secondo lui pericoloso, si associava ad alcuni dei peggiori istinti umani: la concorrenzialità violenta, il rifiuto del nuovo e del diverso, il razzismo. A lui era intellettualmente più simpatico quel signore che si faceva avvicinare senza difese rispetto a quello, arricchito d'esperienza, che mai più sarebbe stato disponibile rispetto a una gonna a fiori, a grandi orecchini ad anello e a una carnagione un po' scura.

Il discorso si fece interessante ma non durò a lungo. Del resto non poteva avere grandi pretese epistemologiche: c'era un che di sottilmente contraddittorio nel partire proprio da un'esperienza, elaborarla in parabola, per sottoporre a critica i meccanismi più semplici di accumulo d'esperienza. Disse tuttavia con chiarezza che c'era chi faceva della storia l'uso che quel signore aveva fatto dell'incontro con la zingara. Capii allora perché di *historia magistra vitae* non ci avesse mai parlato, perché fosse riuscito a rendermi anche simpatica una materia che prima mi affascinava in maniera un po' oscura. Egli evidentemente si augurava (era alieno dalla teorizzazioni), che i suoi studenti scoprissero, con le loro ricerche, gli andamenti irregolari della storia, le eccezioni (positive e negative), l'impossibilità di esprimere giudizi sbrigativi. Quella materia era stata 'usata' da lui: per aiutarci a comprendere, a distinguere, a non semplificare. Altre discipline servivano per imparare a definire e a classificare.

3. Una diversa utilità dell'insegnamento della storia?

Non intendo dare a questo modesto ricordo personale un peso eccessivo. Né cogliere l'occasione per usarlo come pista d'ingresso nella multiforme bibliografia sulla didattica della storia. Tento di proporlo come un segnale.

Mi ha colpito, a partire dagli anni Ottanta, la differenza fra il dibattito storiografico (soprattutto quello più tecnico, che chiama in causa

storici ed epistemologi) e il dibattito sull'insegnamento della storia. Nel primo, dove è in discussione la professionalità della ricerca, hanno largo spazio posizioni contrarie all'ottimismo evolutivo e ai passaggi obbligati, e favorevoli invece alla pluralità di esiti possibili di ogni fase storica e, addirittura, alla storia, un tempo vituperata, fatta con i «se»[4]. È anche diventata massima la tendenza a evitare le definizioni compatte di un periodo, di uno strato sociale, di un ambito di civiltà, di una etnia, di un clima culturale (c'è anzi largo apprezzamento per chi evita di usare quest'ultimo concetto). Nel secondo, condizionato da complessi di tipo giustificazionista, la domanda «a che serve la storia?» è molto sentita, come se davvero ci fosse «un peccato originale nell'intendere il nesso passato-presente in una forma più mediata, meno pressante di quella cui si sentivano tenuti una volta gli storici italiani», per usare parole di Girolamo Arnaldi[5]. Nella sperimentazione didattica il serio indirizzo d'insegnamento della storia «per modelli» può talora lasciarsi affascinare da quella «ricerca delle regolarità» nel passato molto avversata invece nel dibattito storiografico. Avviene che si ritenga utile insegnare che nel passato, date certe condizioni, l'esito non può essere che uno.

«È importante che il lavoro intellettuale venga compiuto con assoluto rigore e che lo storico non faccia del passato una lezione per il presente»: lo afferma uno storico pur politicamente impegnato come Geremek[6]. È un'affermazione non nuova per gli storici italiani d'oggi, in particolare per i medievisti che hanno fatto i conti con la «libertà della memoria» insistentemente rivendicata da Mario Del Treppo[7]: ma

[4] Nella «counterfactual history» si sono impegnati grandi storici, come lo studioso della rivoluzione industriale D. S. Landes, *What Room for Accident in History? Explaining Big Changes by Small Events*, in «Economic History Review», 47 (1994), pp. 637-656; *Counterfactual Thought Experiments in Worlds Events*: *Logical, Methodological and Psychological Perspectives*, a cura di P. E. Tetlock, A. Balkin, Princeton 1996; altri testi: *La storia fatta con i se*, a cura di R. Cowley, trad. it. Milano 2001; *What might have been. Imaginary History from Twelve Leading Historians*, a cura di A. Roberts, London 2004.

[5] G. Arnaldi, *Impegno dello storico e libertà della memoria*, in *Incontro con gli storici*, a cura di P. Morawski, Roma Bari 1986, p. 13; del medesimo autore è ora in stampa la raccolta *Conoscenza storica e mestiere di storico*.

[6] G. Duby, B. Geremek, *La storia e altre passioni*, a cura di P. Sainteny, trad. it. Roma Bari 1993: ed è l'affermazione sui cui lo storico polacco più insistette nelle precedenti interviste giornalistiche; ma si veda anche, sulla necessità di mantenere «distanza» rispetto ai propri oggetti d'indagine, obbedendo caso mai a un «principio d'inquietudine», P. Riché, *Henri-Irénée Marrou. Historien engagé*, Paris 2003.

[7] M. Del Treppo, *La libertà della memoria*, in M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, pp. V-LI; ora in Id., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 27-69.

è difficile far passare un principio di questo genere nella formulazione dei programmi per la scuola o nella pratica quotidiana di chi la storia la insegna. Se la storia, più che segnalarsi per i suoi contenuti, deve insegnare a ragionare, risulta naturale cercare in essa leggi improbabili e meccanismi di comodo. C'è il rischio che la storia insegnata (pur con la carica di serietà che deriva da un grande impegno e da una indubbia buona fede) sia una cosa molto diversa dalla storia studiata, anche perché quest'ultima sta diventando la palestra delle incertezze, inadatta, mi dicono, all'età evolutiva.

Ma, a proposito di certezze, siamo davvero sicuri che facciano bene le deliberate forzature nazionalistiche della storia che in gran numero ci illustra un libro, bello nel suo coraggio di dirci cose non sorprendenti, di Marc Ferro?[8] E le diverse versioni, austriaca e italiana, sulla seconda metà dell' Ottocento? Non sembra se ne possa fare a meno. Preferisco lo sconcerto determinato da quegli insegnanti che, per alcuni anni, hanno provato a tarare il manuale di storia medievale commentando con i loro allievi gli *Storici arabi delle crociate* pubblicati da Einaudi[9]: anche se, è storia vecchia, non è nel rovesciamento di prospettiva la soluzione, ma nel guardare dall'alto, senza schierarsi, approfittando della nostra condizione di posteri: ricorrendo, in un'accezione diversa, alla metafora di Bernardo di Chartres, quella dei nani sulle spalle dei giganti.

Credo che la storia insegnata per insegnare a ragionare possa (non debba, s'intende) contenere il pericolo della semplificazione, ponendosi come accumulo forzato e dotto di esperienza: e possa, in questo caso, confondersi con una schematica e rozza esperienza di massa, mancando del tutto il suo obiettivo di magistero civile. Qui si aggancia un altro problema. Quello della storia delle radici, quello della storia insegnata per mantenere in vita identità culturali minacciate. Il problema esiste ed è un problema delicato, ma non è da credere che si possa distinguere con facilità dai nazionalismi o dai razzismi. Non è raro incontrare insegnanti che danno ormai una lettura critica del

[8] M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, trad. it. Torino 1982; fondamentale, non solo per gli aspetti teorici ma anche per alcuni esempi, T. Todorov, *Le morali della storia*, trad. it. Torino 1995; cfr. ora C. Salmon, *Storytelling. La machine à fabriquer des histoires et à formater les esprits*, Paris 2007.

[9] Si veda ora la nuova edizione con prefazione di José Enrique Ruiz-Domènec, *Storici arabi delle crociate*, Torino 2002; l'Islam, insieme con i barbari e il feudalesimo, è collocato fra i temi portatori di stereotipi più resistenti nella scuola da V. Sepe, *Medioevo inventato: la storia raccontata, illustrata e spiegata dentro e fuori la ricerca*, Bari 2007 (tesi di dottorato di ricerca).

risorgimento italiano ma giustificano ogni forma di lotta dei Baschi, dei Corsi o, su un piano meno bellicoso, degli Occitani[10].

Abbiamo ascoltato molti discorsi sull' «impero americano» e sull'autoritarismo di modelli culturali poveri e omogenei. L'insegnamento della storia è stato spesso considerato efficace contro il processo di omologazione: ma siamo sicuri che funzioni verso l'alto e non soltanto verso il basso? È sotto gli occhi di tutti il successo di certe liste locali nelle nostre elezioni: giovani militanti esibiscono senza nessun problema abbigliamenti, consumi e stili di vita di matrice statunitense (ma ormai internazionali), vi introducono qualche espressione dialettale e alle «radici» si appellano per sottolineare la loro diversità dai più deboli, la loro chiusura verso le culture non solo diverse ma anche più povere. Non mi riferisco a casi isolati o estremi: sono inquietanti anche i movimenti che si sforzano, senza riuscirvi, di apparire equilibrati, come la Lega Lombarda. Per darsi una facciata dignitosa, questi movimenti sprecano i riferimenti alla storia dei padri[11]. Allora la storia diventa una colpevole preterintenzionale: perché nelle scuole dovrebbe essere presente in modo da non poter essere così strumentalizzata, e da servire anzi in senso contrario. I quotidiani italiani dell'8 maggio 1988 ci hanno informato di un'inchiesta fra gli studenti romani dagli esiti imbarazzanti: razzismo pesante e un nuovo, strano orgoglio dell'italianità di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Peccato: la scuola, e proprio la storia, potrebbero fare molto. Anche andare controcorrente, opporsi a quella «invenzione della tradizione» a cui la storia rischia di asservirsi[12]. Non è confortante, e non è certo educativo, leggere gli entusiasmi di un giornalista di solito 'politicamente corretto' come Giorgio Bocca che, anziché limitarsi a parlare di calcio, sente il bisogno di confessare la sua ammirazione per quegli Italiani belli ed eleganti, non solo all'altezza della nostra

[10] Ora disponiamo di P. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it. Roma 2009; cfr. M. Vallerani, *Una razza di antirazzisti*, in «Left», 9 (mar. 2007), pp. 86-88; ma si vedano già D. Petrosino, *Stati nazioni etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, Milano 1991; *Radici e nazioni*, Roma 1992; R. Gallissot, A. Rivera, *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave*, Bari 1998; M. Detienne, *Essere autoctoni*, trad. it. Firenze 2004.

[11] «La Padania non esiste» ha affermato in un'intervista Eric Hobsbawm («La Stampa», 22 settembre 1997); su operazioni di «fantastoria» in questo ambito cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Barbarossa e la Lega Nord: a proposito di un film, delle storie e della Storia*, in «Quaderni storici», 132 (2009/3), pp. 859-875.

[12] *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm, T. Ranger, trad. it. Torino 1987; ma si vedano anche A. Touraine, F. Dubet et alii, *Le pays contre l'état. Luttes occitanes*, Paris 1981.

posizione di quinta potenza economica mondiale (classifica oggetto da tempo di un misero orgoglio provinciale), ma diversi anche dal «crapone biondo» o dalla «faccia da torero in pensione» o «da allevatore di oche» di popoli diversi, portati a un gioco da «bisonti volonterosi»[13]: a tanto può arrivare, nel mestiere di giornalista, il desiderio di piacere al lettore; niente è più facile che dar voce ai suoi sentimenti peggiori. Invece gli insegnanti di storia possono cercare di piacere insegnando a prendere le distanze dagli umori più comuni, insegnando a fare il 'tifo' per l'umanità, non sempre per se stessi o per i vicini di casa. Mi rendo conto che è un discorso difficile; mi rendo conto che è l'idea stessa di nazione che è messa in discussione, si tratti di grandi nazioni o delle piccole nazioni da qualche tempo più in auge. Perché non sottoporre a critica anche l'amor di patria? Ce ne sarebbe lo spazio, proprio nel mondo della scuola, se in un esame di maturità degli anni Ottanta è stata assegnata, come tema, una riflessione su un lungo pensiero neutralista di Benedetto Croce sulla prima guerra mondiale (il famoso «far festa perché?»). Il tema è stato tuttavia troppo criticato. Lo stesso Massimo Mila, pur di parlar male di «quella vecchia baracca traballante dell'impero asburgico» e delle indubbie oscillazioni di pensiero di Croce[14], sembra proprio non aver voluto accorgersi del valore conoscitivo ed educativo di quella riflessione: mi auguro che qualche studente, meno legato a inerzie e a schemi, abbia scritto che per abbattere un impero sarebbe meglio un bel sentimento collettivo anticolonialistico, che non un sentimento nazionalistico di cui poi è difficile liberarsi.

[13] «La Repubblica», 16 giugno 1988; per altro verso in sede giornalistica sembra non si possa fare a meno di cercare il «nucleo simbolico della nazione» di quella che è riconosciuta come «una patria immaginaria» anche in caratteri sociologicamente discutibili, «gente che supera a destra (...) ma non lesina una carezza ai bambini» (Antonio Scurati in «La Stampa», 17 agosto 2009). Questo è l'uso automatico – si direbbe inevitabile – di presunte categorie etniche, ed è da tenere distinto dalle riflessioni in cui un sociologo propone scopertamente di 'ricostruire' identità, nella convinzione che sia un indispensabile elemento di coesione (E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Torino 1993, su cui si veda il mio intervento *Bandiere di stoffa finta*, in «L'Indice», gennaio 1994, p. 33) o in cui uno storico percorre – con una componente ottativa, ma in questo caso sostanziata da verifica critica – le tappe del sentimento nazionale (W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino 2004). Sui problemi di genesi risorgimentale e con impegno di ricerca U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

[14] «La Stampa», 17 giugno 1988; a proposito di celebrazioni, nell'estate del 2009 tutti i quotidiani italiani hanno presentato un doppio uso del passato, con la contrapposizione di un nazionalismo canonizzato (impegnato a celebrare i 150 anni dell'unità) e di uno di ben più recente invenzione (quello 'padano').

Il concetto di «nostrano» (verdure nostrane, carni nostrane) è molto vivo nella cultura contadina, al punto da essere applicato su scala ridotta e risibile. A Passerano sono convinti di produrre verdure migliori di quelli di Marmorito, e viceversa: poche centinaia di metri separano i due luoghi dell'Astigiano. Una delle lezioni di storia che mi avevano dato più soddisfazione, quand'ero quarantenne, era stata tenuta in una scuola media della provincia torinese: sulla permanenza del concetto di «nostrano» in rapporto alla trasformazione del sistema dei trasporti. Non è stato né un radicale rovesciamento, né un elogio dei conservanti[15]: bensì un invito a capire e a distinguere, a valutare come l'equivalenza «nostrano=fresco» possa ormai essere applicata a superfici enormemente più estese di un tempo, a parità di composizione chimica del terreno. È stata, per quegli studenti, la scoperta che la memoria profonda è lentissima a registrare i mutamenti della realtà, e spesso non li registra perché risponde a esigenze diverse: piccole concorrenze commerciali, per esempio, o ataviche contrapposizioni municipalistiche. Erano contenti di aver acquisito uno strumento di pensiero che sostituisse il ricorso ai luoghi comuni. Molti ovviamente sono gli insegnanti che si muovono in questa direzione: ma non si può dire siano aiutati né dalla grande informazione (ne abbiamo visto alcuni esempi), né dalla strumentazione teorica messa loro a disposizione, costruita per altre questioni e altre priorità, degnissime, tipiche di una scuola in regime di emergenza, ma che dovrebbero cercare di non essere esclusive. Purtroppo l'insegnamento della storia, come la divulgazione, cerca spesso di andare incontro ai gusti dei destinatari a qualunque prezzo, con il risultato di confermare anziché correggere.

Un intervento come questo, di scarse pretese, non può certo concludersi con proposte. Mi vien naturale riprendere, dai miei anni di formazione, l'idea che l'utilità civile della storia può consistere nel suo essere storia delle eccezioni, delle differenze, degli sviluppi anomali e imprevisti; e nell'insegnare quanto siano stati effimeri certi sentimenti collettivi, assurde certe contrapposizioni, folli certi presunti progressi

[15] La lezione non era fortunatamente troppo contraddittoria rispetto alla successiva parola d'ordine dei «chilometri zero» nel rapporto produzione-consumo di prodotti agricoli: L. Mercalli, C. Sasso, *Le mucche non mangiano cemento. Viaggio tra gli ultimi pastori di Valsusa e l'avanzata del calcestruzzo*, Torino 2004; cfr. S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino 2005. Inoltre l'uso generico e continuo dell'idea di «nostrano» è ancora oggi un vizio ben distinto dalla difesa dei cosiddetti «presìdi» di Slow food (cioè produzioni specializzate e legate a un luogo di produzione, come i fagioli di Pigna o le lenticchie di Castelluccio).

ma anche certe resistenze al progresso (il medioevo europeo, età degli incontri etnici, delle più radicali sperimentazioni e di enormi difficoltà di esistenza, si presta molto a questa lettura). Una storia-antidoto, insomma. In un simile elogio del dubbio, mi sento di affermare che la storia tanto più è pericolosa quanto più è ambiziosa: ed è ambiziosa sia quando vuole individuare meccanismi generalizzabili, sia quando vuole costituirsi in patrimonio ideologico di identità etniche e sociali.

II.

INTERPRETAZIONE, PRECOMPRENSIONE E VALORI NELL'ANALISI STORICA

1. Precomprensione e didattica della storia

Negli anni Settanta del secolo scorso, tradurre in termini formalizzati gli abbondanti e contraddittori elementi di una impegnata didattica sperimentale nel settore della storia medievale significò, per alcuni docenti dell'Università di Torino, affrontare senza equivoci i condizionamenti culturali che presiedono all'apprendimento della storia e le motivazioni (politico-ideologiche, ma anche psicologiche) che possono trovarsi radicate nell'insegnamento della storia[1]. Era una ricerca che muoveva da urgenze operative, sbrigativa forse nei confronti di quelle perplessità a tendenza abolizionista che si andavano addensando sull'insegnamento della storia e di cui l'acuto e provocatorio atto di conversione di Chesneaux era simbolo[2]. Faceva, e fa, da guida la semplice constatazione che nella nostra società la storia esiste come componente culturale istituzionalizzata. Esiste soprattutto nella scuola, ma ha gran peso anche nell'editoria, nel giornalismo, nelle sempre più capillari iniziative culturali degli enti locali. Ciò può bastare a indurre – sia per antipatia verso l'attività intellettuale consunta in interminabili 'premesse' sia per gusto della provocazione – a non domandarsi neppure *perché* si fa storia e a domandarsi piuttosto *come*

[1] G. G. Merlo, G. Sergi, *Medioevo e didattica alternativa: sperimentazione seminariale a Torino,* in «Quaderni medievali», 2 (dic. 1976); Id., *Esperienze seminariali nella didattica della storia,* in *Didattica e professioni nelle facolta umanistiche,* a cura di G. Galli, Macerata 1978; G. G. Merlo, G. Sergi, *Ricerca e didattica della storia, nell' Universita di massa,* in «Quaderni medievali », 6 (dic. 1978). È da considerare inoltre che il capitolo successivo a questo nasce da un intervento nel Convegno di S. Margherita Ligure dell'Associazione dei Medioevalisti italiani (24-26 maggio 1978), dal titolo *II medioevo oggi,* Bologna 1982, pp. 165-171.

[2] J. Chesneaux, *Che cos'è la storia. Cancelliamo il passato?,* trad. it. Milano 1977.

intervenire su quella componente culturale, quali correttivi imporle e quali funzioni riconoscerle[3].

Accentuare fino al limite della rottura con la divulgazione il rapporto ricerca-insegnamento, insistere sul rigore tecnico-filologico dei lavori svolti non significava percorrere i terreni illusori dell'oggettività facilmente perseguibile e della neutralità dei processi di insegnamento e di apprendimento. Ciò ha reso necessari chiarimenti su diverse forme di idiocentrismo identificabili nella domanda sociale di storia, nella scuola media e superiore, nell'università. Ha implicato un'esplicitazione e una definizione degli usi automatici di cultura da parte di tutti i partecipanti a un seminario. Era indispensabile cioè non ignorare gli elementi di precomprensione attivi nell'operazione didattica, svelandone il più possibile i valori: in linea di massima i 'valori bassi' della cultura corrente nel caso dei discenti e i 'valori alti' dei sistemi di riferimento nel caso dei docenti. Si cominciò a introdurre, all'inizio di seminari anche molto specifici, una fase di esplicitazione di frammenti di cultura per lo più inconsapevole, costruendo una tipologia. Da questa esperienza è risultato evidente che non c'è un solo 'senso comune storiografico'[4] ma più d'uno. Lo studente, simbolo di una quota di cultura corrente, si sente molto diverso dal passato che studia se in lui è prevalso il meccanismo psicologico del distanziamento: ma la constatazione della diversità può alimentare il mito di un irreversibile progresso oppure puo generare – secondo una tendenza particolarmente viva proprio negli anni delle sperimentazioni di cui ci occupiamo – nostalgie per aspetti di vita sociale passati e 'perduti'. Se invece nello studente è prevalso il meccanismo psicologico dell'assimilazione egli tende a selezionare del passato elementi confrontabili con la sua esperienza, con qualche propensione a osservare con scetticismo 'un mondo che non cambia mai'.

Per oltre un decennio, dal 1972 al 1985[5], una parte della didattica da me condotta in ambito medievistico cercò di portare allo scoperto

[3] J. Le Goff, *Una vita per la storia. Intervista con Marc Heurgon*, Roma Bari 1997, pp. 223-245; D. E. Sutton, *Memories Cast in Stone. The Relevance of the Past in Everyday Life*, Oxford 1998.

[4] Cfr. E. Grendi, *Del senso comune storiografico,* in «Quaderni storici», 41 (agosto 1979) e gli altri interventi del dibattito, nei fascicoli successivi della medesima rivista.

[5] È un'attività che sarebbe continuata, se non ci fosse stato il cambio di numero di iscritti (dai circa 150 di Istituzioni medievali ai quasi 400 di Storia medievale), e se non si fosse via via constatata una preferenza degli studenti per le meno impegnative lezioni 'frontali' (su quest'ultimo e altri aspetti della nuova università M. Ferraris, *Una ikea di università. Alla prova dei fatti*, Milano 2009).

i temi ora accennati, aggiungendo questa operazione alla più consueta presentazione delle tendenze recenti della storiografia, delle sue scelte di metodo e dei suoi orientamenti ideologici. In ogni seminario per circa un mese e mezzo la 'pre-comprensione' e i 'valori' erano protagonisti dell'operazione didattica, non per esorcizzarli, ma per esplicitarii e per tararli: quella fase ben si prestava a contenere incontri dedicati al problema del linguaggio o impegnati in operazioni imprescindibili di critica delle fonti. Ma per trovare materiale utile al tema qui affrontato occorre risalire agli anni precedenti, quando quella fase di analisi e di esplicitazione mancava, ma si andava preparando attraverso un ordinato accumulo di dati su studenti forse ancora oggetto più che soggetto di sperimentazione. Nell'anno accademico 1969-1970 proposi all'attenzione di un seminario di undici studenti due testi dei secoli XI-XII, la *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini* e la *Vita Benedicti abbatis Clusensis,* costituenti il corpo più antico della produzione storiografica ufficiale di un famoso monastero[6]. Gli studenti, in quel caso, ricevettero solo informazioni di tecnica di schedatura con qualche indicazione sommaria sulle caratteristiche di fonti come le cronache monastiche e i testi agiografici: ognuno, separatamente, intraprese poi una schedatura cosiddetta 'a tappeto'. Poiché mi stavo preparando all'operazione che ora qui illustro, prima di conoscere i risultati della schedatura di ognuno (la schedatura del seminario risultò ricca solo sommando le schede, parziali e fortemente differenziate, dei singoli studenti), selezionai dai testi sei notizie che fossero di particolare evidenza ma che si prestassero altresì a valutazioni eventualmente difformi, per analizzare in modo specifico la presenza di quelle notizie nella schedatura di ciascuno e per discuterne le possibilita d'uso nel seminario.

Presento qui in schema le sei notizie, parafrasandone il contenuto:

1) l'insediamento monastico aveva reso fertile un territorio prima incolto e inospitale;
2) i monaci offrivano ai pellegrini di rango un'ospitalità prestigiosa, imbandendo pranzi raffinati e garantendo il cambio dei cavalli;

[6] I due testi sono editi nei volumi XII e XXX degli *Scriptores* dei *Monumenta Germaniae Historica.* Essi erano stati da poco oggetto della mia tesi laurea e dei successivi approfondimenti: G. Sergi, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa,* in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo », LXXXI (1969), pp. 115-172 e LXXXII (1970), pp. 173-242.

3) l'abate era particolarmente impegnato ad aiutare i poveri, le vedove, gli orfani;
4) il vescovo di Torino attentava all'autonomia del monastero ed era avido e ingiusto;
5) il fondatore, un aristocratico alverniate, aveva *acquistato* la terra per fondare l'abbazia;
6) il monastero aveva una ricca e rinomata biblioteca.

Prima della discussione approfondita sulla schedatura intera e sui testi nel loro complesso, fu facile constatare le diverse sensibilità dei singoli studenti di fronte a queste sei notizie. Un gruppo di tre studenti (definiamolo A) aveva registrato solo le notizie, 1, 3 e 6: nella discussione emerse che quest'ultima – quella sulla biblioteca – non li aveva affatto stupiti ed era stata considerata ovvia, date le loro informazioni liceali sui monasteri come centri di cultura. Un altro gruppo di sei studenti (B) aveva registrato le notizie 1, 4, 5: risultò che la notizia 1 era fortemente interpretata e commentata da quegli studenti (l'impegno di dissodamento era letto come aspetto dell'economia signorile) e che nella notizia 5 tre di loro trovavano la conferma che gli ambienti religiosi sin dall'inizio avevano avuto rapporti privilegiati con i 'ricchi'. Un terzo, piccolo gruppo (C), di due studenti, aveva registrato le notizie 3, 4, 6 e la prima (quella sull'attività assistenziale dell'abate) era stata selezionata per presentarla come sicuramente 'falsa'.

In sede di discussione, dopo essermi informato – senza difficoltà data la buona confidenza e gli anni in cui ancora non si parlava di 'dati sensibili' – sui loro orientamenti ideologici, svelai ovviamente l'operazione e in primo luogo feci alcune considerazioni di carattere complessivo, che tornano utili anche in questa sede. Della notizia 1 non si era colto un elemento centrale, quell'equazione « ricchezza=prestigio=disciplina » normale per un medievista ma che risulta estranea a chi del movimento monastico abbia conoscenze scolastiche superficiali, inclini a sopravvalutarne l'aspetto pauperistico. Non a caso infatti la notizia 2 (l'ospitalità lussuosa) era addirittura stata ignorata. La notizia 5 era stata registrata da alcuni, ma fraintesa: nessuno aveva pensato che il rilievo dato a quell'acquisto dipendesse dalla volontà del cronista di dar peso all'autonomia del monastero. La notizia 6 era stata sostanzialmente sottovalutata, giudicata troppo normale. Sicuramente ero stato eccessivamente parco di preventive informazioni d'inquadramento, e ciò non consegnava di certo all'operazione conoscitiva menti sgombre, ma dava peso a una serie di valori legati all'ideologia

o connessi a un approssimativo recupero di ricordi scolastici. Non fu poi difficile constatare che ognuno dei tre gruppi era nettameate definibile dal punto di vista ideologico: il gruppo A era composto da cattolici, di cui due normalmente praticanti e uno militante in un'organizzazione giovanile; il gruppo B, abbastanza eterogeneo per livello culturale, era composto da sei studenti che si dichiaravano tutti genericamente marxisti; il piccolo gruppo C era di laici non marxisti e uno dei due studenti si dichiarava anticlericale. Se si rileggono le scelte alla luce di quest'ultima classificazione, appaiono condizionate da una precomprensione fin troppo vistosa e informate a valori di semplicissima reperibilità nella cultura corrente. Qualche anno dopo, rileggendo gli appunti di quella discussione, rilevai che se si cercava di incasellare le risposte nelle due categorie del distanziamento e dell'assimilazione sopra ricordate, le carte si rimescolavano completamente e i gruppi non potevano mantenere la loro composizione. Erano assegnabili al meccanismo del distanziamento alcune osservazioni relative alla notizia 3 («per fortuna oggi all'assistenza sociale non devono pensare solo gli abati»), alla notizia 4 («gli ecclesiastici oggi hanno meno importanza, ma vanno tutti d'accordo») e in generale alla situazione complessiva («è positivo che oggi la vita di un'intera zona non debba dipendere dalle decisioni di un abate»): tutte ispirate a fiducia nel progresso, anche se di matrice ideologica diversa. Erano assegnabili al meccanismo dell'assimilazione alcune banali osservazioni sulle notizie 1, 2, 3 («i preti sono ricchi e hanno molte terre, come sempre ») e sulle notizie 3, 6 («per fortuna nel mondo ci sono sempre i religiosi a fare interventi disinteressati»).

Risultò evidente che far condurre un'operazione di schedatura senza un'adeguata preparazione di esegesi, senza una ricca informazione di base, senza letture specifiche, dava luogo a uno scatenarsi di considerazioni extra-storiche e a un uso carente della fonte, verso cui lo studente assumeva un atteggiamento acritico o, al contrario, troppo globalmente negativo. Sarebbero certamente stati più utili i condizionamenti della letteratura sull'argomento. In compenso mi era stato posto, e in modo vistoso, il problema dei valori.

Il peso nell'interpretazione di quelli, fra i valori, più strettamente connessi con schieramenti politico-ideologici non era certamente una scoperta di quel seminario, che si limitò a metterli in rilievo e a classificarne alcuni. Tra i valori d'approccio alla documentazione storica sono certamente quelli più costantemente condizionanti ed efficaci. Non a caso Mario Del Treppo, cercando di individuare le linee principali a

cui è informato l'insegnamento della storia nelle scuole[7], ha identificato tre orientamenti: il personalismo comunitario di tradizione cristiana; un *humus* culturale che coinciderebbe con una composita area marxista, storicista, liberaldemocratica e laica; il formalismo logico-epistemologico di derivazione anglosassone (interessato, quest'ultimo, solo alle implicazioni didattiche dei procedimenti conoscitivi propri delle scienze storiche). Se questi sono valori vivi nell'*insegnamento* della storia in sede pre-universitaria, valori analoghi, anche se diversamente classificabili, sono presenti nei procedimenti di *ricerca* storica. Classificazione ulteriore, operata da Giovanni Tabacco[8], è quella che collega a diversi orientamenti ideologici diverse visioni totalizzanti di un'età discussa, il medioevo: l'integralismo religioso, che conduce a ritenere componente egemonica del medioevo la *Christianitas* occidentale; il progressismo sociale, evidentemente di orientamento marxista, che conduce a occuparsi del medioevo essenzialmente come età del 'modo feudale di produzione'; il conservatorismo laico ed elitario che conduce ad assolutizzare il peso e la funzione della nobiltà carismatica di tradizione germanica; lo spontaneismo pluralistico, caro a generazioni più recenti di studiosi, che conduce a un'attenzione pressoché esclusiva per la proliferazione semianarchica delle autonomie locali, signorili e comunali. In questi diversi orientamenti di ricerca è evidente che il consapevole e l'inconsapevole si mescolano. L'esperienza individuale induce lo studioso a operare una selezione di oggetti d'interesse del passato e a stabilire gerarchie di rilevanza fra gli oggetti selezionati. È frequente che questi meccanismi di precomprensione siano esplicitati e organizzati in veri e propri sistemi di riferimento: è certamente il caso di almeno tre su quattro dei filoni individuati da Tabacco.

2. Precomprensione e ricerca storica

Poiché la stessa scelta delle fonti muove dal sistema di rilevanze dello storico, poiché la precomprensione interviene in tutti tre i livelli di interpretazione individuati da Petöfi – interpretazione descrittiva, espli-

[7] M. Del Treppo, *Storia come pedagogia e storia come scienza*, in *Atti del Convegno della Societa degli storici*, Messina 1980, pp. 159-200, ora in Id., *La libertà della memoria* cit., pp. 71-106.

[8] G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, « Società e storia », VII (1980/1), pp. 1-34.

cativa, valutativa[9] – e poiché è radicatissima la tendenza a riconoscere una funzione politico-culturale alla narrazione storica[10], non si può non domandarsi quale visione gli storici abbiano del loro mestiere in relazione con questi problemi. Il mestiere di storico è tradizionalmente tra i più privi di autocoscienza secondo Postan[11], che giudica una finzione la pretesa indipendenza del materiale storico. Secondo Topolski gli storici tendono a essere per lo più «oggettivisti», mai «relativisti» mentre dovrebbero essere «realisti» ed esplicitare i loro propositi[12]. Nel più specifico settore medievistico Capitani è tra i più tenaci nel chiedere ai ricercatori maggiore consapevolezza epistemologica[13].

Non si può negare che il problema della ricerca della 'verità' e della stessa 'verità' storica, abbia finora impegnato in un vivo e spesso qualificatissimo dibattito più i filosofi, gli epistemologi e gli psicologi che non gli storici[14]; né si può dimenticare che il problema della 'verità' implica chiarimenti in tema di condizionamenti, precomprensione e valori. Perciò non si possono che accogliere con favore quegli interventi di storici che, con attenta disponibilità a questi problemi, riescano a coniugare impegno teorico e concreta attività di ricerca: si trova il massimo impegno teorico in un contemporaneista come Raphael Samuel, ma hanno gran valore le più empiriche indicazioni di un antichista come Pierre Vidal-Naquet[15]. Ma che cosa, di questo complicato dibattito e dei rinnovati vivaci confronti di metodo

[9] J. S. Petöfi, *Interpretazione e teoria del testo,* in *Interpretazione e contesto* (Atti del I Colloquio sull'interpretazione, Macerata 19-20 aprile 1979), a cura di G. Galli, Torino 1980, pp. 21-44; P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire della nostre scuole*, Roma 1997, pp. 115-117.

[10] J. Topolski, *La storiografia contemporanea,* trad. it. Roma 1981, p. 39 sgg.

[11] M. M. Postan, *Storia e scienze sociali,* trad. it. Torino 1976, pp. 69-76.

[12] Topolski, *La storiografia contemporanea* cit., p. 69.

[13] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 271 sgg.

[14] T. Adorno, *Parole chiave. Modelli critici,* trad. it. Milano 1974; J. Lacan, *La scienza e la verità,* in Id., *Scritti,* II, trad it. Torino 1978; J. Derrida, *Il fattore della verità,* trad. it. Milano 1978; A. Schaff, *Storia e verità,* trad it. Roma 1977 (si consideri ora D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino 2007). Sono in minoranza gli storici in *La storia comparata. Approcci e prospettive*, a cura di P. Rossi, Milano 1990, mentre c'è maggiore equilibrio (e quindi presenza di innovazioni legate alla ricerca applicata da parte di storici), in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Milano 1987.

[15] R. Samuel, *History and Theory,* in *People's History and Socialist Theory,* a cura di Id., p. 40 sgg.; non si può credere alla «verità assoluta», ma uno dei compiti dello storico è «svelare l'impostura» secondo P. Vidal-Naquet, *Le choix de l'histoire,* Paris 2004; Id., *L'histoire est mon combat. Entretiens avec Dominique Bourel et Hélène Monsacré*, Paris 2006 (si veda sopra, *Introduzione*, per l'impegno di «smascheramento»); cfr. anche N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma 1999; L. Jordanova, *History in Practice*, London 2001.

storico degli ultimi anni[16], può essere utile presentare in un contesto multidisciplinare? Credo che uno storico possa avvicinarsi al nodo ermeneutico presente nei dibattiti presenti in altre scienze[17] non solo con il contributo di una modesta esperienza concreta – del tutto priva di sorprese, come le pagine precedenti hanno messo in evidenza – ma anche illustrando con necessaria brevità e arbitraria selezione quali frammenti del travaglio epistemologico facciano concretamente avvertire la loro presenza nella prassi della ricerca storica e scegliendo, in questa presentazione, una visuale privilegiata, quella del rapporto con la fonte. Esiste in sede storiografica qualche problema – che qui cercherò di non trascurare – che prescinde dalle fonti e dai soggetti che le hanno espresse. Ma è indubbio che, nel caso di due tra le fonti più usate, un cronista e un notaio non sono produttori ma interpreti. Certamente l'*ego* di Wertheimer è un grande problema anche per la ricerca storica[18], con in più una complicazione: lo storico non può, come Wertheimer, indurre una persona a una narrazione e poi verificarla attraverso una constatazione diretta di luoghi e situazioni narrate. C'è l'*ego* dello storico che studia le cronache dell'abbazia di S. Michele e c'e l'*ego* dei cronisti che le hanno scritte. C'è il problema dei correttivi del peso dei due *ego* e c'e il problema, più tecnico, delle verifiche sostitutive della constatazione diretta (che se non dà garanzie di oggettività[19], costituisce almeno la fase di un controllo incrociato). Esistono tendenze, ben note, ad accentuare il discorso delle

[16] Rinvio all'*Introduzione*, in particolare al frammento di discussione sulla *metahistory*; mi piace qui ricordare un intervento giornalistico di Umberto Eco («L'Espresso», 26 dicembre 2007), in cui, perplesso sull'ipotesi che «non ci sono fatti ma solo interpretazioni», scrive «i fatti sono quella cosa che, non appena li interpretiamo in modo sbagliato, ci dicono che a continuare così non si può andare avanti (...) anche gli scienziati procedono in questo modo. Se si tratta di andare sulla Luna l'interpretazione di Galileo funziona meglio di quella di Tolomeo. Vi pare un fatto da poco?».

[17] G. Myrdal, *L'obiettività nelle scienze sociali. L'illusione della «neutralità» della scienza*, trad. it. Torino 1973; su questi rapporti erano già impegnati alcuni interventi in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Milano 1983; negli ultimi anni risulta in profonda crisi nelle scienze in generale l'idea di prevedibilità dei processi: N. N. Taleb, *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, trad. it. Milano 2008; sulla 'storicità' dei paradigmi scientifici, che non possono essere predittivi perché caratterizzati dai vincoli delle loro prime domande cfr. ora M. Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Milano 2009.

[18] M. Wertheimer, *Il pensiero produttivo*, trad. it. Firenze 1970; cfr. anche A. Zuczkowski, *Interpretazione e valutazione in un protocollo di Max Wertheimer*, in *Interpretazione e valori* cit., pp. 43-78.

[19] Sulla prudenza con cui si devono usare i racconti dei «testimoni» rimangono fondamentali le osservazioni di M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, a cura di M. Aymard, Roma 1994; cfr. J. C. Lòpez, *Il telaio della memoria. Come il cervello tesse la trama dei ricordi*, trad. it. Bari 2004.

'molte verità'[20]: tendenze che conducono a criticare Wertheimer che contrappone all'egocentrica esposizione di un'impiegata che descrive il suo ufficio, la realtà, molto diversa, delle gerarchie di quell'ufficio. La verità dell'impiegata, si afferma, è un'altra verità, non è una falsificazione: perché accettare sempre soltanto la verità del 'sistema'? Non posso sottrarmi a una considerazione banale. Una ditta che voglia stipulare un accordo commerciale con la ditta che ha quell'ufficio o, al contrario, il militante rivoluzionario che voglia inceppare il sistema che si regge su uffici come quello, di quale descrizione delle gerarchie hanno bisogno, per operare di conseguenza? Certamente non di quella, unica e irripetibile, legata allo *status* psicologico di un singolo impiegato. Certamente, invece, di quella che, anche se non si può definire oggettiva, garantisce la continuità dei funzionamenti: insomma, hanno bisogno appunto della 'verità del sistema' (da intendere qui senza accezioni propagandistiche, ma nel senso della verità che il sistema dichiara a se stesso). Ecco, lo storico – si occupi o non anche del 'mentale' di un singolo personaggio – deve comportarsi come quella ditta o come quel rivoluzionario: deve conoscere la verità del sistema o perché se ne occupa direttamente, o perché deve raffrontare con essa diverse percezioni di fatti e situazioni.

Scrivevo sopra che il metodo storico ha il problema dell'*ego* delle fonti indirette e dell'*ego* del ricercatore: è facile constatare che, negli scritti di metodo storico, gli storici – con poche eccezioni – si occupano del primo *ego* (convinti che accurate tecniche esegetiche siano garanzie di oggettività), e gli epistemologi del secondo *ego* (in polemica con l''oggettivismo' degli storici)[21]. Ma vediamo, senza troppe distinzioni dei campi disciplinari di provenienza, alcuni spunti del dibattito. Lo storico inglese Michael Postan non condivide le opposte tendenze alla sociologia e all'antiquaria della storiografia contemporanea: propone che lo storico-scienziato affronti argomenti microcosmici (studiabili nella loro specificità ma rilevanti tuttavia per i problemi più ampi della storia sociale). Si profila un lavoro ordinato e sistematico, via via impegnato sul «residuo irrisolto» – ecco l'orientamento costruttivo

[20] La presentazione sincrona delle 'molte verità' ha avuto realizzazioni narrative importanti: la più famosa (per la traduzione cinematografica di Akira Kurosawa), è nel *Rashomon* (del 1916) di Akutagawa Ryunosuke, *Rashomon e altri racconti*, trad. it. Milano 2008, ma è da ricordare anche James Barlow, *Torno presto*, trad. it. Palermo 1991.

[21] Ma si consideri lo spazio dedicato all'«ego» dello storico e all'itinerario che nello specifico può condurre a occuparsi di medioevo in C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002.

e antiscettico dello storico! – e non alieno da spiegazioni che rispondano a esigenze di «previsione» insite nel rapporto storici-società: un risvolto di pensiero, questo, da collegare con la volontà dello studioso di riconoscere una potenzialità politica al lavoro dello storico[22]. In queste posizioni ci sono un po' tutti gli elementi del discorso epistemologico sulla storia. Gli storici sono lenti (descrivono e non spiegano, non usano leggi generali[23] da sottoporre a verifica come elementi di accelerazione della ricerca); gli storici non sono rigorosi (generalizzano per condizionamenti ideologici, conducono analisi soggettive con presunzioni filologiche); due ordini di accuse che contengono elementi spesso in diretta contraddizione fra loro.

La lentezza degli storici e la differenza fra il metodo storico e quello di altre scienze sono temi centrali dell'empirismo logico. Il 'falsificazionismo' di Popper, le sue «quasi-teorie», sono proposte di rimedio[24]: si tratta di sostituire, nell'analisi storica, a valori d'approccio soggettivi altri valori, parametri generali formalizzati da verificare caso per caso. Hempel, molto meno fiducioso di Popper nella scientificità della storia, le riconosce tuttavia la possibilità di essere scienza del particolare e dello specifico[25]. Ma le difficoltà sono molte e le possibilità di errore sono insidiose. Con troppa facilità le «working hypothesis» si confondono con le finalità stesse del processo di interpretazione[26], è troppo raro che le «covering laws» riescano a 'coprire' davvero un singolo evento[27]. Non si può non tener conto di una differenza della storia dalle altre scienze: alle asserzioni causali è ben difficile che pos-

[22] Postan, *Storia* cit., pp. 31-49; in evidente contrasto con il rifiuto di Georges Duby di essere «futurologo» (oltre, n. 2 del cap. IV).

[23] Questo era già il cuore del dibattito fra positivisti e antipositivisti fra Otto e Novecento: E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, in particolare pp. 11-48.

[24] K. R. Popper, *Scienza e filosofia,* trad it. Torino 1969; Id., *Miseria dello storicismo,* trad. it. Milano 1975; ma soprattutto Id., *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, trad. it. Torino 1995; D. Antiseri, *Epistemologia contemporanea e didattica della storia.,* Roma 1974; A. Alt Jürgen, *Karl R. Popper,* trad. it Roma 2004; risulta impermeabilità della filosofia italiana a questo orientamento in C. A. Viano, *La filosofia italiana del Novecento*, Bologna 2006.

[25] C. G. Hempel, *Aspects of Scientific Explanation,* New York 1965.

[26] D. Bo, *Logica della spiegazione storiografica e modelli esplicativi. Alcune considerazioni,* in *Problemi di teoria e storia della storiografia,* Genova s.a. (ma 1979), part. p. 104 sgg.; eloquenti esempi di questa coincidenza sono quelli risultanti dalla tipologia costruita da Tabacco per la medievistica (cfr. sopra, n. 8).

[27] Bo, *Logica* cit., p. 106 sgg.; il riferimento d'obbligo è a W. Dray, *Leggi e spiegazioni in storia,* trad. it. Milano 1974 e a M. Mandelbaum, *Historical Explanation: the Problem of* «*Covering Laws* », in « *History and Theory* », 1961; cfr. G. Borsa, *Introduzione alia storia,* Firenze 1980, p. 50 sgg.

sano corrispondere 'controfattuali' rigidi (all'affermazione 'se A allora B', non è detto corrisponda 'se *non* A, allora *non* B')[28].

La crisi della spiegazione causale conduce nel vivo del discorso, in certo senso opposto, sulla superficialità di certe generalizzazioni degli storici. È indubbio che il concentrarsi del dibattito sul tema della 'spiegazione' storica muove già dalla discutibile presunzione di neutralità della 'descrizione'. Inoltre non mancano pericolose parentele spiegazione-predizione. È stato spesso troppo viva la ricerca di regolarità causali: una ricerca talora consapevole, spesso invece fondata sull'uso spontaneo di ipotesi generali scontate. Si pensi all'esempio classico di chi fa dipendere s e m p r e un'insurrezione dal «malcontento popolare»[29] sottraendosi così a un'analisi di fattori specifici e magari in netto contrasto con l'ipotesi scontata. La spiegazione causale ha energici detrattatori e parziali difensori[30], e nonostante tutto è forse ancora da affrontare a fondo la critica alle spiegazioni monocausali e alle tentazioni di predizione in cui lo storico che si ponga come scienziato sociale rischia di cadere.

Fra critiche spesso opposte, non mancano proposte intermedie che non a caso sono le più pronte a entrare nel bagaglio del ricercatore: il superamento delle contraddizioni della causalità attraverso le 'interazioni' dello strutturalismo, il ricorso a generalizzazioni limitate, le sistematiche mutuazioni di tecniche di altre scienze[31]. La storia è spesso trattata come un grande malato da curare[32], e qualche volta alcune cure radicali o conducono al più completo relativismo (la storia come come narrazione di Hayden White[33]), o finiscono per sfiorare ipotesi abolizioniste nei confronti della ricerca storica. È questo forse il caso del 'finto ottimismo' di Foucault[34] che riconosce un senso all'attività dello storico solo se riesce ad attingere ai livelli più profondi della realtà, se riesce a indagare sull' «esperienza nuda» prescindendo

[28] Bo, *Logica* cit.; cfr. anche L. Zanzi, *Procedure dimostrative e conoscenza storica,* Genova 1978.

[29] Bo, *Logica* cit., p. 102; si considerino anche orientamenti radicati in Postan, *Storia* cit.

[30] Fra i primi E. I. Scheffler, *Anatomia della ricerca,* trad. it. Milano 1972; fra i secondi G. Left, *History and Social Theory,* New York 1971.

[31] E. Nagel, *The Logic of Historical Analysis,* in « The Scientific Monthly », LXXIV (1952), e qui, testo successivo alla n. 52.

[32] La definizione è di Topolski, *La storiografia* cit., p. 217 sgg.

[33] H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione,* trad. it. Roma 2006.

[34] M. Foucault, *Le parole e le cose,* trad. it., Milano 1967 e Id., *L'archeologia del sapere,* trad. it., Milano 1971; ma è ora ricca di spunti sul tema specifico la raccolta di Id., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984,* Torino 2001.

dal linguaggio, mai neutro né nel passato né nel presente. È anche il caso di Bagby e di quella sorta di cura antropologica da lui proposta per la storia, cura produttrice di un connubio fra un positivistico esame di tutti i dati storici accessibili di una realtà e lo studio di avvenimenti su grande scala: lo scopo è l'individuazione di modelli generali e di regolarità, senza la quale si potrebbe mettere in discussione – secondo Bagby – l'opportunità di fare ricerca storica[35].

Sono certo meno paralizzanti le cure 'interne' alle malattie della storia, quelle proposte dagli storici stessi e che si presentano come proposte di graduali e complesse innovazioni di metodo. Topolski classifica in modo tripartito le tendenze della storiografia nel Novecento avanzato: la quantificazione, la trattazione per modelli, l'integrazione[36]. Sotto quest'ultima etichetta – la sola cui accenno per ragioni di spazio ma anche per lo specifico rilievo nel dibattito storiografico – si collocano varie esperienze, dallo strutturalismo alla stessa *social history* inglese d'ispirazione marxista, dalle «Annales» a «Past and Present», dall'*histoire totale* francese alla microstoria. Un ambito storiografico vastissimo, con gerarchie di rilevanza fortemente differenziate, e tuttavia con innegabili parentele. Ciò che qui importa è che ne nascono stimoli che condizionano larga parte della ricerca storica degli ultimi decenni del Novecento: lo studio delle interazioni tra fattori diversi di una società, l'accentuata interdisciplinarità, l'interesse per la dimensione 'micro' come punto di attraversamento di tutti i processi di una società (di qui la rifondazione su nuove basi teoriche della storia locale e della prosopografia)[37]. Dall'antropologia e dall'etnografia la storia tende ad assumere suggerimenti talora in contrasto: l'interesse per la diversità e per il particolare irripetibile e, per contro, la ricerca

[35] P. Bagby, *Culture and History. Prolegomena to the Comparative Study of Civilisations*, Berkeley Los Angeles 1959; lo spessore storico è intrecciato all'uso di categorie antropologiche nel classico M. Mauss, *I fondamenti dell'antropologia storica*, trad. it. Torino 1998.

[36] Topolski, *La storiografia* cit.

[37] Si vedano i diversi contributi in *La nuova storia*, Milano 1980, a cura di J. Le Goff; E. Le Roy Ladurie, *Le frontiere dello storico*, Bari 1976; A. Gargani, *L'altra storia*, Milano 1990 (non convincenti, perché condizionate da un eccesso di emotività polemica, le obiezioni di G. R. Elton, *Ritorno alla storia*, trad. it. Milano 1994). Per gli altri aspetti H. R. P. Finberg, V. H. T. Skipp, *Local History. Objective and Pursuit*, Newton Abbot 1967; E. Grendi, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano 1978 e, nell' antologia *People's History* cit., i contributi di P. Burke, J. White, P. Thompson e P. Worsley, insieme con le pagine di G. Levi, *Villaggi*, premesse al fasc. 46 (aprile 1981) di « Quaderni storici». Per la prosopografia in particolare, pur di tutt'altro orientamento, *Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématique*, a cura di M. Aurell, Turnhout 2004.

di aspetti profondi e immutabili della realtà umana[38]. Rappresentazioni mentali, percezioni individuali e collettive, vita quotidiana, cultura materiale sono le preferenze tematiche di quella che per un certo tempo si è definita *nouvelle histoire:* ma dentro e ai margini di essa si elaborano tecniche d'indagine adatte a una rilettura dei più diversi aspetti del passato.

Uno dei valori più radicati e condizionanti la ricerca storica, quell'idolo delle origini e delle filiazioni genetiche che già Marc Bloch denunciava[39], ne esce fortemente incrinato. Si producono altresì prese di posizione antiteoriche spregiudicate e positivamente liberatorie[40]. Ma non mancano i pericoli di nuovi valori esclusivi ed egemoni, sia nella ricerca sia nella didattica della storia. A una diffusa antipatia per il passato come preparazione del presente tendono a sostituirsi modelli di prospezione che troppo nettamente attingono al presente le domande da porre al passato[41]. II meccanismo idiocentrico nell'assimilazione è promosso a categoria ineliminabile della conoscenza e con ciò si privilegia il gusto per la 'lunga durata' di Braudel, per le somiglianze passato-presente[42]. Si riafferma un accentuato soggettivismo, non in forma di esplicitazione iniziale di parametri o linguaggi soggettivamente scelti, ma in forma di vera liberazione dell'*ego* dello storico: in una vena espositiva più liberata da preoccupazioni positivistiche la narrazione diventa evocazione, diventa mezzo di conoscenza, in una sorta di scommessa in cui, ricostruendo la scena, si ritiene di aver qualche probabilità di riprodurre situazioni passate[43]. L'errore da evitare è quello di atemporalizzare la storia, cercandovi elementi immobili e archetipali; l'obiettivo da perseguire è quello di una storia globale *vera,* senza rilevanze nuove e spesso gravemente inconsape-

[38] G. R. Cardona, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma Bari 1985, tra i più attenti ad aspetti che interessano i medievisti. Cfr. P. P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma Bari 2000; cfr. ora M. Aymard, *La "lunga durata": e la storia batté l'antropologia*, in «Vita e pensiero», XCII (2009), 3, pp. 79-90.

[39] M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. con introduzione di G. Arnaldi, Torino 1969.

[40] C. Ginzburg, *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Torino 2000.

[41] Pericoli segnalati da Grendi, *Del senso comune* cit.; cfr. G. Sergi, *Omogeneità di tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIX (1981), pp. 257-268.

[42] E. Artifoni, G. Sergi, *Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni,* in «Quaderni storici », 45 (dic. 1980), pp. 1116-1127.

[43] L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History,* in « Past and Present», 85 (nov. 1979); E. J. Hobsbawm, *The Revival of Narrative: Some Comments,* in « Past and Present», 86 (feb. 1980).

voli, priva di illusioni circa la concentrazione in un solo studioso di competenze diversissime.

Per reagire alla pura evocazione da un lato e alla velleitaria scientificità dall'altro, non si può non aderire a un postulato di Giovanni Levi, che vale la pena ricordare integralmente: «rompere il modo argomentativo assertorio e autoritario della pratica consueta degli storici, in cui lo storico descrive oggettivamente una realtà. Il punto di vista del ricercatore diviene ora parte del racconto, il processo di ricerca è descritto esplicitamente, i limiti documentari, la formulazione delle ipotesi, le vie percorse non vengono più ritenute un segreto di laboratorio nascosto agli occhi dei profani»[44]

L'accenno di Levi ai «limiti documentari» ci ricorda che alle difficoltà inerenti alla costruzione del prodotto storiografico, e al peso che la precomprensione dello studioso ha in essa, si aggiungono i problemi posti dalla qualità delle fonti. Ai minori problemi di una fonte diretta (un attrezzo agricolo) o di una fonte indiretta non indirizzata (un diario) si contrappongono le difficoltà di esegesi delle fonti indirette indirizzate, cioè della maggior parte del materiale su cui gli storici normalmente lavorano: una cronaca, un atto notarile, il testo di un trattato, una testimonianza orale. Nell'introdurre correttivi all'*ego* del produttore di una fonte la storiografia ha compiuto negli ultimi decenni progressi evidenti. Superati l'idealismo soggettivo dell'interpretazione di un testo e la teoria meccanicista di fonte come riflesso di una realtà, si è andata affermando un'attenzione speciale per la caratterizzazione dinamica di qualunque fonte storica[45]. Una fonte indirizzata è ricchissima di *indizi:* ciò che l'autore comunica inconsapevolmente e che, rimanendo estraneo agli scopi del documento, risulta di uso più sicuro. La stessa fonte è sempre molto ricca di *segni:* ciò che la fonte vuole intenzionalmente comunicare di se stessa e della realtà rappresentata. Dati che un tempo erano trascurati – quando una tradizionale storia politica diffidava della faziosità delle fonti perché mirava soltanto a ricostruire il succedersi degli eventi – che la medievistica è sempre più andata valorizzando. Dalle « fonti

[44] G. Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma Bari 1993, pp. 111-134.

[45] Topolski, *La storiografia* cit.; P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; merita una menzione speciale, come precoce applicazione pratica, M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale,* Milano 1969.

come testimonianze di se stesse » di Arsenio Frugoni[46] si sviluppa il suggerimento di una storia come scienza del linguaggio delle fonti e come analisi di ciò che i produttori di fonti volevano che fosse percepito[47]. Le principali tecniche di verifica di narrazioni che certamente non sono rispecchiamento della realtà implicano diversi livelli di lettura: un'analisi accurata degli stereotipi (a evitare ogni illusione di pregnanza e peculiarità di una notizia); una valorizzazione dei dati non intenzionali (con l'avvertenza tuttavia, cara a Roland Barthes, di non confondere spontaneo e stereotipo); procedimento non selettivo e valorizzazione in sé dell'intenzionale (utilissima non solo in sede di storia della propaganda); tecniche d'incrocio con altre fonti (non nel senso «combinatorio» condannato da Frugoni).

II rapporto storico-fonte pone poi il problema del linguaggio. Per altre scienze è normale la distinzione fra *lingua oggetto* e *lingua strumento*, fra *linguaggio ordinario* e *linguaggio teorico*[48] e gli storici sono spesso rimproverati per la loro scarsa vigilanza terminologica, per le loro resistenze a darsi un linguaggio teorico. Ma se la scarsa vigilanza è riprovevole, le resistenze sono invece espressione di una precisa esigenza scientifica[49]. Lo storico ha un problema di linguaggio delle fonti e un problema di diacronia: può cioè trovare già nel passato sia un termine di uso corrente, sia un termine coniato in sede di antica costruzione di un linguaggio teorico (ad esempio da un giurista); inoltre troppo spesso nei tentativi odierni di linguaggio teorico si finisce con il recepire arbitrariamente i linguaggi di altre scienze, o usi terminologici correnti del tutto ingiustificati. Non è un pericolo astratto. I medievisti ne hanno un esempio nei termini 'feudo, feudale, feudalesimo, feudatari' spesso usati pomposamente come fossero termini tecnici: ebbene, il volgare uso corrente vuole indicare una sorta di 'giurisdizione separata'; gli economisti, soprattutto se di formazione marxista, attingono a quella terminologia per indicare un 'modo di produzione'

[46] Cfr. la raccolta di saggi di A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979 (cfr. oltre, qui, parte quarta, cap. IV), aggiungendovi il concetto di «coscienza del sistema» sviluppato da Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit.

[47] *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen* (Akten des Internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989), a cura di H. Keller, K. Grussmüller, N. Staubach, München 1992.

[48] Petöfi, *Interpretazione e teoria*, cit.; P. Gardiner, *The Nature of Historical Explanation*, Oxford 1953.

[49] La positività del linguaggio non settoriale degli storici era uno dei punti d'insistenza di Giovanni Tabacco: O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto 2004.

precapitalistico. Nel medioevo, le fonti non lasciano dubbi, non era nessuna delle due cose, e indicava un elemento interno a una fedeltà personale giuridicamente molto precisata[50].

II rischio è quello di snaturare del tutto il senso di un termine qual era usato, in una determinata età storica, per indicare l'oggetto originario. È il senso delle obiezioni che vari studiosi italiani hanno avanzato in un convegno di Trento nel 1979 alle proposte di Mitterauer circa una terminologia – relativa alla stratificazione sociale nel medioevo – convenzionale e svincolata dall'uso delle fonti[51]. Nel campo del linguaggio scientifico è certo pericoloso lo spontaneismo, ma per gli storici la via d'uscita non può che essere intermedia: enunciati preliminari di sistema terminologico-concettuale, ricerca per ricerca, autore per autore.

Una tecnica, questa relativa al linguaggio, che appare di più ampia applicabilità, appunto in relazione al problema del rapporto fra interpretazione e valori. Valori e sistemi di riferimento non sono né da negare illusoriamente, né disonestamente da nascondere, né da sfrenare in un trionfo di soggettivismo. Sono da limitare secondo procedimenti rigorosi, da enunciare e, infine, da 'tarare': un termine che pare idoneo anche a uno psicologo come Giuseppe Galli[52]. La didattica della storia è spesso un campo di verifiche utilissime circa l'opportunità di queste tecniche. Si pensi alla fortuna che pochi anni fa ebbe la «teoria delle linee di sviluppo» per l'insegnamento della storia di Montagu Jeffreys[53]. Teoria molto interessante e utile, che conciliava il gusto per il vissuto – vi assumevano spontaneamente un ruolo speciale la storia dell'abbigliamento, dell'alimentazione, delle tecniche di lavoro ecc. – con il mantenimento dello 'spessore' storico di lungo periodo: ma era teoria che indubbiamente rischiava di reintrodurre una ideologia finalistica del progresso e che faceva mancare la visione sincronica dei diversi aspetti di una fase sociale[54]. Di qui la necessità di profondi correttivi: accogliere il suggerimento di stimolare l'interesse per un problema storico attraverso *tracce* del passato constatabili nel presente da parte degli studenti, ma rifiutare soluzioni che si risolvano in percorsi uni-

[50] Oltre, parte seconda.

[51] M. Mitterauer, *Problems der Stratifikation in mittelalterlichen Gesellschaftssystemen*, in *Theorien in der Praxis des Historikers*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1979.

[52] G. Galli, *Introduzione*, in *Interpretazione e valori* cit.

[53] M. V. C. Jeffreys, *L' insegnamento della storia secondo il metodo delle «linee di sviluppo»*, trad. it. Firenze 1964.

[54] Del Treppo, *Storia come pedagogia* cit.; D. Carpanetto, R. Cerrato, F. Gastaldi, *Editoria e insegnamento della storia,* in « Italia contemporanea», XXIX (1977).

direzionali passato-presente, presente-passato. Le tracce del passato possono essere spunti per aprire una prospettiva storica su alcuni problemi, ma poi occorre procedere ad ampliamenti d'informazione che abbiano due caratteristiche: preservino sia gli elementi comuni, sia gli elementi specifici del presente e delle diverse età storiche; approfittino dei singoli momenti di accostamento a un'età passata per introdurre elementi sincronici, correttivi 'orizzontali' che modifichino la visione storica tutta 'verticale' che rischia di emergere.

Non credo esista, neppure fra gli storici più fiduciosi, una fanatica convinzione che si possa pervenire all'assoluta verità nella ricostruzione del passato. Ma certo si persegue lo scopo di percorrere significative tappe di avvicinamento a essa, senza le accelerazioni del falsificazionismo popperiano[55] e tuttavia con qualcosa del suo ottimismo: la storia come «esperimento di verità» che, con ricorso a un titolo di Paul Auster, è stata riconosciuta come caratteristica del grande medievista Giovanni Tabacco[56]. Confrontarsi con i propri 'valori d'approccio' alla storia per definirli, enunciarli, limarli, usarli e correggerli: come il cacciatore che si fida dei propri istinti e li usa con successo ma non si può illudere di trasmetterli quando si ponga come maestro rispetto a un discepolo. Deve comunicarli, e nella comunicazione li sistema e li razionalizza[57].

Appendice di discussione

UMBERTO REGINA (insegnante, filosofo): «Ho sperimentato che nell'insegnamento della storia è arduo rendere consapevoli i giovani dell'intrinseca storicità dell'esistere umano; si tratta, del resto, di una conquista filosofica abbastanza recente e poco divulgata (anche per il perdurante prevalere di una mentalità neoilluministica). Mi pare invece che vi sia nei giovani molta disponibilità per la scoperta, anche nel senso limitato di riscoperta, di ciò che sta loro attorno come semplicemente presente. Direi pertanto che la microstoria, se opportunamente innescata con interessi attuali, appare come una via didatticamente consigliabile in quanto consente di apprezzare come novità lo spessore storico di aspetti della realtà ritenuti banali e scontati. Se la tesi 'abolizionista' è il nemico da battere (non solo per i professionisti

[55] Per revisioni interne allo stesso empirismo logico cfr. I. Lakatos, *Criticism and Growth of Knowledge*, Cambridge 1970.

[56] *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006.

[57] «L'immagine del razionalista che troviamo nel bestiario nero degli antirazionalisti conservatori è una finzione della loro immaginazione atterrita»: Postan, *Storia* cit., p. 15.

della storia ma anche per tutti quelli che hanno visto i pericoli annessi a una mancanza di educazione storica) ne segue che nulla deve essere trascurato come possibile occasione e stimolo di approfondimento storico. Dal punto di vista dell'insegnamento il problema non è tanto quello di scegliere il giusto punto di accesso alla storia, quanto quello di trovare comunque il modo di risvegliare l'interesse per essa.

Ho invece più volte notato che proprio tale interesse viene mortificato dalla spiegazione causale. Il nesso fra premesse e conseguenze, oltre ad apparire spesso astratto, induce a non cogliere gli elementi di novità o a ritenerli puramente illusori; mi pare che il ricorso alle 'concause', in quanto puro ripudio delle spiegazioni 'monocausali', non migliori molto la situazione, dato che non costituisce una reale alternativa alla riduzione naturalistica che minaccia ogni spiegazione causale. Domando allora se non si possa considerare scientificamente accettabile insistere sull'irriducibile novità che si incontra nella storia, sul carattere originariamente inventivo che si deve porre come spiegazione anche di grandi realizzazioni storiche. È, ad esempio, possibile presentare il Comune come frutto di un impegno inventivo della società medievale ?»

Risposta di G. Sergi: Muovo dall'ultima questione sollevata dal professor Regina: sono lieto che anche a lui paia positiva la crisi della 'spiegazione causale' in storia, ma devo forse eccepire qualcosa sul suo pessimismo circa le 'concause' e sul suo ottimismo circa le invenzioni e le novità in storia. Sul primo aspetto occorre dire che il rilevare, in ambito storico, la crisi delle spiegazioni 'monocausali' non significa affermare una generica ricerca di pluralità di cause concorrenti. La storiografia, certamente anche per il serio influsso strutturalistico, è andata elaborando concetti di 'interazioni' o di 'interferenze' che riservino spazio all'analisi di fattori, elementi strutturali di una società considerati in primo luogo nella loro separatezza, e valutati in un secondo tempo nelle loro potenzialità di convergere o contrastarsi, affiancarsi in un momentaneo equilibrio o 'disturbarsi' dando luogo a fasi precarie, magari molto produttive nella loro precarietà. Non nego la possibilità dell'invenzione umana: ma è *uno* del fattori che interagisce con numerosi altri, e sono perplesso sulla possibilità di riconoscerle una funzione trainante. II caso del Comune medievale, che è stato scelto come esempio, è tipico. Tutti gli studi più aggiornati hanno superato da tempo la visione del Comune come grande novità sociale, politica e istituzionale della nostra civiltà medievale: visione romantica e risorgimentale, che molta fortuna ebbe ancora all'inizio del secolo

XX. I lavori più seri ne sottolineano la profonda connessione con la realtà signorile tradizionale, il ricorso spregiudicato alla strumentazione feudale (di cui non segna affatto il superamento), l'atteggiamento spesso tutt'altro che liberale nei confronti dei più poveri abitanti del contado. Certo, è un contenitore idoneo per forze sociali emergenti (penso ai ceti mercantili) e a definirlo concorrono anche elementi di novità, ma non è il 'frutto di un impegno inventivo'. Ammetto che era più bello, forse più confortante pensarlo così: ma non a caso, nell'introdurre le dispense di un mio corso universitario, mi è avvenuto di insistere sull'opportunità che l'insegnamento della storia servisse a dare «strumenti, e non soddisfazioni»[58]

Sono invece d'accordo sull'opportunità di tentare tutto nel campo delle occasioni e degli stimoli dell'approfondimento storico. Riconosco questo orientamento come uno degli aspetti migliori della teoria delle linee di sviluppo di Jeffreys: la fase dello stimolo. Far studiare ad esempio la rivoluzione industriale partendo da una gita fatta con gli studenti in un opificio abbandonato: questo fa parte del paesaggio mentale normale dello studente, suscita curiosità a rigore non storiche, ma consente di sfruttare una originale tensione all'apprendimento adatta non solo alle «linee» di Jeffreys, ma anche all'approccio verso aspetti sincronici, 'orizzontali', di società passate con cui lo studente può avere facili identificazioni. Nell'esempio qui fatto è evidente il bisogno di correttivi alle «linee di sviluppo»: un bisogno che nasce da una preoccupazione che in generale ho sul tema degli stimoli all'apprendimento storico. Ogni stimolo è cioè da giudicare positivo, a patto che il ricorso a esso non divenga elemento di selezione aprioristica di ciò che interessa della storia: è sempre nemica della conoscenza storica la selezione privilegiata solo di quei temi che sono 'sentiti' a livello di massa nelle singole – e mutevolissime – fasi della storia culturale dei giorni nostri[59]. Le società passate e i frammenti delle società passate devono essere studiati per il solo fatto che sono esistiti: momenti e aspetti della realtà complessiva da conoscere sempre più a fondo. L'imperativo dello scienziato è più onnicomprensivo delle motivazioni del generico uomo di cultura.

[58] G. Sergi, *Istituzioni medievali. Anno accademico 1980-81*, Torino 1980, p. 6.

[59] Da qui la mia militante avversione per la pratica giornalistica di occuparsi di aspetti del passato quando un evento del presente suggerisca la domanda: Id., *Un decalogo per le recensioni di storia dall'esperienza di un periodico di cultura*, in *La recensione. Origini, splendori e declino della critica storiografica* (= "Storiografia", I, 1997), a cura di M. Mastrogregori, pp. 13-17.

III.

La stagione dei seminari: i lasciti culturali

Una certa fama negativa dei seminari universitari degli anni successivi al Sessantotto è, in alcuni casi[1], ben poco giustificata: forse perché quelli ben fatti non facevano notizia e – il mestiere di storici ce lo conferma – sono le notizie, e non i fatti in sé, a lasciare traccia nella memoria[2]. A una consistente domanda studentesca di discipline medievistiche (in contrasto con la tendenza a occuparsi solo di contemporneità), alcuni docenti di Torino risposero con seminari caratterizzati da due scelte centrali: realizzare un sempre più stretto rapporto tra didattica e ricerca, e raggiungere al tempo stesso, con queste operazioni specialistiche, anche quegli studenti i cui interessi culturali non erano specificamente orientati verso il medioevo. Le fasi di questi seminari, in continua evoluzione per quanto atteneva alle tecniche di conduzione, si richiamavano a una sorta di metodologia pragmatica applicata alla didattica: la scelta dell'ambito della ricerca, l' impostazione del lavoro, la determinazione, la critica e la descrizione delle fonti, la 'spiegazione', il raffronto con le formulazioni teoriche, la sintesi finale. Concretamente, scelto un problema e una zona

[1] A. Prosperi, C. Ginzburg, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino 1975, a cui rinvio per le mirabili procedure di svolgimento; qui mi limito ad alcune osservazioni sulle premesse di metodo.

[2] Del resto già durante l'occupazione di Palazzo Campana nell'autunno del 1967 uno dei gruppi di studio (dal titolo «Contenuti e metodi delle facoltà umanistiche», se ne dava conto in M. Gallina, G. Sergi, *Contributo per un esame storico del movimento studentesco a Torino*, in «Il dialogo. Quaderni di dialogica e umanità», 14-15, 1968, pp. 79-95) pur molto attivo durante l'occupazione, nei mesi seguenti fece parlare di sé soltanto per essere assegnato in modo critico al campo «socialdemocratico» per il suo atteggiamento propositivo: G. Ortoleva, *Introduzione alla sezione su Torino (facoltà umanistiche)*, in *Documenti della rivolta universitaria*, Bari 1968 pp. 229, 248; la vera transizione verso una didattica partecipata è piuttosto successiva: *Lettere dall'università*, a cura di L. Muraro, P. A. Rovatti, Napoli 1996.

campione a un tempo ristretta e significativa, si procedeva a letture generali d' inquadramento del periodo, dei problemi e del territorio in esame; seguiva una parte intermedia, la più significativa del seminario, in cui il gruppo lavorava su fonti o su lavori scientifici specifici usati convenzionalmente alla stregua di raccolte di dati; la parte finale del seminario contemplava la comparazione dei risultati con risultati di ricerche condotte su zone diverse e, procedura molto importante, il ritorno alle opere generali lette all' inizio dell'anno per verificarne e ridiscuterne le conclusioni.

Con l'attenta applicazione di questi criteri non si giungeva certo a risultati scientifici originali, ma si sono sempre compiuti apprezzabili progressi sul piano della formazione critica dello studente e dell'acquisizione di concreti strumenti di ricerca. Dopo alcuni anni di sperimentazione, tuttavia, mi convinsi che qualcosa era da migliorare sul piano più generale. Alcuni miei seminari avevano un difetto in comune con la più tradizionale delle lezioni, presumevano cioè di rivolgersi a uno studente culturalmente neutro, eludevano completamente il problema dei diversi retroterra di formazione. Invece un medievista che non si orienti, preliminarmente, verso un pubblico di studenti già animati da vocazione specialistica, deve prendere atto di sedimenti culturali di varia origine, discuterli e inquadrarli. Chi ritenga che il cosiddetto 'spessore storico' sia requisito indispensabile della formazione non solo del futuro insegnante e del futuro operatore culturale deve valorizzare una fase preparatoria della sua didattica, una fase di iniziazione in cui largo spazio abbiano le operazioni di chiarimento concettuale (penso all'introduzione sull'uso corrente del termine feudalesimo da Boutruche preposta al suo *Seigneurie et feodalité*) o di critica dell' immagine del medioevo diffusa fuori del mondo dei medievisti (è qui d'obbligo ricordare il coraggioso tentativo di Giosuè Musca e della rivista «Quaderni medievali», durata per un ventennio). È importante indurre al più presto lo studente a definire con chiarezza, in positivo o in negativo, la reale consistenza della sua domanda di conoscenza del passato, e la qualità di tale domanda.

Continuo a ritenere che questo compito – nonostante le riforme universitarie anche radicali – spetti all' università e agli specialisti. C'è stata infatti abbondanza di elementi di confusione sul rapporto fra ricerca storica e didattica proprio in quegli ambiti, come i corsi di aggiornamento, che dovrebbero essere preposti al perfezionamento di tale rapporto. Preoccupa il fatto che la maggior parte degli enti organizzatori abbia spesso scelto la strada del puro e semplice ciclo di

conferenze, intervenendo solo sui contenuti e non sulle motivazioni dell' insegnamento. Preoccupa in misura anche maggiore il fatto che alcuni enti locali (come la Regione Lombardia e la Provincia di Bergamo), analizzando con originale impegno il problema dell' insegnamento della storia nelle scuole medie, abbiano alla fine degli anni Settanta affidato l'indagine e la redazione del materiale didattico a linguisti, psicologi e epistemologi, trascurando del tutto gli storici di mestiere. Gli anni successivi hanno introdotto correttivi importanti[3], valorizzando la specificità della storia nell'insegnamento con periodici come «Viaggi di Erodoto» e, molto di recente, «Mundus». Non è, quest'ultima, una soddisfazione corporativa: è piuttosto la constatazione che l'assenza di storici non impedisce il formarsi di precise concezioni storiografiche – pur raggiunte per via non storiografica – che non di rado pretendono di condizionare addirittura la libera sperimentalità della ricerca. Secondo l'indagine interdisciplinare lombarda cui sopra accennavo la ricerca storica serve alla didattica e alla formazione solo se condotta con criteri epistemologicamente definiti «nomotetici», usando cioè leggi storiche generali come ipotesi di lavoro per la comprensione degli specifici aspetti delle società passate. Non è certo una posizione nuova – è evidente il richiamo a quelle che Karl Popper definisce «quasi-teorie» – ed è presente come ispirazione di fondo anche nell'opera di Jeffreys, che per altro con la sua teoria delle linee di sviluppo nell'insegnamento della storia abbiamo visto essere stato di grande utilità in larga parte della sperimentazione degli anni Settanta[4].

I medievisti hanno indubbiamente la responsabilità di essersi confrontati poco con problemi di definizione concettuale della loro ricerca. Ma non è segno di crisi aver rinunciato in parte notevole a schemi interpretativi di matrice ideologica. Questa convinzione mi induce a dissentire rispetto all'orientamento nomotetico, perché ritengo che compito politico-culturale dello storico sia da un lato combattere contro certo intuizionismo radicato nella cultura italiana, ma anche, d'altro canto, contro gli apriorismi e le ricerche della regolarità. In sede di uso sociale dell'insegnamento della storia, solo evitando questi rischi si rende possibile un reale sperimentalismo culturale e si agevola l'acquisizione di capacità critiche usabili da parte del laureato in

[3] *Un'officina della memoria. Percorsi di formazione storica a Pavia tra scuola e università. Omaggio a Giulio Guderzo*, a cura di A. Brusa, A. Ferraresi, P. Lombardi, Milano 2008 (= «Annali di storia pavese. Fonti e ricerche storiche», nuova serie).

[4] Si rinvia al capitolo precedente.

Lettere, figura professionale polivalente già prima della più recente articolazione in corsi di laurea.

«Nella storia come nella vita verità e complessità procedono sempre insieme», scrive Léopold Genicot all'inizio di un suo saggio[5]. Un progetto di rapporto con la storia che costringa lo studente a confrontarsi con la complessità[6] è sempre stato ben vivo nel lavoro di molti di noi. La realizzazione del progetto può spesso essere stata carente appunto per l'insufficiente superamento di sempre nuovi condizionamenti culturali. II proposito di rimediare a queste carenze ha per me ulteriormente valorizzato la scelta del seminario. La lezione è di solito un'operazione molto onesta, è un'ottima esplicitazione del metodo storico adottato dal docente-ricercatore, ma è per sua natura priva di meccanismi psicologici di relazione: in concreto, non costringe il docente a confrontarsi con la realtà culturale dei suoi interlocutori. Il seminario invece non solo fa partecipare gli studenti ai procedimenti stessi della ricerca, ma interviene meglio sulle basi di formazione dello studente, su frammenti spesso inconsapevoli della sua cultura: è l'applicazione didattica di quella che, in sede di introduzione, ho definito «storiografia percettiva»[7]. Nel seminario l'apprendimento di tecniche e contenuti dell'indagine storica non si innesta confusamente sulla concezione storiografica che ogni studente ha, per quanto nascosta e generica, ma su una nuova e meditata consapevolezza critica. Perché il seminario possa conseguire questo risultato deve arricchirsi di una prima fase in cui questi problemi siano esplicitati e discussi.

Quali sono quei condizionamenti, quelle prevenzioni, quei luoghi comuni, quegli atteggiamenti mentali propri di una cultura corrente cui ho finora più volte accennato? Quali, se è lecita una metafora, le patologie che non si esorcizzano con la sovrapposizione delle nostre ricerche ma si guariscono con la discussione critica sugli scopi del nostro lavoro? Proviamo a delinearne una rapida tipologia, privilegiando, rispetto agli specifici errori, quegli atteggiamenti mentali significativi della domanda sociale di storia non contemporanea dagli anni Sessanta ad oggi.

[5] L. Genicot, *Études sur les principautés lotharingiennes*, Louvain 1975, p. 12.

[6] Per aspetti applicativi si veda D. Balestracci, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996; R. Dondarini, *Lo studio e l'insegnamento della storia medievale. Spunti di riflessione su questioni preliminari e di metodo*, Bologna 1996.

[7] Sopra, *Introduzione*, testo precedente la n. 21.

È in primo luogo da ricordare il cosiddetto 'presentismo', l'interesse limitato alla contemporaneità, allo studio della quale gli studenti chiedevano, per lo più, strumenti da usare nell'intervento politico: era questo il presentismo degli anni Sessanta, a suo modo ancora abbastanza qualificato, nutrito di motivazioni semplicistiche ma non prive di una loro dignità[8]. Negli anni Settanta il presentismo si è poi dequalificato e spoliticizzato, si è imparentato con quella 'commisurazione ai fini' della ricerca, così presente, in modo per lo più non brillante, nella cultura americana del dopoguerra. In compenso, così dequalificato, il presentismo è entrato in crisi[9], è divenuto tendenza di minor rilievo, nei piani di studio di ogni facoltà di Lettere. Le materie storiche hanno ripreso a essere di nuovo molto presenti. L' insegnamento di discipline medievistiche poteva dunque contare su una nuova disponibilità culturale degli studenti.

Un altro sedimento culturale è da collegare con la crisi dell'insegnamento medio. In troppi casi l'insegnante, pur consapevole della sua funzione ideologica, ha scelto la strada, che gli appariva 'impegnata', del puro e semplice rovesciamento dell'ottica ritenuta tradizionale: è classico l'esempio della storia romana non più insegnata come storia di un'espansione civilizzatrice, ma come storia di un popolo imperialista. La povertà metodologica di questo rovesciamento era evidente nell'adozione di parametri ideologicamente opposti ma qualitativamente identici per porre lo studente in rapporto con la conoscenza storica. Così non di rado lo studente arrivava (in parte arriva) all'università con concetti semplificati e qualunquistici di progressismo storiografico, e ne è ben poco responsabile: oltre ad alcuni insegnanti, i grandi mezzi di comunicazione di massa sono stati ben più determinanti ed efficaci dei movimenti giovanili nel diffondere una facile sottocultura. Anche questo, tuttavia, era un orientamento non così profondamente radicato da non poter essere facilmente combattuto.

[8] Nulla era più lontano, nella maggioranza dei movimenti studenteschi, dell'idea di una cultura 'gratuita' che non fosse 'commisurata ai fini': P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma 1988, pp. 83 sgg., 171 sgg.

[9] Non entra invece in crisi, si espande anzi al massimo negli ultimi anni, il «presentismo» nella diversa accezione di M. Perniola, *Miracoli e traumi della comunicazione*, Torino 2009, secondo il quale la continua sottolineatura in sede comunicativa dell'eccezionalità di ciò che avviene nel presente fa venir meno del tutto la collocazione degli eventi in una prospettiva storica (secondo l'autore il «nuovo regime di storicità» rinuncia alla spiegazione dei fatti e legge la contemporaneità come contenitore di svolte non più confrontate con quelle, eventuali, del passato).

I due atteggiamenti più diffusi nella cultura corrente, e quindi fra gli studenti, verso l'insegnamento della storia, sono entrambi informati a quello che in sede epistemologica è chiamato «idiocentrismo»: la commisurazione di ogni contenuto a sé, alle proprie esperienze, alla propria realtà sociale, da parte dell' individuo che si rivolge alla storia.

II primo atteggiamento, prevalente nella cultura del dopoguerra, consiste nel rivolgersi alla storia per conoscere realtà diverse da quella contemporanea della società occidentale, realtà da considerare in ogni caso arretrate, prove semplificate dell' inevitabilità e soprattutto dell' unidirezionalità del progresso. I soggetti di questa operazione conoscitiva usano istintivamente la categoria detta del «distanziamento»[10] e operano una strumentalizzazione ottimistica e provvidenzialistica dello studio della storia. La propria singolare esperienza e il presente conosciuto sono rigidi parametri per valutare la differenza dal passato: è questa la prima forma di idiocentrismo.

II secondo atteggiamento, divenuto forse dominante nelle scuole a partire dalla fine degli anni Sessanta, consiste nel cercare nella storia gli elementi di permanenza, le conferme di convinzioni desunte non già dalle nuove letture, ma dall'esperienza quotidiana. È questa la matrice di osservazioni banali e generalizzanti, che a ogni insegnante è capitato di cogliere: i contadini sono sempre stati sfruttati, i ricchi hanno sempre avuto il potere, e così via. Di nuovo ci troviamo di fronte all'uso inconsapevole di una categoria conoscitiva, quella dell' «assimilazione»[11]. Dietro questo atteggiamento c'è non tanto una generica cultura marxista, quanto un'ancor più generica ispirazione o populistica o buonsensistica. Chi è così orientato ben raramente fa ricorso ai rapporti di classe nella storia, o ai modi di produzione, ma ha una visione delle varie fasi storiche per ruoli fissi, in cui ad esempio oppressi e oppressori sono considerati con occhio ora moralistico ora scetticheggiante. È questa la seconda forma di idiocentrismo: trascurare ciò che è diverso e interessarsi soltanto delle cose che sono ritenute normali nella realtà sociale conosciuta.

L'ultimo atteggiamento è spesso il più difficile da combattere, soprattutto nelle scuole superiori, perché è una forma di parziale presentismo, connesso con il problema psicologico dell'autoaffermazione:

[10] È un atteggiamento che ha parentele con il «sentimento distanziale del passato» ma anche con il «sentimento esotico del passato» trattati da A. Tarpino, *Sentimenti del passato. La dimensione esistenziale del lavoro storico*, Firenze 1997, pp. 135-330.

[11] Sul «disincantamento del tempo» e su «il passato dentro il presente» op. cit., pp. 43 sgg., 111 sgg.

la maggior parte dei giovani compresi in una certa fascia d'età ha un rapporto difficile con l'ignoto e quindi con lo studio della storia. La domanda studentesca è troppo spesso domanda di conferme, di dettagli del già conosciuto: accettarla passivamente, o ignorarla scavalcandola, è in sostanza una fuga da ogni tentativo di formazione.

Non mancano i mezzi per essere convincenti, soprattutto all'università dove i referenti culturali dello studente sono maggiori e dove si può sfruttare l'iniziale curiosità che ha accostato lo studente a una disciplina medievistica. Persino un *pamphlet* che un certo successo ha avuto fra i giovani, e che non penso invece possa essere condiviso da nessun medievista che creda nel suo mestiere, contiene uno spunto usabile. Mi riferisco a *Du passé faisons table rase?* di Jean Chesneaux[12]. In esso, fra tante negazioni della storia come scienza, si trova una positiva insistenza sulla problematicità del singolo momento storico, a cui è errato attribuire uno sviluppo necessariamente determinato. Lo sguardo sui potenziali diversi sviluppi di una struttura sociale può fondarsi solo sull'interesse per le peculiarità. In questo senso un aiuto proviene da discipline che in questi anni hanno potuto giovarsi di vere mode culturali: l'antropologia e l'etnostoria. Da queste, attraverso l' interesse per strutture sociali diverse, è stata incrementata l'attenzione per le peculiarità storiche, per quegli aspetti del passato non riconducibili al presente. Una cultura ben disposta verso il diverso lo è anche verso lo specifico: chi sia portato a apprezzare l' «analisi situazionale» della scuola antropologica di Manchester[13] non può non cogliere meglio il significato delle approfondite ricostruzioni di casi-campione compiute dai medievisti nelle loro ricerche; chi sia stato raggiunto da una vaga eco dell'esperienza storiografica delle *Annales*, non può non guardare con occhio diverso agli argomenti dei corsi e dei seminari dei medievisti. Lo studente deve rendersi conto di non trovarsi di fronte a una nuova autoritaria e univoca visione della storia: studenti di diversa formazione possono ispirarsi tanto allo studio dei fattori del cosiddetto «intreccio» storico di Paul Veyne[14] quanto a quelle pagine in cui Jerzy Topolski dà rilievo alle varie possibili sequenze dello sviluppo stori-

[12] Sopra, n. 2 del cap. II.

[13] Fondatore e principale esponente fu Max Gluckman, impegnato soprattutto in senso antifunzionalista; cfr. *One Discipline, Four Ways: British, German, French, and American Anthropology*, a cura di F. Barth, A. Gingrich, R. Parkin, S. Silverman, Chicago 1995; F. Piselli, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma 1995.

[14] P. Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, trad. it. Roma Bari 1973, pp. 61-86; cfr. J. E. Ruiz-Domènec, *Rostros de la historia. Vientiún historiadores para el siglo XXI*, Barcelona 2000, pp. 93-108.

co in una prospettiva sostanzialmente antideterministica[15]. Possono, infine, attraverso la discussione di opere di Marc Bloch, di Georges Duby e di Jacques Le Goff e di tanta parte della medievistica francese, accostarsi alle diverse espressioni di quell' «interazionismo» e di quella «riflessione integrale» – di matrice strutturalista – che ambiziosamente si sono proposti di studiare tutti i reciproci condizionamenti degli elementi strutturali e sovrastrutturali di una società. Anche in alcune concrete applicazioni di questi orientamenti si possono individuare i limiti, stimolando lo spirito critico degli studenti: limiti, quali un certo determinismo nel rapporto fra storia e ambiente geografico[16], o un interesse troppo spiccato per la storia quantitativa e per la ripetitività dei fatti storici[17].

Questa preliminare fase didattica deve consegnare al vero lavoro seminariale uno studente pieno di incertezze storiografiche – alieno cioè dalle aprioristiche certezze – ricco di curiosità, disposto a compiere operazioni conoscitive che lo mettano in rapporto con la complessità e non con i facili schemi.

[15] Topolski, *Metodologia della ricerca* cit., pp. 279-349.

[16] Gli anticorpi erano già presenti nella stessa esperienza delle «Annales»: L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, trad. it. Torino 1980, p. 85 sgg., sulla «geografia che non pretende di essere una scienza delle necessità»; cfr. B. Müller, *Lucien Febvre, lecteur et critique*, Paris 2003.

[17] L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Torino 1977, p. 301 sgg.; G. Gemelli, *Fernand Braudel e l'Europa universale*, Venezia 1990, pp. 93-140.

IV.

IL POLICENTRISMO MOBILE DEL CALEIDOSCOPIO MEDIEVALE: LA RAPPRESENTABILITÀ IN UN MUSEO DELL'EUROPA

L'Europa è una realtà storicamente constatabile o è un progetto? Gli organizzatori di un convegno del 2001 usano giustamente la parola progetto, e definiscono l'Europa progetto «politico» e non solo «culturale»[1]. Ebbene, anche in questo caso gli storici devono limitarsi a essere scienziati della constatazione e non devono, nel passato, cercare alcuna inevitabilità degli sviluppi più o meno prevedibili.

Ancor meno può essere compito degli storici auspicare che un progetto, pur positivo, raggiunga il suo esito migliore: perché sarebbe metodologicamente sbagliato selezionare, del passato, solo gli elementi che prefigurano quell'esito e che confermano la bontà del progetto[2]. Lo scarto degli elementi che andrebbero in altra direzione sarebbe in ogni caso una scorrettezza.

Ma torniamo alla domanda sull'Europa come realtà storicamente constatabile o come progetto. Già dalle parole di Jacques Le Goff nel medesimo convegno si capisce che la risposta non può essere netta. Si può piuttosto dire che quella sull'identità storica europea è una domanda strutturata per una realtà storicamente non strutturata: non strutturata, ma non per questo inesistente.

[1] *Europa e musei. Identità e rappresentazioni*, Torino 2003 (Atti del Convegno di Torino, 5-6 aprile 2001).

[2] Georges Duby, in contrasto con Braudel (*Fernand Braudel, il mestiere di uno storico*, a cura di B. Arcangeli, G. Muto, Napoli 1988) ha giustamente negato che allo storico si debbano attribuire «particolari attitudini per la futurologia»: Duby, Geremek, *La storia e altre passioni*, cit., p. 143; su posizioni meno nette Le Goff, *Una vita per la storia* cit., pp. 198 sgg., 247-252; sul procedere non rettilineo della storia e sull'intervento della politica nel-l'alterarne le direzioni cfr. G. Duby, *Il sogno della storia*, trad. it. Milano 1986, p. 152.

Vorrei procedere a qualche completamento del bellissimo repertorio di temi che ci è stato offerto da Le Goff e che, grazie a un video allegato agli atti del convegno, può essere raggiunto da tutti[3]. L'idea di Europa nasce dai geografi della Grecia antica. Ma può essere utile aggiungere che uno dei maggiori studiosi dell'idea di Europa, Jean-Baptiste Duroselle[4], sottolineò (a metà del Novecento) che con il termine Europa gli abitanti delle isole dell'Egeo indicavano nel secolo VIII a. C. la Grecia continentale: come spesso succede, l'identità è innescata dall'alterità, la definizione nasce da chi osserva dall'esterno una realtà, in questo caso geografica, anche solo approssimativamente abbozzata. Abitanti di isole definiscono la terraferma più compatta e nord-occidentale, inaugurano un'idea di continentalità in un orizzonte mentale che è e rimarrà dominato dalla presenza del mare.

Le testimonianze di Europa sono poi essenzialmente testimonianze di intellettuali, come ben risulta dall'introduzione di Gherardo Ortalli alla Storia d'Europa Einaudi[5]. E questi intellettuali del medioevo, sottolineando le loro differenze da un oriente temuto (l'Islàm) o da un oriente invidiato (l'impero bizantino), in qualche modo 'occidentalizzano' l'idea di Europa[6].

Un occidente complessivo che si difende dall'oriente (l'autore, di Toledo, della *Continuatio Hispanica* del testo di Isidoro di Siviglia, nel secolo VIII, indica come «Europenses» i vincitori della battaglia di Poitiers). Un occidente germanico che definisce se stesso Europa (è quanto fa Widukindo nel secolo X). O, infine, un occidente puro orizzonte geografico di Bisanzio, come risulta dalla testimonianza di Costantino Porfirogenito, che applica l'etichetta «Europa» ai «temi» occidentali dell'impero bizantino.

Badando alla concretezza e non alla terminologia, condivido appieno la posizione di Le Goff che nega a Carlo Magno la paternità dell'Europa[7]. Le origini europee sono certamente da cercare prima, se

[3] J. Le Goff, *Il medioevo nei musei d'Europa*, in *Europa e musei*, cit., pp. 31-44; al volume è allegato il CD-ROM con la videoconferenza integrale, realizzata da Simona Bani in forma di intervista.

[4] J.-B. Duroselle, *L'idea di Europa nella storia*, trad. it. Milano 1964, p. 47 sgg.

[5] G. Ortalli, *Scenari e proposte per un medioevo europeo*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, p. 5 sgg.; cfr. anche Id., *Medioevo-Europa. Sulle tracce di una difficile identità*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999, pp. 3-32.

[6] G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, p. 51 sgg., e Ortalli, *Scenari e proposte* cit., per le attestazioni successive.

[7] J. Le Goff, *Carlo Magno: un padre per l'Europa?*, in «Storia e dossier», 152 (settembre 2000), p. 5 («non credo che, per quel che concerne lo spazio geografico, Carlo Magno sia

non nel secolo IV certamente nel VII: il nostro continente assisteva a diversi incontri latino-barbarici (fra Goti, Burgundi e Galloromani in Gallia, fra gli stessi Goti, i Longobardi e i Latini in Italia), ma nessuno di questi incontri ebbe l'efficacia, la capacità di creare una vera simbiosi come quella realizzata da Clodoveo e dai Franchi governati dai Merovingi, la dinastia precedente a quella di Carlo Magno[8].

Non limitiamoci, allora, a dar peso al valore unificante del Cristianesimo, ma distinguiamo all'interno della definizione generica di Cristianesimo: Clodoveo, convertendo direttamente se stesso e il suo popolo dal politeismo al cristianesimo cattolico, andò oltre rispetto a quegli incontri efficaci e animati dalla tolleranza – realizzati ad esempio dai Goti – ma che non potevano condurre a una simbiosi completa perché la componente barbarica professava il credo ariano e non si riconosceva quindi nelle pratiche religiose dei latini. Così, prima dei Franchi e pur nell'ardua definibilità delle diverse componenti etniche[9], era normale che le aristocrazie germaniche ariane si impegnassero nell'esercito e quelle latine nell'amministrazione, mentre con i Franchi cadde anche questa ultima barriera.

Il dissenso, minimo, che posso esprimere da Jacques Le Goff riguarda il suo riferimento al «nazionalismo» dei Franchi: devo mettere in dubbio che quel nazionalismo fosse «gallico», come è stato detto. Proprio gli anni di Carlo Magno sono anni invece di forte peso, a corte, di un'aristocrazia austrasiana, quindi franco-orientale (dunque di cultura più nettamente germanica)[10].

Pertanto si può suggerire piuttosto un parallelo con l'odierno nazionalismo degli Stati Uniti d'America, esistente e tangibile anche se non corrispondente a una sola origine etnica. L'eventuale nazionalismo franco – di cui Carlo sarebbe stato interprete – può essere franco ma non è certamente francese, ed è da ascrivere alle complesse ambizioni di una collettività in espansione.

stato il padre dell'Europa (...) né credo che il grande disegno di Carlo nell'800 sia rivolto all'avvenire, alla futura Europa. È rivolto al passato, alla restaurazione dell'impero romano»); cfr. Id., *Una vita* cit., p. 247 sgg. Si veda anche, per la «falsa partenza carolingia», Ortalli, *Scenari e proposte* cit., p. 11 sgg.

[8] G. Tabacco, *Alto medioevo*, in G. Tabacco, G.G. Merlo, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981, p. 81 sgg.; G. Sergi, *Prefazione*, in *Il mattino dell'Europa*, a cura di F. Cardini, Milano 2000, p. IX sg.; P. Geary, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York Oxford 1988.

[9] Oltre, cap. I della parte terza.

[10] D. Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, trad. it. Torino 2004, pp. 109-233.

Sono convinto che la forza dei Franchi fosse stata, sin dall'inizio, quella di presentarsi come una federazione di tribù germaniche diverse (i cui nomi – Ansivari, Brutteri, Camavi, Catti – servono qui solo a suggerire, un po' coloristicamente, l'idea del mosaico di piccole popolazioni). Queste tribù non erano particolarmente orgogliose delle proprie peculiarità, e forse proprio per questa ragione si mostrarono con il tempo le più pronte a un'integrazione completa con il mondo latino. Non era stato l'orgoglio etnico il loro codice di comunicazione, non era una superiorità etnica quella che avevano voluto affermare: quasi continuassero a federare popoli nuovi – Burgundi, Alamanni, Bavari, Galloromani – con lo stesso stile con cui avevano prima federato se stessi, quasi si fossero candidati consapevolmente al coordinamento di un coacervo di popoli razionalmente ricomponibile.[11]

La chiave di volta era stata la realizzazione di una convivenza fra stili di vita nettamente connotati e prima diversificati: quello tribale-militare del mondo germanico e quello culturale-ecclesiastico del mondo latino[12]. Due stili di vita, due princìpi di eminenza sociale che i Franchi non solo avevano accostati, ma addirittura avevano promossi a simbiosi, consentendo ai Galloromani di accedere alle carriere militari e intraprendendo essi stessi carriere vescovili, avvertite ormai come approdi di prestigio e come ruoli socialmente influenti: e non è poco per un popolo che nel suo passato più lontano aveva, come tutti i barbari, una semplicistica equazione fra valore bellico, tradizione di comando militare e prestigio sociale[13].

Voglio insistere sulla forza vincente di questa elasticità, di questo scarso attaccamento alla propria specifica identità. È difficile negare che alcuni dei suggerimenti più efficaci delle periferie dell'Europa

[11] Sergi, *L'idea di medioevo* cit., p. 39 sgg.

[12] W. Pohl, *Intellettuali e potere nei regni romano-germanici*, in *Intellettuali e politica*, a cura di M. Firpo, Torino 2007, giunge a ritenere che non si possa neppure fare una distinzione fra questi due stili di vita, in quanto era costantemente *in fieri* la loro definizione; insiste invece nel contrapporre un modello «tribale» (germanico ma in particolare slavo) a quello romano-cristiano K. Modzelevski, *L' Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it. Torino 2008.

[13] M. Bloch, *La società feudale*, trad. it. Torino 1949, p. 323 sgg.; G. Tabacco, *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996, p. 37 sgg.; non nega quei caratteri dell'eminenza sociale germanica, pur se si discosta da Bloch nel ritenerli fondanti di un'idea medievale di nobiltà – da lui invece collegata alla tradizione romana e all'assunzione di pubbliche responsabilità – K.F. Werner, *Nascità della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. it. Torino 1998, p. 168 sgg. Per aggiornamenti recenti e meno rigidi in tema di nobiltà e cavalleria cfr. C. Brittain Bouchard, "*Strong of Body, Brave and Noble*". *Chivalry and Society in Medieval France*, Ithaca 1998.

siano proprio da ricondurre a processi simili, processi che con le loro convergenze etniche ridefinirono un ampio campo di comunicazione fra i popoli.

Nelle isole britanniche si sovrapposero, a ondate, popolazioni celtiche, Germani del nord, come gli Anglo-Sassoni, altri Germani provenienti dalla Scandinavia, come i Danesi, e altri Scandinàvi nel frattempo francesizzati, come i Normanni. Tutto ciò avvenne con scansioni anche sanguinose, ma è indubbio che l'esito non fu solo 'normanno' bensì stratificato e largamente simbiotico[14]: la contrapposizione fra Sassoni e Normanni fu enormemente enfatizzata da Walter Scott, nell'Ottocento, allo scopo di valorizzare una cultura che si contrapponesse con nettezza a quella francese[15].

Ancor meno traumatica e più equilibrata fu la simbiosi slavo-varega che diede luogo al principato di Kiev e all'infanzia della Russia: i Russi non erano solo slavi, dunque, ma anche Vareghi, cioè germano-vichinghi provenienti dalla Scandinavia orientale[16].

In questa pluralità di laboratori di simbiosi è da cogliere uno dei caratteri dell'Europa in formazione. Le periferie avevano una doppia funzione: aprivano canali di comunicazione verso l'esterno e si costituivano come terreni di elaborazione di nuovi modelli, pronti a entrare in interferenza con i modelli dominanti ma non, mai, integralmente egemoni: quello greco-latino dell'impero bizantino[17] e quello latino-germanico del mondo franco.

Con Carlo Magno il concetto occidentalizzato di Europa operò un

[14] Un recente aggiornato confronto fra tre regioni con diversa realizzazione della *Normannitas* (Normandia, isole britanniche, Italia meridionale) è in R. Canosa, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.

[15] R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993; S. Tramontana, *Capire il medioevo. Le fonti e i temi*, Roma 2005, pp. 47-77; *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia-Romagna*, a cura di M. G. Muzzarelli, Bologna 2007; per i diversi fermenti 'nazionali' nella variegata cultura neomedievistica britannica del secolo XIX si vedano anche F. Stafford, *The Sublime Savage. James Macpherson and the Poems of Ossian*, Edinburgh 1988; S. L. Barczewski, *Myth and National Identity in Nineteenth-Century Britain. The legends of King Arthur and Robin Hood*, Oxford 2000; M. Domenichelli, *Miti di una letteratura medievale. Il Nord*, in *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: I*l medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, pp. 293-326; per la Spagna J. E. Ruiz-Domènec, *Lecturas para un nuevo milenio*, Barcelona 2001, p. 150 sgg.

[16] A.E. Imhof, *Grundzüge der nordischen Geschichte*, Damstadt 1970; F. Kämpfer, *Russi e Slavi orientali*, e E. Christiansen, *L'europeizzazione dell'area baltica e nordorientale*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo* cit., pp. 602 sgg., 653 sgg.

[17] M. Gallina, *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Roma 2008.

ritorno verso l'oriente, un ritorno che ancor più significativo risultò in età postcarolingia, con gli imperatori Ottone I, II e III[18], con la cristianizzazione di Slavi e Ungari intorno a quell'anno Mille che Le Goff ha giustamente rivalutato esaltando il dinamismo dei secoli X e XI[19].

Un poema di area germanica del secolo X, il Waltharius, testimonia che gli Unni o Ungari, nella prima fase in cui hanno il ruolo di invasori, non sono affatto sentiti a occidente come «non europei»[20]. In anni successivi regioni come la Boemia, la Polonia, l'Ungheria sono prima convertite, poi federate – pur con forte autonomia – alla corona teutonica: si crea così a est una fascia slavo-ungarica che gravita non verso Bisanzio bensì verso l'occidente cristiano. È un altro elemento che contribuisce a rendere l'Europa dei secoli centrali del medioevo etnicamente poliedrica e tuttavia lontana da nette cristallizzazioni nazionali[21].

Se, in questo rapporto con l'oriente, si guarda ai secoli finali del medioevo, si constatano due elementi in paradossale contrasto.

Il primo è che l'universalismo cristiano è diffidente rispetto all'idea di Europa, perché l'Europa è un campo troppo limitato per le ambizioni di una *societas Christiana* che vuole essere, appunto, universale: l'apertura dell'evangelizzazione verso nuovi mondi fa avvertire la piccolezza della tradizionale dimensione europea.

Il secondo elemento è il rilancio dell'idea di Europa nel maturo secolo XIII, in forma di aggregazione difensiva a causa del *timor Tartarorum*, la «paura dei Mongoli» che avrebbe avuto efficacia breve se non fosse stata, successivamente, rivisitata come paura dei Turchi, in seguito all'affermazione della dinastia selgiukide sul mondo islamico e alle note attitudini espansioniste di questa dinastia[22].

[18] H. Keller, *Die Ottonen*, München 2001.

[19] E in questa direzione muovono le tesi della migliore storiografia recente: *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X,* Spoleto 1990 (XXXVIII Settimana internazionale del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*); Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante e J. Fried, Bologna 1993 (Atti della XXXII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento).

[20] Duroselle, *L'idea* cit., p. 82 sg.

[21] H. Wolfram, *L'«Europa meticcia» dell'alto medioevo*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)* (Atti della XLVI settimana di studio di Trento, 15-19 settembre 2003), a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006 pp. 29-54, volume utile nella sua interezza, come quelli di S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1996 e di W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

[22] G. Sergi, *I concetti di Europa, ambiguità del passato*, in «Viaggi di Erodoto», VII, 1993, 20-21, pp. 101-108; D. Jacoby, *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso ed oltre l'oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo* cit., pp. 1187-1191.

L'ampia e aggressiva islamizzazione dell'oriente, nel ridimensionare le ambizioni universalistiche cristiane, favorisce un assestamento di idea di Europa, un assestamento ispirato a una sorta di *occidentalismo allargato* che è poi quello tipico del passaggio fra medioevo ed età moderna.

Ai pellegrinaggi, alle reliquie trasportate o rubate, e soprattutto alle fiere e ai concili ricordati da Jacques Le Goff voglio aggiungere altri elementi di convergenza e circolazione degli Europei.

Per i secoli centrali del medioevo penso ai monasteri e alle chiese cattedrali (in particolare alle loro scuole). che sono centri di propaganda e di diffusione di identità. Soprattutto nel caso dei monasteri si tratta per lo più di *isole* piuttosto separate dai contesti locali eppure notevolmente collegate fra loro: non hanno un gran ruolo nel determinare aree culturali distinte anche perché sono animate da intellettuali, chierici e monaci, di grandissima mobilità. Le stesse famiglie aristocratiche – già piuttosto mobili per gli impegni militari e per la ricerca di nuovi spazi di affermazione – hanno orizzonti larghi e variegati in rapporto a impegni religiosi. In questo modo le culture locali entrano continuamente in corto circuito con una cultura alta che tende a un'omogeneità dotta. Il ricordo dell'età carolingia funziona essenzialmente come memoria dell'unità e, in un certo senso, la forza di quella memoria consiste proprio nell'assenza di un centro vitale unico[23].

Un'analoga constatazione si può fare per le corti principesche e signorili del tardo medioevo. È nota l'importanza della *schola palatina* di Carlo Magno, della sua internazionalità derivante dall'importazione e dalla messa in contatto di intellettuali di diversa origine e di diversa formazione[24]. Discorso analogo si può condurre, per il secolo XIII, a proposito della *curia* di Federico II a Palermo, con in più aperture interessanti alle culture ebraica e araba[25].

[23] G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993; cfr. V. Polonio, *Il monachesimo nel medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. Cantarella, Roma Bari 2001, pp. 81-188 (anche per bibliografia aggiornata).

[24] D.A. Bullough, *Carolingian Renewal: Sources and Heritage*, Manchester New York 1991; A. Bartoli Langeli, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo* cit., p. 935 sgg.

[25] C. Villa, *La cultura della Magna Curia e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di M. Gallina, Roma Bari 2001, pp. 169-220; nello stesso volume M. Gallina, *Bizantini, musulmani e altre etnie nell'Italia mediterranea (sec. VI-XI)*, pp. 3-94, e P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, pp. 95-168; cfr. ora, per un aspetto fondamentale degli sviluppi successivi, H.

Ma sono molte le corti che risultano espressione di identità dinastiche (più che nazionali): qui, rispetto ai monasteri, i fattori politici frenavano una completa e indistinta circolazione di intellettuali, ma le spinte cosmopolite erano forti[26], e la competitività fra le diverse capitali non si giocava tanto sulle identità regionali quanto sulla capacità di interpretare al meglio uno spirito che oggi definiremmo antiprovinciale.

Per Kriztof Pomian l'Europa storica è un «campo di forze contrastanti»: sottolinea così sia le permanenti tendenze al conflitto interno, sia le parallele tendenze all'unità che nascono da una sorta di consapevolezza di identità rispetto alla diversità esterna[27].

Ma quel campo di forze è anche un contenitore di centri di irradiazione di qualità e intensità diverse. Ognuno di questi centri, religiosi o laici, può essere adottato come punto di osservazione, e in un auspicabile Museo dell'Europa dovrà essere valorizzato. Ognuno di essi nel medioevo risultava collocato nel cuore di un sistema stellare, con intrecci e sovrapposizioni mutevoli: i raggi di alcuni raggiungevano luoghi lontanissimi (come Venezia rispetto all'oriente, Lisbona e Madrid rispetto al nuovo mondo), ma in un museo tematico europeo non sono meno interessanti i comprovati rapporti fra Alvernia e Piemonte o fra Provenza e Catalogna[28].

Penso a un museo che, nel sottolineare la grande mobilità della storia, valorizzi al tempo stesso identità (non solo quelle di lungo periodo) e contatti (e consideriamo che anche quelli durati una sola stagione possono aver prodotto interessanti sedimentazioni).

Identità e contatti, dunque. Le origini medievali suggeriscono di adottare come criterio proprio il policentrismo mobile del medioevo, tipico di un caleidoscopio. È una realtà ben diversa sia da una presunta e precoce identità europea[29], sia da quella dalle nazioni

Bresc, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, trad. it. Messina 2001.

[26] G. Sergi, *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, II: *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 299-329.

[27] K. Pomian, *L'Europa e le sue nazioni*, Milano 1990.

[28] Per i primi P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, CCX); per i secondi P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X^{e} siècle à la fin du XI^{e} siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.

[29] Adriano Prosperi (intervento in «La Repubblica», 27 maggio 2004) si dice giustamente preoccupato perché «l'insegnamento della storia viene sì mantenuto ma lo si trasforma in una svirilizzata favola edificante, cucita intorno all'Europa cristiana, unita e solidale nella stessa identità».

– al tempo stesso più stabili e più artificiali – del secolo XIX[30] che, nelle deformazioni delle nostre memorie collettive, sono forzatamente proiettate all'indietro nel tempo e, qualche volta, ipotecano troppo pesantemente il futuro.

[30] E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991.

V.

LA NEBULOSA PRECONTEMPORANEA DEGLI OPERATORI CULTURALI

La distinzione fra storia e memoria, ben chiara agli storici di professione, illustrata nei dettagli pratici e teorici da molti esperti, è difficile da suggerire persino ai più illuminati operatori culturali, anche perché – quando hanno responsabilità politiche locali – possono imporre lodevoli iniziative di conservazione del passato solo in quanto riescano a dimostrarne l' 'utilità' a fini identitari e, più in generale, di 'memoria' di una comunità.

La distinzione non ha confini cronologici, ed è quindi valida anche per la storia contemporanea, come ha magistralmente dimostrato Marc Bloch nel suo *La guerra e le false notizie*, dove ben risulta che una pratica pur onesta di raccolta delle testimonianze può allontanare dalla ricerca della verità[1]. Non c'è dubbio che storia e memoria appaiono due 'generi' inconfrontabili soprattutto se ci si occupa di storia precontemporanea e, quindi, i terreni della storia orale non risultano percorribili. Esistono anche in questo caso le versioni cosiddette tràdite del passato (cioè le leggende, le narrazioni popolari, l'erudizione fatta di ipotesi): tuttavia l'esperto sa che queste versioni non devono – è vero – essere ignorate (devono infatti essere analizzate in sé come prova di culture dotte o folcloriche di lunga durata), e tuttavia sono spesso da rimuovere se lo scopo è un altro, cioè avvicinarsi alla conoscenza del frammento di passato a cui si vuole risalire.

Nella progettazione di un museo o di una mostra, com'è noto, occorre conferire efficacia alla ricezione del suo messaggio, introducendo o meccanismi di "conferma" di ciò che un visitatore più o

[1] Sopra, n. 19 del cap. II.

meno confusamente già conosce, oppure altri e diversi meccanismi che stimolino la "meraviglia" rispetto a parti del passato che sono del tutto ignorate e, in quanto tali, stupiscono[2]. Molti musei locali sono criticati dagli storici perché scelgono soltanto la prima e più facile strada. I visitatori sono soddisfatti quando osservano, per esempio, un utensile domestico, e possono dire di ricordarne personalmente uno simile presente o addirittura in uso nella casa dei nonni: ma – obiettano gli storici – questa non è un'operazione formativa, non 'insegna', si limita a dare soddisfazioni[3]. Un museo della vita quotidiana è utile e ha valore proprio se sottolinea invece diversità e cronologie; se non conferisce l'impressione sbagliata che esista un passato tutto uguale fino alla rivoluzione industriale e poi un altro, di nuovo tutto uguale, fino alla rivoluzione tecnologica del Novecento. Si può obiettare che "sapere qualcosa" è meglio che non sapere nulla: ma se il "qualcosa" è sbagliato è poi più difficile da rimuovere, e noi ce ne rendiamo ben conto nell'insegnamento universitario (non a caso, su certi periodi del passato, preferiamo studenti *tabula rasa* a studenti con una volenterosa cultura scolastica fondata su pregiudizi).

Le fonti precontemporanee si prestano quindi a sviluppare l'altro stimolo, quello della meraviglia: scoprire che le piramidi egizie non erano costruite da schiavi[4] o che l'economia altomedievale non era "chiusa" (né fondata sul baratto)[5] può sorprendere e determinare, di conseguenza, prima un *surplus* di attenzione poi una curiosità volta ad acquisire ulteriori informazioni. Occorre, ovviamente, collaborazione fra le parti: l'esperto mette a disposizione le sue competenze, fa da guida alla lettura della fonte; l'operatore culturale deve tradurne gli esiti senza opporre resistenze che possono nascere da tradizioni loca-

[2] *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, a cura di I. Karp, S. D. Lavin, Bologna 1995.

[3] Una delle conseguenze della «nuova ignoranza» di cui parla l'antichista Maurizio Bettini, quando denuncia le conoscenze «sempre create per un'occasione, favorendo la formazione di stereotipi che rispettano più le attese del destinatario che la libertà e l'originalità del destinatore (...) rischiamo di precipitare in una società culturale tutta fatta di performances. In questo modo la trasmissione del sapere diventa (...) doppiamente 'occasionale', e quindi deformata» («La Stampa», 8 ottobre 1997); critico sul potere deformante dell' 'occasione' è W. M. Johnston, *Celebrations. The Cult of Anniversaires in Europe and The United States Today*, Somerset 1991; un raffinata analisi sulla genesi della celebrazione delle ricorrenze anche in ambiti privati in J.-C. Schmitt, *L'invention de l'anniversaire*, in «Annales», 248 (juil.-ao. 2007), pp. 793-835.

[4] *L'uomo egiziano*, a cura di S. Donadoni, Roma Bari 1990.

[5] P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 115-252.

li consolidate o, anche, da interessi turistici. A chi organizza alcuni riti carnevaleschi nati nell'Ottocento (ma con la pretesa di riproporre situazioni medievali) non fa piacere divulgare la provata assoluta inesistenza di uno *ius primae noctis* medievale[6]: eppure dovrebbe farlo, pur mantenendo il suo carnevale e semplicemente sottolineando che il movimento popolare lì rievocato può essere pensato come reazione a un abuso signorile, non a un "diritto" consuetudinario.

Ma ci sono casi meno rimediabili. Mi è avvenuto di tenere una conferenza in un comune del Torinese particolarmente fiero di essere menzionato in un diploma dell'imperatore Ottone III del 1001. In quell'occasione spiegai che il luogo di Giaveno era solo una delle trenta località citate, che l'imperatore aveva fatto redigere dal suo cancelliere il diploma sostando in un luogo lontanissimo (vicino a Civita Castellana), che il marchese di Torino destinatario della conferma di un terzo dei suoi beni in Giaveno conseguì qualcosa che già aveva e che, soprattutto, si vide garantita l'immunità di un suo pieno possesso e non di un feudo: di conseguenza, non aveva prestato alcun giuramento vassallatico (anzi, il marchese non era neppure presente alla stesura del documento)[7]. La dimostrazione non poteva piacere a un gruppo locale che, con la scusa di elevare il livello culturale degli abitanti, si prefiggeva di instaurare una rievocazione in costume in cui l'imperatore fosse presente nel luogo, si occupasse soltanto di Giaveno e "investisse" solennemente il marchese del presunto feudo, con tanto di cerimonia rappresentata, ovviamente, con scarsa aderenza alla realtà rituale di quel periodo. Negli anni successivi la messinscena che non è neppure folclorica (perché creata *ex novo*) si è sviluppata e ha ricevuto il riconoscimento del CERS (Consorzio Europeo Rievocazioni Storiche), un ente con sede a Venezia che non è dotato di alcun comitato scientifico, che non è in grado di esercitare il benché minimo controllo di attendibilità e che, tuttavia, è citato con successo come credenziale per ottenere finanziamenti pubblici. La mia dimostrazione è stata invece oscurata come una verità fastidiosa.

Del resto, perché ci si dovrebbe stupire? Il comune di Tonco, nell'Astigiano, è stato doverosamente avvertito da uno storico molto accreditato (Renato Bordone) di due errori di una sua fortunata

[6] A. Boureau, *Le droit de cuissage. La fabrication d'un mythe. XIII^{ème} – XX^{ème} siècle*, Paris 1995.

[7] G. Sergi, *Trattamento delle fonti precontemporanee fra storia e memoria*, in *Spazio, memoria ed identità in ambiente urbano* (Atti del Convegno del Centro di documentazione e Interpretazione Storica della Circoscrizione 3, 21-22 ottobre 2005), Torino 2006, pp. 24-27.

manifestazione in costume. Il rito del sacrificio di un tacchino non può essere medievale (come è noto i tacchini sono stati importati dal nuovo mondo). Inoltre, il corteo con l'orgogliosa esibizione di Gerardo, fondatore dell'ordine gerosolimitano, come fosse nativo di Tonco si fonda sulla lettura sbagliata e un po' ridicola di una fonte: il cronista Guglielmo di Tiro dice "tunc (allora) hospitale regebat" e non vuole affatto riferirsi alla località dell'Astigiano, ma dare solo un'indicazione temporale, poi volutamente forzata da falsificatori di documenti fra Cinquecento e Ottocento[8]. Ebbene, gli amministratori locali prendono queste due rettifiche come un'offesa, le ritengono di disturbo al turismo e proseguono come prima.

Sono casi minimi – su cui si può sorridere – di «invenzione della tradizione». Questi esempi hanno tuttavia il pregio sia di illustrarci la capillarità locale di certe procedure di manipolazione del passato, sia di farci assistere alla consapevole operazione deformante in diretta: senza dover risalire all'Ottocento, come è invece costretto a fare lo storico inglese Eric Hobsbawm quando si occupa della più 'alta' e impegnativa invenzione delle tradizioni nazionali[9].

Le strumentalizzazioni del passato lontano sono forse meno dolorose, ma non meno pericolose politicamente di quelle della storia recente. Ogni comunità può scegliere, nel passato, come propria «età dell'oro» (concetto tecnico usato dagli esperti di sociologia storica) [10], un periodo anziché un altro. È ben difficile che quella comunità scelga un periodo in cui non era dominante e in cui non limitava libertà altrui: quindi i Croati scelgono una certa età e i Serbi un'altra, Parma preferisce il secolo XI dei Canossa e Milano l'età viscontea (quando i Visconti dominavano anche su Parma). Se tutti i consorzi umani potessero riprodurre nel presente la loro età dell'oro non basterebbe il sistema solare a contenere le loro ambizioni[11]. Ecco perché il concetto stesso di identità è da giudicare pericoloso, da maneggiare con cura[12]:

[8] Se ne dà conto in R. Bordone, *La medievalizzazione del tempo festivo*, in *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, a cura di P. Grimaldi, L. Nattino, Torino 2009, pp. 97-106.

[9] Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo* cit.

[10] A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992, p. 148 sgg.

[11] Oltre, parte quinta, dialogo con Beniamino Placido; cfr. l'importante base teorica di E. Zerubavel, *Mappe del tempo*, trad. it. Bologna 2004.

[12] J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, trad. it. Torino 1999; F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma Bari 1996; M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino 2004. Che simili indirizzi di pensiero siano riconducibili a comprovati dati di fatto, e non a volontà di 'correttezza politica', risulta anche da riflessioni su una realtà geografico-sociale di forte isolamento come il Giappone: T. Kozakai, *L'étranger, l'identité*.

per questa ragione la storiografia professionale diffida dell'erudizione volta a celebrare 'radici' e 'glorie patrie', mossa da amore per una terra e non per la verità. Meglio abbandonare del tutto la nozione di identità (secondo i suggerimenti degli antropologi Francesco Remotti e Marco Aime) o almeno essere pronti ad analizzare 'identità variabili' e a interrogarsi su quali motivazioni spieghino la prevalenza, oggi, di radici che si richiamano a una fase storica piuttosto che a un'altra.

I rischi ci sono, se pur in misura ridotta, anche nella ricerca storica, mentre compie gradualmente i suoi progressi. Un certo modo 'regressivo' di guardare al passato è in qualche misura inevitabile (le domande dello storico nascono almeno in parte dalla sua esperienza del presente), ma non deve essere elevato a metodo, per non cadere in deformazioni prospettiche per cui si interpreta il passato più lontano come semplice preannuncio di ciò che si è realizzato dopo. I medievisti, ad esempio, sanno bene che il millennio medievale è per lo più immaginato, tutto, come era nei suoi ultimi due secoli (quindi con la peste del 1348 e con le corti signorili, con le carestie e con i tornei, con i castelli residenziali e con gli addobbamenti cavallereschi)[13].

È errore da evitare con accorgimenti di taratura dei procedimenti interpretativi. Un esempio è fornito da Torino e dalla sua storia. Nessuno avrebbe concepito (come invece hanno fatto l'Accademia delle Scienze e l'editore Einaudi) un'opera in nove volumi sulla storia torinese se Torino non fosse quello che è stata nell'ultimo secolo e mezzo[14]. L'operazione in sé è giustificata soltanto dal presente, perché dall'antichità alla prima età moderna Torino era demograficamente di peso scarsissimo. Dopo il progetto la ricerca è stata condotta correttamente, e ogni singola fase è stata valutata in sé, senza pensare al 'dopo'; gli storici coinvolti si sono comportati come antropologi 'nel tempo' (anziché 'nello spazio') pronti a calarsi nella diversità e capirla. L'accuratezza di queste procedure si è poi in gran parte perduta nella sintesi che è stata condotta, in occasione delle recenti Olimpiadi

Essai sur l'integration culturelle, Paris 2001; non c'è dubbio tuttavia che è facile emerga una funzione pedagogica a forte impronta ideologica, che enfatizza sul piano didattico alcune novità della ricerca, come emerge da alcuni contributi di *Rencontre de l'histoire et rencontre de l'autre. L'enseignement de l'histoire comme dialogue interculturel*, a cura di M. H. Idrissi, Rabat 2007 (= «Horizons universitaires», III/4); invece è ispirata a fiducia nel mestiere di storico deciso ad abbandonare un'impostazione etica l'opera di D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino 2009.

[13] Sergi, *L'idea di medioevo* cit., pp. 21-25.

[14] Id., *Alle origini dei caratteri della città*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. XIX-XXIV.

invernali, da Geoffrey Symcox e Anthony Cardoza, nella loro *Storia di Torino* (sempre di Einaudi)[15]: singolo volume che dichiara di voler essere un sunto dei nove precedenti, ma in realtà ne prescinde in gran parte e non manca di cadere – per le parti antica e medievale – in seri fraintendimenti (che non si possono gabellare come espedienti comunicativi di una storiografia anglosassone che, invece, mai come negli ultimi anni, nelle sue espressioni migliori sta diventato tecnica e addirittura iniziatica).

Se torniamo, com'è doveroso, alla precedente grande opera – ma quanti operatori culturali e quanti insegnanti lo faranno, tentati com'è comprensibile dal singolo successivo volume? – si vede bene che un insediamento può avere «centralità», anche per molti secoli, pur senza avere peso demografico-produttivo. Con quei seri accorgimenti studiare Torino è servito a valorizzare, attraverso la comparazione, Vercelli, Asti, addirittura (e molto) Chieri. Un'operazione positiva, dunque: con il rischio tuttavia di stimolare effetti negativi, come fastidiose rinfocolate fierezze provinciali di sedicente 'cultura' di centri che oggi dal capoluogo si sentono trascurati. Su questo non ci può essere ricetta rassicurante: lo storico fa il suo mestiere, se poi operazioni politico-culturali di dubbia legittimità ne sfruttano i risultati può, al massimo, mettere in campo un po' di vigilanza. È più grave quando i risultati di quel mestiere sono del tutto ignorati.

Le difficoltà non sono poche, legate soprattutto all'ardua collaborazione fra parti diverse. Negli anni Ottanta la Regione Piemonte costituì un Comitato Alpi Occidentali – composto da storici, archeologi e storici dell'arte dell'università – per promuovere la ricerca storica di qualità[16]. L'idea era quella di garantire un particolare accesso ai finanziamenti a quei progetti di ricerca che ricevessero una sorta di «marchio di qualità» dal comitato di esperti. Nessuno, nel periodo successivo, volle assoggettarsi a questo giudizio. Fu un fallimento totale, il Comitato si sciolse perché risultò evidente che studiosi e gruppi locali erano contrari a sottoporsi a quel tipo di controllo.

Ma torniamo ad aspetti propositivi. Un'altra importante differenza fra passato e presente è legata alla memoria dei luoghi e alla nozione di spazio. Più si va indietro nel tempo più i 'gruppi umani' hanno maggior peso rispetto alla nozione collettiva, in qualche caso istitu-

[15] A. L. Cardoza, G. Symcox, *Storia di Torino*, Torino 2006.

[16] Ne facevano parte, oltre a chi scrive, Gisella Cantino Wataghin, Giovanni Romano, Sergio Roda, Angelo Torre.

zionale, dello spazio. Per i Longobardi la compagine dei sudditi di un duca era ben più chiara dell'idea (pressoché inesistente) dei confini spaziali del ducato[17]. Questo tipo di prevalenza, del tutto estranea alla nostra cultura contemporanea, ha ancora sue manifestazioni nel tardo medioevo: ci sono casi di carte di franchigia concesse a una comunità di cui si prevede anche l'eventuale spostamento in altro sito. Ricerche storico-antropologiche recenti – non prive di aspetti progettuali – lavorano sulla cosiddetta «memoria dei luoghi»[18]: cioè su quanto i luoghi sono in grado di trasmettere alla mentalità di chi (per sostituzione, aggiunta o stratificazione) via via in quei luoghi si insedia, creando una sorta di cultura locale condivisa anche quando manca una tradizione umana trasmessa per più generazioni. È ciò su cui ovviamente può lavorare la politica locale che si propone di 'creare' un'identità, a fini di coesione sociale e di comune investimento sulla tutela ambientale e artistica. Qui l'identità inventata non sembra corrispondere a un'operazione né arbitraria né abusiva, perché fa dei cittadini, con le loro diversità d'origine e nei diversi spazi, i custodi di beni di valore indiscusso, sia che si tratti di tracce del passato più lontano o di archeologia industriale.

Lo storico precontemporaneo, dunque, mette a disposizione non soltanto quello che sa sul piano del contenuto, ma anche i delicati accorgimenti esegetici necessari per fonti come epigrafi, testi agiografici, cronache, statuti, verbali dei consigli comunali, fonti giudiziarie, catasti, atti notarili, registri parrocchiali. Gli operatori culturali – quando si propongono di valorizzare il passato di una regione, di una città, di un quartiere – devono essere disponibili a un'operazione condotta insieme con gli esperti: 'riscoprire' senza inventare.

[17] G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, L), Spoleto 2003, pp. 479-504.

[18] M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it. Milano 1993; Id., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino 2004, ha sottolineato soprattutto gli aspetti negativi della perdita di quella «memoria»; pagine analitiche e propositive in D. Lowenthal, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge 1998. Il concetto qui proposto è da tenere distinto da quelli di «luoghi della memoria» sviluppato soprattutto da P. Nora, *Entre mémoire et historie. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, I: *La République*, a cura di Id., Paris 1984; sul piano più generale non si può condividere l'impostazione di chi ritiene la storia «scienza del tempo» e non anche dello spazio (*Historicité et spatialité. Recherches sur le problème de l'espace dans la pensée contemporaine*, a cura di J. Benoist, F. Merlini, Paris 2001).

VI.

USO E ABUSO DELLA STORIA: UN ESEMPIO POLITICO

Uso e abuso della storia non è un titolo originale: è volutamente identico a quello del libro di un grande storico dell'antichità, Moses Finley, che ha insegnato a tutti che è l' uso in sé della storia a essere un abuso e che, d'altra parte, il potere non ha mai mancato di ricorrere alla storia proprio per strumentalizzarla[1]. È stato e continua a essere facile dimostrarlo analizzando i manuali scolastici, soprattutto quelli di paesi che in passato sono stati in conflitto tra loro e forniscono agli studenti versioni opposte delle vicende belliche[2]. A un livello più sofisticato si trova uso arbitrario della storia nell'attribuire origini etniche alle nazioni: lo negano gli storici più recenti, come Eric Hobsbawm, Walter Pohl e Patrick Geary, mentre si sforzano di trovarle alcuni sociologi, come Anthony Smith[3].

L'opinione comune, e in particolare quella dei politici, è di norma orientata a condividere l'atteggiamento degli scienziati sociali attenti solo al presente, degli storici locali e non quello degli storici professionali: perché studiare la storia se non 'serve'? Alcune culture, come quella indù e quella ebraica tradizionale[4] sono esplicite nel condannare la pratica della ricerca sul passato, giudicata alla stregua di un

[1] M. Finley, *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. it. Torino 1981; molti esempi sulla contemporaneità in Gallerano, *Le verità della storia* cit.; P. Vidal-Naquet, *Prefazione*, in E. Kleiman, A. Shapira, *Brutti ricordi. Il dibattito in Israele sulle espulsioni di palestinesi nel 1848-1949*, Forlì 2007, p. 5, afferma «fortunatamente esistono anche i libri di storia, nel senso che questo termine ha per gli storici di mestiere»; contro la concezione «utilitaristica» della storia parti di P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, 3ª ed., Roma 2007.

[2] Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia* cit.

[3] Non tutti: cfr. sopra n. 10 del cap. I e n. 10-12 del cap. V.

[4] Y. H.. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, trad. it. Parma 1983.

gioco ozioso se non serve al presente. La cultura europea occidentale è invece più ingannevole: perché per lo più predica la ricerca storica disinteressata, ma non la pratica. La distorce, la finanzia per piegarla a interessi politici, scarta le risposte inattese. Inutile richiamare la differenza fra storia e memoria[5] perché anche i più illuminati operatori culturali desiderano di solito lavorare sull' 'utilità' della storia a fini identitari e, più in generale, per conservare la presunta memoria di nazioni, gruppi, comunità.

Ho già insistito sul fatto che le strumentalizzazioni del passato lontano sono forse meno dolorose di quelle del passato più recente, ma non meno pericolose politicamente di quelle della storia contemporanea. Ogni comunità tende a scegliere, nel passato, un periodo mitico in cui era dominante e in cui limitava libertà altrui[6]. Ecco perché il concetto stesso di identità è da giudicare approssimativo e poco storico; ed ecco perché la storiografia professionale diffida dell'erudizione volta a celebrare 'radici' e 'glorie patrie', mossa da amore per una terra e non per la verità. Abbiamo già visto che occorre essere pronti ad analizzare «identità variabili» e a interrogarsi su quali ragioni spieghino la prevalenza, oggi, di radici che si richiamano a una fase storica piuttosto che a un'altra[7]. Così, anche quando si realizza su un territorio una sorprendente solidarietà sociale – come nella lotta contro il treno ad alta velocità in valle di Susa – è meglio richiamarsi al presente e non a una speciale identità della valle di Susa, la cui mobilitazione è giusta e riuscita per molte buone ragioni e non perché condotta da una "rasa nostran-a" (razza nostrana) come purtroppo avviene di leggere.

Sotto l'urgenza del presente e dei suoi grandi problemi avviene che lo storico si interroghi circa l'utilità del suo lavoro: ebbene, come minimo l'utilità deriva proprio da tutte quelle strumentalizzazioni, perché è compito dell'esperto smascherarle e, spesso, fare della pratica della smentita la propria stessa professione. E io non posso che essere grato agli oltre mille anti-TAV in lotta che a Venaus, la sera del 29 novembre 2005, hanno ascoltato, in un silenzio interessato e ricco di tensione, le mie parole di professionista della smentita[8].

[5] M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, trad. it. Torino 1987; P. Nora, *Entre mémoire et historie*, Paris 1984; J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory*, Oxford 1992; J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1992, pp. 347-398; *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria* (Atti del Seminario internazionale di Montepulciano, 27-29 apr. 2006), a cura di S. Allegria, F. Cenni, Montepulciano 2006.

[6] Sopra, testo successivo alla n. 9 del cap. V.

[7] Sopra, testo successivo alla n. 12 del cap. V.

[8] Su questa rivendicata funzione di smascheramento cfr. *Introduzione* e, oltre, parte quinta.

Pericoli di distorsione, se pur minori, si presentano anche nella ricerca storica, mentre progredisce sul piano tecnico-esegetico. È vero che le domande dello storico nascono almeno in parte dalla sua esperienza del presente, ma se si cede alle deformazioni prospettiche (interpretando fasi del passato come preannunci di quelle successive) si rischia di concepire lo storico come scienziato anche del futuro: la storia non è lineare, i rapporti causa-effetto cambiano, i tanto popolari «corsi e ricorsi» della storia non esistono.

Ecco, da quest'ultima considerazione voglio partire per denunciare alcuni degli abusi della storia che sono compiuti dai politici anche su un tema particolare come l'alta velocità ferroviaria. È un esempio significativo, perché la grande informazione[9] non ha mai mancato di fingere competenze storiche nello stravolgere per finalità propagandistiche la formula della sempiterna «vocazione stradale» della valle. Sindaco di Torino, presidenti della Provincia e della Regione sanno bene di toccare la sensibilità popolare per la storia (fondata sull'ignoranza), quando affermano che, se Cavour avesse ragionato come gli attuali oppositori dell'alta velocità, non sarebbe mai stato favorevole al traforo del Frejus. Ma è giusto confrontare un dibattito parlamentare del 1857 e un'opera conclusa nel 1871 con un progetto di oltre un secolo dopo? Attenzione: un secolo che ha cambiato radicalmente la società dal punto di vista dell'industrializzazione, degli assetti sociali, delle conoscenze. Un piccolo ma terribile esempio: allora si ignorava che l'amianto facesse male, oggi si sa. Non foss'altro che per questo si può capire come allora non ci si ponessero problemi ambientali che oggi non solo sono legittimi, ma addirittura doverosi. Ma, più in generale, è privo di senso confrontare decisioni prese alla vigilia della più sconvolgente accelerazione industriale della storia con altre decisioni – ritenute ingiustamente simili – che sarebbero da assumere adesso, quando il contesto è non solo cambiato, ma addirittura completamente diverso: confrontabile con la fine del secolo XX, non certo con l'antico regime e con i primi passi dell'industrializzazione.

Il contesto: chi si richiama seriamente alla storia non può ignorarlo, così come non lo ignorano gli storici. Chi lo fa sta giocando con carte false. Il traforo del Frejus, con un percorso di 12 chilometri, ridusse i tempi di viaggio da Parigi a Torino del 70%: da 86 ore (oltre 3 giorni e mezzo) a 22 ore (poco meno di un giorno). Il traforo ora

[9] A. G. Calafati, *Dove sono le ragioni del si? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, Torino 2006.

proposto, con un percorso oltre i 50 chilometri e una spesa impressionante, riduce invece quel tempo in misura ridottissima[10].

Quando Georges Duby pregava di non chiedere agli storici di fare previsioni[11], si comportava da intellettuale rigoroso. Quando i politici, invece, prefigurano il futuro come pura prosecuzione del recente passato (nel senso del cosiddetto «sviluppo») si rivelano veri conservatori, non riescono a immaginare cambiamenti ma soltanto prosecuzioni senza scosse e senza riforme: e, di là dai giudizi politici, mostrano di ignorare che contro la linearità del procedere storico è ormai schierata tutta la ricerca seria. Ma è improbabile che lo ignorino davvero: sfruttano invece, a fini propagandistici, quella cultura storica volgare che purtroppo accomuna ambienti diversi della società, usano la storia e abusano delle sue presunte e vecchie convinzioni. L'appello, a un tempo culturale e politico, è semplice: i nostri rappresentanti prendano le loro decisioni, le sottopongano ai momenti di controllo democratico, ma lascino stare il passato.

La valle di Susa ha già pagato prezzi molto alti alla già ricordata formula, attinta alla storia, di «vocazione stradale». Persino chi come me si è occupato di vie di comunicazione nel lontanissimo medioevo è stato sottoposto a pressioni pesanti e crescenti. La *via Francigena* che io studiavo alla fine degli anni Settanta interessava soltanto agli specialisti; fino a quando imprenditori, politici e giornalisti pensarono di far fruttare il concetto di vocazione stradale: di qui un gran numero di richieste (sempre respinte) perché si scrivessero libri, interventi e dossier utili a dare una giustificazione storica a progetti del presente. I progetti erano da accettare perché «ineludibili», la valle di Susa pagava certi prezzi perché li aveva sempre pagati, e, in più, una certa pubblicistica storica di basso livello aveva il compito di mettere fra parentesi i danni ed esaltare i vantaggi che da quella «vocazione» erano nel passato derivati.

Ma com'è possibile avere un così scarso senso dei cambiamenti veri della storia? Com'è possibile non pensare che l'uso propagandistico del passato è in realtà fragilissimo di fronte a un esame critico? Semplice: non si attinge alla storia, ma al senso comune storiografico, che non è mai stato alimentato dagli storici bensì dagli strumentaliz-

[10] Rinvio ai saggi di M. Revelli, L. Gallino, A. Tartaglia, A. Debernardi, in *Travolti dall'alta voracità*, a cura di C. Cancelli, G. Sergi, M. Zucchetti, Roma 2006.

[11] Sopra, n. 2 del cap. IV; J. K. J. Thomson, *Decline in History. The European Experience*, Cambridge 1998.

zatori della storia. In quel senso comune non ci sono che scarsissimi frammenti di verità sul passato, bensì ciò che l'uso/abuso della storia da parte dei potenti ha reso opinione diffusa: con i manuali scolastici, con informazioni giornalistiche, con i discorsi da «storico della domenica» (è una definizione che Philippe Ariès ha applicato a se stesso, ma con un civettuolo eccesso di modestia[12]) di troppa della nostra cultura e della nostra politica.

Si pensi alla nozione stessa di «viaggio». Molti dei viaggi di cui ci si occupa nella storia erano compiuti a piedi, a dorso di mulo, con traini a cavallo. Viaggio è il *cammino* dei pellegrini come il *volo* degli aerei: due realtà inconfrontabili. Le vie di comunicazione nella storia possono essere strade (le *viae stratae*, cioè lastricate, del mondo romano), ma anche i sentieri o i percorsi sterrati del medioevo. Percorsi che non cambiano nome, spesso si chiamano egualmente 'strade' perché le parole hanno una loro autonomia e chi le usa dimentica il loro significato originario.

Intorno all'anno Mille dal Moncenisio a Torino c'erano decine di ospizi e luoghi di sosta[13]. Ha senso confrontare il viaggio di allora con quello di oggi? Gli abitanti di una regione attraversata dal viaggio non devono fare in modo ben diverso il calcolo dei vantaggi e degli svantaggi? Eppure oggi c'è chi parla solo dei vantaggi che la valle di Susa ha sempre ricevuto dal fatto di essere un'area di transito: dimenticando ad arte che un treno ad alta velocità non produce percorso con soste entro l'area interessata, ma soltanto attraversamento dannoso; arrivando a sostenere, in questa prospettiva d'inganno (si può sorridere, ma è tragico che qualcuno pensi di dirlo e qualcun altro di pubblicarlo), che alle «patate di Mocchie» si sarebbero aperti, grazie al TAV, mercati lucrosi. È disonesto: si dica a chi produce quelle ottime patate che dovrà – esattamente come ora – venderle localmente oppure portarle in un centro di grande distribuzione (o cambiare mestiere), e non si suggerisca, neppure per un attimo, l'immagine di un TAV che si ferma per caricare cassette.

La propaganda non si ferma mai nell'uso delle parole, non teme la smentita se arriva dopo qualche giorno. E quando attinge le parole dalla storia[14] attribuisce loro una vernice di maggiore attendibilità e,

[12] Ph. Ariès, *Uno storico della domenica*, trad. it. Bari 1992.

[13] G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

[14] Sull'azione del «pensare» un fatto storico con l'inevitabile immediato peso della «parola» che lo rappresenta cfr. L. Canfora, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*,

magari, di maggiore durata. Ma le parole stesse, come abbiamo visto, hanno una loro storia e una potenzialità d'inganno. Ad esempio non è detto che *nuovo* sia sempre positivo e *antico* sempre negativo: questa equivalenza (smentita da tante constatazioni del presente) è stata spesso, nel passato, addirittura rovesciata[15]; di sicuro non è scontata.

In qualche caso le parole ingannano perché sono state neutralizzate, perché non se ne percepisce fino in fondo il significato pieno. Si pensi a *competitivo* (quel carattere che sembra diventato un obbligo della società contemporanea: bisogna essere in grado di «competere»; uno stato, una regione, un'industria e addirittura una piccola comunità devono essere «competitive»). È una parola abusata (che non avrei voluto ascoltare decine di volte in una sede impropria come una recente inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Torino), nefasta ma anche, appunto, neutralizzata: quanti ricordano davvero che in una competizione non c'è solo chi vince ma anche chi perde? Perché occuparsi solo di competizione e non di regole del gioco? Perché tutte le speranze nel futuro devono essere riposte nel vincere rispetto a qualcun altro? Perché ricordarsi soltanto che se si vince si starà meglio, e trascurare che altri staranno peggio? Perché augurarselo? Non lo si può certo domandare ai libri di storia, visto che il più grande storico del Novecento, Marc Bloch, e molti altri dopo di lui ci hanno insegnato a occuparci anche dei vinti[16]. Non solo: Bloch come altri eccellenti studiosi (penso al recente libro di Jared Diamond, *Collasso*[17]) ci hanno insegnato che la storia si è normalmente trovata davanti a qualche bivio, e spesso le soluzioni perdenti sarebbero state le migliori. Perché la storia intelligente si fa con i *se*, come abbiamo già visto[18]: la frase «la storia non si fa con i se» è cara a una saggezza popolare sbagliata, saggezza che davvero popolare non è perché fa parte di quel senso comune instillato dal potere e su cui il potere specula, accanitamente, da sempre.

Milano 1982; più in generale P. Bourdieu, *La parola e il potere*, trad. it. Napoli 1988; J. Rancière, *Le parole della storia*, trad. it. Milano 1994.

[15] Le Goff, *Storia e memoria* cit., pp. 133-224.

[16] M. Bloch, *Storici e storia*, trad. it. Torino 1997; quanto questa opzione incida sul piano anche metodologico emerge bene in R. Koselleck, *L'expérience de l'histoire*, Paris 1997.

[17] J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, trad. it. Torino 2005; cfr. A. Chua, *Day of Empire: How Hyperpowers Rise to Global Dominance and Why They Fall*, New York 2007.

[18] Sopra, n. 4 del cap. I.

PARTE SECONDA

PIÙ SIGNORI CHE FEUDATARI

I.

LA STORIA POLITICA SI AFFRANCA DALLA STORIA DEGLI AVVENIMENTI

Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento gli storici politici sembravano appartenere a una categoria in estinzione, nella medievistica più che altrove. La scena era occupata da temi nuovi, più vicini ai gusti del pubblico: fuori delle aule universitarie hanno circolato soprattutto libri sulla vita quotidiana, sulla cultura materiale, sulla mentalità. Questi aspetti sono stati trattati dagli storici del medioevo, soprattutto francesi, con singolare prontezza e in due prospettive: o per cercare nel millennio medievale l'avvio delle 'lunghe durate' del mondo rurale o, al contrario, per indagare in esso le sconvolgenti diversità delle civiltà preindustriali. In questi campi i livelli di qualità sono stati alti perché la medievistica – nei laboratori della rivista «Annales» e dell'École des hautes études – ha precocemente rinnovato e raffinato i suoi metodi[1]. Purtroppo i gusti del pubblico sono anche stati raccolti ed enfatizzati da una divulgazione di discutibile livello – attenta soprattutto alle dimensioni del magico, del folclorico e della 'diversità' – messa anche in circolazione da spregiudicate politiche editoriali (rispetto alle quali Enrico Artifoni invocava giustamente una «tregua di Dio»)[2].

Nel mondo degli studi si nota invece, dalla fine degli anni Ottanta, un nuovo equilibrio. La *nouvelle histoire* per qualche tempo dovette condurre la sua battaglia storiografica con un deciso attacco alla storia politica, ma è oggi consapevole di poter applicare i suoi metodi al tema

[1] *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff, P. Nora, trad. it. Torino 1981; *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di D. Romagnoli, Bologna 1999. Cfr. L. Allegra, A. Torre, *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Torino 1977; sull'accezione tecnica di «mentalità» si veda M. Vovelle, *Ideologie e mentalità*, trad. it. Napoli 1989.

[2] «L'Indice», marzo 1988.

del potere (o, meglio, dei poteri), stabilendo un incontro proficuo con i progressi autonomamente compiuti dalla storia istituzionale tedesca e italiana e dalla storia sociale inglese. Le potenzialità di incontro fra scuole e di rivalutazione di temi si sono andate definendo negli anni Ottanta: se di Jacques Le Goff si confrontano un articolo nella rivista «Daedalus» del 1971[3], decisamente polemico contro la politica come *backbone*, spina dorsale della storia, e l'intervento in un convegno fiorentino del 1985 (*Storia sociale e dimensione giuridica*)[4], risulta chiaro come, finita l'età delle contrapposizioni, si sia allora aperta quella dell'attenzione, evoluta nei metodi, anche per gli aspetti politico-istituzionali del medioevo[5].

A ciò si è arrivati per gradi e senza manifesti storiografici. Nel 1979 mi dicevo preoccupato di storie di comunità medievali «politicamente librate nel vuoto», prive dei «meccanismi politici, nei rapporti con il potere esterno e nelle interne gerarchie di potere», e stupivo che la mia preoccupazione non fosse condivisa da chi privilegiava le ricostruzioni 'totali' del quotidiano, perché nel medioevo «erano parte essenziale della stessa vita quotidiana delle popolazioni rurali il potere subìto, la pressione fiscale, i condizionamenti culturali imposti dai ceti dominanti»[6].

È per altro verso da riconoscere l'improponibilità, allora come oggi, di un'accezione tradizionale (che per semplicità definiamo diplomatico-militare) della storia politica del medioevo. Troppi progressi hanno fatto le nostre conoscenze storiche perché possiamo considerare

[3] J. Le Goff, *Is Politics still the Backbone of History?*, in «Daedalus», 100 (1971), pp. 1-19.

[4] Id., *Histoire médiévale et histoire du droit: un dialogue difficile*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. Grossi, Milano 1986 (Atti dell'incontro di studio, Firenze, 26-27 aprile 1985), pp. 23-63 e replica nella discussione, pp. 449-453; ma era fuori discussione, dagli anni Trenta del Nocevento, anche la 'politicità' dell'approccio sociologico d'alto livello di N. Elias, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, II, trad. it. Bologna 1983.

[5] Dieci anni dopo l'apertura è ancora più netta: J. Le Goff, *Conclusions*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* (Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste, 2-5 marzo 1993) a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, p. 519: «ce colloque a bien été comme je l'espérais un colloque d'histoire politique mais d'histoire politique renouvelée. L'histoire politique en effet, naguère très ennuyeuse pour moi, est devenue aujourd'hui très passionante. Il ne s'est pas agi seulement d'un domaine particulier de l'histoire politique, l'études d'un des comportements politiques les plus important: convaincre et séduire, mais on a aussi exploré una voie d'accès à la compréhension de la nature e du fonctionnement du pouvoir dans les sociétés médiévales».

[6] G. Sergi, *Nuovi orientamenti metodologici e carenze tematiche*, in «Quaderni storici», 40 (gennaio-aprile 1979), pp. 205-210; spunti su vantaggi e rischi degli incroci interdisciplinari nella raccolta di P. Anderson, *A Zone of Engagement*, London New York 1992.

le decisioni dei potenti staccate dal contesto in cui operavano. Né sono recuperabili passate impostazioni – la «storia capetingia» contro cui erano polemici i fondatori delle «Annales» – secondo le quali le azioni di re e principi conseguivano successi o sconfitte a seconda della maggiore o minore abilità individuale.

L'interagire tra fattori diversi delle società che erano teatro di concorrenze politiche, il modificarsi dei progetti di egemonia per le risposte che provenivano da tenaci consuetudini delle società locali e, spesso, dalla stessa conformazione del suolo: questi sono stati gli elementi sostanzialmente elusi per qualche anno sia dagli studiosi del quotidiano sia dagli storici politici tradizionali. Opere con quei caratteri positivi esistevano: preoccupava tuttavia che non avessero sufficiente sèguito, o che di esse si apprezzassero alcune novità tecniche (come l'uso di fonti non scritte per la storia del territorio) e non la solidità del nuovo quadro politico che ricostruivano. In particolare le grandi ricerche regionali francesi mantenevano ben saldo il tema del potere al centro delle loro indagini globali, ma all'esterno erano oggetto di usi parziali. La Lorena, il Mâconnais, il ducato di Borgogna, la Piccardia, erano stati studiati con analisi diverse per prevalenze (in una avevano più spazio la terra e i contadini, nell'altra la corte ducale) ma simili per volontà e capacità di correlare strutture e potere[7]. Negli anni Settanta l'esportazione di questi modelli di ricerca (con i libri di Bonnassie sulla Catalogna e di Toubert sul Lazio) sono serviti a procurare nuova considerazione alla dimensione regionale, risultata terreno adatto per fare storia politica-sociale-territoriale[8].

Tra questa presa d'atto del mondo degli studi e la fortuna presso la più ampia cultura è rimasto tuttavia un solco profondo: non basta obiettare che i lettori leggono malvolentieri opere di storia regionale.

[7] Ch. É. Perrin, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers (IX^e^-XII^e^ siècle)*, Paris 1935; G. Duby, *La société aux XI^e^ et XII^e^ siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953 (in trad. it. con il titolo *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985); J. Richard, *Les ducs de Bourgogne et la formation du duché,* Paris 1954; R. Fossier, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII^e^ siècle*, Paris La Haye 1969. Che non si tratti di cancellare decenni di innovazione storiografica, bensì di trovare un punto di equilibrio, è dimostrato dall'accentuarsi dell'attenzione per la vita quotidiana e la mentalità nel lavoro recente di uno di questi autori: R. Fossier, *Gente del medioevo*, trad. it. Roma 2007.

[8] P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X^e^ à la fin du XI^e^ siècle. Croissance et mutations d'une société*, 2 voll., Toulouse 1975-76; P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ à la fin du XII^e^ siècle*, 2 voll., Roma 1973 (trad. it. parziale *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1979).

La classica sintesi di Robert Boutruche (*Signoria e feudalesimo*)[9], impostata secondo gli indirizzi ora ricordati, ha avuto in Italia una fortuna intermittente, legata per lo più ad adozioni universitarie; al contrario la notorietà del villaggio di Montaillou (analizzato da Emmanuel Le Roy Ladurie) e della vita del contadino Bodo (descritta da Eileen Power) non ha conosciuto ostacoli[10]. Ciò vale a dimostrare che non solo *l'histoire événementielle* fatta di date e battaglie ha difficoltà di rapporto con lettori e studenti, ma anche la storia politica più aggiornata, attenta alle dinamiche complesse del potere medievale: ed è questo un problema che merita una riflessione[11].

La permanente difficoltà di circolazione dei risultati non impedisce tuttavia di constatare, dalla fine del secondo millennio, una nuova propensione per ricerche, metodologicamente sofisticate, che in diverse aree dell'Europa medievale affrontano i meccanismi di affermazione dei gruppi, le reti di relazione, gli strumenti di controllo sociale, il mutamento dei modelli istituzionali, il rapporto fra potere e possesso, ma anche le frequenti dissonanze fra le gerarchie – differenti – della ricchezza, del prestigio e del potere. Mi limito a qualche esempio significativo degli anni di transizione, segnalandone solo in qualche caso gli esiti successivi. Si è cominciato allora a considerare con minor sospetto e con maggiore libertà interpretativa il rapporto fra tradizioni etniche e assetti politico-territoriali dei popoli[12], si è ridimensionata la compattezza dell'impero carolingio, si è progressivamente svuotato il concetto di «potere feudale», considerando sempre più l'insieme dei poteri signorili locali dei secoli X-XIII un modo di funzionare, forse il più caratterizzante, della società medievale[13].

[9] R. Boutruche, *Seigneurie et féodalité*, Paris 1970, 2 voll. (trad. it. *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971; II: *Signoria rurale e feudo*, Bologna 1974).

[10] E. Le Roy Ladurie, *Storia di un paese. Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione (1294-1324)*, trad. it. Milano 1977; E. Power, *Vita nel medioevo*, trad. it. Torino 1966, pp. 11-36.

[11] È un problema sentito anche al di fuori del mondo degli specialisti: si veda oltre, nella parte quinta, la posizione espressa da Beniamino Placido.

[12] P. Cammarosano, *Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico*, in «Quaderni storici», XXV-74 (1990), pp. 511-522.

[13] G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993; Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000; C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (XXXVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), pp. 329-385.

Quando dalle campagne si passa alle città, e in particolare alla vicenda comunale italiana, l'equazione «borghesia=comune» è risultata superata o, almeno, profondamente complicata anche da studiosi meno drastici di Philip Jones[14] nel sostenere il carattere prevalentemente fondiario dell'aristocrazia consolare. Si sono da allora manifestate novità di rilievo nella politica dei comuni: la fluidità di schieramenti sociali che tuttavia perseguono schemi definiti (non riconducibili alla dialettica di classe di Salvemini ma neppure a un gioco spregiudicato di contrapposizioni individuali[15]); i comportamenti schiettamente signorili del comune che conquista il contado; l'infanzia della moderna professionalità politica nei giurisperiti e, soprattutto, nei podestà[16].

Infine, per l'età post-comunale, mentre l'idea della «rifeudalizzazione» bassomedievale stava vivendo una crisi giustamente irreversibile[17], si è cominciato a studiare sempre più in dettaglio le formali coperture feudali di sostanziali continuità signorili di lunga durata[18]. Si sono analizzati gli sforzi, giuridici o semplicemente d' 'immagine', con

[14] Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980; H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città*, Torino 1999); riserve sul completo rovesciamento in R. Bordone, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), fasc. 52, pp. 255-278.

[15] E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

[16] Le sintesi innovative su questo terreno sono state precoci: R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984; Id. *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986, pp. 425-458; E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia* cit., II/2, pp. 459-490; Id. *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386. Ispirazioni raccolte in sintesi successive di larga circolazione: E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000; G. Milani, *I comuni italiani*, Roma Bari 2005. Sono invece più recenti altre innovazioni, cioè il riconoscimento di una normale pratica delle armi non solo per i *milites* ma anche per le famiglie del *Populus* cittadino (J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004) e la riconsiderazione del peso della politica papale nella vita comunale (con, almeno per una certa fase cronologica, del valore in parte anche ideologico delle definizioni Guelfi e Ghibellini: L. Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007).

[17] Se ne vedano gli esiti in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma Bari 2005, con ricca bibliografia; cfr. G. Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale Giustizia Potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, Macerata 2007, pp. 125-154.

[18] G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979; A. Gamberini, *Lo stato visconteo: linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005; uno sguardo più generale in I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali: secoli XIII-XV*, Roma 2003.

cui le principali dinastie ricostruirono e falsificarono il loro passato a fini legittimanti[19]. Ormai si constata un rilancio dell'idea di *res publica* che contribuisce a inquadrare l'Europa in gerarchie di superficie, ma da cui gli storici non si lasciano ingannare: quelle gerarchie, quelle formazioni territoriali più ampie, risultano essere canovacci istituzionali in cui operano ancora le sperimentazioni più spregiudicate. L'uso di strumenti etno-antropologici e sociologici nell'osservazione delle realtà politiche locali[20], lo studio delle immagini e del lessico del potere con attenzione ai simboli, alla retorica, alla ritualità gestuale stanno costringendo non solo a una riconsiderazione radicale della politica medievale[21], ma anche a una riformulazione completa del dibattito sulle origini dello stato moderno[22].

E tutto quanto si è qui accennato non può essere immesso sotto l' etichetta di «storia sociale»[23]. Non si può obiettare che se quelli sono i temi della storia politica allora tutto è storia politica. Limitiamoci a

[19] J.-M. Moeglin, *Les ancêtres du prince. Propagande politique et naissance d'une histoire nationale en Bavière au moyen age*, Genève 1985; per una bibliografia più ampia cfr. R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma Bari 2004; S. M. Collavini, Comites palatini/*paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 110 (2008), pp. 57-104; il tema è stato affrontato con sistematicità per l'antico regime da R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

[20] C. Wickham, *Conclusions. Perspectives*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 497-511 (oltre all'insieme del volume). Abbiamo già ricordato Elias, *Potere e civiltà* cit. e, nella parte precedente, G. R. Cardona, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma Bari 1985; grande influenza ha avuto sulla ricerca storica l'eccellente F. G. Bailey, *Per forza e per frode. L'antropologia sociale le regole della competizione politica*, trad. it. Roma 1975.

[21] *Le forme della propaganda politica* cit.; *Linguaggi politici*, a cura di E. Artifoni, M. L. Pesante, Bologna 1999 (= «Quaderni storici», 109); *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.*, a cura di J.C. Maire-Viguer, Roma 2000; A. Haverkamp, *Gemeinden, Gemeinschaften und Kommunicationsformen im hohen und späten Mittelalter*, Trier 2002; P. Cammarosano, *Immagine visiva e propaganda nel medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, Milano 1991; G. Duby, *L'arte a la società medievale*, Roma Bari 1977; C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate: una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1995; Ead., *La grammatica dei gesti. Qualche riflessione*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo* (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LII), Spoleto 2005, pp. 895-936; J.-C. Schmitt. *Il gesto nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1997; *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, 4 voll., Torino 2002-2004; E. Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, trad. it. Firenze 1997; molto recente è un altro indirizzo di ricerca: B. H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca 2006; *Anger's Past. The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, a cura di Ead., Ithaca London 1998.

[22] Alcune linee sono già presenti in A. Torre, *Stato e società dell'ancien régime*, Torino 1983.

[23] J. Revel, *Un parcours critique. Douze exercises d'histoire sociale*, Paris 2006.

qualche assaggio: il libro di Rösener sui contadini o quello di Geremek sui mendicanti sono opere di storia sociale[24]; sono di confine le ricerche di Giacomo Todeschini[25]; ma sono di storia politica le pagine di Guenée sugli espedienti della storiografia di corte[26], di Duby su terra e nobiltà in Francia[27], di Fissore sui rapporti fra notai e potere[28], di Cammarosano su campagne e castelli di Toscana e Friuli[29] e, in tempi più vicini a noi e in relazione all'Italia, quelle di Wickham e di Vallerani sui tribunali, rispettivamente in ambito rurale e cittadino[30]. E prima ancora *I re taumaturghi* di Marc Bloch, mirabile anticipazione di temi sociali e antropologici, è stato un gran libro di «storia politica nel senso esatto del termine», secondo le intenzioni e le parole dell'autore stesso[31].

[24] W. Rösener, *I contadini nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1987; B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma 1980.

[25] Mi limito a ricordare l'ottimo G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

[26] B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, trad. it., Bologna 1991; per l'Italia è utile sul tema *Storici e storiografia del Medioevo italiano*, a cura di G. Zanella, Bologna 1984.

[27] G. Duby, *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino 1971.

[28] G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

[29] P. Cammarosano, V. Passeri, M. Guerrini, *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, Milano 1976; *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985; vale anche per vari saggi contenuti in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, e sono scopertamente di storia politica le pagine (in cui il dato evenemenziale è di servizio rispetto all'analisi socio-istituzionale) di Id., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma Bari 1998.

[30] C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, trad. it. Roma 2000; M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

[31] M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it. Torino 1989, p. 8.

II.

UN IMPERO SPERIMENTALE NEL MEDIOEVO DEI LOCALISMI

Forse non si può e non si deve fare storia di una nazione: si deve fare storia dell'idea nazionale e della coscienza, propria di un popolo, di essere nazione[1]. In tema di identità nazionale, per di più, non si può fare storia del medioevo senza fare storia dell'immagine che del proprio medioevo le élites di ogni nazione si sono costruita. Di qui la necessità di fornire qualche informazione sui popoli di lingua germanica nel medioevo, ma anche di tener d'occhio, in parallelo, la strumentalizzazione di cui, in età diverse, il medioevo cosiddetto «germanico» è stato oggetto.

1. Il nazionalismo medievistico dell'Ottocento

In questo percorso per binari paralleli – quello ideologico consistente nella più recente rilettura del passato e quello storico in stretto senso contenutistico – il nostro punto di partenza deve essere l'Ottocento: quando il nazionalismo romantico, operando sulla consapevolezza di sé e del proprio passato del popolo tedesco, impresse una svolta agli studi di storia medievale, determinando la nascita di istituti di ricerca come i *Monumenta Germaniae Historica* e di scuole storiografiche di storia del diritto, delle istituzioni, dell'economia e della civiltà, animate da personaggi come Savigny, Waitz, Hartmann e Lamprecht[2].

[1] P. Geary, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York Oxford 1988. La dimostrazione del libro è chiarissima, ma l'autore lamenta che la cultura nazionalistica francese ha equivocato, rovesciandone addirittura il significato: Id., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it., Roma 2009.

[2] Rinvio alle pagine magistrali di Giovanni Tabacco, in G. Tabacco, G. G. Merlo, *Medioevo*, Bologna 1981, pp. 311-320; P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica*

I Tedeschi del secolo scorso cominciarono a occuparsi di medioevo con forte carica ideologica: nel passato dell'Europa scelsero il periodo ritenuto più 'germanico', liberandone le espressioni peculiari dalla tutela di una cultura latina che – con il mito dei classici o del diritto romano – avrebbe fin allora coperto e in certo senso nascosto le espressioni più originali del millennio medievale.

I metodi positivistici corressero, in originale combinazione, le istanze romantiche e impedirono in Germania lo sviluppo di tendenze evocative esuberanti e compromesse con la fantasia, come quelle di cui fu interprete, in Francia, Jules Michelet. Nell'illustrare il contributo dei popoli germanici alla formazione dell'Europa moderna la maggior parte della medievistica tedesca cominciò a tendere alla rigorosa ricostruzione del passato attraverso i documenti. Ciò non vuol dire che ci fosse neutralità d'impostazione: studiosi coinvolti nell'esperienza guglielmina illustrarono il medioevo tedesco come la storia di una corruzione progressivamente subita a causa del contatto dei Germani con i popoli mediterranei. Protagonista era una sorta di 'bontà originaria', con il tempo perdente, del popolo tedesco: l'Europa sarebbe stata migliore se i Germani non avessero dovuto scendere a patti con una civiltà troppo diversa dalla loro.

A questo clima è da attribuire la teoria della *Markgenossenschaft*, del villaggio comunitario germanico: si riteneva – integrando le informazioni di Tacito con pochi riscontri – che i villaggi germanici precedenti l'incontro con i Romani fossero organizzati secondo una sorta di comunismo primitivo. Uno storico come Maurer, pur ascrivibile alla destra politica, non esitava a celebrare quel comunismo delle origini, considerato espressione di una capacità di egualitarismo prodotta dalla superiorità della civiltà tedesca rispetto alle civiltà del bacino mediterraneo[3].

La teoria del comunismo primitivo dei Germani e dei suoi residui medievali ebbe nel secolo scorso molta fortuna è influenzò Marx ed Engels, culturalmente impegnati a usare il medioevo come grande teatro delle forme economiche precapitalistiche. Fu spontaneo, per i due teorici del socialismo, usare gli studi medievistici dei loro anni,

nella Germania dell'Ottocento, Bologna 1987; cfr. E. Artifoni, *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1, *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma 1997, pp. 175-221.

[3] G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, ma soprattutto oltre, n. 10 del cap. VI della parte terza.

senza un preventivo esame critico dell'orientamento ideologico dei loro autori: così il comunismo germanico delle origini, esito di una congettura volta a dimostrare la superiorità di una razza, fluì in opere che, al contrario, intendevano valorizzare tutte le tendenze egualitarie manifestatesi prima dell'affermazione del capitalismo.

Il mondo romano, pur sconfitto, avrebbe condizionato profondamente lo spirito egualitario dei primi Germani con la tentazione del possesso fondiario. Le diverse popolazioni germaniche, abituate a spartirsi il bottino, nel contatto con il mondo romano avrebbero cominciato a prevedere quote maggiori per i capi tribù: e, poiché le nuove guerre non erano di razzia ma di spostamento, il bottino era essenzialmente in terra e l'occupazione ineguale delle terre avrebbe determinato l'ingresso del latifondo nella civiltà germanica.

L'indimostrabilità di gran parte di questi postulati è oggi sotto gli occhi di tutti, ma per molti studiosi tedeschi del secolo XIX questa introduzione del latifondo segnava l'inizio della corruzione dello spirito originario del 'germanesimo'. Sono d'altra parte innegabili alcuni effetti positivi di questa tensione verso le radici tedesche: facevano ingresso nella storia temi di tipo etno-antropologico, mentre lo studio del passato abbandonava certe velleità universalistiche e generalizzanti per adottare prospettive nazionali che, se non le giudichiamo ideologicamente, erano le più idonee all'analisi minuziosa e preannunciavano la qualità della storia 'regionale' del Novecento. Un esempio è fornito dal fiorire di ricerche sul modo di coltivare, su diverse forme dei campi coincidenti con diverse culture – celtica, slava, germanica –, ricerche che trovarono il loro coronamento nell'opera di Meitzen, per troppo tempo esorcizzate anche nei loro aspetti positivi[4].

L'idea che ogni elemento della storia umana potesse avere manifestazioni diverse a seconda dell'ambito di civiltà in cui si realizza è il grande contributo che la medievistica tedesca di fine Ottocento ha dato allo sviluppo storiografico. Lamprecht e la *Kulturgeschichte*[5] hanno anticipato sotto vari aspetti l'esperienza poi fortunatissima della rivista francese «Annales» e molti temi risultano già allora trattati con mano che non sarebbe dispiaciuta a Marc Bloch.

[4] Come osserva Cammarosano, *Ambienti e popolazioni* cit., pp. 511-522. Ovviamente oggi quelle classificazioni sono ascritte ai difetti dell'etnostoria nazionalistica fra Otto e Novecento: Geary, *Il mito delle nazioni* cit.

[5] R. Chickering, *Karl Lamprecht: a German Academic Life (1856-1915)*, Atlantic Highlands New Jersey 1993; G. Cacciatore, *Politica, nazione e stato in Karl Lamprecht*, in «Società e storia», 88 (2000), pp. 309-322.

Abbiamo prima visto come la storiografia ottocentesca insistesse su potenzialità tedesche coartate dall'incontro latino-germanico; tuttavia la medesima storiografia si impegnò anche nella ricerca degli elementi 'vincenti' di una cultura che avrebbe costruito l'Europa. I passaggi sono semplici: l'Europa si forma progressivamente durante il medioevo, il medioevo è essenzialmente germanico, l'Europa è quindi una costruzione germanica. È la reazione dell'Ottocento tedesco nei confronti delle culture latine: quella italiana (con largo seguito internazionale) secondo cui tutto ciò che di buono c'era stato nel medioevo era legato alla faticosa sopravvivenza di elementi della classicità romana; quella francese che, in più, si era nazionalisticamente appropriata del mito di Carlo Magno, quasi mettendo fra parentesi l'etnia originariamente germanica dei Franchi. Del resto, sulla definizione francese o tedesca di Carlo Magno si è ancora alla fine del secolo XX arenato un progetto di manuale «europeo» di storia[6]; o ancor oggi, nelle scuole italiane, avviene che il rapporto tra Franchi e Longobardi sia presentato come una storia di invasione «francese», quando in realtà il suolo italico è teatro di un grande scontro intergermanico in cui prevale il popolo più incline alle integrazioni etniche e agli accorpamenti federativi, anche se era caratterizzato da tassi più alti di 'primitivismo' (si passi il concetto discutibile): la *Lex salica* dei Franchi conteneva infatti norme (sulla condizione femminile, sul rapporto reato-pena) più arretrate rispetto alla legislazione longobarda[7].

Nell' Ottocento la migliore medievistica europea è caratterizzata da una netta bipolarità. Georg Waitz, ottimo studioso tedesco delle istituzioni, presentava un'Europa che aveva modellato su elementi di cultura germanica la costruzione di nuove forme di convivenza: quanto era utile del passato romano era stato conservato e interpretato da un ceto dominante germanico. Il francese Fustel de Coulanges invece valorizzava in modo diverso l'incontro fra le civiltà germanica e latina: le radici dell'Europa moderna erano fondamentalmente romane, fatte di elementi che avevano trovato nella Gallia dell'incontro tra Franchi e aristocrazia senatoria romana (e quindi in Francia) un grande laboratorio per ridefinirsi e proporsi al futuro[8].

[6] Su una certa artificialità delle ricostruzioni che individuano in un percorso senza salti la definizione dell'idea di Europa F. Cardini, *Le stalle di Clio. "Mestiere di storico", divulgazione e giornalismo*, Firenze 1996, pp. 46-49.

[7] R. Ellul, *Storia delle istituzioni. Il medioevo*, trad. it. Milano 1976, pp. 18-21; R. Bordone, G. Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009, pp. 20-61.

[8] G. Tabacco, *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996.

2. *L'equilibrio delle componenti germanica e latina*

Negli anni successivi, e per gran parte del nostro stesso secolo, le interpretazioni romana e germanica del medioevo hanno continuato a contrapporsi[9]: ma ormai, nell'interpretazione di un grande medievista come Giovanni Tabacco e nella prevalente *opinio communis* della comunità scientifica[10] si dà peso alla pariteticità dell'incontro latino-germanico e, soprattutto, si valorizzano gli originali prodotti di civiltà *dell'incontro* senza attardarsi in valutazioni di prevalenze. Appare sempre più chiaro che la convergenza ha trasfigurato le due civiltà che hanno concorso a determinarla[11], producendo una sintesi che nella storia mondiale ha ben scarsi riscontri.

Questo è il prodotto riuscito dell'integrazione vera, realizzata dai Franchi nella contiguità con i Galloromani e già studiata da Fustel, coronata dal successo ben più degli incontri etnici, parziali e frenati, costruiti da altri popoli in altre regioni: è il caso della precedente esperienza italica dei Goti di Teoderico. Nell'esercito dovevano stare solo i Goti, mentre i Romani dovevano limitare l'applicazione delle loro competenze all' amministrazione e alla cultura: una armonia imperfetta, priva dell'impulso costruttivo che solo un'integrazione completa poteva assicurare[12]. L' Aquitania, la Provenza e tutta la Gallia centro-meridionale vissero esperienze simili sotto i Visigoti: fu una sorta di preparazione del terreno per l'integrazione vincente realizzata in quelle regioni dai Franchi dopo il loro arrivo. Da quel momento si celebrarono anche matrimoni misti fra aristocrazia galloromana e aristocrazia germanica: ma è soprattutto l'incontro completo di due culture (i matrimoni misti sono pur sempre in numero limitato) a far convergere i comportamenti dei due ambienti. L'aristocrazia gallo-romana poteva

[9] In particolare in Italia: E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 219-227; S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel medioevo*, E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004, pp. 149-186.

[10] *Europa carolingia e nascita dell'Europa: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981 (XXVII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

[11] Nelle interpretazioni più recenti non si osserva, anzi, il 'modo' di accostamento di due civiltà, ma le si analizza appunto come in corso di permanente trasfigurazione dinamica, senza partire da una loro identità iniziale: cfr. oltre, parte terza, cap. I, e S. Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni, 14), pp. 21-36.

[12] Oltre, cap. I della parte terza.

avviare senza preclusioni i propri figli alle carriere militari, assorbendo dalla tradizione germanica modelli di eminenza sociale informati soprattutto al prestigio delle armi, al valore nel combattimento e alla capacità di comando militare. L'aristocrazia germanica era indotta a sua volta ad avviare alcuni dei propri figli alle carriere ecclesiastiche, perché constatava l' enorme prestigio e l'efficace peso politico-sociale dei vescovi di quelle regioni[13].

La riuscita integrazione spiega perché l'Europa sia stata una costruzione franca: su questa base l'impero carolingio si presenta come una grande realizzazione, originale nel mantenimento di forti connotati germanici e nella parallela ispirazione istituzionale romano-bizantina[14].

3. Dall'impero carolingio al regno dei Franchi orientali

Risulta evidente che, a differenza di quanto usava fra gli storici del primo Nocevento, non sto tentando di dare una definizione globale di tutto il medioevo: sono mille lunghi anni dalle tante facce. Credo si possa individuare un significato prevalente in gruppi di secoli: i secoli centrali del medioevo, quelli intorno al Mille, sono definibili come periodo di sperimentalità politica e sociale, forse il più accentuato che la storia europea abbia mai vissuto[15]. È, appunto, l'età postcarolingia: l'impero carolingio è stato in fondo meno efficiente di quanto normalmente si creda; in varie sedi divulgative si drammatizza la sua caduta anche perché si esalta troppo, in modo celebrativo, la breve fase del suo funzionamento.

Tuttavia, anche se è stata operante, a fatica, per meno di un secolo, l'esperienza carolingia merita di essere studiata perché ha fornito modelli istituzionali per secoli. Questi modelli, occorre precisare subito, sono diversi e lontani dalla piramide feudale e dall'identificazione fra conti e vassalli, capisaldi dei nostri ricordi scolastici. Si tratta invece di sovrapposizione di strumenti diversi che finiscono con l'integrarsi, dando luogo a un funzionamento misto.

Accenniamo alle componenti di questo funzionamento. Conti e marchesi, ufficiali regi, sono espressione di una cultura statale tipica-

[13] Tabacco, *Profilo di storia* cit.

[14] G. Sergi, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La storia. I grandi problemi* cit., 1/II, pp. 231-262.

[15] Bordone, Sergi, *Dieci secoli* cit., pp. 395 sg.

mente romana, così come l'articolazione provinciale per *marcae* e per *pagi* o *comitatus*. C'è d'altra parte un forte uso di raccordi personali, i famosi rapporti vassallatico-beneficiari, che si richiamano alla tradizione tribale germanica dell'esercizio del potere su persone e non su territori. La «territorializzazione» del potere è ancora giovane: ecco una sperimentazione che, sul più raffinato piano istituzionale, è effetto dell'incontro fra due civiltà[16]. Il re carolingio difficilmente sceglie conti e marchesi fuori della sua clientela vassallatica, ma l'esercizio della delega regia è indipendente dal rapporto vassallatico (gli ufficiali sono sostituibili, ad esempio); inoltre usa abbondantemente altri vassalli non funzionari (i *vassi dominici*) per riempire i vuoti dell'amministrazione comitale, per compiti militari provvisori, per intervenire nelle periferie del regno.

Nasce, da questo e altri accorgimenti concreti, quell'impero sperimentale che caratterizza il medioevo per alcuni secoli e che la cultura tedesca tende spesso a identificare con l'idea di una grande Germania. Eppure la corona che conferiva il titolo imperiale non era in realtà quella del regno teutonico ma quella del regno italico: l'imperatore era infatti colui che, incoronato re d'Italia a Pavia, acquisiva il diritto all'incoronazione imperiale a Roma[17]. Dunque la ragione per cui, dall'inizio del secolo XI in poi nella storia italiana si trovano molti sovrani tedeschi (bollati come «invasori» soprattutto dalla storiografia risorgimentale), non è da cercare nell'invadenza di imperatori troppo attenti alle vicende di uno dei loro regni, ma all'applicazione dei loro compiti di re d'Italia.

Già in piena età carolingia aveva una sua identità istituzionale (ma anche culturale e linguistica) un regno dei Franchi orientali meno condizionato, rispetto ad altri *regna*, dall'elemento latino. Dopo la crisi carolingia, quel regno cominciò a essere definito regno teutonico: molto alla lontana, alle radici della Germania moderna troviamo dunque un regno franco come gli altri, caratterizzato soltanto da un'aristocrazia più impegnata nell'uso delle armi (per gli impegni militari verso est, contro Avari, Ungari e altre minacce) e quindi dal prevalere dei valori

[16] G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (L Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 479-501.

[17] Id., *Il regno che rende imperatori*, in *La nascita dell'Europa*, Milano 1996, pp. 72-81; V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1978; K. Görich, *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus, Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1995; N. D'Acunto, *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

più tradizionali delle popolazioni barbariche[18]. È questo regno teutonico quello che dalla metà del secolo X in poi (dal tempo dei famosi Ottoni) esprime anche il titolare della corona italica e, dal 1034, della corona di Borgogna (la Borgogna «storica» dalla Svizzera alla Provenza, nel cuore alpino e strategicamente più importante dell'Europa)[19].

4. Alle radici di un nuovo impero e della Germania: il regno teutonico

Il controllo di queste tre corone dava sostanza ben concreta a un astrattissimo e poco sentito titolo imperiale; inoltre la genesi di questa vasta egemonia spiega perché sia risultata spontanea, nella storiografia tedesca, l'identificazione fra Germania e Impero. Ovviamente negli anni del nazismo la versione più radicale di questa identificazione è servita a usare il medioevo come prova di una naturale vocazione alla prevalenza dei Tedeschi su tutta l'Europa. Tuttavia, storici come Dannenbauer e Otto Brunner non si sono accontentati di un'equivalenza così rozza e hanno proceduto a ricostruzioni molto più sofisticate, in grado di lasciare traccia anche nella storiografia successiva[20].

L'asse portante della loro lettura era il ridimensionamento dell'importanza dell'istituzione regia, anche se teutonica – perché la consideravano troppo condizionata dai modelli romani – e la parallela valorizzazione di un'autonoma aristocrazia dominante, riconosciuta come carattere peculiare della civiltà germanica. Un' aristocrazia di sangue, con enorme carisma di fronte al popolo e quindi con una naturale vocazione al comando, assestatasi in gruppi parentali stabili già nel secolo VII e successivamente ben poco soggetta a ricambi. Ciò che più caratterizzava questa tesi era l'idea dell'*autonomia* aristocratica rispetto a un regno ridotto a un ruolo arbitrale e di coordinamento rispetto alla libera iniziativa dei grandi.

Da circa quarant'anni questa spiegazione non ha più fortuna neppure in Germania, non solo a causa della matrice ideologica di

[18] C. Brühl, *Deutschland-Frankreich. Die Geburt Zweier Völker*, Köln Wien 1990.

[19] *Des Burgondes au Royaume de Bourgogne (Ve-Xe siècle)*, a cura di P. Paravy (Actes des Journées d'études, 26-27 octobre 2001) Grenoble 2002; G. Sergi, *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla valle d'Aosta*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 4-37.

[20] Tabacco, *Sperimentazioni* cit., pp. 286-291.

coloro che la sostennero[21], ma anche in seguito agli esiti nettamente divergenti delle successive ricerche. Fuori della Germania già Marc Bloch aveva asserito che le aristocrazie continuavano a reclutare e a ingrandire le proprie fila fino almeno a tutto il secolo XI, negando l'esistenza di una ristretta e stabilizzata aristocrazia di sangue che sin dall'età precarolingia si trasmetteva il testimone del controllo del mondo franco[22]. Inoltre le ricerche di questi anni hanno dimostrato che la nobiltà non solo tarda nel chiudersi e nel precisare giuridicamente i propri confini di casta, ma mentre si allarga – negli anni carolingi e dopo – muta la propria fisionomia, diviene un ceto dominante che interpreta in modo complesso la sintesi latino-barbarica, non è portatrice di immutabili valori primigenî ed è anzi, soprattutto in Italia, soggetta a frequenti ricambi[23]

Certo non tutti quegli spunti culturali sono sopiti; il problema tedesco prima, l'unificazione della due Germanie poi, sembrano aver nuovamente stimolato i medievisti a porsi il problema dell'identità tedesca e del rapporto Germania-Europa. In questa luce sono da considerare due tesi attualmente contrapposte.

Da una parte c'è Hagen Keller, per il quale bisognerebbe superare una volta per tutte la visione dell'età carolingia come momento decisivo della storia dell'impero e dell'Europa. Secondo Keller il modello carolingio fallì perché per il ceto dominante era una costruzione artificiosa, troppo rispondente a criteri di tipo statalista romano, e non dava soddisfazione alle aspettative di un'aristocrazia militare che era disposta a garantire il suo consenso solo in cambio di permanenti contropartite di potere. Il consenso infatti fu mantenuto soltanto fino a quando Carlo Magno condusse guerre di espansione e fu in grado di garantire bottino. Per Keller dunque la vera costruzione tedesca e imperiale che sta alle radici dell'Europa è quella della dinastia sassone degli Ottoni[24]: con essi si definì un

[21] Sulla compromissione con il nazismo di vari medievisti tedeschi si veda K. F. Werner, *Das NS-Geschichtsbild und die deutsche Geschichtswissenschaft*, Stuttgart Berlin Köln Mainz 1967; per il «ritorno alla ragione» della medievistica tedesca del dopoguerra cenni utili in C. Dolcini, *Guida allo studio della storia medievale*, Torino 1992; cfr. *Problemi e metodi della storiografia tedesca contemporanea*, a cura di B. de Gerloni, Torino 1996.

[22] M. Bloch, *La società feudale*, trad. it., Torino 1949, p. 323 sgg.

[23] Cammarosano, *Nobili e re* cit.

[24] H. Keller, *Reichsorganisation, Herrschaftsformen und Gessellschaftsstrukturen im Regnum Teutonicum*, in *Il secolo di ferro* cit., pp. 159-203; per la fase successiva Id., *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer 1024 bis 1250*, Berlin 1986.

sistema di potere più elastico e policentrico, corrispondente alle aspettative dell'aristocrazia, in grado di durare nel tempo e condizionare davvero la storia europea.

Dall'altra parte c'è la tesi di Carlrichard Brühl, che si discosta dalla prima per lo spostamento dell'asse cronologico, oltreché per una maggiore semplicità dei dati di riflessione. Sostanzialmente scettico anche lui sull'efficacia di lunga durata delle istituzioni carolinge, Brühl non dà molto credito neppure all'esperienza ottoniana: il periodo fondante per la Germania e per l'Europa sarebbe quello, successivo, del secolo XI e della dinastia regia di Franconia. I re di nome Enrico operano sulla qualità dell'intervento regio rispetto ai nuclei politici locali: gli conferiscono sistematicità, mentre prima quell'intervento, pur sentito come legittimo da parte dei sudditi, aveva sempre carattere episodico e intermittente[25].

Si può osservare con qualche inquietudine che l'identificazione fra Germania ed Europa nella ricerca medievistica ha sempre caratterizzato i momenti 'forti' del nazionalismo tedesco. L'unificazione delle 'due Germanie' ha senza dubbio prodotto una versione aggiornata e moderna di quel sentimento nazionale, ma sul piano storiografico l'equilibrio è garantito dalla sicura onestà intellettuale dei protagonisti della ricerca storica[26].

5. *Convivenza di regni e poteri locali*

Si tende da più parti e ormai da molto tempo (soprattutto in Italia e in Francia), a definire i regni del medioevo centrale come grandi coordinatori, protagonisti adeguati a un contesto istituzionale sperimentale: l'intermittenza e l'episodicità del loro intervento sono considerate, da Tabacco, da Lemarignier e da altri, come soluzioni originali che garantiscono gli equilibri[27]. Nei secoli tradizionalmente giudicati di

[25] Bruhl, *Deutschland-Frankreich* cit.

[26] Correttezza sicuramente fuori discussione almeno nel caso di Keller: si veda *Intervista a Hagen Keller*, a cura di P. Guglielmotti, G. Isabella, T. Lazzari, G. M. Varanini, in «Reti medievali. Rivista», 2008; per le prospettive generali del presente, dalla medievistica tedesca a quella internazionale, si veda ora *Mediävistik im 21. Jahrhundert. Stand und Perspektiven der internationalen und interdisziplinären Mittelalterforschung* (Atti del Convegno di Paderborn, 11-13 ott. 2001), a cura di H.-W. Goez, J. Jarnut, Paderborn 2003.

[27] G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; J. F. Lemarignier, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Paris 1965.

«anarchia» le scarse presenze concrete del regno non ne determinano tuttavia la sparizione. Non è pura anarchia, non è solo dissoluzione: la grande *pluralizzazione* del potere politico medievale è in realtà un efficace modo di funzionare (non a caso è quello che dura di più, caratterizzando almeno i secoli dal X al XIII), e attribuisce al re la funzione di lontano centro erogatore di legittimità.

Di alcune delle tesi sopra ricordate non mi sento di condividere la sottovalutazione dell'esperienza carolingia. È vero, come ho prima sostenuto, che l'impero è stato per troppo tempo sopravvalutato e che gli è stata attribuita una solidità e una compattezza che non erano sue. Ma è vero anche che, in parallelo, una grande enfasi è sempre stata connessa con il suo crollo; e non si deve trascurare quanto grande sia stato il peso del referente carolingio nel modellare la sperimentazione successiva e i relativi sviluppi. La società signorile dei secoli X-XIII si richiama ben poco ad antichi modelli statali romani, ma li evoca nella loro mediazione carolingia. Un multiforme apparato di termini, di concetti, di schemi politici, di spontanei comportamenti continua ad avere nell' *humus* carolingio la sua matrice, pur dando copertura a funzionamenti in larga parte nuovi. In breve: a partire dal secolo X conti e marchesi mantengono per lo più i loro titoli (anzi, li mantengono tutti i membri delle loro famiglie), ma applicandoli a quel poco di dominazione signorile che ogni ramo familiare riesce a far sopravvivere intorno alle più solide presenze fondiarie, attrezzate con castelli; vari latifondisti affiancano, con il semplice titolo di *dòmini*, i discendenti di conti e marchesi, sviluppando su altri nuclei territoriali incastellati un potere simile al loro e imitandone l'esercizio del *banno* (capacità di comando di tipo pubblico, da cui la definizione di «signoria di banno»); vescovi e abati fanno la stessa cosa, per di più, come vedremo fra poco, potendo contare su riconoscimenti ufficiali da parte di quel che rimane del regno. In un mosaico del tutto rinnovato sopravvivono le idee del potere comitale, del banno regio, dell'immunità ecclesiastica, dello svolgimento della giustizia per *placiti* (sedute di tribunale): mentre si dissolve, il sistema carolingio consegna un vocabolario concettuale e una strumentazione concreta alla nuova società[28].

Questa nuova società individua essenzialmente i poteri là dove il detentore di una buona base fondiaria riesce ad aggiungere una legit-

[28] Rinvio a ragionamenti condotti in più parti di G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

timazione di qualunque tipo: non ha rilievo una delega «feudale» di poteri, ecco perché i signori locali (che si affermano con i loro mezzi, non per una rinuncia di chi stava sopra di loro) nella medievistica più attuale non sono chiamati «feudatari» ma «signori».

Le campagne sono caratterizzate da una sorta di contrattualismo: il contadino riconosce il carisma del potere regio ma paga i tributi più volentieri al signore locale, perché è da quest'ultimo che, attraverso le fortificazioni, riceve protezione concreta; e ricorre al re in funzione antisignorile soltanto in fasi di scontro sociale, quando un potere lontano e distratto risulta più attraente di uno vicino e efficiente. Perché questo equilibrio si mantenga, è necessario che di tanto in tanto, attraverso qualche affondo ben calibrato, si avverta la presenza del potere regio e dei suoi ufficiali[29]. È una continua sperimentazione per attuare la convivenza di tre livelli diversi di potere, ben individuabili in Germania e in gran parte dell'Europa non mediterranea: il regno, i principati territoriali, le signorie locali[30]. Ogni contadino sa di essere inserito in un *dominatus loci*, cioè una signoria locale[31], al di sopra della quale c'è un principe (titolare di una grande dominazione territoriale, laica o vescovile), al di sopra del quale c'è il re.

[29] A. Fiore, *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica», 30 (2004), pp. 31-60.

[30] Lucida distinzione dei tre livelli nella sintesi di D. Barthélemy, *L'ordre seigneurial. XI^e^-XII^e^ siècle*, Paris 1990, forte della solida ricerca regionale successivamente conclusa: Id., *La societé dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIV^e^ siècle*, Paris 1993; sull'Italia meridionale V. Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno* (Atti delle XVII giornate normanno-sveve, Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura di R. Licino, C. Violante, Bari 2008, pp. 207-237.

[31] Si segnalano recenti e qualificate inversioni di tendenza in tema di definibilità territoriale delle signorie locali: M. Innes, *State and Society in the Early Middle Ages: the Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000; S. Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media* (XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16-20 julio 2001), Pamplona 2002, pp. 147-181; Id., *Signori e signorie*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, a cura di A. Barbero, IV: *Il medioevo (secoli IV-XV)*, a cura di S. Carocci, VIII: *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 409-448. Tuttavia le argomentazioni, pur serie, non convincono a dismettere concetti di territorialità, di banno e di 'zonalità' elaborati nella seconda metà del Novecento, concetti che sono stati fondamentali per distinguere il semplice possesso terriero dal controllo signorile del territorio: G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966, pp. 267-447; P. Cammarosano, *Studi di storia medievale* cit., pp. 53-98; G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia* cit., 1/II, pp. 369-393; L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998.

6. Il regime signorile nelle città: vescovi e comuni di fronte all'impero

In Italia il principato territoriale di solito non c'è (fanno eccezione, alla periferia del regno, il patriarcato del Friuli e le grandi costruzioni dinastiche piemontesi[32]) ed è sostituito dal comune, che in Italia non si accontenta dell'autonomia ma instaura un controllo egemonico del contado. Ecco un'altra realtà istituzionale che complica il quadro dell'impero. Se abbandoniamo l'impostazione risorgimentale non possiamo più leggere l'esperienza politica dei comuni in chiave antitedesca. La lotta dei comuni contro Federico I Barbarossa non ha nulla di nazionale e ha ben poco di sociale[33]: molti comuni della Lega Lombarda hanno ceti dirigenti più aristocratici che borghesi, e tutti – anche quelli che borghesi sono – risultano ben lontani dall'avere un'idea di Italia o di Lombardia. D'altra parte il Barbarossa, nelle sue famose discese in Italia, vituperate dalla nostra manualistica, non compie che il suo dovere di re d'Italia: non dunque un oppressore tedesco in trasferta, ma semplicemente un re meno assenteista dei suoi predecessori[34].

Significativa di tutto ciò è la via d'uscita di quello scontro, la pace di Costanza: il Barbarossa accetta che i comuni continuino a riscuotere gli introiti fiscali di competenza regia, e i comuni in cambio si dichiarano vassalli collettivi dell'imperatore. Se si considera che non era affatto normale che il potere fosse delegato per via feudale la tarda feudalizzazione rappresentata dalla pace di Costanza risulta un bell' esempio di uso della più sofisticata strumentazione giuridica da parte dell'impero[35], e dell'accelerazione delle logiche feudali operata proprio da quei comuni che, fino a qualche anno fa, erano a torto considerati la novità «antifeudale» del medioevo italiano.

[32] H. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz Köln 1954; *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985.

[33] M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia* cit., IV, pp. 187-206.

[34] F. Opll, *Federico Barbarossa,* trad. it. Genova 1994; E. Voltmer, *Il carroccio*, Torino 1994.

[35] *La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero* (Atti del Convegno di Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna 1984; G. Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione nei comuni italiani del secolo XII*, in *Praxis der Gerichtsarbeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.-J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt am Main 2006, pp. 21-45.

Questo accordo contiene in sé sia un bisogno di Stato di tradizione profondamente romana (e siamo del resto negli anni della ripresa dello studio del diritto), sia la permanente vitalità del rapporto vassallatico-beneficiario, germanico e preterritoriale. Il regno si orienta a 'sovrintendere', in modo a un tempo attivo e constatativo, al sempre più complesso mosaico politico dei sui territori.

Convergono verso questa spiegazione le interpretazioni più aggiornate dei poteri vescovili che avevano preceduto le formazioni comunali e, in particolare, della figura dei cosiddetti vescovi-conti. Un certo uso di attribuire l'immunità (un istituto di carattere assolutamente non feudale) a monasteri e sedi vescovili era già vivo in età merovingia e carolingia. I re ritenevano utile assicurarsi l'alleanza di abati e vescovi, personaggi carismatici di fronte alle popolazioni locali, e si accontentavano che la loro capacità di comando (l'immunità si sviluppava facilmente in giurisdizione attiva) si esplicasse in modo non conflittuale rispetto al potere centrale[36]. Inoltre i vescovi e i maggiori abati erano sempre reclutati all'interno delle maggiori famiglie e, quindi, il fatto di non mandare gli ufficiali regi all'interno dei territori immuni consentiva in molti casi un mantenimento di buoni rapporti fra il regno e l'aristocrazia.

L'esercizio di potere temporale da parte dei vescovi è dunque non solo innegabile, ma anche di origine altomedievale. Perché allora la storiografia contesta oggi la definizione di «vescovo-conte»? Vito Fumagalli ha verificato che in alcune zone d'Italia, come l'Emilia occidentale, gli Ottoni, di fronte a immunità concesse dai loro predecessori, tendevano a ridimensionarle perché non erano a loro graditi quei particolari vescovi[37]. In modo radicale Fumagalli ha sostenuto che la politica ottoniana fu più filocomitale che filovescovile: i conti, muniti di nuovo appoggio, servivano a ridimensionare la tracotanza dei vescovi muniti di giurisdizione.

Ciò non è vero per tutta l'Italia: ad esempio in Piemonte i vescovi, già potenti, ricevettero ulteriori appoggi dagli Ottoni. Ma il quadro complessivo dell'operare ottoniano non sembra affatto obbedire a una coerente logica filovescovile, quanto a un atteggiamento constatativo:

[36] B. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999; sulla resistenza nella manualistica scolastica dell'inopportuna congiunzione feudo-immunità V. Sepe, *Medioevo inventato: la storia raccontata, illustrata e spiegata dentro e fuori la ricerca*, Bari 2007 (tesi di dottorato di ricerca).

[37] V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», 3ª serie, XIV (1973), pp. 137-204.

c'erano vescovi già potenti che conveniva tenersi alleati, altri da rimuovere per la loro eccessiva potenza, in entrambi i casi i re tendevano a razionalizzare l'esistente con interventi correttivi[38].

Basterebbe questo per allontanare da noi l'immagine di un regno italico che si copre di vescovi-conti. Ma la figura del vescovo-conte ha una più dettagliata e convincente smentita interna. Il già ricordato sviluppo positivo dell'immunità era il *districtus*: diritto di costringere, nel suo primo significato, e area d'applicazione di quel diritto nella storia successiva del termine (così come nel concetto odierno, tutto territoriale, di «distretto»). Quando i diplomi regi all'immunità aggiungevano il *districtus*, definivano il numero di miglia su cui la giurisdizione vescovile si applicava intorno alle mura cittadine.

Questi diritti, fra i secoli X e XI, ampliarono il loro raggio d'incidenza. Diplomi regi disponevano che immunità e *districtus* si dovessero considerare estesi «a tutto il territorio corrispondente al comitato» che faceva capo alla città. Documenti di questo tipo, se analizzati con cura, fanno capire come il territorio comitale fosse usato essenzialmente come entità geografica: anche i pochi vescovi che ottennero un *districtus* così ampio erano ben lungi dal diventare ufficiali regi. Non dovevano infatti riferire al re del loro operato come invece dovevano fare i conti, perché non erano inseriti in senso funzionariale nell'apparato pubblico: non erano «conti», dunque, erano invece titolari di un privilegio, avevano cioè poteri di qualità signorile ma ufficializzati da un superiore riconoscimento pubblico[39].

Principi territoriali, signori locali, comuni, enti religiosi immuni: la sperimentazione politica del medioevo attraversa il regno teutonico e quindi l'impero senza elevarlo a protagonista unico. Ma l'imperatore, almeno per il fatto di controllare contemporaneamente tre regni, sovrintende a tutti i tentativi compiuti dalle diverse parti delle società locali che organizzano la loro coesistenza per mezzo di strumenti contraddittori: istituzioni di matrice pubblica carolingia, rapporti feudali, signorilizzazioni del possesso fondiario, nuove tendenze associative.

[38] Sergi, *I confini del potere* cit., p. 142 sgg.

[39] Id., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francesconi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2001 (Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998), pp. 1-16.

III.

FEUDALESIMO DA CIRCOSCRIVERE

1. *La specificità non riconosciuta del feudalesimo medievale*

Che «feudalesimo» sia un concetto *passe-partout* applicato con eccessiva generosità al medioevo e ai suoi lasciti istituzionali è già stato sostenuto in varie sedi[1]. La storia della genesi e del perdurare usurpante del concetto è stata ripercorsa in pagine lucidissime[2]. È tuttavia da riconoscere che esiste un feudalesimo diverso, non medievale ma di prima età moderna, che merita – pur con le necessarie distinzioni – di essere compreso e valutato nelle sue peculiarità: l'importante è non giudicarlo residuale, bensì specifico[3]. Proprio tenendo conto di questa lunga durata della terminologia feudale, non è fuori luogo tollerarne un'accezione 'larga', non tecnica e non esclusivamente medievale, come è stato fatto da parte di medievisti normalmente rigorosi nel distinguere il rapporto vassallatico-beneficiario dalla più generica nozione di «feudale»[4].

[1] Sergi, *L'idea di medioevo* cit., p. 43 sgg.; molto incisivo è il passo in cui Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, cit., p. 35 sgg. ci ricorda che il «linguaggio dotto» è «incline a definire con questa parola ogni cedimento dell'autorità pubblica» sottolineando come sia sempre spontaneo collegare l'idea di feudalesimo a «spezzettamento dell'autorità, torbidi interni, scatenamento degli interessi privati (...) azione brutale e forza oppressiva»; qualche contrasto fra intenti, concettualizzazione e terminologia in F. Senatore, *Medioevo: istruzioni per l'uso*, Milano 2008.

[2] G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, II, Torino 1983, pp. 55-115.

[3] R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma Bari 1994.

[4] Pierre Toubert e Georges Duby, in apertura e chiusura del convegno *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980 (Collection de l'Ecole française de Rome, 44); Cammarosano, *Studi di storia medievale* cit., pp. 255-277; C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (XLVII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 8-12 aprile 1999), I, Spoleto 2000, p. 21 sgg. Su ripensamenti, invece, allineati sull'idea di

Lo scopo di queste pagine è, in primo luogo, quello di condurre alcune verifiche sulla difficoltà della ricerca specialistica a raggiungere con le sue precisazioni la cultura diffusa; in secondo luogo di schematizzare in modo elementare la realtà vassallatico-beneficiaria dei secoli VIII-XII; in terzo luogo di indicare alcuni funzionamenti del medioevo che devono essere 'defeudalizzati' per essere compresi nei loro veri meccanismi.

Può essere che la cultura italiana sia stata più impermeabile di altre alle correzioni dei medievisti. Lo fa pensare il fatto che Georges Duby nel 1978 si rivolgesse ai lettori del quotidiano «Le Monde» con questa frase ottimistica: «che cos'è il feudalesimo? (...) solo vent'anni fa gli storici rispondevano senza esitazioni. Parlavano, naturalmente, di un'aristocrazia militare che attraverso il potere signorile sfruttava il popolo delle campagne. Invece (...) l'uso del contratto vassallatico e del feudo non fu mai altro che una copertura superficiale delle strutture vive dei rapporti sociali, di una spinta spontanea che trascinò l'insieme della società europea fra il X e il XIII secolo».

Ancora più ottimistiche, ed estranee ai nostri normali orizzonti mentali, sono le parole Robert Fossier: «nella memoria collettiva una parola riassume in sé meglio di altre l'età medievale: signore. Non hanno lo stesso potere evocatore i monaci, le cattedrali, le miniature, il feudalesimo, le crociate. La signoria è davvero il quadro della vita quotidiana di quasi tutta l'Europa; ma al passaggio fra medioevo ed età moderna il feudo e la cavalleria nascondono la signoria e occupano tutta la scena; così vediamo più agevolmente come 'feudatari' quei 'signori' che in realtà furono proprietari fondiari e autonomamente detentori di poteri pubblici» (p. 283 del suo *L'infanzia dell'Europa*, tradotto nel 1987).

Attraverso le due citazioni siamo entrati in un mondo culturalmente lontano da quello italiano, un mondo dove la parola «signore» non è condizionata in modo esclusivo dall'immagine delle «signorie cittadine» degli Scaligeri e dei Visconti, e dove a quella parola, e non a «feudatario», si attribuisce un grande potere evocativo. In entrambe le testimonianze è accennato che i concetti feudali servirono a 'coprire' in modo formale processi e funzionamenti animati invece da una diversa sostanza: quanti, nella cultura italiana, lo sanno? Certamente pochi:

un uso tecnico della terminologia anche in culture storiografiche di tradizione marxista si veda Hou Janxin, *A discussion of the concept of "feudal"*, in «Front. Hist. China», II/1 (2007), pp. 1-24.

ecco perché, anche se non in seguito a scoperte recentissime, proviamo a comunicare all'esterno una delle più delicate revisioni storiografiche della medievistica. È un allievo di Marc Bloch, Robert Boutruche, a indicarci la strada fin dagli anni Sessanta: «cocciutamente noi teniamo per fermo che senza contratto vassallatico, senza feudo, senza una organizzazione sociale e politica fondata su vincoli privati di natura particolare, non esiste regime feudale. Bisogna strapparlo al linguaggio pretenzioso che lo avviluppa (...) e, dopo averlo riportato nel suo ambiente, riguardarlo con gli occhi dei suoi contemporanei»[5]. Il tono di Boutruche è giustificato dalle constatate resistenze ad accogliere la messa a punto del più grande feudista del Novecento, François-Louis Ganshof (un allievo di Henri Pirenne) che sin dal 1944 aveva risposto con rigore e chiarezza alla domanda che dava il titolo al suo libro: *Che cos'è il feudalesimo?* [6].

Appunto sulla base delle opere di Bloch, di Ganshof, di Boutruche e di altre sintesi più recenti[7] passiamo ora in rassegna le diverse fasi del medioevo, e di ciascuna vediamo che cosa era feudale, che cosa non lo era, che cosa può prestarsi alla confusione. Compiamo questo percorso in modo volutamente divulgativo, desumendo l'informazione dalle opere già citate.

2. *Il dualismo delle istituzioni carolinge: funzionari e vassalli*

Dopo il più stabile insediamento a ovest del Reno era in crisi la solidarietà tribale e i Franchi non erano più un esercito 'di popolo'. Così il potere regio fece ricorso a sostegni sostitutivi: i funzionari e i vassalli. Già i re Merovingi avevano costruito un inquadramento provinciale, affidandolo a conti e marchesi. Ma i Carolingi del secolo VIII, prima come maestri di palazzo d'Austrasia e poi come re, presero atto dell'insufficienza di quell'impianto di matrice romana e promossero a un superiore livello militare un tipo di *commendatio*, di legame personale,

[5] Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, cit., p. 37.

[6] F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. it. Torino 1989: si noti che, non a caso, quest'opera, che era già stata edita in una decina di paesi del mondo, è stata tradotta in Italia con ben quarantacinque anni di ritardo. L'opera era apprezzata da Duby, *Le società medievali* cit., pp. 91-100, che ne auspicava l'allargamento a problemi di mentalità e ai caratteri specifici del feudalesimo tardomedievale.

[7] Tabacco, *Il feudalesimo*, cit.; Id., *Dai re ai signori* cit.; Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale* cit., 1/II, pp. 369-393; G. Albertoni, L. Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003; Bordone, Sergi, *Dieci secoli* cit., p. 52 sgg.

che fin allora aveva previsto, in cambio della protezione del potente su un subordinato, un servizio di modesti contenuti: i *vassi* o *vassalli* si impegnarono, a partire da quella fase, a combattere in difesa del loro *senior*.

Il *vassaticum* si diffuse rapidamente come elemento di coesione delle famiglie aristocratiche impegnate nelle imprese militari. Le clientele aristocratiche di questo tipo erano diverse dalla *trustis* merovingia, che era un seguito regio di giovani guardie del corpo mantenute a corte. Le clientele vassallatiche nacquero in più luoghi del regno e con diversi *seniores*. Non occorreva una catena di rapporti che conducesse alla supremazia regia: era sufficiente che il re richiamasse agli obblighi militari i conti (perché erano suoi ufficiali), i suoi vassalli – i cosiddetti *vassi dominici* – (perché si erano assunti direttamente l'impegno), vescovi e abati (perché facevano parte di un vertice di ottimati del regno), e i grandi latifondisti (perché erano suoi sudditi come gli altri), per conseguire, grazie all'esistenza di una pluralità di clientele vassallatiche di ciascuno, lo scopo di una mobilitazione ampia ed efficace.

Pertanto la diffusione del *vassaticum* anche fuori della corte era non solo accettata, ma anche tutelata dal potere regio, ad esempio con provvedimenti contro le diserzioni dalle clientele. Un capitolare di Carlo Magno dell'808 mostra bene che, quando scatta il 'banno' regio – il supremo potere franco che si manifestava nel diritto di convocazione militare – c'era ormai un dualismo dell'esercito: gli ufficiali dovevano portare in campo i *liberi homines*, gli altri potenti dovevano portare le loro clientele. Il re franco sapeva di poter disporre di una trama di rapporti irregolari, correlabili in caso di necessità, e si impegnava a coordinare nell'esercito gruppi disparati.

Qualche accenno di legame 'a catena' c'era: i *vassi dominici* avevano loro vassalli; i conti avevano loro vassalli; i conti erano più facilmente reclutati fra coloro che erano *già* vassalli. Ma era molto frequente che grandi signori privati fossero *seniores* di loro clientele, e questi *seniores* non erano necessariamente commendati al re o a un vassallo del re: in molti casi dunque la catena si interrompeva o non esisteva affatto.

Qualunque membro dell'aristocrazia, in grado di mantenere cavallo e armatura, poteva giurare fedeltà vassallatica a un altro aristocratico che lo proteggesse, questo a sua volta poteva essere vassallo di un altro e quest'altro poteva essere vassallo del primo. Può cioè avvenire – ed è difficile immaginarlo se ci si affida solo ai ricordi scolastici – che A sia vassallo di B, che B sia vassallo di C e, attenzione,

che C sia vassallo di A: è una rete non necessariamente gerarchica di raccordi, rispondente a un bisogno di solidarietà assimilabile a forme di parentela artificiale[8].

Nel rituale che dava luogo al rapporto, il vassallo si affidava al *senior* ponendo le sue mani fra quelle del protettore: è *l'immixtio manuum* che più tardi assunse il nome di *homagium*; il vassallo doveva anche prestare giuramento di fedeltà tenendo la mano su oggetti sacri; opzionale era il bacio fra i due contraenti, l'*osculum*.

Il *senior* garantiva la sua protezione (*tuitio*) sul *vassus*; il *servitium* di quest'ultimo da principio non comportava necessariamente una rimunerazione, perché c'era un compenso implicito nel mantenimento nella casa del signore. Ma poi il *servitium* sempre più frequentemente militare e l'accresciuto livello sociale dei *vassi* resero troppo basso quel compenso: e si instaurò l'uso di remunerare il vassallo con un *beneficium*, consistente per lo più in terre prese dal patrimonio fondiario del *senior* e lasciate in uso al vassallo per la durata della sua fedeltà. I re carolingi attingevano regolarmente anche al patrimonio ecclesiastico, secondo una prassi che risultava spontaneamente giustificata: dato che l'apparato regio serviva a difendere le chiese, era considerato normale che le chiese mettessero a disposizione le loro terre che fungessero da benefici per mantenere efficiente quell'apparato. Il rapporto tra fedeltà (elemento personale) e beneficio (elemento reale), prima solo possibile, diventò gradualmente essenziale, e introdusse un maggiore equilibrio tra la figura del *senior* e quella del vassallo. Nell'avanzato secolo IX si fece strada l'idea che il servizio del commendato dovesse commisurarsi all'entità del beneficio: e così si rese possibile una pluralità di vincoli personali, perché a un certo numero di benefici di limitata entità il vassallo poteva far corrispondere diverse limitate promesse di servizio a diversi signori. Mentre diventava normale, nonostante vari provvedimenti, una pluralità di omaggi originariamente impensabile, dalla fine del secolo IX a metà dell'XI si affermava anche l'ereditarietà del beneficio, favorita dal regno impegnato a diminuire la fluidità della rete clientelare e a tutelare i vassalli rispetto all'arbitrio dei *seniores*.

Parallelamente alla sua crescita d'importanza e alla sua tendenziale ereditarietà, la remunerazione, fin allora chiamata normalmente *bene-*

[8] *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), a cura di G. Duby, J. Le Goff, Rome 1977 (Collection de l'Ecole française de Rome, 30).

ficium, fu sempre più frequentemente indicata con un altro termine, prima sporadicamente usato: feudo. *Few* o *feo* designava in origine la quota di un gregge, spesso usata come premio o compenso nella fase seminomadica della tradizione franca.

Una considerazione deve essere fatta subito. Il beneficio o feudo di età carolingia e dei primi anni postcarolingi non aveva contenuto giurisdizionale, ma solo economico: chi riceveva terre in feudo non riceveva il diritto di comandare sugli abitanti di quelle terre.

3. Conti e vassalli: distinzione e interferenze

Era normale che il re reclutasse i conti fra coloro che erano già suoi fedeli. C'era anche il caso che il conte non fosse vassallo, se Ludovico il Pio si preoccupò di stabilire che una simile situazione non doveva più presentarsi. Ma anche dopo Ludovico, la figura del conte e quella del vassallo rimasero istituzionalmente ben distinte, e il numero dei *vassi dominici* fu sempre di gran lunga più alto di quello dei *comites*.

Si avviarono, con l'avanzato secolo IX, alcuni processi che, letti superficialmente, hanno dato luogo agli equivoci sul feudalesimo. Il fatto che il conte fosse normalmente anche un vassallo rendeva spontaneo concepire l'esercizio dell'ufficio come prestazione del *servitium* vassallatico. D'altra parte il fatto che il conte potesse tenere per sé gli introiti legati all'esercizio del potere fece prevalere l'idea di ufficio come *beneficium* più che come *servitium*. Così l'ufficio comitale acquisì talora una duplice fisionomia: servizio da compensare ma anche beneficio remuneratore della fedeltà. Oltreché un funzionario era un amico, insomma, e tutti questi amici partecipavano più consapevolmente alla potenza politica, dando luogo a un meccanismo di mutua lealtà fra re e aristocratici.

Sia che il beneficio fosse in terre, sia che coincidesse con l'ufficio stesso, l'abito mentale di ereditarietà sviluppatosi in campo vassallatico-beneficiario può aver contribuito ad agevolare le aspirazioni dinastiche delle famiglie dei funzionari: ma in nessun caso erano considerati feudi i comitati e le marche, cioè le circoscrizioni pubbliche. Invece spesso si è creduto che la dissoluzione postcarolingia consistesse appunto nel completo autonomizzarsi 'feudale' dei poteri dei conti e dei marchesi: se così fosse stato, la dissoluzione sarebbe stata ben minore di quella che si realizzò, perché le circoscrizioni erano ampie, di dimensioni riconducibili a quelle delle diocesi. Invece in gran parte

dell'Europa del Mille troviamo poteri locali di estensione molto più ridotta, comitati e marche risultarono molto frazionati al loro interno: quindi occorre cercare altrove, e non nella presunta feudalizzazione dei poteri dei conti e dei marchesi, il meccanismo che condusse al mosaico di poteri locali del pieno medioevo.

4. Nascita delle signorie territoriali di banno

A partire dal secolo X all'ordinamento pubblico si andavano sostituendo vari poteri locali. Riprese vigore e si trasformò una tradizione risalente all'età romana e mai del tutto spenta: quella per cui le grandi famiglie, all'interno dei loro latifondi, esercitavano sui coltivatori non soltanto un controllo economico, ma anche forme di protezione, di coordinamento e di disciplina sociale. I poteri, integrali sui servi, più blandi e informali sui liberi, si precisarono attraverso il loro esercizio sulle parti diverse (*dominicum* e *massaricium*, a gestione diretta e a gestione indiretta) delle *curtes*, le grandi aziende agrarie delle aree dominate dai Franchi. Queste signorie, che i medievisti definiscono «fondiarie», non erano compatte. Nascevano dalla somma di *curtes* lontane fra loro, e occorre insistere sul fatto che le stesse *curtes* non erano aziende compatte, ma avevano i loro terreni dominicali o massarici dislocati nei territori di più villaggi[9]: era pertanto normale che nel medesimo villaggio vivessero e lavorassero contadini dipendenti da signori diversi. L'assenza di compattezza della signoria fondiaria aveva favorito, nella prima età carolingia, il mantenimento di una chiara distinzione fra il governo militare e civile dei conti e l'incidenza, quotidiana e concreta ma limitata, dei signori (*dòmini)*.

All'interno della generica e disgregata prevalenza fondiaria un modello egemonico particolarmente incisivo era fornito dalla signoria «domestica», cioè dall'esercizio del potere sui servi del *dominicum*, tradizionalmente sottratti al controllo pubblico. I signori tentavano, ogni volta che potevano, di instaurare un controllo simile sui loro coltivatori dipendenti di condizione libera. Ma quello della signoria domestica era un modello frenato: poiché era troppo legato alla struttura della *curtis,* non era presentabile come vera acquisizione dei poteri di natura pubblica da parte di privati.

[9] *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993, pp. 7-24.

Nella più avanzata età carolingia i grandi *domini* si fecero più intraprendenti per incorporare poteri militari e giurisdizionali di origine pubblica: in questa direzione un aiuto provenne dalle concessioni regie di immunità (ottenute da enti religiosi e imitate nei loro effetti da ricchi laici)[10] e le fondazioni di chiese e monasteri 'privati'. Molti signori fondiari aumentarono così il loro prestigio e cominciarono a influire sull'ordinamento ecclesiastico[11]. Più di ogni altro fattore, nel secolo X, risultò decisivo l'incastellamento. I castelli – sia che i signori li avessero ricevuti in 'custodia' dagli ufficiali pubblici sia che li avessero costruiti sulle loro terre – determinavano intorno a sé la formazione di nuovi distretti di fatto, militari e giurisdizionali. Quando il signore poteva aggiungere, alla sua prevalenza fondiaria, anche il controllo di chiese e soprattutto di castelli, tutti i residenti del circondario cominciavano a far capo a lui[12]: non solo i suoi contadini, ma anche i coltivatori di terre di grandi possessori lontani (che avevano i loro centri signorili incastellati altrove, troppo lontani per incidere anche sulla periferia dei possedimenti) e, infine, piccoli proprietari, mai scomparsi a differenza di quanto un tempo si credeva.

Con questa costruzione territoriale il signore si era assicurato il potere di coercizione e di comando che, per la sua ispirazione pubblica, si chiamava «banno», e quel potere era ormai territorializzato: non era esercitato solo sui coltivatori dei frammentati possedimenti, ma su un territorio compatto e su tutti i contadini che a vario titolo lo abitavano[13]. Definita «signoria rurale» da Boutruche, »signoria di banno» da Duby, è questa la «signoria territoriale di banno» di chi voglia dar peso a tutte le sue caratteristiche[14].

5. *Potere senza feudo nelle campagne medievali*

Alla luce degli elementi fin qui incontrati, si può ben comprendere che questa signoria territoriale di banno non era un feudo, perché la concessione beneficiaria non era entrata nei meccanismi della sua

[10] Si veda sopra, n. 36 del cap. II.

[11] C. Violante, *«Chiesa feudale» e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto 1999; S. Wood, *The Proprietary Church in the Medieval West*, Oxford 2006.

[12] Schemi su questi processi di formazione in Bordone, Sergi, *Dieci secoli* cit., pp. 104, 132.

[13] Elementi di discussione sopra, n. 31 del cap. II.

[14] Definizione completa preferita in particolare da Violante, *La signoria rurale* cit.

formazione; e non era 'feudatario', ma *dominus* o 'signore', colui che prima aveva costruito e poi controllava quel potere locale.

Tutti i contadini inseriti nella signoria territoriale di banno erano sudditi del signore. Pagavano al *dominus* tasse e prestazioni di origine pubblica (pedaggi, contributi per il mantenimento della fortezza e di gruppi di armati) e altre 'bannalità' legate alla struttura della nuova signoria. Questi obblighi, che derivavano dalla condizione di sudditi, non cancellavano, ovviamente, gli altri distinti oneri a cui erano tenuti quei contadini che dal signore avevano ricevuto terra da coltivare: costoro dovevano pagare il censo (un affitto) per i campi che erano stati loro affidati e fornire (sempre come pagamento dello sfruttamento della terra) prestazioni d'opera (le *corvées*) sulle terre «dominiche» della *curtis* signorile[15]. Il concentrarsi nella medesima gestione signorile di rendite fondiarie e di proventi bannali, pur fra loro distinguibili, è caratteristica delle campagne europee dei secoli X-XIII.

La Polonia seicentesca su cui Witold Kula ha costruito la sua celebre *Teoria economica*[16] era invece ormai teatro di latifondi compatti, di indistinti oneri agricoli e di protezione, di forte omogeneità della condizione contadina di servaggio, di autonomia del grande possesso ma anche di delega di quell'autonomia da parte del potere centrale al nobile possessore (che quindi è davvero, in certo senso, un 'feudatario'). Ecco, proiettare all'indietro, sul medioevo, una situazione simile finisce per nascondere la realtà politico-economica delle campagne medievali: si può ben capire come Giovanni Tabacco avesse definito «equivoco grave» il nome di «feudalesimo» applicato a quella realtà[17].

Nell'esaminare il medioevo non bisogna confondere i possessi del signore con le zone in cui esercitava soltanto il potere bannale; non bisogna pensare che il signore riducesse tutti i contadini al rango di suoi coltivatori e che potesse chiedere a tutti le medesime prestazioni. Non bisogna pensare al brutale esercizio del potere di un latifondista sui contadini del suo latifondo, a una pura militarizzazione e politicizzazione del possesso fondiario. D'altra parte non bisogna neppure

[15] Anche qui, come per la signoria, il procedere delle ricerche illustra differenziazioni regionali, in ogni caso ancora più lontane dalla vecchia idea della *curtis* compatta composta da due cerchi concentrici: G. Pasquali, *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008; N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.

[16] W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, trad. it. Torino 1962; non dissimile – ma sul piano sociale anziché economico – la vasta trattazione dedicata ai «meccanismi di feudalizzazione» da Elias, *Potere e civiltà* cit., pp. 19-295.

[17] Tabacco, *Feudalesimo* cit.

pensare che tale politicizzazione sia automatica quando il latifondo, anziché essere allodiale (cioè in piena proprietà), sia stato concesso in feudo. Abbiamo già visto che la concessione di terre in forma beneficiaria non implicava affatto concessione delle giurisdizione su quelle medesime terre. Al massimo si può riconoscere che, quando il *dominus* era anche un vassallo, le terre beneficiarie-feudali costituivano un'utile integrazione della base economica allodiale, aumentando l'estensione fondiaria su cui si potevano avviare gli spontanei processi signorili.

Non bisogna poi dimenticare l'esistenza della piccola proprietà. È vero che molti allodieri, per sottrarsi all'oneroso governo dei *comites* e al servizio militare, già in età carolingia avevano donato la loro terra allodiale a un grande possessore, spesso ecclesiastico, per riceverlo in cambio in concessione e risultare inquadrati nella protezione-signoria del potente. Ma anche quando lo avevano fatto erano rimasti giuridicamente liberi, non erano diventati 'servi della gleba'[18]. Inoltre non tutti avevano compiuto questo passo. Alcuni avevano accettato semplicemente di riconoscersi sudditi del *dominus* anziché del conte. Altri, pur conservando l'allodio, si erano commendati al potente, ponendosi sotto la sua protezione: ma questa è una *commendatio* che non ha nulla di militare, e non giustifica dunque che si attribuisca carattere feudale anche ai vincoli presenti nella base della società medievale, disegnando inopportunamente la parte bassa della famosa 'piramide', per questa e altre ragioni negata dalla medievistica professionale, anche se ha ancora notevole fortuna nelle scuole[19].

6. L'immunità trasforma le circoscrizioni pubbliche

Tutti i signori di banno avevano evidentemente imitato i poteri pubblici dei conti per sostituirli dovunque possibile. Ma non pensavano se stessi, né erano avvertiti dai sudditi, come ufficiali pubblici delegati dal re: nei secoli X e XI il lontano potere regio si faceva di tanto in tanto sentire, localmente, con i *missi regis* di cui nessuno contestava l'autorità. Pur non ponendosi come ufficiali pubblici, quelli che erano

[18] F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999; L. Provero, *Il mondo contadino*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo* cit., IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007, pp. 135-179.

[19] A. Brusa, *L'insegnamento del medioevo nella scuola: problemi, esperienze, valutazioni*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa* (Atti del Convegno di Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002, pp. 209-216.

agevolati nell'esercizio dei loro poteri erano i destinatari di diplomi regi di *immunitas*: si trattava soprattutto di centri vescovili e monastici che, grazie a quei diplomi, non avevano ingerenze di ufficiali pubblici nelle loro terre. Abbiamo già affermato che l'immunità non era una concessione feudale, era estranea al rapporto vassallatico-beneficiario[20]: dobbiamo ora considerare quale funzione nella trasformazione dell'impianto territoriale carolingio abbia avuto l'immunità – e non il feudo – tenendo conto che pressoché tutte le ricche famiglie laiche, pur di solito prive di immunità ufficiali, organizzavano i loro poteri di fatto in modo analogo a quelli degli immunisti.

Immunità di diritto e immunità di fatto rendevano tutt'altro che compatte le circoscrizioni pubbliche fra i secoli IX e X. I conti e i marchesi riuscivano di solito a rendere ereditario il loro potere effettivo su un territorio molto diverso da quello dei loro antenati: non potevano entrare nelle terre del vescovo e dei monasteri immuni, non potevano entrare nei circondari di custodi di castello che si erano resi autonomi, né potevano farlo nelle aree in cui i signori – proteggendo e condizionando i contadini – avevano ormai unito la potenza alla ricchezza.

I conti, imitati dai nuovi signori, erano a loro volta indotti a imitare la concretezza dei poteri signorili. Anziché difendere un'illusoria ereditarietà del potere pubblico sull'intera circoscrizione, perseguivano l'insostituibilità e il radicamento territoriale concentrando la loro attenzione sulle zone dove avevano più possessi, sia allodiali sia beneficiari. Nacquero così nuove più piccole ma ereditarie dominazioni dei diversi rami delle famiglie comitali, di qualità signorile e del tutto svincolate dagli antichi confini distrettuali carolingi[21], pur essendo tutte chiamate «comitatus» nei documenti. Per evitare confusioni molti storici del medioevo hanno deciso, per chiarezza, di definire «comitati» e «marche» le circoscrizioni carolinge e, invece, «contee» e «marchesati» questi nuovi ambiti dinastico-signorili. Nella toponomastica e nei libri di storia locale sono ovviamente sopravvissuti questi secondi perché sono più recenti. Diffidiamo dunque quando un castello è presentato come centro di una «contea medievale»: di solito non è un antico capoluogo carolingio, ma il centro di un più modesto *dominatus* tardomedievale controllato da signori che avevano il titolo di *comites* solo per memoria di famiglia.

[20] Sopra, testo precedente alla n. 36 del cap. II.

[21] Uno schema sulle linee di dissoluzione del comitato carolingio è in Bordone, Sergi, *Dieci secoli* cit., p. 104.

Nei secoli X-XII si fa generale la tendenza a concepire il potere in termini di presenza reale e immediata, localmente attiva, imperniata su elementi concreti come complessi fondiari e castelli, mura cittadine e chiese. Alcuni di questi elementi concreti potevano anche essere stati conseguiti attraverso un'investitura beneficiaria: ma non basta certo per parlare di «sistema» feudale sostitutivo dello stato. Quella che invece risulta dalle fonti è una coesistenza di dominazioni signorili: dominazioni 'constatate' e coordinate da poteri regi polivalenti, intermittenti nelle presenze ma sempre erogatori di legittimità.

7. Il feudo come strumento formale di ricomposizione

La feudalizzazione, secondo l'immagine più corrente di «sistema», si era frattanto invece realizzata nei regni normanni d'Inghilterra e del Mezzogiorno d'Italia, nei principati franco-latini d'Oriente nati dalle crociate: in questi regni, dove le tradizioni vassallatico-beneficiarie erano esito di un'importazione imposta da un ceto militare proveniente dall'esterno, il potere discendeva davvero dal re ai baroni per delega feudale[22]. Tuttavia fra i secoli XII e XIII anche altrove – intorno ai re in Francia, nei principati territoriali in Germania, sotto la dinastia sveva e nelle aree di dominazione comunale in Italia – cominciò a essere considerata legittima solo la trasmissione feudale del potere.

Quando con un'investitura vassallatica è trasmesso il potere, si parla di feudo «di signoria». Ebbene, la gran parte dei feudi di signoria del secolo XIII nacque dalla legittimazione di un frazionamento già realizzato secondo il percorso signorile prima descritto. Ma l'esercizio di tradizionali poteri signorili veniva giustificato a posteriori dai giuristi (i redattori delle *Consuetudines Mediolani* in Lombardia, Philippe de Beaumanoir in Francia) come «iurisdictio descendens» dal re. Gli allodi signorili esistevano ma – poiché le comunità contadine erano divenute più consapevoli e si ribellavano[23] – non erano più tollerati, dovevano trasformarsi in feudi «di signoria» detti anche «nobili». Purché

[22] Sono i «feudalesimi d'importazione» definiti da Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, I, cit., p. 221 sgg.; tale risulta nell'Italia meridionale in H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden New York 1993, ma per la stessa Inghilterra sussistono ora i dubbi di S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.

[23] R. Comba, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia*, II/2 cit., pp. 669-688.

ciò avvenisse, a re e principi conveniva spesso accontentarsi di riconoscimenti formali. Ricevevano in dono da potenti locali allodi signorili e immediatamente ne reinvestivano feudalmente gli stessi potenti: sicuri, costoro, dell'ormai solida ereditarietà del feudo, e avvantaggiati dalla legittimazione che derivava loro dall'investitura. È questa la diffusissima procedura razionalizzante del *fief de reprise* o feudo «oblato».

In generale, se nel tardo medioevo re e principi volevano delegare un potere, si trovavano di fronte a una duplice possibilità, affidare un castello a un funzionario oppure assegnarlo per feudo: ma quando il castello era già signorile non rimaneva che la seconda soluzione. È vero allora che a partire dal Duecento, se pur in quel modo formale che abbiamo già incontrato nelle parole di Duby, la società europea assunse una coloritura feudale: ma Tabacco ci avverte che persino a questo punto non si può parlare di stato feudale, bensì di «stato a orientamento feudale»[24]. Uno stato fondato su due presupposti: che lo sviluppo signorile si fosse già realizzato e che fosse nel frattempo restaurata una qualche nozione chiara di *res publica*.

L' Europa del Tre-Quattrocento era, nei suoi diversi ambiti, esito di costruzioni in cui convivevano, in parallelo, una rete di funzionari e l'inquadramento dei signori feudalizzati: a questi ultimi si aggiungeva qualche nuovo signore potenziato attraverso feudi di signoria. Dunque per gli ultimi secoli del medioevo e i primi dell'età moderna si può parlare di un 'feudalesimo signorile' che finalmente vediamo assomigliare al feudalesimo delle concezioni ancor oggi spesso correnti.

E alle concezioni più correnti e generiche corrispondono altri elementi del medioevo tardo. *Feudum* a partire dal secolo XII poteva indicare qualunque servizio purché non troppo umile (come una responsabilità direttiva in un'azienda agricola) e, in un ulteriore distacco dal significato originario, divenne sinonimo di terra accensata. Di fianco a questa dequalificata esuberanza terminologica comparve anche qualche *feudum rusticanum*, che prevedeva davvero una fedeltà vassallatica, anche se non militare, utile per rafforzare un semplice contratto agrario.

Pertanto i secoli XIV e XV apparvero, agli uomini dei secoli successivi, integralmente 'feudali', e noi abbiamo constatato che effettivamente erano stati molto più feudali delle età precedenti. Gli intellettuali dell'evo moderno si abituarono a immaginare tutto il millennio medievale simile alla sua parte finale. È una deformazione prospetti-

[24] Tabacco, *Feudalesimo* cit.

ca[25] tipica della conoscenza umana nei rapporti con la storia: si vede e si comprende di più ciò che è più vicino, quindi più recente, e si interpreta ciò che è avvenuto prima alla luce dei suoi esiti.

Ma da oltre mezzo secolo la ricerca medievistica sta consolidando risultati di cui la restante cultura prende atto a fatica[26], anche perché suggestionata da pubblicazioni diverse – meno tecniche e più coloristiche – emerse dalla recente rivisitazione del medioevo. Quei risultati ci presentano una Europa teatro di un generale sviluppo signorile che solo a posteriori si feudalizza: non è una distinzione meramente terminologica, è la presa d'atto di una totale diversità dei meccanismi di formazione dei poteri medievali. Per fare storia comparata serve a ben poco un concetto generico di feudalesimo, così privo di caratterizzazioni da indurci a trovare qualche cosa di simile nell'antico Egitto, a Bisanzio, nell'Islàm: ben più interessante è scoprire, sulle orme di Ganshof e di Boutruche, che il solo feudalesimo davvero paragonabile a quello dei Franchi è stato quello del Giappone dei samurai.

[25] Concetto e definizione in Sergi, *L'idea di medioevo* cit., pp. 14-17; per importanti argomentazioni su un più ricco concetto di «distanza» C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998; utile P. Rizzi, *I percorsi del tempo. Sulla psicogenesi della temporalità*, Milano 1988.

[26] A. Brusa, *Le sfide dell'insegnamento della storia*, in *La storia è di tutti*, a cura di A. Brusa, L. Cajani, Roma 2009, pp. 13-28.

IV

LA TRANSIZIONE VISTA DAL BASSO: FRA MEDIOEVO E ANTICO REGIME

Si sa che «medioevo» è una convenzione cronologica (la sua fine è tradizionalmente collocata al 1492), ed è quindi ovvio che frequentemente si considerino in modo unitario i problemi di storia locale che sono ai confini della periodizzazione, fra il Trecento e il Seicento.

Sulla base dei temi sviluppati finora in questa 'parte seconda', sappiamo che un'insidia si nasconde nello studio di qualsiasi quadro politico regionale constatabile negli ultimi anni del medioevo e nell'antico regime, cioè nell'età moderna precedente la rivoluzione francese: il rischio di leggere quel quadro politico come esito di lunghi e statici secoli precedenti. Come se l'età moderna, quando presenta connotati feudali, non fosse altro che l'eredità di tutto il medioevo postcarolingio.

In questa ricostruzione sbagliata, ma ancora largamente circolante[1], i protagonisti sono fissi e corrispondenti a un facile immaginario: un signore locale che comanda perché è un «feudatario», un principe a lui superiore che gli ha interamente delegato – con poche eccezioni – il potere locale e, sopra tutti, un re che poco si interessa di vicende che si svolgono alla periferia del suo Stato. La geografia politica regionale può essere poi ulteriormente complicata da piccole zone di esenzione e di immunità di chiese e monasteri.

Nel primo secolo dell'età moderna e nell'ultimo del medioevo può davvero essere così: tuttavia non soltanto non è così prima, ma dobbiamo anche considerare che i percorsi attraverso cui si arriva a quell'esito sono decisivi per comprendere il funzionamento capillare

[1] J. Markoff, *The Abolition od Feudalism. Peasants, Lords and Legislators in the French Revolution*, University Park Pennsylvania 1997.

delle locali gerarchie di potere. È decisivo, soprattutto, tenere conto che prima del Trecento c'era ben poco di feudale e che, in particolare, è molto più 'moderno' che non medievale l'uso di comperare per denaro diritti che dovrebbero essere pubblici: anche per questa ragione – se pur all'interno di stati nazionali o regionali formalmente più strutturati – il massimo frazionamento dei poteri cosiddetti feudali si raggiunge tardi, e più in età moderna che non nel medioevo[2].

Alla vigilia della rivoluzione francese i feudatari mantenevano poteri considerati ingiusti e arbitrari per la sensibilità del primo Settecento[3]. Qualche esempio: la tassa detta *legnaticum* per consentire di far legna nei boschi, il monopolio a pagamento di attrezzature come forni e mulini, il diritto di imporre lavori di manutenzione di strade e mura, il diritto-dovere di giudicare reati minori, alcuni pedaggi. Si chiamavano «bannalità», perché permaneva l'uso del termine «banno» che, nell'alto medioevo, indicava il potere più grande di tutti, quello assoluto del re o dei suoi ufficiali, in grado di insinuarsi nella vita quotidiana dei sudditi. Dopo la crisi del potere di quegli ufficiali (conti e marchesi), fino a tutto il secolo XIII i signori locali erano per lo più signori 'di banno', titolari di un potere completo, non ricevuto per feudo ma costruito di fatto e con energia intorno ai loro castelli.

Questi potenti – vera caratteristica di gran parte del medioevo – con il trascorrere del tempo dovettero riconoscere la supremazia di principi territoriali come i Savoia. Spesso feudalizzarono a posteriori il loro potere, per apparire legittimati agli occhi dei sudditi, che cominciavano a contestare ciò che a loro appariva come frutto di un'arbitraria consuetudine. Si è visto che lo strumento per continuare come prima ma in modo più legittimato era il 'feudo oblato': un ricco e potente signore locale donava i suoi possedimenti al principe ma li riceveva immediatamente indietro in forma feudale, in cambio di un giuramento di fedeltà vassallatica. Questi nuovi feudi (il «feudo di signoria» bassomedievale, spesso definito nelle fonti *feudum rectum et nobile*) contenevano esplicitamente il diritto di esercitare signoria sugli abitanti: esattamente come prima, ma questa volta in forma ufficiale[4]. Il principe era dunque il *senior* e il signore locale (*dominus*

[2] Ago, *La feudalità in età moderna* cit.; Albertoni, Provero, *Il feudalesimo* cit.; *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di A. B. Raviola, Milano 2007; *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di Ead., Milano 2007.

[3] Tabacco, *Il feudalesimo* cit.; Sergi, *L'idea di medioevo* cit.

[4] Verificato per il principato visconteo da Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit.

loci) era il *vassus*, in un rapporto che riproduceva antichi usi franchi, quando tuttavia avere terre beneficiarie-feudali non implicava affatto l'esercizio di giurisdizione, ma solo ricchezza fondiaria.

I nuovi feudatari per qualche tempo sono potenti come quando erano signori territoriali di banno, poi, a poco a poco, la loro nuova condizione di vassalli li conduce a un restringimento dei loro diritti: poiché questi sono oggetto di costante contrattazione, nel ridefinirsi di generazione in generazione delle fedeltà vassallatiche, i principi mantengono progressivamente per sé le prerogative maggiori (la giustizia «alta», per le cause più importanti, il diritto di convocare all'esercito, i pedaggi più importanti e le tasse di protezione più remunerative), mentre agli ex-signori ormai feudatari rimangono diritti minori. A questi diritti minori si applica spesso la definizione «bannalità»: con ricorso, per ironia della storia del lessico, proprio al termine che, secoli prima, indicava il potere più importante di tutti. Il fatto è che i secoli centrali del medioevo avevano fatto prevalere, nella mentalità collettiva, una corrispondenza fra poteri «bannali» e poteri «signorili locali». Quando questi secondi si svuotano e si impoveriscono, l'aggettivo «bannale» rimane a essi legato. Le bannalità sono ormai considerate diritti 'di poco conto' e, in campo politico, cominciano ad affermarsi il sostantivo «banalità» e l'aggettivo «banale» nell'accezione odierna: cose 'da poco', appunto, diritti ovvi e non prestigiosi, pur sempre da combattere o cancellare, ma non di grande importanza. Da qui l'idea di «banale» si espande a tutti gli altri settori del vivere sociale, ed è una bella prova di quanto si possa dedurre, talora, dalla storia di una parola[5].

Nell'esempio specifico qui scelto, S. Antonino di Susa, è dunque nella transizione verso questi poteri locali più flebili (e feudalmente vincolati verso l'alto) che dobbiamo collocare il potere su S. Antonino dei Calcagno prima e dei Pullini poi. Sulla transizione, s'è detto, non alla fine del processo di depotenziamento: proventi rilevanti ci sono ancora, il prestigio sociale rimane molto alto. Ma spetta agli storici dell'età moderna il compito di illuminare il peso locale di questi veri feudatari. Il medievista deve risalire al periodo precedente, e fornire alcuni elementi di inquadramento di una valle di Susa 'veramente' medievale, da non immaginare anacronisticamente in modo simile a quando S. Antonino era ormai un feudo di cui i Savoia potevano

[5] G. Sergi, *Villaggi e curtes come basi economico-sociali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale* cit., pp. 11-14; cfr. Duby, *L'economia rurale* cit., p. 303 sgg.

disporre, facendo i propri interessi e limitandosi a rispettare alcuni delicati equilibri locali.

Quali erano stati, dal secolo X in poi, gli elementi caratterizzanti la media valle di Susa dal punto di vista dell'esercizio dei poteri?

Dalla metà del secolo X alla fine del secolo XI, negli anni degli imperatori Ottoni e dei loro successori, il potere in valle era dei marchesi di Torino[6], tutti appartenenti alla medesima dinastia (gli Arduinici, neppure parenti del famoso re Arduino d'Ivrea). Questi marchesi, che possedevano un castello a Susa ma governavano da Torino, capoluogo della marca, avevano una specie di doppia personalità istituzionale: erano ufficiali regi sostituibili (e alcuni documenti provano questa possibilità) ma, al tempo stesso, agivano da grande dinastia ereditaria, in grado di controllare alcune zone (la valle di Susa fra queste) per l'abbondanza delle loro presenze fondiarie e per una ben strutturata egemonia signorile. Poteri signorili con altri titolari si stavano formando sotto il loro superiore controllo: sia di *domini* laici sia di enti religiosi. In particolare proprio fino a Vaie si estendeva la signoria politica di un'abbazia, quella di S. Giusto di Susa, che era legata ai marchesi che l'avevano fondata e che poteva essere considerata un vero 'monastero di famiglia'. Da Vaie verso sud-est diventava forte la presenza signorile (prestigiosa ma circoscritta) degli abati di S. Michele e poi, proseguendo verso la valle, si imponeva progressivamente un mosaico di signorie locali.

Dalla fine del secolo XI la marca torinese si sfaldò e in valle di Susa subentrarono i Savoia, di nuovo mescolando poteri ufficiali (erano conti del regno transalpino di Borgogna) e intraprendenza dinastica[7]: non solo, infatti, potevano rivendicare l'eredità patrimoniale di una parte dei beni arduinici, ma vi aggiungevano anche il ruolo di protezione-controllo dell'abbazia di S. Giusto di Susa, che avevano ereditata dai marchesi e che ben funzionava come centro di organizzazione del consenso. Nel secolo XII fino ad Avigliana arrivava il potere sabaudo, fronteggiato in pianura dal principato temporale del vescovo di Torino, che aveva il suo caposaldo occidentale nel castello di Rivoli[8]. Questa

[6] G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 56-188; Id., *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 427-463.

[7] Id., *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, pp. 37-44.

[8] G. Castelnuovo, *Il territorio*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 696-714; M. Saracco, *Rivoli medievale. Identità comunitarie tra vescovi e Savoia*, Savigliano 2003; D. Pedroni, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento: i «domini» di Moncucco, avvocati della chiesa di*

ripartizione riguardava l'alta giustizia e i poteri maggiori: il livello inferiore, quello dei *domini loci*, brulicava sempre più di ripartizioni e nuove affermazioni, con protagonisti (dai visconti di Baratonia ai signori di Caselette, dai signori di Chiusa al permanente potere di S. Michele[9]) che accettavano di essere inquadrati, dall'alto, dai due grandi principi territoriali in concorrenza, i vescovi e i Savoia. La selva di giurisdizioni diverse e intrecciate che si riscontra nella zona di Vaie, S. Antonino e S. Ambrogio è molto istruttiva circa la complessa 'normalità' del secolo XIII[10]: solo sulla strada principale, sul percorso della *via Francigena*, è indiscusso il potere esclusivo dei conti di Savoia.

Nuove fondazioni religiose, come la certosa di Monte Benedetto, diventarono potenti e ricche sulle pendici montuose della media valle, ma con connotati in parte nuovi: puntavano molto sulle rendite dell'agricoltura e della pastorizia, controllavano i contadini delle loro terre, mentre si preoccupavano meno di essere 'signori' e di esigere tasse di origine pubblica su intere compagini di sudditi[11].

Nel 1280 i Savoia arrivarono a Torino e, da quel momento, si può dire conclusa la competizione con il vescovo e il comune torinese[12]. I principi organizzavano la loro dominazione ricorrendo a veri funzionari (i castellani, titolari di solito per una annualità delle «castellanie», vere nuove circoscrizioni del principato) che, risiedendo per la nostra area nei castelli di Susa e di Avigliana presiedevano alla giustizia, organizzavano gli armati, riscuotevano tasse e pedaggi, dirimevano le liti

Torino e castellani di Rivoli, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 39-150.

[9] Quadro generale in G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; esempi specifici in A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 5-66; S. Pozzati, *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino» cit., CIII (2005), pp. 513-552; G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 31-54, 73-120; E. Donà, *Decano abate di S. Michele della Chiusa*, in «Bollettino» cit., XCIII (1995), pp. 671-694. I livelli diversi di giurisdizione si vedono bene in S. Bani, *Un'identità comunitaria sotto molti padroni: Bardonecchia nella storia*, Bardonecchia 1998.

[10] P. Cancian, *Principato e «dominatus loci»: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004), pp. 223-284.

[11] *Guida alla certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré*, Torino 1995; *Certose di montagna, certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico* (Atti del Convegno internazionale di Villar Focchiardo, Susa, Avigliana, Collegno, 13-16 luglio 2000), a cura di S. Chiaberto, Borgone di Susa 2002.

[12] G. Casiraghi, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino* cit., I, p. 683 sgg; E. Artifoni, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, *ibid.*, p. 696.

e, in più, amministravano anche i beni privati della famiglia sabauda (non a caso i conti delle castellanie, con la registrazione delle entrate e delle uscite, sono tra le fonti più preziose per la storia medievale valsusina)[13].

Questo quadro ci consente di schematizzare quante e quali categorie di potenti (genericamente potenti) si trovino nella valle di Susa bassomedievale: 1) i principi di Savoia, titolari dei poteri superiori; 2) i castellani, funzionari sabaudi sostituibili; 3) i signori territoriali 'di banno' o *domini loci*, castellani anch'essi ma in altro senso (non funzionariale ma ereditario), inclusi nel controllo del principato ma con forte peso sui loro sudditi; 4) gli enti religiosi con poteri signorili del tutto assimilabili a quelli dei *domini* laici; 5) i grandi possessori fondiari (laici e religiosi) che non esercitano poteri signorili ma che ovviamente gravano sulla vita dei coloni che coltivano le loro terre.

Con il tempo, come abbiamo spiegato in precedenza, i signori territoriali laici (già inquadrati per ragioni 'pubbliche' nel principato sabaudo), accettarono di essere soggetti ai principi anche in forma privata, diventando loro vassalli: attraverso il giuramento di fedeltà rinforzavano (con il consenso superiore) la continuità della loro locale influenza, sottraendola a possibili contestazioni (e solo per questo poi, soprattutto nell'età moderna, sono noti come «feudatari»). Abati e priori titolari di signorie locali di egual natura di quelle laiche non giuravano invece fedeltà, non erano vassalli, ma esercitavano i medesimi poteri ed erano egualmente inseriti – se pur con qualche maggiore spazio di formale *immunitas* – nella rete di governo dei principi: ne sono prova i conflitti per cui, ad esempio, gli abitanti di Giaveno contestano il potere signorile dell'abate di S. Michele reclamando l'autorità diretta del castellano sabaudo di Avigliana[14].

Consideriamo insieme le cinque categorie di potenti sopra individuate, e osserviamole dalla prospettiva degli abitanti della valle. Tutti sapevano che in alto (una sorta di istanza superiore a cui si poteva anche fare ricorso cercando il suo arbitrato) c'erano i principi sabaudi rappresentati dai loro delegati, i *castellani*. Ogni famiglia contadina

[13] A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma Bari 2002; G. Castelnuovo, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 81-92; C. Guilleré, J.-L. Gaulin, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenie savoyard*, in «Études savoisiennes», 1 (1992), pp. 51-108.

[14] Sergi, *Potere e territorio* cit., p. 203 sg.

aveva poi sopra di sé un potere signorile locale (laico o religioso) a cui doveva obbedienza e alcune tasse per il solo fatto che abitava in un certo luogo, e quegli obblighi vigevano anche per chi fosse piccolo proprietario e non coltivasse terra altrui. C'era anche il caso (piuttosto frequente) che una famiglia contadina avesse in conduzione la terra di un grande possessore (e quindi a questo pagasse l'affitto della terra e fornisse prestazioni lavorative obbligatorie) ma si trovasse a risiedere in un territorio governato (governato, non posseduto) da un altro *dominus*, a cui doveva versare i diritti signorili, tasse di protezione, di mantenimento di fortificazioni, strade, armati ecc. che sono, per lo più, il prolungamento tardomedievale degli antichi *regàlia*, cioè i diritti pubblici degli ufficiali regi.

Indubbiamente è un quadro molto meno semplice di quello che si immagina quando si suppone che un grande 'feudatario' medievale non sia altro che un latifondista che ha ricevuto da un *senior* pubblico, re o principe, un feudo territoriale compatto su cui esercitare non solo lo sfruttamento economico ma anche il potere[15]. Questo deve indurci, nel leggere documenti della fine del medioevo o della prima età moderna, a prestare grande e differenziata attenzione ai diversi diritti, obblighi e pagamenti che vi sono citati.

Mettiamo subito in una categoria a parte le decime. La decima del raccolto era dovuta – come fosse il pagamento di un servizio – a chi garantiva il funzionamento della chiesa in cui si andava a messa, in cui ci si sposava, si battezzavano i figli, in cui si celebravano le esequie. Quando la chiesa era normalmente inserita nell'ordinamento per pievi[16] (sia prima sia durante l'articolazione in parrocchie) la decima era riscossa dal pievano e finiva, in parte, nelle casse vescovili. Per la nostra sensibilità questa sembra essere la sola condizione normale: ma non era così allora. Sin dall'alto medioevo molte chiese erano «propriae» (private)[17]: aperte a tutti e da non confondere con la nozione moderna di «cappella privata», servivano a garantire una capillare distribuzione dei servizi religiosi, potevano essere di una famiglia signorile, di un monastero (che di per sé non avrebbe dovuto avere incombenze ecclesiastico-pastorali, le aveva solo se possedeva chiese), addirittura alcune chiese erano private perché erano di una sede vesco-

[15] Questa, come si è visto, è l'immagine divulgata (ma adatta solo alla Polonia dei Seicento) dal libro di Kula, *Teoria economica* cit.

[16] G. Casiraghi, *Le strutture della diocesi, il capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino* cit., I, pp. 521-535.

[17] Wood, *The Proprietary Church* cit.

vile (fornivano cioè proventi al patrimonio della mensa episcopale, al di fuori e in più rispetto alla normale amministrazione della diocesi). Poiché un abitante della valle di Susa doveva pagare la decima alla sua chiesa, colui che la percepiva era il titolare di quella chiesa, che poteva essere diverso sia dal pievano sia dal signore del luogo: e, soprattutto, dobbiamo ricordare che la direzione che le decime prendevano può dirci ben poco sulla geografia politica locale.

Sono poi da considerare le tasse[18]: sia quelle che esistevano dall'età carolingia (albergaria, fodro, pedaggi o telònei, e vari diritti d'uso come *pontaticum, piscagium, aquaticum, boscagium* ecc.) che erano state fatte proprie dal nuovo titolare signorile del banno un tempo regio; sia le tasse di protezione (taglia o *questus*, soprattutto) che il signore aveva creato perché così si faceva pagare (per famiglia, *focaticum*, o per singolo individuo, *testaticum*) il mantenimento di fortificazioni e masnade e si vedeva riconosciuto nella sua autorità; sia, infine, alcuni 'monopòli', cioè l'obbligo di usare mulini, forni, frantoi signorili con pagamento di un corrispettivo per lo più in natura, cioè nelle stesse materie prime (cereali, pani, olive, noci) che venivano elaborate. Talora il *dominus* chiedeva anche a tutti i sudditi del suo territorio delle prestazioni d'opera di interesse collettivo: restaurare strade, mura del castello, argini.

Diversi dalle tasse e con un percettore che può essere un altro (cioè il locale possessore fondiario) sono i canoni fondiari, cioè i versamenti con cui le famiglie contadine pagavano quello che, semplificando, si può definire l'affitto della terra che coltivavano. Questi canoni avevano varie definizioni (censi, livelli, enfiteusi, precàrie) e l'erudizione storica di un tempo le confondeva, con grande facilità, con le tasse, commettendo un errore grave che non aiutava a capire la vita delle campagne e i rapporti di forza che in esse vigevano. Si tendeva (e talora ancora si tende) a considerare i pagamenti tutti insieme, creando confusione fra possesso della terra ed esercizio della signoria. Allo stesso modo le *corvées* (le prestazioni d'opera che il contadino doveva sulle terre del padrone che aveva dato a lui dei campi in gestione) sono frequentemente intese come tasse o come imposizioni signorili, quando in realtà erano un modo per pagare 'in lavoro' una parte dell'affitto.

Nell'età moderna lo Stato, nazionale o regionale, avocò sempre più a sé i diritti maggiori (fossero essi di origine pubblica o inizialmente

[18] Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit.; G. Pasquali, *La condizione degli uomini*, in *Uomini e campagne nell'Italia comunale*, a cura di A. Cortonesi, Roma Bari 2002, pp. 73-122.

signorile), lasciando ai *domini loci* le bannalità minori, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo. Ciò determinò anche una maggiore somiglianza fra lo *status* locale dei veri signori territoriali e quello dei semplici grandi possessori. Inoltre negli stessi villaggi vivevano coloni (contadini dipendenti) e piccoli allodieri (contadini che pur in misura ridotta avevano terra in piena proprietà[19]), e questa contiguità si prestava a confusioni, favorite talora dal signore che tendeva a chiedere a tutti ciò che avrebbe dovuto chiedere solo ai contadini che dipendevano da lui economicamente. Nel passaggio fra medioevo ed età moderna, insomma, si svolgono due processi paralleli: l'idea di potere 'pubblico' è rilanciata dalla ricomposizione territoriale e da una concezione più 'statale' dei poteri regionali; ma, a fianco di ciò, si determina confusione fra introiti signorili e introiti fondiari, proprio perché – con la diminuzione della loro entità e con la coincidenza delle famiglie contadine che li devono garantire – non è facile distinguere quanto è dovuto da un suddito (anche allodiere, oppure affittuario di un signore diverso) da quanto è dovuto dal contadino dipendente. Allora, quando c'erano contrasti e ci si rivolgeva alla competenza dei giuristi, questi riuscivano a fare chiarezza. Oggi l'uomo di media cultura (e purtroppo, spesso, anche l'autore di un manuale scolastico o di una storia locale) non ci riesce più. Invece non c'è documento, episodio, situazione storica precedente la rivoluzione francese che non richieda limpida comprensione dell'origine e quindi della natura di ciò che i potenti pretendevano e che gli abitanti dovevano, degli obblighi da cui alcuni volevano liberarsi (vincendo o perdendo, a seconda dei casi) e che altri – i signori ormai diventati quasi tutti 'feudatari' – volevano continuare a imporre: con ragione quando si trattava di introiti fondiari, a torto quando erano tasse che ormai competevano a un riconosciuto potere superiore.

[19] *Le marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di L. Feller, C. Wickham, Rome 2005.

V.

TROPPO FEUDO: LA STORIA DEL DIRITTO E CARLO GUIDO MOR

Sugli argomenti esposti nel capitolo precedente non è facile che un cultore di storia locale si muova correttamente. Di solito, avendo conoscenza prevalente della letteratura erudita, ha scarsa percezione dei progressi – lenti ma insesorabili – della ricerca storico-scientifica. Ciò può indurre a metter mano ad alcuni grandi classici: in particolare la storia del diritto di metà Novecento ha unito, a un'indubbia generosità nel produrre sintesi, un aggiornamento tutto interno alla disciplina, poco aperto alle novità che da Marc Bloch in poi stavano segnando profondamente la storiografia. Un esempio di alto livello, in questo senso, è l'opera di Carlo Guido Mor, spesso reperibile nelle biblioteche civiche e sicuramente efficace per la sua sistematicità.

L'effetto visivo della pagina di Mor, sia nei volumi dell'*Età feudale*[1] sia, ancor più, nei contributi di ricerca parziale, è impressionante: una grande quantità di note sotto scarne righe di testo, semplificate, scritte con un linguaggio accattivante, colloquiale, così sviluppato non solo per differenziare i possibili lettori e mantenere un dialogo con tutti, ma anche perché c'era la volontà di dimostrare come – a una selva di contraddittori indizi derivanti dalle fonti – potesse corrispondere una linea interpretativa articolata ma tutto sommato semplice.

Le note, a loro volta, sono significative. Il dialogo con il dibattito storiografico non è fitto, o almeno non è minuzioso. Gli interlocutori ricorrenti sono pochi, scelti fra coloro che secondo l'autore hanno inciso profondamente sulle conoscenze diffuse, ed è spesso evitato il terreno del confronto con le ricerche accademiche e settoriali più

[1] C. G. Mor, *L'età feudale*, Milano 1952.

specifiche. Per contro il rapporto con i documenti è intenso e appassionato: una vera, abbondantissima schedatura, volta da un lato a costruire una casistica molto complessa, dall'altro a dare sfogo a una vera passione, quasi tattile, per le fonti.

La ricchezza e la contraddittorietà delle attestazioni si sviluppava, in Mor, in un dovere dell'individuazione di una tesi che potesse essere costruita tagliando via le informazioni anomale e, quando necessario, integrando con una dottrina giuridica che riempisse i vuoti e rendesse, secondo l'autore, intelligibile l'intrico del mondo medievale. Sotto questo punto di vista l'interpretazione feudale di quel mondo si prestava perfettamente, sia quando si collocava in continuità rispetto alla tradizione italiana degli storici del diritto, sia quando a quel quadro di riferimento Mor imprimeva al tempo stesso onnicomprensività e maggiore complessità.

Ma procediamo, adesso, in modo più analitico, partendo dal dato storiografico. Mor, nella sua opera, non risulta sensibile alle tendenze, ben affermate già nelle ricerche medievistiche francesi e tedesche del primo Novecento, a trascurare la trasmissione feudale del potere come origine delle signorie locali[2]. Su questo tema la medievistica italiana si era accorpata in due filoni ben illustrati da Giovanni Tabacco[3]. Un filone, che va da Del Giudice a Calisse, era orientato a non dar peso a circoscrizioni amministrative e giudiziarie di carattere pubblico, ma a consegnarci uno scenario che corrispondesse a una «somma di signorie sovrapposte feudalmente le une alle altre»[4]. Su questa linea la voce dell'Enciclopedia giuridica italiana del 1903, affidata a Ciccaglione, dove «supporre un rapporto feudale ovunque si parli di districtio» serviva a «conferire a ogni *districtio*, sia pur quella comitale, la più vasta base possibile di possesso fondiario»[5]: in questo modo la distinzione fra «terra» posseduta e «territorio» governato era ridotta al minimo[6], si tendeva a dare uniformità al paesaggio politico delle campagne ma, nel farlo, si trasponeva al secolo X un linguaggio di età posteriori.

L'altro filone è significativamente rappresentato da Besta, che nel 1912 sviluppa «l'idea di una gerarchia di funzioni, entro il *regnum*,

[2] Wickham, *Le forme del feudalesimo* cit., p. 21 sgg.
[3] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 108 sgg.
[4] Op. cit., p. 113 sg.
[5] Op. cit., p. 115.
[6] Sull'opportunità, invece, della chiarezza su questo tema cfr. G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (L Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 479-501.

più o meno permeate dagli istituti feudali»[7]. Besta colloca *ordines* e gerarchie feudali prevalentemente nel secolo XII, dando peso ai *Libri feudorum* e affermando che è allora che il regno si feudalizza.

Queste due diverse linee interpretative in qualche modo disturbano Mor, il cui scopo è quello di pervenire, sì, a una sintesi largamente comprensibile, ma anche in grado di dar conto dell'eterogeneità dei poteri e delle loro forme di delega. Per riuscire nell'intento concentra nell' *Età feudale*, ricomponendole, fasi diverse dell'analisi di Pier Silverio Leicht, che invece era un articolatore, distingueva concessioni beneficiarie alle chiese (per scopi essenzialmente di amministrazione agraria) dagli sviluppi del feudo di tradizione franca, di carattere militare e ben connesso alla commendazione vassallatica: così facendo Leicht evitava di ricostruire artificialmente «un sistema gerarchico di concessioni»[8]. Soprattutto in *La curtis ed il feudo* del 1903[9] è evidente la variegatura delle soluzioni: tuttavia non c'è in Leicht atteggiamento polemico verso la concezione tradizionale e «la critica alle idee dominanti è puramente implicita nell'esposizione dei dati documentari»[10]. È un atteggiamento che quasi prepara una sorta di 'ritorno all'indietro' nel 1939 quando, in *L'introduzione del feudo nell'Italia franca e normanna*, Leicht «vede i successori di Carlo applicare via via a ogni ufficio pubblico, marca, contea, avvocazia un concetto di 'feudo' di cui egli ammette l'incertezza nella costruzione giuridica» ma afferma che il feudo «diviene l'istituto mercè il quale funziona tutto il meccanismo dello stato» fra il secolo IX e il X[11].

In questo modo non solo, secondo la critica di Tabacco, si suggerisce una non opportuna *reductio ad unum* su scala europea, ma si perviene inesorabilmente a quell' «anticipazione dello stato feudale al secolo X, consueta nella cultura italiana»[12].

Insomma, cercando una ricomposizione – pur complessa e articolata – fra diverse linee interpretative della storia del diritto italiano, rimanendo insensibile alla «defeudalizzazione» in corso in altre tradizioni storiografiche, cercando un'ispirazione unica nella complessità del pensiero di Leicht, Mor si proponeva di ricostruire un medioevo

[7] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 129 sg.
[8] Op. cit., p. 123 sg.
[9] P.S. Leicht, *La curtis ed il feudo nell'Italia superiore sino al XII secolo*, prima parte degli *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, 2ª ed., Milano 1964.
[10] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 124.
[11] P.S. Leicht, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano, 1943, pp. 501-506; ma già, in sede di sintesi, Id., *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1938, p. 169 sg.
[12] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 126.

che avesse una chiave interpretativa prevalente, forse anche – e questa è la parte apprezzabile dal punto di vista etico-intellettuale – perché l'informazione fosse adatta a raggiungere tutti coloro che addetti ai lavori non erano. Ne risultava un'Europa medievale priva di grandi variegature regionali e nella quale non occorreva dare gran peso alle scansioni cronologiche interne. Su questa strada quello feudale diventava un vero quadro mentale di riferimento, in cui costringere manifestazioni, meccanismi e processi diversi: diversità non nascoste da Mor, a dire il vero (e ciò lo colloca in una linea di progresso rispetto ai predecessori) ma sistemate in una logica classificatoria. Gli ufficiali del regno risultano tutti vassalli[13]. Non c'è la distinzione tra la prima età carolingia (quando non era previsto l'obbligo degli ufficiali di essere anche *vassi dominici*) e il maturo secolo IX[14]. «La creazione di feudi non coincidenti con le circoscrizioni territoriali tradizionali» risulta essere uno sviluppo postumo (e si suggerisce quindi, di fatto, una precedente corrispondenza fra comitati, marchesati e feudi)[15]. I «feudi d'ufficio» sono per Mor quelli di conti e marchesi, senza specificazione territoriale. Questi ufficiali carolingi sono dunque considerati alla stregua dei fedeli di corte degli albori della storia franca, con incarichi ricompensati dallo sfruttamento beneficiario di terre fiscali. Terre fiscali «per le quali non muta affatto la natura giuridica (cioè di terra fiscale), ma solo la destinazione economica»[16].

«Feudo» è nelle pagine di Mor un termine polivalente, ma non è mai privo del contenuto giurisdizionale, cioè proprio di quello che la medievistica successiva ha negato fino al medioevo maturo e alla diffusione dei «feudi di signoria»[17]. L'autore sostiene infatti che il beneficio «può essere remuneratorio o incentivante, ma <u>deve</u> contenere un elemento tipicamente amministrativo, cioè la delega di tutti o di parte dei poteri sovrani di giurisdizione da esercitare o su tutto un territorio provinciale (ducato, marca) o su una sua frazione (contea, vicecomitato) e via via sulle minori distretturazioni»[18]. In questo modo, in pratica, si dà una lettura feudale sia dell'assegnazione di incarichi pubblici

[13] G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 262.
[14] Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit., pp. 58-62.
[15] Anche se in un punto di Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 208, sembra che questo debba essere considerato uno sviluppo postumo.
[16] Op. cit., p. 209; cfr. C. G. Mor, *Prima del «castrum Gradiscae»*, estratto dal numero unico di «Gardis'cia» della Società Filologica Friulana, Udine 1977, p. 6.
[17] Boutruche, *Signoria e feudalesimo* cit., I, p. 234 sgg.; II, p. 204 sgg.
[18] C.G. Mor, »*Feudum» un termine polivalente*, estratto da »Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXV (1982), p. 3.

(anche quando si tratta invece di una delega d'ufficio senza investitura vassallatica), sia di concessioni allodiali di poteri (il caso, frequente e addirittura più normale, analizzato da Giovanni Tabacco).[19]

In questo quadro condizionante non ci si può stupire se uno dei più importanti «motori» della pluralizzazione politica postcarolingia, l'immunità[20], fosse considerata alla stregua di una delle componenti del rapporto feudale. Era già stato Calisse, scolaro di Schupfer, a conferire gran fortuna all'idea – che ha poi avuto molto successo nella manualistica scolastica – di un rapporto feudale costituito da tre elementi: vassallaggio, beneficio, immunità[21]. È interessante notare che Leicht, invece, teneva distinta l'immunità[22].

Mor accetta come possibile la distinzione di Leicht, ma senza discostarsi del tutto dalla linea di Calisse. Definendo l'elemento personale (*fidelitas*), l'elemento reale (*beneficium*), e l'elemento giuridico (*immunitas*) dichiara che «questi tre elementi possono combinarsi in modo differente o vivere anche isolati» ma aggiunge che «molto di sovente l'immunità può essere sottaciuta nella collazione di un vero e proprio feudo»[23]. Non c'è, in questo percorso concettuale di Mor, la sua consueta propensione alla schematizzazione divulgativa. Afferma che l' «immunità può esister in sé e per sé, senza perciò che si possa concluder di essere in presenza di un feudo»[24]: e in fondo gli serve contrapporre il sistema «feudale» a quello «immunitario» (dove solo il secondo corrisponde a un'abdicazione del potere pubblico)[25]. Ma è poi interessante constatare che l'ulteriore regressione dello stato, la forma «più grave» di immunità, possa essere «avviamento al 'feudo' ». Può apparire strano e contraddittorio. Ma lo è meno, nella riflessione concettuale di Mor, se si considera che in questo modo dal sistema immunitario (in fondo un'eccezione all'ordinamento, che pur mostra una sua 'tenuta') deriva un esito d'apparato che assimila poteri locali (nati da un'eccezione), con i poteri normali dello stato (quelli sì da sempre, secondo Mor, feudali).

Per Mor l'immunità è sempre «positiva»: prevale cioè quella maggiore, con *tuitio* e *inquisitio*. Le concessioni immunitarie di Ottone I

[19] Op. cit., p. 4; Tabacco, *Dai re ai signori* cit., pp. 15-66.
[20] Cfr. ora Rosenwein, *Negotiating Space* cit.
[21] C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, II, Firenze 1891, p. 208.
[22] P.S. Leicht, *Storia del diritto ilatliano. Il diritto pubblico*, 3ª ed. Milano 1950, pp. 126, 136.
[23] Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 193.
[24] Op. cit., p. 194.
[25] Tabacco, *Sperimentazioni* cit., p. 261 sg.

«non sono soltanto una legittimazione di eventuali usurpazioni vescovili, per affermare il principio dell'inalienabilità di diritti pubblici se non per volontà sovrana, ma rispondono al preciso scopo di rompere il potere comitale, direi quasi di annientarlo sia giuridicamente sia territorialmente, in modo da sostituirvi il feudo ecclesiastico, che permetteva il ritorno implicito al concetto originale del feudo, personale e ricadente al 'senior' alla morte dell'investito». Ma il destinatario non poteva più essere «svestito», perché era «un ente perpetuo (...) la cui vita, in Italia, era indipendente dalla volontà del sovrano laico»[26].

Ho sopra accennato all'inevitabilità, secondo Mor, del contenuto giurisdizionale del feudo. Il beneficio come «terra che rende», che garantisce mantenimento e anche ricchezza del fedele, quello cioè su cui più insistono Ganshof e Boutruche[27], non esiste. Quindi manca nelle pagine dello storico del diritto il concetto di «feudo di signoria», perché per lui il feudo con giurisdizione è quello normale, non è né l'eccezione, né l'esito di uno sviluppo. È solo il progressivo sganciarsi da un controllo superiore del *senior* a colpirlo: nel secolo XIII, secondo le sue parole, «siamo in piena dissoluzione del vero feudo, così come era stato concepito all'origine»[28]. Infatti «il deterioramento dei concetti fondamentali del feudo precipita, per così dire, nel corso del secolo XIII, quando molte prestazioni in natura o in danaro si consolidano e si distribuiscono sui vari territori»[29]. Ecco, la degenerazione rispetto alla concezione e alla funzione iniziale consiste nel suo sganciamento da una distribuzione del potere razionalmente voluta dall'alto.

Proprio il «feudo economico», quello che gli studiosi successivi hanno ritenuto il più tipico dell'alto medioevo, è invece per Mor esito di questa degenerazione, che dà luogo a un «feudo per distribuzione di reddito» che prevede «soltanto la facoltà di percepire il tributo»[30]: ed è a questo punto, secondo lui, che di «feudo (...) non è rimasta che la parola»[31]. Quest'ultima affermazione, per altro verso, aiuta Mor a fornire un contributo prezioso sul piano della polivalenza semantica e dell'abbassamento sociale del termine feudo nel tardo medioevo. In Friuli fra Tre e Quattrocento «la parola è rimasta per indicare qualun-

[26] Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 205: è una lettura tradizionale, cfr. Sergi, *Poteri temporali del vescovo* cit. pp. 1-16.

[27] Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit., p. 145 sg.; Boutruche, *Signoria e feudalesimo* cit., I, p. 198 sgg.

[28] Mor, *«Feudum»* cit., p. 22.

[29] Op. cit., p. 31.

[30] Op. cit., p. 37.

[31] Op. cit., p. 38.

que rapporto sinallagmatico (il solito 'do ut facias'), a prescindere da un vero e proprio rapporto vassallatico, dato che mancano parecchi requisiti specifici, il 'consilium' per esempio e la delega dei poteri giurisdizionali»[32]. Può sopravvivere l'impegno a un «auxilium», ma di tipo non militare[33] e risultano frequenti i casi di contratti locatizi «mascherati dall'investitura feudale»[34]. Insomma, secondo Mor sopravvive l'idea di *fidelitas* che vincola il concessionario al concedente ma ormai questi «feudi» sono da giudicare come istituti più privatistici che pubblicistici[35]. E qui, pesa, di nuovo, la vecchia idea che quello feudale fosse un sistema creato dai Carolingi per distribuire potere sotto il loro controllo: quindi «pubblico» proprio quando quelle fedeltà – in presenza di un apparato funzionariale discretamente efficiente – erano più «private» che mai[36].

Merita una considerazione, da parte nostra, l'idea di periodizzazione che ne deriva. Come è noto, secondo Marc Bloch è la «seconda» età feudale (solo dunque dalla fine del secolo XI) quella in cui o è normale la concessione di giurisdizione, o si inquadrano a posteriori in forma feudale poteri nati dal basso[37]. Gli ultimi secoli del millennio medievale ci fanno assistere a una biforcazione: da un lato l'affermarsi del «feudum rectum et nobile», cioè il feudo «di signoria»; dall'altro la degenerazione della terminologia feudale, che è applicata anche a contratti di locazione. Si potrebbe essere tentati di inserire l'interpretazione di Mor in una corrente diffusa nella medievistica anche postblochiana del Novecento: quella tendente a trovare «sistema feudale» solo nella «seconda età feudale di Bloch» (dunque l'unica, non la seconda), perché solo là dove c'è distribuzione beneficiaria di potere si potrebbe davvero parlare di feudalesimo[38]. Ed è vero, come abbiamo già visto, che Mor considera feudo solo quello con contenuti giurisdizionali: ma

[32] Op. cit., p. 43.
[33] Op. cit., p. 44.
[34] Op. cit., p. 45.
[35] Op. cit., p. 48; ciò mentre, quando c'è di mezzo l'elemento militare, secondo Mor i contratti (anche quelli delle compagnie di ventura) sono «al di fuori di ogni schema privatistico» anche nei secoli XIV e XV: C.G. Mor, *Riflessi giuridici dei contratti di condotta delle compagnie di ventura*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, II, Milano 1982, p. 423.
[36] Per l'Italia in particolare cfr. ora G. Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma 1997, p. 65 sgg.; sulle ormai consolidate e articolate obiezioni alla distinzione privato-pubblico cfr. *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1986.
[37] Bloch, *La società feudale* cit., p. 219 sgg.
[38] J.-P. Poly, E. Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, ed. ital., Milano 1990: proprio su questa impostazione interviene in questo libro il capitolo seguente.

non aderisce affatto a una periodizzazione che collochi il feudo solo fondiario nell'alto medioevo e quello con giurisdizione nel basso. Anzi, per lui la prospettiva è rovesciata, e individua proprio nella cosiddetta seconda età feudale la perdita dei connotati giurisdizionali originari.

Il periodo di transizione (anni postcarolingi ed età ottoniana) è quello in cui il rapporto vassallatico-beneficiario servirebbe per realizzare una sorta di «reductio ad unum» dei rapporti di potere. Se c'erano poteri pubblici delegati per via feudale potevano diventare ereditari; ma se c'erano altri nuclei di potere locale potevano razionalizzarsi in forma feudale, con passaggio dalla signoria fondiaria con immunità al «vero e proprio feudo»[39].

Questa ricerca della razionalizzazione in chiave feudale non ci fa trovare, tuttavia, pagine significative di Mor dedicate al feudo oblato, da molti ritenuto, nel basso medioevo, il modo attraverso cui si feudalizza anche ciò che all'origine feudale non era[40]. Si può trovare una coerenza in questo accantonamento: perché dedicarsi a un istituto che non introduceva una novità, se pur formale, e determinava diffusione di quei «feudi di signoria» che per Mor erano in certo senso normali sin dall'inizio?

Ben più originale e qualitativamente alta è l'attenzione di Mor per i feudi di abitanza, studiati in particolare per il Friuli. Il documento-modello è quello del 1203, con cui il patriarca di Aquileia concede a due fratelli di S. Daniele «iure feudi» due mulini «gironum et fortilitium (…) cum omnibus campis, advocatiis (…) ad dictum locum et gironum spectantibus»[41], arricchito dalla esplicita menzione del «feudum habitantiae» in un atto del 1263[42]. L'autore non ha dubbi, e ha ragione, sul significato politico-militare di tali concessioni: del resto c'è coerenza con l'uso del feudo come quadro di riferimento tipico di Mor, che – come in certo senso è già qui risultato – non ha dubbi sul fatto che il «regime giuridico del castello» sia «da' tempi del feudo classico (carolingio e in parte ottoniano) (…) materia di regalia»[43]. Lo scopo è la «miglior difesa» e la «costituzione di un saldo gruppo di *habitatores*»[44], che da quel momento agiscono come castellani e

[39] Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 193.
[40] Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 162-164.
[41] C.G. Mor, *I feudi di abitanza in Friuli*, Udine 1975, p. 3 sg.
[42] Op. cit., p. 9.
[43] Op. cit., p. 8; cfr. C. G. Mor, *Castelli patriarcali a difesa contro i conti di Gorizia*, in «Studi goriziani», XLII (lug.-dic. 1975), pp. 85-101.
[44] Mor, *I feudi di abitanza* cit., p. 19.

quindi, secondo l'autore, come nobili, legati da un indubbio obbligo a prestare il servizio militare a cavallo[45]. La funzione di promozione sociale del feudo di abitanza sarebbe dimostrata dal fatto che non tutti erano «domini» già in precedenza[46].

Fin qui viene fuori l'importanza di rapporti vassallatico-beneficiari di tipo collettivo, ma la materia è complessa e non mancano gli elementi contraddittori. Talora il contenuto del beneficio è modestissimo («anche solo un sedime (...) ma si rimedia con qualche bene fondiario in località viciniori che consenta di vivere»[47]) senza per questo che venga meno, secondo Mor, la natura militare del vincolo. L'ereditarietà sembra essere una caratteristica di tutti i feudi di questo tipo, in particolare quando sono «de domo»[48], coinvolgono cioè il gruppo compatto di tutti gli appartenenti a una stessa casata[49]. Più difficile è destreggiarsi in aspetti contraddittori della materia. Come la definizione secondo cui i «feudi di abitanza» sarebbero per lo più «feudi retti e legali senza giurisdizione (in sostanza, larvate locazioni perpetue condizionate a un servizio feudale)»[50] (ma allora perché «retti e legali?»). O come la presa d'atto, nel pieno secolo XIII, di feudi retti e legali che «si trasformano» in feudi di abitanza[51], proprio quando si sta preparando la «corruzione dell'istituto» che si manifesta, all'inizio del secolo XIV, con il fenomeno della doppia abitanza[52], quasi riconducibile alla ben più antica pluralità degli omaggi nel rapporto vassallatico-beneficiario classico[53].

C'è un altro sviluppo friulano che colpisce Mor: quello di allodi che si trasformano in feudi di abitanza[54]. Qui è in gioco, par di capire, la natura giuridica del controllo del bene, non la giurisdizione. Perché se il feudo di abitanza era secondo Mor privo di giurisdizione, il percorso non era da terra a territorio, da signoria fondiaria a signoria bannale. E del resto Mor non prendeva mai seriamente in

[45] Op. cit., p. 59; il rapporto instaurato poteva riguardare una «domus», cioè il gruppo compatto di tutti gli appartenenti a una stessa casata (p. 33).

[46] Op. cit., p. 59.

[47] Op. cit., p. 19.

[48] Op. cit., p. 38.

[49] Op. cit., p. 33; su tema molto vicino si veda ora S. Pico, *I gismani nella Carnia patriarchina (secoli XIII-XV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 99 (1993), p. 34, n. 6.

[50] Mor, *I feudi di abitanza* cit., p. 26.

[51] Op. cit., p. 47.

[52] Op. cit., p. 29.

[53] Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit., p. 112 sgg.

[54] Mor, *I feudi di abitanza* cit., p. 47.

esame l'ipotesi che un potere potesse legittimamente essere tenuto in allodio. Questa, forse, è la distanza più forte fra gli studi di Mor e le ricerche successive.

In questo, come molti storici del diritto del secolo XX, lo studioso non volle «vedere» che il potere poteva essere stato costruito dal basso, fondato sulla proprietà[55], sulla forza, sul consenso, sul prestigio, e poi – ma neppure sempre – essere formalizzato a posteriori[56]. Era una constatazione che, qualora condotta fino in fondo, avrebbe stupito troppo studiosi abituati, sempre, a ragionare in termini di «Stato» e di poteri delegati[57]. Mor vede bene, in realtà, le possibili diverse tipologie generative dei castelli, privati o su terre fiscali[58]. Ha anche la percezione chiara del successivo sviluppo spontaneo di poteri signorili da quei centri incastellati[59]. Ma avverte una sorta di 'bisogno' del feudo – che sia o non chiaramente documentato – per dare ordine a una realtà che altrimenti appare troppo variegata e nella quale, al massimo, è disposto a introdurre la distinzione tra feudi d'ufficio e feudi di amministrazione[60]. Sono proprio i casi di «proprietà» del potere – con assenza di vincolo vassallatico documentato – che conducono Mor a coniare il concetto di «feudo semiallodiale di castello»[61] per

[55] Dà una chiara idea su come si sia invece affermata, oggi, un'interpretazione di questo genere, l'ottimo fascicolo divulgativo di S. Carocci, *La proprietà del potere*, nello *Speciale signoria* del periodico «Medioevo», 73 (febbraio 2003), pp. 94-121.

[56] Un'altra lettura ancora (e in ogni caso ben più sofisticata) è quella di P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, p. 183, che, pur constatando nel secolo XII molteplici percorsi di affermazione di poteri diversi, vede in essi sia la prosecuzione dell'ordinamento regio, sia la diversità rispetto a una logica di puro dominio (si veda adesso la nuova edizione aggiornata, Spoleto 2002).

[57] Si pensi a quando C.G. Mor, *Diritto romano e diritto canonico*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo* (XXII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 18-24 aprile 1974), Spoleto 1975, p. 719, afferma che «le leggi imperiali ispirano le decisioni conciliari ed anche quelle pontificie, quindi, essendo un presupposto logico della legislazione canonica, si debbono considerare come vere e proprie fonti del diritto della Chiesa e non per la Chiesa».

[58] Mor, *L'età feudale* cit., II, p. 210: i castelli, se sorti su terre private «perdono alquanto della loro libertà, giacché su di esse si accende un vincolo feudale, con prestazioni bene determinate di carattere militare e, se vi è immunità, anche di carattere amministrativo», mentre se sono fiscali »perdono una parte del loro carattere originario fiscale, giacché diventano quasi allodiali, entrando nella disponibilità del concessionario per il solo fatto ch'esso si accolla le spese dell'incastellamento».

[59] L. cit..: l'elemento territoriale «si formerà in seguito, per naturale attrazione del 'castrum', ed al quale si allargheranno automaticamente gli oneri e le prerogative del centro»

[60] Op. cit., pp. 207-209: in entrambi i casi è «presente l'altro fattore feudale, il vincolo vassallatico, indipendentemente da qualsiasi ufficio o territorio».

[61] Op. cit., p. 208: viene fuori in una classificazione dei tipi di castello, ai quali si può applicare «il termine di beneficiarii, in quanto aventi veramente causa dall'esistenza di un

sottolinearne il carattere squisitamente beneficiario e non semplicemente remunerativo (e senza sottolineatura del passaggio dall'istituto vassallatico-beneficiario alle forme della libera proprietà)[62]. Secondo Giovanni Tabacco la causa di questa ibrida definizione è da cercare nel fatto che, in una certa tradizione di studi giuridici, il castello era interpretato come «un elemento peculiarissimo del paesaggio feudale» e inoltre il feudalesimo era in ogni caso, aprioristicamente, considerato come «la struttura fondamentale dell'età postcarolingia»[63]. C'era come un rifiuto di tipo culturale nel prendere atto che al castello era applicato con assoluta chiarezza l'istituto della proprietà, anche se ciò non voleva dire che i castelli, pur allodiali, non rimanessero sotto la potenza del re. Si postulava sempre un omaggio vassallatico specificamente connesso con la concessione di fortificare, anche se nulla del genere è desumibile dal pur rigido capitolare di Carlo il Calvo dell'864, quello che avrebbe voluto imporre la distruzione dei castelli «adulterini»[64]. Al massimo lo storico del diritto era disposto a 'classificare' i feudi: gli uni derivanti dalle esigenze dell'ordinamento pubblico, gli altri «fondati su una elargizione, nei quali cioè il beneficio non è effetto ma causa del rapporto giuridico»[65]. Davvero, dunque, è da confermare che la definizione di feudo semiallodiale di castello risulta un «compromesso fra il linguaggio della storiografia giuridica e quello dei documenti»[66].

Si può concludere che il 'quadro mentale' feudale si colloca in Mor, come in altri studiosi della sua medesima formazione, in parallelo al disinteresse per quel carattere autogeno della signoria che invece era già stato efficacemente sostenuto da Alfons Dopsch[67]: anche perché non si riteneva che potesse essere sufficiente (come invece oggi si crede) il richiamo formale alla tradizione di *res publica*, mediato da chierici e giuristi[68]. Nelle pagine di Gioacchino Volpe si vede lo studioso attratto dalla specificità e dalla pregnanza delle singole attestazioni,

beneficio, o di semiallodiali, perché le terre ci si presentano coi caratteri della allodialità, ma vincolata a una prestazione, a un modo di essere peculiare».

[62] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 37.

[63] L. cit.

[64] *M.G.H., Capitularia regum Francorum*, II, p. 328.

[65] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 38.

[66] L. cit.

[67] A. Dopsch, *Herrschaft und Bauer in der Deutschen Kaiserzeit*, 2ª ed. Stuttgart 1964; cfr. Tabacco, *Sperimentazioni* cit., p. 307.

[68] Tabacco, *Sperimentazioni* cit., p. 317; in C. G. Mor, *Appunti sull'amministrazione cittadina in età longobarda*, estratto da *Studi in memoria di Enrico Guicciardi*, I, Padova 1975, p. 9, si nota una maggiore sensibilità a questi temi per un'età precedente.

collocate in contesti cronologici precisi, in quelle di Mor «un intenso continuo trascorrere dalle carte di un secolo a quelle di un altro per dimostrare la persistenza massiccia di certe strutture»[69]. Strutture che sono le strutture feudali di cui, per altro, Mor cerca di cogliere variazioni, sfumature, elementi di flessibilità. Proprio perché usa simili strutture come 'quadro', ha bisogno che il quadro non sia quello, troppo rigido, di un senso comune storiografico che c'era allora e che in molte sedi divulgative permane ancor oggi. Ed è interessante che intacchi la rigidità con questa osservazione a difesa della 'polivalenza' del termine feudo: «la stessa concezione grafica del sistema feudale – la piramide che dal vertice (il sovrano) scende per piani successivi, al più vasto vassallaggio periferico (feudali 'in capite', valvassori cioè 'milites secundi ordinis', valvassini etc.) va ridimensionata, in quanto il legame fra i singoli piani non è di immediato contatto, ma si articola solo attraverso un rapporto fra piani immediatamente contigui e non coinvolge gli altri precedenti e seguenti: la regola fondamentale lo dice chiaramente: 'vassus mei vassi non est meus vassus' »[70].

[69] Tabacco, *Dai re ai signori* cit., p. 127.
[70] Mor, «*Feudum*» cit., p. 2; cfr. ora, per una critica alla 'tenuta' dello schema piramidale in sede didattica, Brusa, *L'insegnamento del medioevo nella scuola: problemi* cit., pp. 209-216.

VI.

TROPPO POCO FEUDO: I 'MUTAZIONISTI' POLY E BOURNAZEL

Sul finire del Novecento, e con una eco quasi esclusivamente circoscritta alla medievistica francese, si è svolto per qualche anno un dibattito che ha visto contrapporsi due schieramenti. Da un lato i 'mutazionisti', che consideravano gli anni circostanti l'anno Mille come anni di autentica svolta, perché fino a quel momento il regime signorile delle campagne si fondava su caratteristiche (abbondanza di servitù, latifondisti che puntavano essenzialmente su introiti agrari anziché signorili, poteri locali non ancora delegati feudalmente) destinate a scomparire e a far luogo a nuovi meccanismi a partire dal secolo XI. Dall'altro lato gli 'antimutazionisti', più legati agli insegnamenti innovativi di Marc Bloch e Georges Duby e quindi orientati a considerare in chiave di gradualità tutti i secoli centrali del medioevo e, anzi, a rivalutare gli elementi di sviluppo del secolo X, a torto tradizionalmente denigrato[1].

I lettori italiani sono entrati in contatto con due capisaldi del mutazionismo francese. Uno, animato da forte spirito polemico, è il libro di Guy Bois, vero manifesto del mutazionismo radicale[2]. L'altro, più equilibrato e con la corretta ambizione di fornire anche una sintesi aggiornata sui secoli X-XII, è il *Mutamento feudale* di Jean-Pierre Poly ed Eric Bournazel[3], entro il quale vale la pena di condurre un percorso

[1] D. Barthélemy, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in «Annales ESC», 1992/III, pp. 767-777; *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* cit.

[2] G. Bois, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, trad. it. Roma Bari 1991; si tenga conto che Duby, pur redigendo la prefazione al libro, prende garbatamente le distanze, definendolo un «tentativo» che «turba», come una «pista» che è soltanto «semiaperta» (cfr. G. Sergi, *Dispute sul Mille*, in «L'Indice», VIII/7, lug. 1991, p. 31).

[3] J.-P. Poly, É. Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, trad. it. Milano 1990.

analitico: un percorso che, se non deve essere condizionato dal 'fronte storiografico' entro cui l'opera si è collocata, può essere illuminante circa una medievistica che si allontana dalle conoscenze comuni – in tema feudale, soprattutto – in modo così estremo da rendere moderate le correzioni che fin qui sono state suggerite[4]. I due autori, esperti di Provenza altomedievale e di regno capetingio nel secolo XII[5], hanno prodotto un libro utile, di cui è giusto sottolineare l'importanza ma anche i significativi aspetti di ipercorrettismo.

1. *Una periodizzazione aggiornata*

«Secoli centrali del medioevo»: gli storici ricorrono spesso a questa definizione, per ritagliare all'interno del millennio medievale la fase più caratterizzante. È una fase profondamente diversa dal mondo tardoantico e dalla prima età moderna non soltanto per distanza cronologica, ma per gli aspetti davvero specifici di quella società. I secoli X-XII comprendono l'anno Mille – una data e un'attesa ridimensionate dalla più recente storia della mentalità[6] – ma, soprattutto, gli esperimenti politici dell'Europa non più carolingia, i principati territoriali, le signorie locali, l'esperienza monastica cluniacense, la riforma ecclesiastica, il movimento comunale: vicende e strutture caratteristiche, che in quei secoli si manifestano ma che in quei secoli non sono isolabili. I «secoli bui» di una cultura pigra e superata sono ormai riconosciuti come l' «infanzia dell'Europa»[7]. Questa centralità rimane indiscutibile

[4] Per l'analogo radicalismo di un altro storico, anche se non ascrivibile al campo mutazionista, si veda G. Sergi, *Robert Fossier, il rigore del disincanto. Introduzione*, in R. Fossier, *Gente del medioevo*, trad. it. Roma 2007, p. VII.

[5] J.P. Poly, *La Provence et la societé féodale (879-1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris 1976; É. Bournazel, *Le gouvernement capétien au XII^e siècle*, Paris 1975.

[6] H. Focillon, *L'an Mil*, Paris 1952; G. Duby, *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, trad. it. Torino 1976; sono tesi da tempo ben divulgate: M. Sot, *L'anno Mille*, inserto monografico di «Storia e dossier», I (novembre 1986); S. Gouguenheim, *Les fausses terreurs de l'an Mil. Attente de la fin des temps ou approfondissement de la foi?*, Paris 1999.

[7] R. Fossier, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, trad. it. Bologna 1987; una visione originale della storia dell'umanità per scansioni che valorizzano i secoli XI-XII in C. Radding, *A World Made by Man*, New Haven London 1986; il posto speciale di questi secoli nell'attuale periodizzazione è confermato da un altro lavoro di J.-P. Poly e dall'opera in cui è inserito: l'ampio capitolo «L'Europa dell'anno Mille» tradotto in *Storia del medioevo*. II: *Il risveglio dell'Europa. 950-1250*, a cura di R. Fossier, Torino 1985, pp. 19-86. Cfr. O. Capitani, *I secoli centrali del medioevo: un periodo storiografico?*; G. Severino, *Medio evo centrale, periodizzazione, documentazione*, in *Periodi e contenuti del medioevo*, a cura di P. Delogu, Roma 1988, pp. 89-112, 121-136.

anche sul più specifico terreno del regno italico: in quei secoli troviamo infatti non solo i processi che coinvolgono ampiamente l’Europa, ma anche i re indipendenti da Berengario ad Arduino, la dinastia imperiale degli Ottoni, gli Staufer con Federico I Barbarossa e, soprattutto, le istituzioni comunali più originali e vincenti[8].

Sui secoli centrali del medioevo era imperniata *La société féodale* di Marc Bloch, la più importante sintesi di storia medievale dal dopoguerra ai giorni nostri: e infatti Poly e Bournazel sono in permanente dialogo con le pagine di Bloch, in cui cercano conferme e introducono aggiornamenti. Come il volume di Bloch (pubblicato nella collezione «L’évolution de l’humanité» e quindi complementare rispetto agli scritti di Halphen e di altri storici), pure l’opera di Poly e Bournazel nasce all’interno di una collana prestigiosa, la «Nouvelle Clio»: il carattere della loro opera dipende quindi anche dalla sua collocazione dopo un volume altomedievistico di Doehaerd e prima di uno di Genicot sul Duecento, a fianco di quelli di Mantran sull’espansione musulmana, di Musset sulla seconda ondata di invasioni, di Fossier sull’economia dei secoli intorno al Mille, di Paul sulla chiesa e la cultura[9]. Ciò che manca nel *Mutamento feudale* non è sempre dovuto a inclinazioni degli autori, ma all’esecuzione di un compito assegnato.

Occorre riconoscere che questo compito era ben congegnato. La periodizzazione non è astratta e il tema è quello, fondamentale, delle trasformazioni politico-sociali. L’obiettivo è costruire una nuova storia politica: quella storia politica che deve riscattarsi dal connubio scolastico con la storia degli avvenimenti, che da tempo si è arricchita di contenuti sociali e che, da qualche anno, ha fatto proprio il tema della mentalità. Questo riscatto può e deve aver luogo proprio attraverso il richiamo a Marc Bloch, che dichiarava di voler fare storia politica nel «vrai sens du mot» scrivendo i suoi *Rois thaumaturges*[10].

[8] Per la storia italiana e per i temi qui accennati la conoscenza dei secoli centrali del medioevo può essere completata con V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1978, e con gli altri volumi della *Storia d’Italia* curata da G. Galasso; A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitaliens*, 2 voll., Stuttgart 1970; R. Bordone, *La società urbana nell’Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984. Cfr. sopra, n. 33 del cap. II.

[9] Di tre delle opere qui citate c’era già la traduzione italiana all’apparire del *Mutamento feudale*: R. Doehaerd, *Economia e società nell’alto medioevo*, Roma Bari 1983; Fossier, *L’infanzia* cit.; R. Mantran, *L’espansione musulmana dal VII all’XI secolo*, Milano 1978; L. Musset, *Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche*, Milano 1989.

[10] Sopra, cap. I di questa parte seconda. Per questa e altre valutazioni rinvio a G. Arnaldi, *Potere e monarchia in Marc Bloch*, in «La cultura», 25 (1987), pp. 371-377; G. Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, premessa all’ultima edizione italiana di M.

I quarant'anni che separano *La società feudale* di Bloch dalla prima edizione francese della *Mutation féodale* dimostrano l'eccellente tenuta di quella sintesi classica e, ovviamente, servono a integrarla con i risultati delle abbondanti ricerche del dopoguerra: ricerche che hanno scelto la sistematicità dell'accertamento territoriale, che hanno fatto storia locale qualificata, animandola di ambizioni di globalità. Le indagini regionali hanno prodotto, e stavano producendo, nuovo e abbondante materiale di riflessione sul tema della pluralizzazione dei poteri nei secoli centrali del medioevo e della protagonista di quel nuovo assetto, la signoria rurale: si complicavano le risposte, si accentuavano le sfumature, ma ne uscivano irreversibilmente sconfitti alcuni tenaci luoghi comuni. I problemi signorili e feudali dei secoli X-XII meritavano quindi una nuova sintesi che, ricollegandosi alla più solida tradizione medievistica francese, la aggiornasse con i progressi degli anni Cinquanta-Ottanta.

L'utilità è indubbia anche per il lettore italiano, pur se vede trattati soprattutto temi francesi. Le esperienze sociali e istituzionali della Gallia occupata dal popolo franco condizionano infatti tutto il successivo medioevo europeo: la medievistica italiana aggiornata ha individuato le radici della società occidentale appunto nell'incontro latino-germanico particolarmente riuscito in quelle regioni[11]. Le differenze e le peculiarità italiane non mancano, e alcune meriteranno qui un cenno: ma il multiforme regno di Francia ci dà chiavi intepretative utilissime.

La Francia di Poly e Bournazel, rispetto a quella di Bloch, è geograficamente più vicina all'Italia: non più il territorio parigino e le regioni a nord-est della Loira, ma quella Francia meridionale (Provenza, Borgogna, Aquitania) che, dopo il fondamentale lavoro di Georges Duby sul Mâconnais, ha attratto le ricerche dei due autori e di altri medievisti tra i più aggiornati[12]. Anche la componente di comparazione presente nella loro opera segue un asse più meridionale: in Bloch

Bloch, *La società feudale*, Torino 1986, pp. IX-XXVIII; G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in «Rivista storica italiana», 91 (1979), pp. 5-25.

[11] Tabacco, Merlo, *Medioevo* cit., p. 57 sgg. e gli atti di due convegni, uno scientifico e uno di didattica della storia: *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 27), Spoleto 1981 e *Il sapere storico: eventi, strutture, interpretazioni* (Bari, 19-21 marzo 1987), Milano 1989.

[12] G. Duby, *Una società francese nel medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (trad. it. dell'ed. parigina del 1953); una rassegna di queste ricerche è di R. Fossier, *Economies et sociétés rurales: France et Angleterre (onzième-quinzième siècles)*, in «Revue historique», 1979, pp. 383-440; per l'Italia si veda ora L. Provero, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The rural history of medieval European societies. Trends and Perspectives*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007, pp. 141-172.

un assiduo termine di confronto era l'Inghilterra, qui sono piuttosto regioni mediterranee come la Catalogna studiata da Bonnassie e il Lazio studiato da Toubert[13]. Se si tiene conto della tradizionale prevalenza, negli studi sulla società carolingia e post-carolingia, di dati desunti fra la Loira e il Reno, la differenza è salutare: perché complica il quadro e consente di leggere i problemi di quegli anni senza una scontata distinzione fra centro e periferia. Il lettore italiano non deve tuttavia applicare automaticamente all'Italia tutte le conclusioni di quest'opera più 'meridionale': non esiste infatti – anche se gli studi degli anni Settanta si sono in parte mossi in tale prospettiva – un «tipo mediterraneo» dello sviluppo signorile e dei legami feudo-vassallatici[14], e vi sono aspetti dell'area padano-toscana del regno italico assimilabili più al nord che al sud della Francia. Nelle pagine stesse di Poly e Bournazel le tentazioni di una rilettura mediterranea del medioevo europeo sono bilanciate da una ricostruzione onestissima e mossa, articolata tutta per esempi: le sintesi strutturate per esempi, un tempo non consuete, possono risultare ardue per il lettore in cerca di definizioni e di certezze, ma sono buon correttivo rispetto alle astrazioni, e anche rispetto alla generalizzazione di specifiche esperienze di ricerca. La storia dell'economia e del paesaggio ha avuto una sintesi costruita per esempi comparati negli anni Sessanta, *L'economia rurale nell'Europa medievale* di Duby: forse difficile da riassumere in un certo numero di risposte, ma punto di riferimento insostituibile anche in Italia, da oltre vent'anni, per chi voglia accostarsi a quei problemi[15].

[13] P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X^e^ à la fin du XI^e^ siècle. Croissance et mutations d'une société*, 2 voll., Toulouse 1975-76; P. Toubert, *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1979, trad. it. solo parziale di *Les structures du Latium* cit. Di M. Bloch, oltre all'impostazione della sua sintesi, è significativo *Signoria francese e maniero inglese. Lezioni sulla proprietà fondiaria in Francia e in Inghilterra*, Milano 1980 (trad. della raccolta parigina, già postuma, del 1960).

[14] Un orientamento presente nel convegno, per altro fondamentale, *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen* cit.; nel commentare il convegno prendono le distanze dall'idea di «feudalesimo mediterraneo» G. Tabacco, *Il sistema delle fedeltà e delle signorie nell'area mediterranea*, in «Studi medievali», s. III, 20 (1979), pp. 410-412; P. Cammarosano, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. III, 22 (1981), pp. 837-870; B. Figliuolo, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»?*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, 20 (1981), pp. 169-176 (quest'ultimo sottolinea l'inapplicabilità del modello alla stessa Italia meridionale).

[15] Duby, *L'economia rurale* cit.

2. *L'inopportuna cancellazione del feudalesimo altomedievale*

Perché il titolo *Il mutamento feudale* ? Perché «feudale», e perché «mutamento»? La medievistica francese fra gli anni Settanta e Ottanta, come fosse stanca di combattere contro gli usi correnti dell'aggettivo feudale, giudicato da Boutruche «l'abuso di un linguaggio pretenzioso», da Duby «comodo ma molto mal scelto», da Tabacco espressione di un «concetto proteiforme, *monstrum* divenuto quasi inafferabile»[16], si è empiricamente adattata a distinguere un concetto rigoroso di «féodalité» (il complesso dei rapporti vassallatico-beneficiari, il feudalesimo propriamente detto se ci si attiene alle fonti medievali) da uno più ampio e labile definito «féodalisme», in cui entra tutto ciò che gli uomini del medioevo non vivevano come feudale ma che si è accumulato nella cultura successiva: rapporti di potere nelle campagne, modi di produzione, tipi di insediamento[17]. Una distinzione che nel *Mutamento feudale* il traduttore Ugo Gherner ha intenzionalmente e opportunamente evitata, perché in italiano è in uso il termine «feudalità» per indicare non un istituto o una struttura, bensì uno strato sociale, quello dei vassalli. È stato giustamente notato che creare una definizione «innocua» finisce per farne il contenitore di elementi disparati, ma anche per rendere questo contenitore «insostituibile»: la categoria «feudalesimo» ha così ripreso a dilatarsi proprio mentre la ricerca «empirica e locale», al contrario, constatava sempre più l'assenza degli istituti feudo-vassallatici nei processi di formazione dei poteri locali[18].

Ci può essere anche una componente di rassegnazione, nella scelta del titolo. Ma non si tratta solo di questo. In Bloch il titolo *Société féodale* era in parte, sì, concessione alla terminologia corrente, ma anche frutto della convinzione che i rapporti tecnicamente vassalla-

[16] Molto efficaci le pagine iniziali di Boutruche, *Signoria e feudalesimo* cit., I; cfr. Duby, *Una società francese* cit., p. 405 (p. 364 dell'ed. francese, per il passo di cui qui è più utile la traduzione letterale); Tabacco, *Il feudalesimo* cit., pp. 55-115 (partic. p. 58).

[17] Cfr. il «Discours inaugural» (*Les féodalités méditerranéennes: un problème d'histoire comparée*) di P. Toubert in *Structures féodales* cit.; una storia completa del concetto, orientata a ritenerne valide tutte le accezioni e, al tempo stesso, a definire un modello di lunga durata adeguato per le scienze sociali, in A. Guerreau, *Le féodalisme. Un horizon théorique*, Paris 1980; del medesimo autore è la voce *Feudalesimo*, in J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, ediz. ital., I, Torino 2003, pp. 410-428, con bibliografia ragionata di L. Provero alla p. 429. Si veda qui, sopra, cap. III di questa parte.

[18] Cammarosano, *Le strutture feudali* cit., p. 846 sg. Belle pagine su questi processi di formazione in C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo,* Palermo 1986.

tico-beneficiari fossero non i più condizionanti, ma certamente i più caratteristici del medioevo europeo: inconfrontabili con altri ambiti di civiltà, non reperibili (a differenza della signoria su base fondiaria) nel mondo antico. In seguito le esigenze di chiarezza concettuale hanno determinato la fortuna di titoli con l’endiadi *Seigneurie et féodalité*[19]. Nel 1980, con Poly e Bournazel, torna, da solo, l’aggettivo «féodale»: ma il sostantivo a cui è riferito ci assicura che la concessione all’uso corrente è blandissima. *Mutamento feudale* è infatti un titolo programmatico[20]: indica un cambiamento v e r s o il feudalesimo, in direzione della struttura feudale, di una società che secondo i due autori fin allora non era stata affatto caratterizzata dai legami vassallatico-beneficiari. Essi identificano come «feudali» proprio gli elementi nuovi dei secoli X-XII, in contrasto con una tradizione che voleva i rapporti feudali fondamentali in età carolingia e responsabili della successiva dissoluzione.

Così, attraverso un titolo tutt’altro che casuale o a effetto, siamo introdotti nel problema centrale del libro. I due autori affrontano la questione delle istituzioni feudali nel tempo e nello spazio. Negano che la culla del feudalesimo sia stata le zona compresa fra la Loira e il Reno e che tutte le altre regioni d’Europa siano punti d’arrivo tardo degli istituti feudali. Negano che prima del Mille i rapporti vassallatico-beneficiari abbiano avuto una significativa incidenza politica e abbiano caratterizzato la società. Bloch distingueva una «prima» da una «seconda» età feudale. Ed era già sconcertante, per i lettori italiani, scoprire che i medievisti più aggiornati definivano «seconda età feudale» quella che essi sui banchi di scuola avevano imparato a conoscere come «età comunale», succeduta a quella feudale e nata dalla sconfitta del feudalesimo. Ma Poly e Bournazel non si accontentano di rompere, giustamente, l’equivalenza «feudatari=signori rurali», né di scagliarsi contro l’ottocentesca contrapposizione città-campagna, ricordandoci, altrettanto giustamente, che i contadini spesso odiavano i comuni, nient’affatto libertari, esperti in esosità fiscale e in uso spregiudicato proprio degli strumenti giuridici feudali. I due autori

[19] Oltre a quella di Boutruche già citata, è da ricordare l’opera di G. Fourquin, *Seigneurie et féodalité au moyen âge*, Paris 1970. Questa giustapposizione, se ha avuto il merito di valorizzare la signoria, ha tuttavia fatto sì che nella categoria feudalesimo fluissero indisturbati elementi estranei ai vincoli vassallatico-beneficiari: Cammarosano, *Le strutture feudali* cit., p. 847; cfr. G. Tabacco, *Fief et seigneurie dans l’Italie communale*, in «Le moyen âge», 1969, pp. 5-37; 205-218 (ora in Id., *Dal re ai signori* cit.)

[20] Questo concetto di «mutamento» si trova applicato al Mâconnais degli anni 980-1030 nelle conclusioni di Duby, *Una società francese* cit., p. 698.

vanno oltre. Sostengono che soltanto la seconda età feudale (dalla fine del secolo XI) era davvero feudale, e negano il carattere feudale della prima (cioè, si noti, della s o l a età feudale della nostra cultura scolastica). Si può dire che si spingono a correggere e a scavalcare Bloch appunto là dove la nostra cultura corrente non l'ha ancora completamente recepito.

È vero che occorre superare una visione in cui la rete vassallatica e la rete funzionariale dello «Stato» carolingio sono la stessa cosa. È vero anche che non si può più attribuire ai rapporti feudo-vassallatici, subito degenerati, una funzione disgregante dell'apparato pubblico: del resto da molti anni e da parte di molti studiosi si insiste sulla funzione coesiva e non disgregante del feudo. È vero che la pluralità dei poteri locali dei secoli X-XI non nasce da investiture feudali di quelle giurisdizioni e nasce piuttosto – in forme su cui si sta ancora indagando – dal convergere di due elementi: egemonie concrete espresse dal possesso fondiario (allodiale, cioè in piena proprietà, ben più che beneficiario, cioè feudale) e dislocazione dei poteri pubblici attraverso ramificazioni di dinastie comitali, patrimonializzazioni di «custodie» di castelli, frantumarsi di diritti di immunità. È vero pertanto che, alla luce dell'evoluzione accertabile, non ha alcun senso chiamare «feudi» le autonomie signorili.

Tutto ciò è poco noto, per quanto non più in discussione fra gli studiosi, e le pagine di Poly e Bournazel lo affermano con lodevole chiarezza. Tuttavia si sarebbe dovuto dare minor peso a due idoli polemici: quello della prima età feudale e quello della Francia settentrionale come sede del vero feudalesimo. Se con l'aggettivo «feudale» si vuole davvero indicare un inquadramento completo della società, piramidale e gerarchico; se si considerano solo i feudi che hanno contenuto giurisdizionale (i «feudi di signoria»), allora è certo che nulla del genere si trova nella prima età feudale ed è altrettanto certo che in quegli anni neppure il nord dell'Europa carolingia è teatro di qualcosa di simile. Insomma i due autori hanno condotto un'operazione da cui mi sento di prendere le distanze: hanno costruito a posteriori un modello feudale 'da senso comune', troppo compatto ed efficiente, per poi denunciare le giuste difficoltà a trovarlo realizzato. Come se ritenessero feudale solo il modello 'piramidale', trovassero qualcosa di simile solo nel basso medioevo e negassero il carattere feudale dell'alto medioevo. Ma perché non prendere atto di un altro e diverso feudalesimo come carattere militare e sociale (più che politico) delle istituzioni carolinge e non ammettere che quella è la rete di rapporti

in cui si manifestano i primi legami vassallatico-beneficiari? Perché cedere alla *vulgata* sul feudalesimo e valorizzare in modo esclusivo il periodo – tardo – in cui davvero qualcosa di simile a quella *vulgata* si trova realizzato?[21]

Poly e Bournazel sono nel vero quando affermano che solo dalla fine del secolo XI il «groviglio» dei legami vassallatico-beneficiari incide effettivamente sul funzionamento dell'edificio politico-sociale[22]: da quando cioè si è sviluppata una diffusa patrimonializzazione dei feudi e dopo che, alla fine del secolo X, si era fatto sistematico l'aggregarsi vassallatico delle aristocrazie locali intorno ai conti. È anche vero che proprio nelle regioni più meridionali di Francia, oltreché nei regni normanni d'Inghilterra e d'Italia, troviamo forse la realizzazione più compiuta di un feudalesimo così inteso[23]: hanno ragione insomma gli autori a individuare nell'affermazione degli istituti feudali un unico vasto movimento, senza centri generatori esclusivi e senza periferie[24]. Si deve tuttavia salvare la definizione blochiana di «prima età feudale» se dei legami vassallatico-beneficiari si prendono in esame anche le manifestazioni meno sistematiche e meno totalizzanti: legami che non disgregavano – non è detto che prima età feudale e feudo disgregante coincidano – ma che potevano conferire una «tonalité particulière» ai rapporti fra regno, ufficiali pubblici e primi protagonisti del movimento signorile[25]; legami che, arricchendo di terre beneficiarie i grandi patrimoni allodiali e aumentandone di fatto l'estensione, potevano anche agevolare il passaggio delle signorie dalla fase «fondiaria» a quella «territoriale»[26].

In Poly e Bournazel c'è il gusto della provocazione sottile là dove sostengono che il programma carolingio di costruzione gerarchica in

[21] Abbiamo visto, anzi, che la *vulgata* è tale proprio perché si fonda sulla valorizzazione delle strutture feudali del medioevo finale, inopportunamente applicate ai secoli precedenti (sopra, cap. III); Poly e Bournazel spingono il loro corretto giudizio sull'inopportunità di questa applicazione retroattiva fino a negare del tutto la definizione di «feudale» per la rete di raccordi, le parentele artificiali, le solidarietà militari dell'alto medioevo: e questo mi pare eccessivo.

[22] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., p. 143.

[23] Tabacco, *Il sistema delle fedeltà* cit., p. 412.

[24] Una ricerca aggiornata non rileva tuttavia neppure nella Provenza successiva alla «mutation» ed egemonizzata dai conti di Barcellona un uso sistematico e caratterizzante del vincolo feudale: G. Giordanengo, *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XII^{e}-début XIV^{e} siècle,* Rome 1988.

[25] Tabacco, *Marc Bloch e lo studio* cit., p. 25 sg.; Cammarosano, *Le strutture feudali* cit., pp. 843-845.

[26] Sopra, cap. III di questa parte seconda.

una società feudalizzata si realizza proprio quando i Carolingi sono un lontano ricordo, fra i secoli XI e XII: ma quel programma era davvero così chiaro? Le istituzioni carolinge e i loro residui funzionamenti del secolo X erano caratterizzati da relazioni politiche asistematiche: queste da un lato erano lungi dall'essere completamente feudalizzate, dall'altro avevano elementi vassallatico-beneficiari da non trascurare[27]. Certamente dopo gli anni della «mutation féodale» la componente feudo-vassallatica non è più solo caratteristica della clientela regia e non si limita a completare l'efficienza dell'apparato militare: permea la società. La stessa terminologia feudale comincia a essere applicata a gran parte dei rapporti fra uomo e uomo, anche ai rapporti fra colono e padrone: ma è appunto, come osserva Toubert, terminologia[28]. Si diffonde – come abbiamo già visto altrove – il feudo oblato (un proprietario cede le sue proprietà a un principe per riottenerle subito in forma di beneficio, garantendo fedeltà e ricevendo protezione), e anche attraverso la forza coesiva di questo strumento si costruiscono i principati territoriali. La maggior parte degli studiosi sostiene che, quando la mentalità feudale ha ormai permeato la società, il beneficio è ormai più importante del vincolo di fedeltà, meno carico di valori sacri e inviolabili di quando era di applicazione più limitata[29].

3. *Non feudatari, ma certamente signori*

C'è invece un'istituzione che non si presta a oscillazioni interpretative ed è chiaramente esposta da Poly e Bournazel: per i tre secoli di transizione occorre cercare l'elemento caratterizzante non nel feudalesimo bensì nel *dominatus loci*. Sui caratteri interni di questa signoria gli anni

[27] Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit.; Tabacco, *Marc Bloch e lo studio* cit.; Id., *Il feudalesimo* cit.

[28] Più esattamente «vocabulaire», Toubert, *Les structures du Latium* cit., p. 1182; questi usi terminologici sono molto più diffusi dei cosiddetti «feudi condizionali», rapporti in cui, in cambio di un compenso di tipo beneficiario, personaggi di umile condizione devono effettivamente prestare servizi ai loro padroni: G. Fasoli, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*,, in *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983 (Storia d'Italia, Annali, 6), a cura di R. Romano, U. Tucci, pp. 67-79; sulla ridotta presenza di questi rapporti P. Cammarosano, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli X e XIII: strutture e concetti*, Firenze 1982, pp. 1-12 (ora in Id., *Studi di storia medievale* cit., pp. 99-110). Cfr. A. Spicciani, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001.

[29] Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit.

finali del Novecento hanno assistito a una larga convergenza fra i medievisti: il carattere territoriale (il potere è esercitato anche al di fuori dei possessi fondiari del *dominus)*[30], il carattere tendenzialmente pubblico della protezione e dei poteri esercitati sui contadini, la prevalenza di terre allodiali come perni della signoria. Superata da molti decenni, almeno fuori d'Italia, la spiegazione feudale dell'origine della signoria, il dibattito sulle origini è invece rimasto aperto. Così come sono rimasti aperti i dibattiti sulla protagonista sociale della signoria, l'aristocrazia, e sul suo principale strumento di affermazione, il castello.

I tre temi (signoria, aristocrazia e castelli) sono strettamente legati. Le risposte di Poly e Bournazel sono ispirate ai risultati conseguiti da Duby per il Mâconnais, attraverso riscontri condotti prevalentemente su altre regioni della Francia meridionale. Vediamo il primo tema, le origini della signoria. Gli autori ritengono che non si pervenga all'esercizio del banno senza qualche fase di controllo di un castello regio o comitale, senza cioè una dislocazione del potere pubblico: non feudale, tuttavia, ma di patrimonializzazione dinastica. In questa interpretazione i *dòmini,* discendenti di *custodes castri* e di *vicarii,* esercitano una signoria che si dovrebbe definire di preferenza «di banno», per sottolinearne il carattere di continuità rispetto al banno regio.

In questa prospettiva diviene un dato trascurabile l'incastellamento spontaneo, sviluppatosi al di fuori di qualche pubblica legittimazione. Risultano da distinguere, in armonia con suggerimenti di Jean Richard[31], castelli di più antica origine – non impegnati nella difesa dalle invasioni normanne e non inseribili nel grande processo di incastellamento dei secoli X-XI – dai castelli successivi che di quel processo sono protagonisti. Inoltre, tra questi successivi castelli, risultano da distinguere quelli nati da esigenze strategiche (per iniziativa o autorizzazione dell'apparato pubblico) da quelli sorti per una normale attitudine a fortificare villaggi e centri curtensi. Sono in sostanza castelli di tre tipi: i primi finiscono per essere controllati ereditariamente dalle grandi dinastie comitali, i secondi sono patrimonializzati da un funzionariato minore. Gli ultimi – protagonisti ad esempio del Lazio studiato da Toubert –, secondo Duby e secondo Poly e Bournazel, non incidono profondamente sulle trasformazioni signorili. In linea

[30] Quello che in tempi più recenti è oggetto di alcune riconsiderazioni (vedi sopra, n. 31 del cap. II).

[31] J. Richard, *Le château dans la structure féodale de la France de l'Est au XII^{ème} siècle*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts*, Konstanz Stuttgart 1968 (Vorträge und forschungen, XII), pp. 169-176.

con questa interpretazione, quando un potere locale non nasce più da una delega pubblica, a questa subentra la «memoria collettiva»: è accettato il potere se espresso da un luogo per tradizione avvertito come pubblico[32].

Nell'individuare la signoria territoriale di banno come l' elemento caratteristico dei secoli centrali del medioevo Poly e Bournazel raccolgono i risultati delle abbondanti ricerche regionali degli ultimi decenni, portate a conoscenza di un più largo pubblico. Invece nello scegliere, per spiegarne l'origine, la frantumazione del potere regio e nel dar peso esclusivo ai castelli pubblici scelgono soltanto u n a delle strade possibili. Questa strada è connessa con la loro analisi dei ceti dominanti, della nobiltà e della cavalleria. La storiografia francese, in contrasto con quella tedesca, è da sempre contraria all'idea di una precoce chiusura della nobiltà come ceto giuridicamente definito. In particolare Marc Bloch era favorevole all'idea di una fluida nobiltà di fatto che diventa nobiltà di diritto solo tra i secoli XI e XII, agevolata in questo dall'*adoubement* cavalleresco e dalla solennità del cerimoniale. L'idea di Bloch è stata, molti anni dopo la sua formulazione, riconosciuta come la più adeguata alla tumultuosa trasformazione dei ceti dominanti post-carolingi, anche se nella sua posizione si può individuare uno schema evolutivo troppo lineare[33]. Il belga Genicot e il francese Duby hanno lavorato su questo sviluppo lineare, variandolo o complicandolo. Fra le conclusioni di questi studiosi si ritagliano una linea Poly e Bournazel, con tesi coerenti alla loro classificazione dell'incastellamento. Tra X e XI secolo i poteri bannali sarebbero stati monopolizzati dalle maggiori famiglie, fin allora implicate, a diversi livelli, negli uffici pubblici[34]; a queste dinastie d'ufficio se ne sarebbero affiancate altre, ben disposte a collaborare con le prime nonostante fossero escluse dall'esercizio del banno: queste sarebbero le famiglie, ben distinte, dei cavalieri. Ciò che avrebbe determinato la tendenza della nobiltà dinastica a separarsi in uno *status* definito non sarebbe dunque più, come nella chiusura più tarda pensata da Bloch, l'elemento rituale dell'addobbamento cavalleresco, bensì la coscienza di sé e del proprio sangue: una coscienza tipica dei dinasti quando abbiano patrimonializzato poteri di origine pubblica. In quella

[32] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit. cap. I.

[33] Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria* cit., pp. 5-25; vedi ora R. Bordone, *Introduzione* e *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma Bari 2004, pp. V-IX, 3 sgg.

[34] Si consideri ora, per l'Italia, Cammarosano, *Nobili e re* cit.

situazione che giovava ai cavalieri solo in quanto al banno non erano soggetti, rimane dubbio che cosa potesse spingerli a collaborare con i dinasti: è forse un elemento di debolezza di questa ricostruzione[35], a meno che non la si voglia confortare – immettendo un elemento caratteristico della «prima» età feudale – con il dinamismo di un ceto di vassalli impegnato e combattivo perché intravede possibilità di ascesa politico-sociale nella prospettiva di spartire con i *seniores* quote di proventi signorili[36].

Pur senza mettere in discussione il peso della consapevolezza dinastica, si ha l'impressione che il secolo XI risulti di difficile spiegazione se socialmente lo si cristallizza. La storia italiana ha bisogno, ad esempio, che si superi il luogo comune dei piccoli e dei grandi vassalli contrapposti[37], e la collaborazione che Poly e Bournazel ci presentano contribuisce a questo superamento: c'è da chiedersi d'altra parte se questa collaborazione meglio non si possa intendere in un quadro di fluidità che, prudentemente, non contrapponga ancora dinasti e cavalieri; che riconosca tendenze di consapevole politica dinastica nelle minori come nelle maggiori famiglie; che non trascuri i raccordi feudali come strumenti di ascesa sociale, in una fase precedente a quella in cui sono strumenti di coordinamento politico.

Rimane da riconoscere che nell'applicare all'Italia, e forse non solo all'Italia, lo schema della signoria di banno qui riassunto (dove sono protagonisti castelli di origine pubblica e famiglie che affermano una superiorità dinastica) un alto numero di poteri locali rimane senza spiegazione. Non è più in discussione il feudo: in questa parte della storiografia francese recente ciò che caratterizza il mondo carolingio e postcarolingio non sono i vincoli vassallatico-beneficiari, di applicazione troppo poco sistematica, ma le idee forti della casa e della *familia*[38]. Anche in Italia la dinastizzazione di poteri nati da

[35] Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria* cit.

[36] Ho accertato che quella di *vassus* è una «condizione sociale dinamica» in una ricerca sul Milanese prima del 1000: Sergi, *I confini del potere* cit, pp. 272-295.

[37] Cammarosano, *Le strutture feudali* cit., p. 865, la giudica una distinzione «arbitraria e inutile»; G. Tabacco, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale,* in «Rivista storica italiana», 99 (1987), pp. 247-268; cfr. *Il secolo XI: una svolta?* (Atti della XXXII Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 10-15 settembre 1990), a cura di C. Violante, J. Fried Bologna 1993; *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII* (Atti del Convegno di Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.

[38] Si vedano le conclusioni di Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., i riferimenti a Duby e all'idea che i riti feudo-vassallatici non fossero che la «ridondanza metaforica» delle strutture domestiche.

uffici pubblici – e non investiture feudali di contenuto giurisdizionale – spiega molte affermazioni signorili. Ma non tutte. La tradizione fondiaria romana con le sue empiriche potenzialità di dominio non può essere trascurata. C'è una capacità di proteggere e di dominare espressa da grandi latifondisti non implicati con l'apparato pubblico e, soprattutto, affermatisi dopo lo sfaldamento di quell'apparato: si deve riconoscere, sulle orme di Boutruche impegnato a definire la sua signoria «rurale», che la ricchezza fondiaria può bastare a favorire l'avvio della signoria. Certo deve essere variamente integrata da elementi che favoriscano la legittimazione (castelli che garantiscano la difesa, politiche matrimoniali che colleghino a famiglie più affermate, richiami a immunità anche solo di fatto): e ciò vale a correggere la semplificata *théorie domaniale* dell'inizio del secolo[39].

4. *Comparazioni Francia-Italia*

Al lettore italiano che già conosca le opere classiche di Bloch e di Boutruche gioverà correggere, di quelle opere, una certa sottovalutazione del potere regio[40]: le pagine di Poly e Bournazel sono adeguate anche alla situazione italiana quando sottolineano la diffusa «esigenza di regalità» che neppure i grandi principati territoriali francesi riuscivano a esaudire[41]

Ma vediamo ora quali sono, in campo politico-istituzionale, le differenze del regno italico dalla Francia, e in particolare dalla Francia centro-meridionale. Nell'Italia postcarolingia non ci sono i principati territoriali[42]: non c'è la continuità, realizzata per via dinastica, delle

[39] Ne parlano gli stessi Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. I; per una rassegna di queste linee di interpretazione cfr. G.Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in »Studi medievali», 3ª serie, I (1960), pp. 397-446. Per i castelli in Italia e per il binomio protezione-dominio è fondamentale il libro di A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo,* Napoli 1984; fa il punto della storiografia sull'argomento anche un convegno svoltosi nel vivo del dibattito sull'incastellamento di Pierre Toubert: *Castrum 3: Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge* (Actes du Colloque de Madrid, 24-27 novembre 1985), Madrid Rome 1988. Cfr. P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

[40] Tabacco, *Marc Bloch e lo studio* cit., p. XXVII; Arnaldi, *Potere e monarchia* cit., p. 372.

[41] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. I.

[42] Quelli ricostruiti nell'opera classica, in larga parte ancora attuale, di J. Dhondt, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IXᵉ-Xᵉ siècle)*, Brugge 1948.

configurazioni circoscrizionali carolinge, perché lo sminuzzamento è maggiore. E non solo non troviamo i principati territoriali, ma non ne troviamo neppure le protagoniste, le grandi famiglie pluricomitali.

Causa ed effetto di questa trasformazione è la mancanza di continuità dinastica. Lo scenario signorile italiano ha un drastico ricambio dei suoi attori: la documentazione testimonia di un «naufragio dinastico»[43] perché non ci consente di cogliere lignaggi che sopravvivano dal secolo IX al XII. Questo ricambio e questa mobilità rendono impossibile identificare significative stratificazioni del ceto aristocratico, distinguendo grande e piccola nobiltà. Ecco spiegato perché neanche più tardi, nell'età del feudo coordinante – quella davvero ben illustrata dal *Mutamento feudale* –, si può trovare nel regno italico (diversa è l'Italia meridionale normanna) una gerarchia di «feudi di signoria». Anche Poly e Bournazel negano quella gerarchia – appunto per i secoli IX e X a cui i manuali di scuola connettevano la loro «piramide feudale» – ma sono poi in grado di ritrovarla nei loro principati per un'età più tarda, come esito della «mutation féodale»: se pur come «immaginario» feudale, copertura formale di processi realizzatisi indipendentemente dalle fedeltà vassallatiche. In Italia ciò non è constatabile. Gli strumenti feudali sono usati, e con efficacia non solo formale, proprio dai comuni cittadini: i soli costruttori, in Italia, di un modello territoriale paragonabile ai più antichi principati francesi[44]. Ma per trovare una gerarchia feudale occorre oltrepassare il secolo XIII, e arrivare agli stati regionali costruiti da signorie cittadine come quella dei Visconti: la loro abilità consiste nello sfruttare la nuova cultura dei giuristi per sistemare, in un quadro gerarchico-feudale formalizzato, la pluralità di forze che riescono a coordinare[45].

Tornando alle aristocrazie dei secoli X e XI rileviamo che in Italia, nonostante siano asfittici gli istituti dell'avvocazia e della commenda, per l' affermazione signorile di una famiglia è ingrediente quasi essenziale l'appoggio a chiese e monasteri. Formalmente 'private' o anche solo protette, le chiese sono spesso determinanti come il possesso fondiario e come l'intraprendenza militare nella costruzione di signorie territoriali[46].

[43] Cammarosano, *Le strutture feudali* cit., p. 864.
[44] Sergi, *L'idea di medioevo* cit., p. 89 sgg.
[45] Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit. e sopra, testo corrisp. alla n. 4 del cap. IV.
[46] *Chiesa e potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9).

Differenze collegate e di egual rilievo si riscontrano in Italia sul piano territoriale. Si è già detto dell'assenza dei principati postcarolingi, per la mancata affermazione di dinastie pluricomitali. Ma più in generale le affermazioni signorili prescindono dai quadri territoriali di origine pubblica: i confini circoscrizionali non fanno neppure da contenitore esterno della frammentazione, sono modificati[47] o radicalmente ignorati. I potenti che più forniscono un inquadramento alle campagne sono i vescovi che – pur non essendo, come un tempo si credeva, vescovi-conti[48] – cercano di ottenere le loro immunità e le loro giurisdizioni signorili (*districtus*) su ambiti geografici corrispondenti alle antiche circoscrizioni. Nel farlo preparano un orientamento dei comuni italiani. Questi, forti di una cultura giuridica duttile e agguerrita, assoggettano il contado richiamandosi all'antico potere cittadino del conte: della sofisticata rivendicazione della «comitatinanza» il *Mutamento feudale* – imperniato su esempi francesi – non fa cenno, perché è una vera peculiarità italiana[49].

È certamente singolare questo recupero, tardo e formalistico, di quadri territoriali carolingi, in assenza della continuità di tipo francese. In Italia non c'è l' affermazione dinastico-signorile su grandi comitati o su piccole vicarie o distretti di castello. Si pensi al peso di questa differenza per le questioni fin qui poste: sia nei tentativi dinastici degli ufficiali regi, sia nelle nuove affermazioni signorili, la topografia dei possessi fondiari ha una funzione decisiva, là dove ne ha, o ne ha ben poca, la tradizionale area d'esercizio del potere pubblico. Del resto la speciale cultura giuridica italiana – spesso ricordata dagli studiosi stranieri come caratteristica della nostra storia – ebbe un'efficacia non tanto di conservazione, quanto di spregiudicata copertura di tutte le «hardiesses» dell'empirismo politico[50]: la trasmissione allodiale del potere è contemplata con naturalezza dalle consuetudini milanesi del primo Duecento, che aggiungono alla «iurisdictio» normale una «iu-

[47] Sergi, *I confini del potere* cit.; questa tendenza a prescindere dai confini circoscrizionali si riscontra anche in Francia secondo P. Feuchère, *Essai sur l'évolution territoriale des principautés françaises*, in «Le moyen âge», 58 (1952), pp. 85-117.

[48] Sopra, n. 39 del cap. II; il contributo fondante in questo senso è di E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-110

[49] G. de Vergottini, *I presupposti storici del rapporto di comitatinanza e la diplomatica comunale con particolare riguardo al territorio senese*, in «Bullettino senese di storia patria», s. 3ª, XII (1953), pp. 8 sgg.

[50] G. Tabacco, *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (Xᵉ-XIIᵉ siècles)*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 23 (1980), pp. 3-15.

risdictio extra ordinem», egualmente valida, che poteva essere stata acquisita «per emptionem», per acquisto anziché per investitura imperiale.

Fra le differenze italiane, una merita di essere ricordata perché avvicina il regno italico alla Francia settentrionale più che a quella meridionale valorizzata da Poly e Bournazel. Nella Francia meridionale la legge personale – risultante dalle dichiarazioni di legge franco-salica, o burgunda, o romana o altre dei contraenti un negozio giuridico – tende a svincolarsi dallo *status* etnico e a dipendere soltanto dalla collocazione territoriale[51]. In Italia no: per lungo tempo possiamo ancora distinguere le famiglie che vogliono definirsi romane dalle longobarde, dalle franche e dalle alamanne. Questa è una differenza di cui prendere atto senza mettere in dubbio le conclusioni di Poly e Bournazel sulle loro zone. Bene fanno questi autori, confortati dalle ricerche di Karl Ferdinand Werner, a negare una significativa connotazione etnica dei grandi principati territoriali francesi. Ricerche successive alla loro, di Patrick Geary, rilevano addirittura l'uso spregiudicato di strategie onomastiche (il *naming)* da parte di famiglie miste, gallo-romane e franche, per dare ai figli non solo i nomi, ma anche il prestigio di entrambe le tradizioni etniche[52].

Oltre alle peculiarità italiane ci sono poi le accentuazioni di ricerca suggerite dalla diversità del contesto. Il mondo comunale, in primo luogo, e la cultura politica, giuridica e retorica che in esso si sviluppa. È un terreno ideale per ricerche a cui la medievistica francese è molto sensibile: penso alla gestualità dei ceti eminenti, già opportunamente ricordata in questo volume, sulla quale dopo il 1980 sono stati conseguiti ulteriori risultati[53]. Nelle raffinate palestre politiche dell'Italia comunale al gesto si affianca l' uso mirato della retorica: la parola, elemento della vita sociale che sta meritando studi aggiornati, è fondamentale per il podestà cittadino – che non deve solo essere esperto

[51] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., capitolo VII della terza parte.

[52] K.F. Werner, *Structures politiques du monde franc (VI^e^-XII^e^ siècles)*, London 1979 e P. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age,* Stuttgart 1985. La medievistica tedesca, sempre prolifica in questo settore, ha prodotto due opere ricche di informazione di base: la raccolta di saggi di E. Hlawitschka, *Vom Franken Reich zur Formierung der europäischen Staaten-und Völkergemeinschaft. 840-1046*, Darmstadt 1986 e la ricerca sistematica di B. Schneidemüller, *Nomen Patriae. Die Entstehung Frankreichs in der politisch-geographischen Terminologie (10.-13. Jahrhundert),* Sigmaringen 1987. Ma cfr. anche qui, oltre, parte terza, cap. I.

[53] J.-C. Schmitt, *La morale des gestes*, in *Parure, pudeur, étiquette,* Paris 1987 (= «Communications», 46, 1987), pp. 31-47; Id., *Il gesto nel medioevo* cit.

di diritto, ma anche di parole e di gesti – il primo professionista della politica in senso moderno[54].

Le pagine dedicate da Poly e Bournazel alla riforma ecclesiastica del secolo XI[55] sono 'non italiane' nell'angolazione particolare, inconsueta per l'Italia, attraverso cui i problemi sono affrontati. Il fermento di quegli anni è osservato attraverso i movimenti ereticali e attraverso l'intraprendenza monastica di Cluny, con una riduzione drastica dello spazio dedicato al conflitto romano-imperiale[56]. Delle eresie si dà la lettura più francese, quella di Carozzi e Taviani che valorizza le inquietudini di intellettuali di formazione carolingia di bassa estrazione sociale[57]. I condizionamenti e l'attrezzatura mentale introdotti nella società dalla cultura dei chierici sono messi in luce dai due autori con insistita convinzione: ciò li assegna alla linea interpretativa rappresentata in Italia da Tabacco più che agli orientamenti tiepidi verso l'importanza degli intellettuali che non pratichino professionalmente la loro attività[58].

I cenni dedicati all'economia e all'insediamento rurale nel capitolo VIII (marginali perché è un altro volume della «Nouvelle Clio» ad avere questo specifico compito), muovono dai solidi risultati di uno dei più rigogliosi filoni di ricerca della seconda metà del Novecento: emerge quel mondo vivace e mobile, ben poco definibile come economia «chiusa» e «naturale», magistralmente illustrato da Toubert e nell' *Economia rurale* di Duby, che solo in anni successivi vi ha applicato lo schema, forse un po' costrittivo, del «modo di produzione

[54] Fondamentale sulla funzione sociale della parola è oggi C. Casagrande, S. Vecchio, *I peccati di lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987; per le connessioni tra parola, gesto e politica comunale E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (dicembre 1986), pp. 687-719; M. Miglio, *Parola e gesto nella società comunale*, in *Ceti sociali e ambienti urbani nel teatro religioso europeo del '300 e del '400*, Viterbo 1986, pp. 41-58.

[55] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. V della parte seconda.

[56] G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*,, Torino 1974, pp. 431-1079; C. Violante, *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1975; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, pp. 277-360; G. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa. 1073-1085*, Roma Bari 2005; E. Artifoni, *Vescovi e monaci: le élites religiose cristiane*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo* cit., IX: *Strutture* cit., pp. 323-362; N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.

[57] C. Carozzi, H. Taviani-Carozzi, *La fin des temps*, Paris 1982; cfr. G. G. Merlo, *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna 1996; B. Garofani, *Le eresie medievali*, Roma 2008.

[58] G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981 (Storia d'Italia, Annali, 4), pp. 7-46; J. Le Goff, *Genio del medioevo*, 1ª ed. it. Milano 1959.

signorile»[59]. Uno schema, o forse soltanto una terminologia, che Poly e Bournazel adottano, mettendo per altro in guardia dal confonderlo con il «modo di produzione feudale» della più tradizionale storiografia marxista, accusata di non riuscire – per veri limiti interpretativi – a chiarirsi la distinzione, fondamentale, fra signore fondiario e signore territoriale di banno[60]. Recenti ricerche innovative di poco precedenti il loro lavoro sono ben presenti a Poly e Bournazel: in particolare quelle che hanno messo in crisi la centralità dei progressi tecnici (staffa, aratro a versoio, nuove rotazioni di coltura) per lo sviluppo economico dei secoli XI e XII. Altre sono ancora successive e sono rimaste fuori: quelle sull'alimentazione e sulle condizioni materiali di vita, che ci presentano un contadino altomedievale meno affamato di quanto fino a qualche anno fa si credeva, e che rompono utilmente lo schema evolutivo per cui il basso medioevo doveva necessariamente contenere condizioni di vita migliori rispetto ai secoli precedenti[61]. In Italia il dibattito sugli insediamenti agrari ha un'accezione particolare, perché è ancora viva la discussione fra chi ritiene che il modello curtense sia stato importato solo dai Franchi (Fumagalli) e chi vede in esso una tendenza, largamente diffusa in Europa, a cui non era estranea l'esperienza antica della *villa* romana (Toubert)[62].

Molte pagine della *Mutation féodale* non sembrano pensate per una sintesi, ma sembrano emergere dall'interno di una medievistica vivacissima, in riuscito colloquio con gli sviluppi storiografici di altri paesi. Troviamo ancora Bloch rivisitato[63] – e forse anche depurato da un certo suo «razionalismo» d'approccio, simpatico ma antropologicamente imperfetto – nelle pagine sull'adenite tubercolare, sui settimi figli, sulle guarigioni miracolose[64]. Troviamo[65] una ripresa dei temi cari a Bernard Guenée quando si illustra, della dinastia capetingia,

[59] Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 115-244; Duby, *L'economia rurale* cit., p. 99 sgg.; per il modo di produzione signorile Id., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori,* Roma Bari 1998.

[60] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., p. 370.

[61] M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979 e Id., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma Bari 1988.

[62] V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976 (posizioni esposte in modo circostanziato da due suoi scolari, B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI,* Bologna 1983); Toubert, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 115-244.

[63] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. X.

[64] Sono temi su cui la ricerca è in costante evoluzione: cfr. ad esempio J.-C. Schmitt, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, trad. it. Roma Bari 1988.

[65] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. VI.

la volontà di richiamarsi a un modello forzato e inesistente di corte carolingia: un episodio di quella «invenzione della tradizione» il cui studio (dall'antichità classica all'antico regime) ha avuto una particolare espansione anche per il medioevo dagli anni Ottanta in poi [66]. I temi della mentalità, dell'*imaginaire* sono scelti fra quelli di indiscusso rilievo per la storia sociale. L'esuberanza della ricerca francese in questo settore e in quello della vita quotidiana [67] potrebbe già far aggiungere vari titoli alla bibliografia – monumentali opere sulla vita privata sono testimonianza di quell'operosità [68] – ma ci si può limitare a temi specificamente trattati da Poly e Bournazel su cui si possono aggiungere nuove letture, nel frattempo divenute già classiche: sull'ingresso, tramite la letteratura cortese, del vocabolario feudale nel mondo amoroso [69] e sulla genesi e le persistenze del mito di Melusina, la donna-serpente [70].

5. *Aggiornamento con qualche estremismo*

Il *Mutamento feudale* nasce da un filo diretto con la ricerca degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, e non ci consegna il medioevo imbalsamato delle sintesi senza rischi, che divulgano solo le acquisizioni consolidate. Vi appaiono citatissimi, e in un certo senso esportati da noi, autori ingiustamente trascurati dalla cultura italiana: primo fra tutti il belga Jan Dhondt [71]. Rigorosi nella base informativa, sbilanciati

[66] Guenée, *Storia e cultura storica* cit.; L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972; cfr. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. Hobsbawm, T. Ranger, trad. it., Torino 1987; A. W. Lewis, *Royal Succession in Capetian France. Studies on Familial Order and the State*, Harvard 1981 (c'è un'edizione francese del 1986); P. Corbet, *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986; G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

[67] È caratteristico il connubio delle due direzioni di ricerca: esempi nelle raccolte di articoli tradotti di J. Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma Bari 1985; Id., *L'immaginario medievale*, Roma Bari 1988.

[68] *La vita privata*, I: *La vita privata dall'impero romano all'anno mille;* II: *Dal feudalesimo al rinascimento,* a cura di P. Ariès, G. Duby, trad. it., Roma Bari 1986-87; *Storia universale della famiglia*, I: *Antichità, medioevo, oriente antico,* a cura di A. Burguière, C. Klapisch-Zuber, M. Segalen, F. Zonabend, trad. it., Milano 1987.

[69] G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, trad. it. Roma Bari 1988.

[70] L. Harf-Lancner, *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, trad. it. Torino 1989.

[71] È l'autore, non riportato in copertina, del volume di J. Dhondt, *L'alto medioevo*, della «Storia universale» Feltrinelli-Fischer, Milano 1970; la sua opera più importante è Id., *Études sur la naissance des principautés* cit.

su tesi (la negazione delle prima età feudale, le origini tutte 'pubbliche' della signoria di banno) che qui era doveroso discutere per la loro centralità nel dibattito scientifico, Poly e Bournazel hanno scritto pagine sempre molto utili per il pubblico italiano, che è meglio disorientare con la provvisorietà di qualche risposta che non confermare in interpretazioni stantie di cui il medioevo è stato spesso vittima.

Contro certi luoghi comuni della nostra cultura questo libro funziona bene. Sono molte le convinzioni, piccole e grandi, che ne escono corrette. Non sono certo noti il carattere «precario e chimerico» della costruzione statale di Carlo Magno, né la necessaria distinzione, in quella struttura, tra la figura del conte e quella del vassallo[72]. Non è noto che le marche possono nascere dall'unione di più comitati, senza avere necessariamente carattere confinario[73]. E spesso si procede, sbagliando, alla «precipitosa» identificazione fra servi e contadini medievali, considerati tutti alla stregua di «servi della gleba»[74].

La centralità della signoria territoriale (la si definisca rurale o di banno) nei secoli più caratterizzanti del medioevo, e il suo tardivo e non indispensabile inserimento nei raccordi feudali, sono affermati da Poly e Bournazel con vigore inferiore solo a quello, forse estremo, di Fossier, che non immagina le resistenze della cultura italiana in tema signorile-feudale se afferma – per la gioia degli storici delle istituzioni ma certo per lo stupore del lettore comune – che la parola 'signore' ha maggior «potere evocatore» della parola 'feudalità'[75]. Fossier ci spiega, poi, che la copertura feudale nei secoli finali del medioevo ha finito per nascondere la signoria agli occhi degli uomini dell'età moderna. Abbiamo già osservato che nella cultura non professionale può essere istintiva una deformazione prospettica per cui, voltandoci indietro e osservando il medioevo, ne vediamo per prima la parte finale, e immaginiamo poi t u t t o il periodo simile a quella parte finale. Ecco, in Italia questa deformazione è così riuscita che può avvenire che, nel tradurre un'opera di Georges Duby, si traduca arbitrariamente «seigneur» con «signore feudale», introducendo un errore nella strana

[72] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., cap. VII; ora D. Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, trad. it. Torino 2004, e sopra, capp. II e III.

[73] Sergi, *I confini del potere* cit.

[74] La tendenza a considerare «liberi» solo gli allodieri si riscontra ancora in W. Rösener, *I contadini* cit. Se l'identificazione coloni=servi è avversata con chiarezza dai nostri autori (cap. IV), l'uso di definire liberi solo i proprietari non è evitato in modo altrettanto netto.

[75] Sopra, testo successivo alla n. 4 del cap. III; Fossier, *L'infanzia* cit., p. 283.

illusione di spiegare meglio un concetto[76]. Certo Poly e Bournazel, addirittura con qualche radicalismo (che non c'era, ad esempio, in Bloch), ci illustrano bene la transizione, il mutamento verso quel tardo medioevo feudale il cui «immaginario» («la società come *familia* e come intreccio di *tenures*»[77]) ha poi condizionato il nostro apparato concettuale e la nostra memoria.

[76] Duby, *Le società medievali* cit.
[77] Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., p. 370.

PARTE TERZA

MEDIOEVO SENZA CHIUSURE

I

APERTURE ETNICHE:
L'INTEGRAZIONE FRENATA FRA GOTI E LATINI

I filologi fanno da sempre giustamente ricorso alla storia come a una scienza ausiliaria d'inquadramento delle loro ricerche. Ebbene, da qualche anno a questa parte si stanno imbattendo nei tormenti degli storici in tema di incontro latino-germanico[1]. Gli usi e abusi del passato presuntivamente etnico delle nazioni fanno della storia altomedievale un campo su cui si esercita vieppiù la critica sistematica del modello essenzialista e biologico delle identità etniche[2]. Si nega, ovviamente, che l'identità etnica abbia un'origine e poi esista per sempre, e si insiste sul fatto che quell'identità viene continuamente riprodotta, modificata, recuperata attraverso numerose pratiche umane. L'applicazione di questo assunto alla storia dei Goti e più in generale all'alto medioevo deve molto alla cosiddetta «scuola di Vienna» (da Erwig Wolfram a Walter Pohl), a Patrick Geary e alle ricerche più recenti fra quelle di Stefano Gasparri[3].

[1] Appunto l'indicatore linguistico è messo in discussione da P. J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa,* trad. it. Roma 2009, p. 43 sgg.

[2] In parte ancora presente in A. D. Smith, *L'origine etnica delle nazioni*, trad. it. Bologna 1992; si veda ora, su vari problemi identitari, *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006 (Atti della XLVI Settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento, 15-19 settembre 2003).

[3] Oltre alla grande sintesi di H. Wolfram, *Storia dei Goti*, trad. it. Roma 1985, si segnala alla nostra attenzione Id., *Origo. Ricerca dell'origine e identità in età altomedioevale*, a cura di G. Albertoni, Trento 2008. Ricordo poi, limitandomi all'essenziale, le opere di W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000; Geary, *Il mito delle nazioni* cit.; S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1996, Id., *Popoli etnie e regni nell'Europa medievale*, in *Svolte epocali a confronto. Origini e confini della civiltà occidentale*, Pordenone 2000 (Europa e Regione, 47), pp. 23-48, e, consultabile per ora nel sito «Reti medievali», Id., *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*.

Per studiare i problemi di lunga durata delle identità etniche si presta molto bene il periodo tra la tarda antichità e l'alto medioevo: periodo di crisi d'identità, di cambio accelerato, dell'apparire di nuovi popoli e dello sparire di altri. Gli 'ingredienti' individuati dalle retroguardie delle storie nazionali nelle loro ricostruzioni erano attinti da fonti troppo diverse: la Germania di Tacito scritta intorno al 100 d.C., le leggi dei regni altomedievali, e le saghe nordiche trasmesse nel secoli XII e XIII. Si tratta di fonti che era ardito mettere in parallelo. Diamo la parola a Pohl: «deve far riflettere che lo stesso nome Germani si perde dal momento in cui i popoli germanici entrarono nel territorio romano. L'alto medioevo non definiva come germanici i ceti dominanti dei regni dei Goti o dei Longobardi; solo i Franchi erano identificati qualche volta con i Germani dei secoli passati (ma esclusivamente). Non c'è da stupirsi, perché i Germani (nella nostra accezione del termine) del quinto o sesto secolo parlavano o lingue germaniche o il latino; erano pagani, ariani o cattolici; portavano nomi germanici, ma anche cristiani o latini; erano vestiti come i Romani o come barbari; combattevano nella maniera tradizionale, come cavalieri della steppa o come soldati romani; potevano comportarsi come barbari, come Romani educati o come Cristiani pii. Infine, non avevano nessun senso di solidarietà fra di loro, e non agivano mai insieme, anzi spesso erano rivali e nemici più feroci. Designarli tutti con un termine collettivo non aveva dunque molto senso per i contemporanei. Solo la filologia moderna ha scoperto un criterio oggettivo, la lingua, per identificarli»[4].

È dubbio, tuttavia, che i contemporanei avessero consapevolezza della comunanza linguistica. Isidoro di Siviglia definiva le popolazioni germaniche come «variae armis, discolores habitu, linguis dissonae»[5]. Solo Paolo Diacono nota che Longobardi, Bavaresi e Sassoni parlavano la stessa lingua, e solo il dominio unitario costruito dall'impero carolingio creò le condizioni perché la comunanza fosse avvertita[6].

[4] La citazione è tratta da W. Pohl, *Alla ricerca delle origini etniche: problemi d'identità fra antichità e medioevo*, seminario tenuto a Roma nel maggio 2003, e che risponde alle linee di fondo di Id., *Le origini* cit.

[5] Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini (Ethimologiarum libri, sive origines)*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino 2004, IX, 2, 97.

[6] «Eiusdem linguae homines»: Pauli *Historia Langobardorum*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1878 (*MGH, Scriptores in usum scholarum*), p. 81, I, 27. Sull'utilità di questo autore per confronti di civiltà cfr. *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio* (Atti del convegno internazionale di studi), a cura di P. Chiesa, Udine 2000; *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Spoleto 2001 (Atti del

È anche arduo proporre una percezione bipolare del rapporto Romani-barbari. La stessa Italia romana è teatro, secondo Andrea Giardina, di una «identità incompiuta»[7]. E se Geary può efficacemente affermare che il concetto di Germani è stata la più riuscita invenzione della cultura romana[8], fa bene Pohl a ricordarci che nell'Italia altomedievale 'Romani' poteva significare persone diverse: gli abitanti della città, del ducato di Roma, i sudditi dell'esarcato bizantino o la popolazione indigena nei territori longobardi. La definizione serviva anche per distinguere i tempi lontani dell'impero, *tempus Romanorum*, dal *tempus Langobardorum* più recente.

Se si prendono in esame soltanto le operazioni storiografiche nazionali compiute nell'Ottocento[9] risulta che nei ragionamenti prevale la *pars destruens*. Se si affrontano, invece, problemi di etnogenesi ben calati nell'alto medioevo, emerge un'interessante *pars costruens*, perché è evidente che per Goti, Franchi o Longobardi il problema si pone in termini assai diversi dalle identità soprattutto regionali e tribali della prima età imperiale. Queste ultime erano «comunità d'insediamento in un'area limitata» e da ciò discendeva che identità e alterità fossero «esperienze immediate, quasi della vita quotidiana»[10]. Attingendo le categorie a Jan Assmann possiamo distinguere le «strutture etniche di base» dalle «forme di incremento» [11] e, quando erano in azione queste ultime, dovevano entrare in azione delle «Kohärenzfiktionen» (finzioni di coerenza): elementi costitutivi di queste finzioni sono, secondo Assmann, le «figure di memoria fondamentali», che si possono far corrispondere alla «tradition» di Reinhard Wenskus e al «mythomoteur» di Anthony D. Smith[12].

È compito degli storici quello di introdurre, in questa classificazione, una variabile concreta e importante come la connessione stabile, durante l' «incremento» e anche durante la possibile dispersione, tra

XIV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo) in particolare G. Gandino, *La dialettica tra il passato e il presente nelle opere di Paolo Diacono*, pp. 67-97.

[7] A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di una identità incompiuta*, Roma Bari 1997.

[8] Geary, *Il mito delle nazioni* cit.

[9] D. Mertens, *La strumentalizzazione della Germania di Tacito da parte degli umanisti tedeschi*, in «Quaderni catanesi di studi antichi e medievali», n.s., III (2004), pp. 239-330, ha recentemente dimostrato che l'equivalenza diretta Germani-Tedeschi nasce non nell'Ottocento nazionalista, bensì nel secolo XVI.

[10] Pohl, *Alla ricerca* cit.

[11] J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 102-107.

[12] R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der fruhmittelalterlichen gentes*, Koln Graz 1961; Smith, *Le origini* cit., p. 69 sgg.

le grandi famiglie dominanti, che mantengono contatti anche quando disseminano i loro radicamenti e che si imparentano fra loro con strategie matrimoniali. È compito degli storici non eludere, pur all'interno dell'indagine sulla gradualità del rapporto popoli-territorio, una questione fondamentale nello studio dell'etnogenesi: qual è il punto di accensione di una definizione di popolo? E una prospettiva di indagine che, se non appiattita sulla limitazione della storiografia novecentesca – tutta orientata all'individuazione dei miti d'origine – non deve essere abbandonata. È, infine, compito degli storici giudicare le singole fasi in contesti territoriali dati, quando un ceto dominante – più o meno identificabile con la definizione di una *natio* – costruisce schemi socio-istituzionali e modelli di convivenza.

Per questo scrivevo, all'inizio di questo capitolo, di «tormenti» degli storici. Perché alla doverosa dissoluzione di categorie superate non può seguire un semplice rovesciamento, in cui qualunque incontro fra popoli sia inserito in una prospettiva di pura diluizione. Perché è significativo l'itinerario personale di uno studioso come Gasparri, che con apprezzabile onestà intellettuale passa dallo sviluppo della nozione di *Cultura tradizionale dei Longobardi* (del 1983) al ben diverso *Prima delle nazioni* (del 1996). Perché non si può non tener conto del fatto che i dati archeologici stanno dando luogo a una interessante dialettica fra gli archeologi più tradizionalisti e gli storici più innovativi[13]. Perché non è forse il caso di spingersi fino a negare l'opportunità stessa della nozione di incontro latino-germanico (o meglio latino-barbarico).

L'uso storico dei dati archeologici è in profondo rinnovamento, soprattutto a proposito di Longobardi. Si riconosce che non ha base scientifica la contrapposizione dei Germani alti e dolicocefali ai Romani tarchiati e brachicefali. Si riconosce che un corredo funerario con oggetti di fattura longobarda non consente di identificare necessariamente un 'longobardo di stirpe'. Non solo perché oggetti tipicamente longobardi erano addirittura, nel corso del secolo VII, fabbricati a Roma, ma soprattutto perché «i corredi non erano lo specchio passivo della società dei vivi» e il «funerale (...) era il momento nel quale si esplicava al massimo grado la competizione sociale all'interno di una determinata comunità»[14]. Sono constatazioni e riflessioni convincenti,

[13] Ne è testimonianza A. A. Settia, *Una fara a Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino", CIII (2005), pp. 263-276.

[14] Gasparri, *Culture barbariche* cit.

soprattutto per combattere l'illusione che a una etnicità fisica se ne possa comunque contrapporre una culturale ben identificabile.

Tuttavia sembra emergere una contraddizione quando si afferma che «non a caso i corredi longobardi diventarono molto più ricchi in Italia, dove la contrapposizione fra le nuove élites barbariche e quelle romano-bizantine fu, nei primi tempi, particolarmente dura, e dove la stessa lotta per il potere all'interno del nuovo regno fondato dai Longobardi rimase particolarmente vivace nel corso di tutto il VII secolo (e anche oltre)», perché evidentemente si riconosce l'identificabilità di due diverse *élites* prima di un incontro-fusione pienamente realizzato nel secolo VIII. Insomma, il tema è delicato, non deve essere risolto con una semplice 'impossibilità della distinzione' e occorre dare il giusto peso ai dati cronologici, con la gradualità di incontri che in ogni caso comportano il riconoscimento di entità sociali riconoscibili come protagoniste *in fieri* dell'avvicinamento.

In questa luce sono convinto che di incontro latino-germanico (o almeno latino-barbarico) si possa ancora parlare, almeno per ragioni euristiche e senza caricare di elementi 'dati' e stabili le due componenti. Sono convinto che il peso conferito da Giovanni Tabacco all'editto di Astolfo del 750 sia in gran parte da confermare[15]. È l'editto in cui si stabilisce che il diritto-dovere del combattimento non spetti più soltanto ai Longobardi ma si debba procedere per censo, coinvolgendo *negotiatores* che più probabilmente appartenevano alle popolazioni italiche da generazioni. Certo, è vero, l'editto non era fondante di una nuova pratica sociale; certo, si può supporre che la norma prendesse atto di un procedere ormai normale nel secolo VIII: ma ciò non toglie importanza a un momento in cui la simbiosi non è più soltanto in corso, ma è ratificata. Soprattutto, giudicare la definizione «Longobardi» del secolo VIII come semplice indicatore del ceto dominante appare prodotto di una semplificazione storiografica, meno ingenua di quella 'etnica' del passato ma non per questo meno schematica.

Proviamo, su questa linea prudente[16], a operare qualche confronto nella logica di un incontro latino-germanico non cancellato nella sua dinamica e nelle tappe della sua compiuta realizzazione. Se anche dal

[15] G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 131 sg.; si veda ora S. Gasparri, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 21-36.

[16] Divulgata in C. Azzara, G. Sergi, *Invasione o migrazione? I Longobardi in Italia*, Torino 2006 («Piccole storie» del Festival Storia, 2).

campo revisionista si riconosce che nelle fonti proprio i Franchi erano più frequentemente designati come Germani»[17] dobbiamo poi dare una valutazione attenta della rapidità con cui – in Gallia prima, in Italia poi – i loro ceti dominanti pervengono non a un semplice accostamento ma a una compiuta simbiosi con quelli di riconoscibile cultura latina. Patrick Geary stesso – pur fra i più antietnici – riconosce nella politica del *naming* la volontà di accelerata fusione tra famiglie aristocratiche di diversa origine[18]. Ma ad altri due fattori sembra opportuno dar peso nell'attribuire ai Franchi un'attitudine (o almeno un orientamento) speciale verso un'integrazione completa, senza tracce di divisione di compiti e di collocazione sociale.

Il primo fattore, certamente il più discutibile, è l'orientamento immediato verso le aggregazioni progressive di formazioni tribali diverse, via via inserite – senza mantenimento di definizioni volte a distinguerle – sotto l'etichetta complessiva ed elastica di Franchi[19]: un'etichetta che anche la storiografia più tradizionale riconosceva come meno ispirata di altre a criteri di etnicità. Le aree centromeridionali della Gallia, l'incontro in esse con un'aristocrazia galloromana non incline allo scontro, si sono in questo senso rivelate un incubatore perfetto della simbiosi.

Il secondo fattore, che è invece un carattere distintivo indubbio, è la conversione diretta dal politeismo al cristianesimo 'romano', operata da Clodoveo nel secolo VI. L'assoluta comunanza di pratiche religiose, e quindi le carriere ecclesiastiche aperte a qualunque famiglia aristocratica, è stata un potente acceleratore di integrazione, aprendo anche la strada, per simmetria, alle carriere militari di esponenti galloromani: esattamente ciò che è mancato fra i Goti, e su cui torneremo.

In nessun altro ambito di civiltà come in quello franco la questione religiosa si è posta con una semplicità altrettanto chiara. È da osservare che il tema dell'arianesimo non si presenta così schematico come un tempo si credeva. Di nuovo l'Italia longobarda si è prestata a correzioni importanti, perché non è verificabile una netta contrapposizione fra Longobardi ariani e Latini cattolici. Si crede oggi a una

[17] Pohl, *Alle origini* cit.

[18] P. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 31).

[19] G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, 2ª ed. ampliata, Roma 2005, pp. 39-42 (cfr. anche L. Leciejewicz, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, trad. it. Bologna 2004, p. 122 sgg.), tesi non condivisa da C. Azzara, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999, p. 146.

forte permanenza del politeismo, a un transito blando e non capillare all'arianesimo, a una conversione progressiva – pur con provvisorie ma significative inversioni di rotta – al cattolicesimo dagli anni di Teodolinda in poi. Risulta tuttavia confermato, sia pur in un quadro meno contrappositivo e meno schematico, il travaglio religioso testimoniato dalle lettere di Gregorio Magno, un travaglio del tutto estraneo al mondo franco.

Molto più netta era stata, sotto questo aspetto, la situazione dei regni goti: la coincidenza fra arianesimo e appartenenza al popolo gotico era cosciente e totale[20], la Bibbia tradotta da Ulfila era un elemento di orgoglio per il clero ariano, e ovviamente questa componente identitaria era un decisivo fattore di alterità rispetto ai cattolici in Aquitania, nella penisola iberica, nella penisola italiana.

Le ricerche di Erwig Wolfram hanno fatto dei Goti il caso più significativo, il campione più ricco per l'etnogenesi altomedievale e per l'elaborazione metodologica[21]. Giordane nei suoi *Getica*, non si sa quanto ripresi dall'*Historia* di Cassiodoro, si propone di costruire una preistoria del popolo di re Teodorico, con una doppia provenienza dalla Scandinavia e dalla Scizia. Inoltre, contaminando sistematicamente cultura scritta e cultura orale, si sforza di inserire le origini dei Goti nell'alveo della classicità. Entrambi vogliono presentare i Goti come custodi della *civilitas*, ma due osservazioni sono da fare: non c'è volontà di richiamarsi a un'unitaria identità germanica e, inoltre, la cultura gota si inserisce nella classicità, non vi si identifica[22]. In Cassiodoro sembra esserci il teleologismo di chi cerca il 'prima' per parlare del suo presente. In Giordane la volontà di valorizzare la Scizia come luogo di separazione fra Ostrogoti e Visigoti[23]. Soprattutto in Giordane si intrecciano elementi di integrazione e altri di distinzione

[20] S. C. Fanning, *Lombard Arianism Reconsidered*, in «Speculum», LVI (1981), pp. 241-258.

[21] Sopra, n. 2.

[22] Sui rapporti fra parti dei loro testi cfr. F. Giunta, *In margine alla nuova edizione dei Getica di Iordanes*, in «Faventia», 10 (1988), pp. 77-79; G. Polara, *Virgilio facilita la convinvenza fra popoli diversi. Dal Cassiodoro dell'*Historia Gothorum *a quello delle* Institutiones, in «Incontri triestini di Filologia classica», 5 (2005-2006), pp. 121-132; occorre ora tener conto di W. Goffart, *Jordanes's Getica and the Disputed Authenticity of Gothic Origins from Scandinavia*, in «Speculum», 80 (2005), pp. 379-393.

[23] Quello delle origini scandinave è uno stereotipo largamente ricorrente (Azzara, Sergi, *Invasione* cit., pp. 35-39) e Wolfram, *Storia dei Goti* cit, p. 73 sgg. sostiene provocatoriamente che la Scandinavia ha esportato tradizioni sacre ben più che popoli in armi. Cfr. ora R. Canosa, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.

nei confronti della cultura romana. Sono gli esiti colti (l'inserimento-distinzione rispetto alla cultura romana e la fierezza non germanica ma specificamente gota) di quanto affermato da Pohl sulla loro mobilità precedente: «i Goti attraversarono gran parte dell'Europa, non in veste di contadini alla ricerca di terra da coltivare, ma come guerrieri che aspiravano ad una sistemazione prestigiosa nell'esercito romano» (per questo dunque combattevano contro i barbari rivali).[24]

L'insistenza del medesimo studioso sulla contiguità con i Geti di Scizia e il passo «un contemporaneo (...) avrebbe associato almeno i Goti, che nel loro soggiorno sulle sponde del Mar Nero avevano preso molti modi di vita dai popoli delle steppe, appunto con gli 'Sciti' » [25] dimostrano che anche per gli storici più impegnati nella *pars destruens* rimane, forte, il problema del punto (geografico e cronologico) di accensione di una definizione di popolo. E, inoltre, che anche quando si riconosca l'inconsistenza della generale definizione 'Germani', si può arrivare ad affermare che il successo maggiore di Teoderico era stato l'unione di delega imperiale e di legittimazione barbarica. Questa è la sintesi ostrogota, meno duratura ma simile a quella realizzata altrove dai Visigoti.

La legittimazione sentita come utile e necessaria può non essere 'germanica' ma è indubbiamente militare, si richiama a una tradizione di popolo diversa da quella romana. Non è necessario aderire alle revisioni più recenti per condurre un discorso autonomo sui Goti: la categoria dei popoli «gotici» è usata da Procopio per indicare i 'non del tutto germanici' e per sottolineare l'origine orientale di Gepidi, Vandali, Rugi e Alani. Ma non si può essere radicali in quelle revisioni se si prende atto che, secondo la testimonianza di Cassiodoro, dal secolo VII solo gli aristocratici definibili come 'Goti' potevano diventare re[26].

Walter Pohl ci spiega che «gotico» è «nome collettivo che ha valore come soggetto ordinatore» e ci aiuta a districarci fra il decostruzionismo radicale di Patrick Amory, che si avvicina a dimostrare che non c'era autodefinizione e tutto è prodotto della finzione dell'ideologia etnografica[27] e l'interpretazione, pur recente e da lui preferita, di Pe-

[24] W. Pohl, *Invasori e invasi*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001 (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), pp. 7-22.

[25] Pohl, *Invasori* cit., p. 8 sg.

[26] Op. cit., p. 16.

[27] L. cit.; P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997, forte di una base consistente di indagine prosopografica.

ter Heather, che inserisce nella definizione tutti i guerrieri goti liberi nel regno di Teoderico, in senso pieno[28]. Questa seconda lettura, in ogni caso, non è da confondere con l'idea di una casta privilegiata di liberi armati possessori di terre, simile alla concezione – superata già dalle ricerche di Tabacco – degli *arimanni* longobardi intesi come corpi speciali legati al re[29]. Un punto risulta fermo in particolare per Visigoti e Ostrogoti, la definizione 'gotico' non è etnica (espressione di legami socialmente verticali) ma neppure territoriale: infatti, mentre si formano una Lombardia e una Francia, non nasce una Gotia (anche perché sopravvengono i Franchi in Aquitania, i Longobardi in Italia e i Musulmani nella penisola iberica).

L'equilibrio da me etichettato come 'integrazione frenata' è definito in modo più argomentato da Pohl come «compromesso bilaterale»[30], con questi elementi: il sistema fiscale strumento flessibile nelle mani dei re; l'unificazione di proprietà terriera e potere militare, due fattori che Roma aveva sempre cercato di tenere separati; la collaborazione delle chiese, anche cattoliche, favorendo il buon vicinato ma tenendo anche vive le distinzioni.

Se si prova a guardare in concreto a quelle che potremmo definire 'realizzazioni di vicinanza', constatiamo che nel regno di Teoderico la complementarità non è vera integrazione: si punta ad «assicurare la coesistenza pacifica e la cooperazione dei due popoli in un quadro sociale e istituzionale contraddistinto da una rigida bipartizione, questa sì su rigorosa base etnica, tra i compiti militari, affidati all'esercito federato dei Goti che perse ogni connotazione romana, e l'amministrazione dello Stato delegata ai Romani»[31]. Pure questo era un esito non scontato, se si tiene conto della sproporzione numerica: erano alcuni milioni i Romano-italici, mentre i Goti erano circa 100.000, di cui 25-30.000 in armi: anche tale sproporzione, insieme con la forza della cultura e della civiltà locali, induceva Teoderico a «restaurare, piuttosto che di sovvertire, i fastigi di una romanità che per un secolo

[28] P. Heather, *The Goths*, Oxford 1996 (di cui in Italia conosciamo Id., *La caduta dell'impero romano*, trad. it. Milano 2006): orientamento preferito da Pohl, *Invasori* cit., p. 17, che ricorre molto correttamente al dato cronologico affermando «anche se quelle varie migliaia di Goti del sesto secolo non erano necessariamente discendenti diretti degli Ostrogoti del quarto secolo».

[29] G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali», serie III, 10 (1969), pp. 221-268. Cfr. Gasparri, *Il popolo-esercito* cit.

[30] Pohl, *Invasori* cit., p. 20.

[31] M. Gallina, *L'Italia dal secolo V all'età di Giustiniano,* in *La cultura italiana*, I, a cura di in L. Cavalli Sforza, A. Piazza, Torino 2009, p. 394.

era, o si pretendeva fosse rimasta interrotta»[32]. Teoderico è al tempo stesso «rex gentis» e principe romano, così come Alarico era stato capo della «gens Gothorum» e servitore di Roma: una compresenza concettuale che si concilia con la «natura empirica» dei vertici istituzionali dei Goti[33].

Se allarghiamo lo sguardo e rifuggiamo dalla polarizzazione estremistica del dibattito, troviamo conferme del compromesso bilaterale e dell'integrazione frenata nelle osservazione di Amancio Isla che, rilevata la totale autonomia dell'attività dei vescovi nel regno visigoto iberico, sottolinea il ricorso ispano-romano, addirittura e quando serve, al potere barbarico e ariano[34]. E ciò senza enfatizzare le differenze culturali: è utile in questo senso l'osservazione di Javier Arce sul notevole tasso di analfabetismo riscontrabile nella stessa componente romana dei regni gotici[35]. Ed è lo stesso Arce a ricondurci ai rilievi iniziali, facendoci capire che non solo per l'Italia longobarda ma anche per le aree e gli anni di dominazione gota le prove archeologiche delle sepolture dimostrano mescolanze e «scambio reciproco di pratiche e mode»[36].

C'è poi il fattore cronologico, da non trascurare. Possiamo e dobbiamo riflettere sui momenti di equilibrio e su quelli di travaglio, individuando momenti culturali di etnogenesi che inducono a collocare nel medioevo – e non solo nei più recenti indirizzi nazionalistici – le costruzioni definitorie: Paolo Delogu valorizza, sulla base di ricerche di Fiorella Simoni, il fatto che la presa di coscienza identitaria avvenne fuori d'Italia nel secolo VII, con Isidoro di Siviglia e le Cronache di Fredegario[37]. Quello è un momento di cristallizzazione che viene proiettato all'indietro.

Insomma, come afferma Biagio Saitta, «convivere non significava

[32] L. cit.

[33] C. Azzara, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche nel meridione* cit., p. 246 sg.; B. Saitta, *Il sogno di Alarico I: una terra per i suoi Goti*, *ibid.*, p. 39.

[34] A. Isla, *L'episcopato della Spagna nord-occidentale all'epoca delle invasioni*, in *Le invasioni barbariche nel meridione* cit., pp. 79-98.

[35] J. Arce, Gothorum laus *est* civitatis custodiam. *I Visigoti conservatori della cultura classica: il caso della Hispania*, in *Le invasioni barbariche nel meridione* cit., pp. 61-78.

[36] Op. cit.; cfr. anche, sugli apriorismi con cui in passato erano letti gli scavi, A. Azkarate Garai-Olaun, *Nuevas perspectivas sobre la tardoantigüedad en los Pirineos occidentales a la luz del la investigatición arqueológica*, in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze 2001 (Atti del Seminario di Roma, 28-29 aprile 1997), pp. 37-55.

[37] P. Delogu, *Un bilancio delle "invasioni"*, in *Le invasioni barbariche nel meridione* cit., p. 379 sg.; F. Simoni, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, *ibid.*, pp. 351-375.

fondersi». Il giudice era il «*Graf*, ormai *comes Gothorum*»: la separazione era abbastanza chiara – quando le controversie riguardavano solo Romani agivano i *cognitores* romani – ma nelle cause miste la prevalenza era del giudice che di solito giudicava nel popolo-esercito[38]. Si può concludere, con Azzara, che nel regno ostrogoto si convive, perché lo richiede «l'assoluta singolarità della contingenza storica», si sperimentano «nuove forme d'inquadramento politico» perché «risultava difficoltosa l'applicazione di modelli, formule di legittimità e persino terminologia tradizionali»[39].

Il discorso sull' 'incontro' è dunque ancora parzialmente aperto, perché risulta permanere un oggetto di discussione, cioè l'identificabilità di una delle due componenti, quella germanica o barbarica. La dialettica tuttavia la si ritrova, volta per volta e in singoli scenari, e si manifesta in modi anche molto diversi: per i Goti certamente non si può parlare né di rapporto stabilmente conflittuale, né di simbiosi paragonabile a quella di cui sono stati protagonisti i Franchi. Nell'Italia ostrogota, in particolare, il compromesso bilaterale non può che produrre un'integrazione frenata.

[38] Saitta, *Il sogno* cit.
[39] Azzara, *Ideologia della regalità* cit., p. 247.

II.

APERTURE E CHIUSURE: REGIONI ALPINE E PROBLEMI DI METODO

Le ricerche sulle regioni alpine alla fine del secolo XX sono state condotte entro orizzonti concettuali che mi propongo qui di esplicitare, unendovi l'enunciazione di spunti pluridisciplinari e stereotipi da evitare. Lo scopo è fornire un dossier di temi e di indirizzi che, desunti da ricerche già condotte nei più diversi ambiti, sono confluiti nel settore *Alpi e aree cerniera* di una delle équipe di ricerca più ampie, serie e attive degli ultimi decenni: il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea diretto da Gabriella Rossetti[1].

Una parte centrale distinta in tre paragrafi – Alpi attraversate, Alpi vissute, Alpi pensate – sarà preceduta da qualche elemento definitorio sul piano socio-antropologico e sarà seguita, in forma di conclusione, da considerazioni su problemi politico-istituzionali.

1. Tra lunga durata e periodizzazione

Le scienze sociali sono spesso partite, nelle loro analisi delle popolazioni alpine, dalla considerazione della loro scarsa mobilità e dall'analisi di quanto quel rimanere 'ferme' abbia potuto incidere sui cambiamenti di qualità della vita quotidiana. Sintomo della prevalenza di queste domande è la frequente riflessione sulla definizione di *homo Alpinus*: una definizione che ha le sue radici in Strabone, secondo cui

1 Ha valore di bilancio G. Rossetti, *Premessa alla ristampa*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1993 (Europa mediterranea. Quaderni, 1) pp. IX-X; importante punto d'arrivo in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004 (Europa mediterranea. Quaderni, 17).

Rezi, Vennoni, Leponzii e Tridentini vivevano di rapine, e lasciavano intonso qualche villaggio ai piedi dei monti solo per garantire mercato ai loro prodotti. Perché questa cattiva fama riceva una correzione occorre attendere il Cinquecento, quando un umanista di Zurigo, Iosia Simler, scrive con ben diversa ispirazione il *De Alpibus* e si impegna a celebrare la «res publica Helvetiorum»[2]. Un orgoglio alpino del tutto nuovo, nato nell'antico regime, conduce a un rovesciamento di valori ben percepibile in leggende – diffuse dal Piemonte al Trentino, ispirate al mito dei saperi tradizionali – nelle quali l'uomo dei campi appare come uno stolto che, a differenza dell' *homo silvaticus*, non riesce a ricavare la cera dal siero di latte[3].

A partire dagli anni Settanta, il dibattito sull' *homo Alpinus* e sul suo scenario di vita è variamente attraversato da due posizioni prevalenti. Una è quella di ispirazione deterministica di Niederer, che nel 1979 afferma che «l'ambiente alpino modella gli uomini attraverso i loro vari tipi di attività» (ci sono i pastori puri ma sono numerosi gli agricoltori-alpigiani): nella vita alpina avrebbe un'importanza speciale la forza fisica, si realizzerebbe la massima aderenza a «metodi sperimentati» (per la considerazione istintiva dei grandi fattori di rischio, i margini d'errore tollerato sarebbero più stretti rispetto alla pianura), il conservatorismo mentale si manifesterebbe particolarmente perché la sperimentazione risulterebbe pericolosa[4]. Un cattivo raccolto, insomma, determina nelle zone montuose una miseria immediata: l'abitante delle Alpi vive drammaticamente questa consapevolezza e ne è condizionato.

L'altra importante posizione è quella funzionalista di Christian Fruhauf: poco interessato agli elementi stabili del paesaggio, lo studioso ritiene decisiva non l'antropizzazione dello spazio bensì la sua «socializzazione». I paesaggi sarebbero insomma determinati dai rapporti sociali di produzione[5].

Lo studioso che in tempi recenti si è posto più esplicitamente la domanda «esiste l'homo Alpinus?» è Anselm Zurfluh, che risponde

[2] I. Simler, *De Alpibus. Commentario delle Alpi*, a cura di I. Milanesi, Firenze 1990.

[3] P. Sereno, *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991, p. 26.

[4] A. Niederer, *Mentalità e sensibilità*, in *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, a cura di P. Guichonnet, Milano 1984, pp. 105-156.

[5] C. Fruhauf, *Forêt et société. De la forêt paysanne à la forêt capitaliste en Pays de Sault sous l'ancien régime (vers 1670-1791)*, Paris 1980.

affermativamente assumendo una netta posizione antifunzionalista[6]. Lo storico svizzero, analizzando il cantone di Uri, mette in rilievo la mancanza di rivolte politiche a partire dal 1291[7]; l'assenza di processi di industrializzazione che abbiano il centro nel cantone; un'adozione molto tarda, in piena età contemporanea, del controllo delle nascite (il dato interpretabile in chiave più antifunzionalista è appunto la compresenza di ristagno economico e di progresso demografico). In tutto ciò Zurfluh individua un atteggiamento mentale-ideologico, dipendente in misura ridotta dalla precettistica ecclesiastica e in maggior misura collegabile con una «consapevolezza mitica della popolazione», adatta a elidere il «conflitto culturale» verticale fra ceti. Gli abitanti delle Alpi avrebbero tendenza a non rifiutare il progresso degli «oggetti», ma a rifiutare i loro effetti ideologico-spirituali, almeno fino agli anni Sessanta del Novecento: solo l'efficacia dei mezzi di comunicazione di massa spiegherebbe le più recenti inversioni di tendenza. È importante sottolineare che l'esistenza dell' *homo Alpinus* riceve da Zurfluh, per ispirazione niedereriana, una risposta affermativa sul piano antropologico e non etnologico: lo studioso è ben consapevole della pluralità di popolazioni che convergono sulle Alpi – nel medioevo ciò risulta con trasparenza – e del resto lo stesso determinismo di Niederer è geografico, climatico e ambientale, non etnico[8].

Nel quadro di questo dibattito come, secondo le scienze sociali, si manifestano storicamente le strutture familiari e la sociabilità in area alpina? Secondo Robert Burns[9], in studi degli anni Sessanta, le «strutture familiari complesse» sono «uno dei tratti distintivi dell'area culturale alpina». Sulla definizione di quella «complessità» e sulla possibilità di articolarne una tipologia ha poi lavorato Viazzo, sulla base di dati del secolo XIX[10]: agli estremi della tipologia troviamo famiglie nucleari nell'alto Vallese e grandi famiglie congiunte nella valle della Stura di Demonte. Solo nel Piemonte meridionale, secondo Viazzo,

[6] A. Zurfluh, *Gibt es den Homo Alpinus?*, II, in «Geschichte und Region – Storia e regione», I/2 (1992).

[7] Id., *La questione economica e demografica a fronte della mentalità arcaica nel Cantone di Uri (secoli XVII e XVIII)*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano 1988, pp. 185-199.

[8] Si veda anche A. Niederer, *Economia e forme di vita tradizionali di vita nelle Alpi*, in *Storia e civiltà delle Alpi* cit., pp. 9-104.

[9] R. Burns, *The Circum-Alpine Area: a Preliminary View*, in «Anthropological Quarterly», 36 (1963).

[10] P. P. Viazzo, *Casa, famiglia e comunità nelle Alpi occidentali*, in *Gli uomini e le Alpi* cit., pp. 76-89; Id., *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge 1989.

è applicabile il modello di Chayanov, fondato su elasticità di risposte e ampia disponibilità di risorse: tipico in questo senso è l'abbondante ricorso al legno, materiale di costruzione leggero, che comporta per le popolazioni alpine una costante possibilità di decidere e di ridefinire i propri insediamenti. Ma il modello non funziona nel Vallese, per il quale Robert Netting[11] ha messo in rilievo una «inelasticità» evidente nella maggiore rigidità delle strutture sociali e nel minor movimento complessivo. Dal confronto fra le due realtà risulta la considerazione di Viazzo che fa giustizia di un luogo comune dello specifico alpino: la famiglia estesa non è altro che la soluzione provvisoria in fasi di espansione demografica, non si traduce in nuovi stabili usi di lungo periodo perché corrisponde a una «attesa» della caduta della tensione demografica.

Questo per la famiglia: e le comunità alpine, definite di solito come «corporate e chiuse» ? Nel Piemonte *lato sensu* preindustriale c'è maggiore uniformità delle strutture familiari alpine e le comunità risultano più egualitarie perché si registra una quantità maggiore di elementi di uso comune; ma occorre prendere atto che in Svizzera molte comunità non sono né corporate né chiuse. Il dibattito, come si può constatare, si fonda su dati collocabili alla vigilia della contemporaneità: è doveroso per gli storici non dare mai per scontata, neppure su questi temi, una lunga durata non provata da riscontri precisi, ma si può ammettere che riflessioni di questo ordine suggeriscano aperture di ricerca utili anche per il medioevo e l'antico regime.

La stessa prudenza e la stessa curiosità devono animare gli storici in tema di sociabilità. Esiste un modello alpino di sociabilità? Gérard Collomb risponde affermativamente ed elenca le seguenti caratteristiche: maggior peso storico dell'istituzione comunitaria; forme di sociabilità legata a forme di gestione del tipo degli alpeggi; reti di relazione meno mobili rispetto alla pianura; forte peso dell'istituzione familiare e maggior tenuta dei sistemi parentali; maggior 'centratura' sul villaggio d'origine e maggior orgoglio di identità[12]. La comunità alpina avrebbe insomma meccanismi regolatori e normalizzatori di lungo periodo diversi rispetto a quelli di pianura.

[11] R. M. Netting, *Household Dynamics in a Nineteenth Century Swiss Village*, in «Journal of Family History», 4 (1979).

[12] G. Collomb, *Une sociabilité "alpine"? Promenade villageoise*, in *Gli uomini e le Alpi* cit.; il maggior orgoglio identitario è stato in qualche misura verificato anche in contingenze recenti (sopra, cap. VI della parte prima).

Lo storico che si rivolga alle scienze sociali si trova dunque di fronte a definizioni di modelli prevalenti di famiglia e di comunità e, se pur attraverso percorsi differenziati, di fronte a una risposta positiva circa l'esistenza dell' *homo Alpinus*. Nel dibattito socio-antropologico a cui ho accennato all'inizio sembra si possa individuare una prevalenza del funzionalismo nell'analisi della dimensione sociale e del determinismo nell'analisi della dimensione economico-ambientale[13]. Lo storico non può essere disinformato rispetto a questi orientamenti di discipline diverse, ma non può non ricominciare da zero: perché anche una posizione seria come quella di Niederer si presta purtroppo a far convergere elementi disparati e a funzionare come contenitore di luoghi comuni. Nulla è più lontano dal lavoro dello storico di quella cultura delle peculiarità che ha generato il concetto di *eternel montagnard*: un insieme di stereotipi alpini senza tempo, ispirati a omogeneità e stabilità, che per le ricerche storiche in fase di impostazione potrebbe funzionare come un vero disvalore euristico. Con parole diverse è stato proprio uno storico, Jean-François Bergier[14], ad avvertirci: lo stereotipo di comunità alpina è «seducente per lo spirito», ancorato nella tradizione etnografica, e per questo condiziona gli studi anche di coloro che ne hanno criticato il funzionalismo. Dagli stessi studiosi di Alpi passati in rassegna prima si possono ricavare inviti alla vigilanza: Viazzo individua nelle ricerche alpine il difetto di una «lettura eccessivamente funzionalista della dimensione sociale» e l'uso esclusivo, come punto d'osservazione, della comunità[15]. Collomb invita a studiare le Alpi tenendo conto di uomini – e quindi di individui – che si muovono su una pluralità di «registri»[16]: per la pianura già lo facciamo, perché fare scelte di metodo diverse solo perché saliamo di quota?

Non solo in tema alpino credo che, come abbiamo già affermato[17], lo storico debba rinunciare a fare il futurologo e non debba derivare 'progetti' di tipo politico-sociale dalle sue competenze. Eppure credo che i temi della storia alpina abbiano tratto parte della loro forza proprio da contemplazioni soddisfatte di realtà a un tempo marginali e semplificate, ricondotte a un *eternel montagnard* che da un lato sfiora il

[13] J. Billet, *Les Congrès d'économie alpine, témoins d'une pensée économique régionale alpine?*, in *Specificité du milieu alpin?* (Actes du XI colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, 23-25 sept. 1985), Grenoble 1986.

[14] J. F. Bergier, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVIII^e siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, III: *Economia e transiti*, Roma Bari 1975.

[15] Viazzo, *Casa, famiglia e comunità* cit.

[16] Collomb, *Une sociabilité "alpine"? Promenade* cit.

[17] Sopra, parte prima, cap. II.

luogo comune, dall'altro scoraggia una ricerca storica empirica attenta alle diversità, alle evoluzioni differenziate, all'incidenza di fattori non specificamente alpini. Penso a Pierangelo Schiera e all'individuazione di un «consociativismo positivo» come vocazione delle regioni alpine, una vocazione che potrebbe trovare libero sviluppo solo attraverso l' «autonomia» di queste regioni entro il sistema degli stati[18]. Penso a Dorfmann quando afferma che «in un mondo che sopravvive a fatica ai margini di un universo votato alla concentrazione industriale, alla tecnologia pesante, al tailorismo, lo spazio alpino può divenire il luogo di un nuovo modello di sviluppo che adotta strategie complesse d'adattamento alle situazioni nuove, inventando nuove reti di prestazioni di servizi, privilegiando i legami e le interazioni fra i diversi settori, che diversificano e complicano i tessuti economici e sociali»[19]. Ecco, io propongo che le ricerche alpine dei medievisti e degli storici dell'antico regime – che hanno ancora molto lavoro davanti a sé – si svolgano con la necessaria calma e senza avere obiettivi come far sbocciare la vocazione all'autonomia politica o individuare un modello di sviluppo. Lavoriamo piuttosto a confermare o a correggere una periodizzazione come quella che provvisoriamente ci ha proposta Paul Guichonnet[20]: Alpi chiuse fra i secoli IX e XI, Alpi semiaperte fra i secoli XI e XIII, Alpi aperte fra il XIV e il XV (con una tendenza alla nuova chiusura fra XV e XVI).

2. *Le Alpi vissute*

In tema di clima e natura, quando apprendiamo da Gambi che i ghiacciai occupavano già in passato solo il 2% della superficie alpina siamo indotti a pensare che nella storia quel 2% sia presente in modo diverso non solo nell'immaginario degli uomini, ma anche nella loro vita concreta, via via che si modificano i mezzi tecnici con cui la montagna viene affrontata, attraversata e vissuta[21].

Ma non è solo sul terreno della percezione che occorre sfuggire da

[18] P. Schiera, *Introduzione*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola e P. Schiera Napoli 1991; Id., *L'autonomia locale nell'area alpina. La prospettiva storica*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale* cit.

[19] M. Dorfmann, *Régions de montagne: de la dépendance à l'auto-développement*, in «Revue de géographie alpine», 1983.

[20] P. Guichonnet, *Destino storico*, in *Storia e civiltà delle Alpi* cit.

[21] L. Gambi, I*ntroduzione*, in *Gli uomini e le Alpi* cit.; Id., *Generi di vita o strutture sociali?*, in *Una geografia per la storia*, Torino 1973; Guichonnet, *Destino storico* cit.

una visione statica delle condizioni climatiche. Se già Borst e Guichonnet hanno parlato di «medioevo caldo» (1 grado in più dal secolo IX alla metà del XVI secolo)[22], due specialisti svizzeri, Gabriela e Werner Schwarz-Zanetti[23], hanno scomposto poi quell'arco cronologico, attribuendo al periodo compreso tra il secolo IX e il XIII una differenza di 1,2-1,4 gradi in più rispetto a oggi: ciò spiegherebbe la tendenza alla colonizzazione delle zone di montagna e delle valli e, in particolare, l' affacciarsi della viticoltura nei Grigioni. Seguirebbe un netto abbassamento di temperatura, con precipitazioni torrenziali particolarmente negli anni 1315-1316, un freddo accentuato fino al 1348, una certa risalita e, infine, una vera «piccola età glaciale» dalla metà del secolo XVI al 1850. I parametri sono ancora pochi, le ricerche si possono certamente ampliare e approfondire, tant'è vero che sta entrando in profonda crisi l'idea stessa di medioevo «caldo»[24].

Ci sono poi eventi naturali che segnano profondamente la vita delle popolazioni. Ad esempio i sismi (interessarono particolarmente l'arco alpino quelli del 1116 e del 1348)[25] o, più modestamente, le frane, tra cui non si contano quelle veramente disastrose: meno prevedibili delle valanghe (l'uomo di montagna ha sempre tenuto molto conto dei percorsi iterati delle valanghe nel decidere i suoi insediamenti), le frane sono quasi il simbolo di un ambiente naturale che in ambiente alpino esercita una pressione fortissima sugli abitanti. Infatti per Arno Borst le Alpi nel medioevo «sono state soprattutto una sfida alla vita in comune dei loro abitanti», sfida che creava bisogni specifici ma costanti, corrispondenti al «livello di vita naturale» definito da Guichonnet. Sappiamo che quelle che cambiano, nelle diverse fasi storiche, sono le soluzioni, le risposte che gli uomini danno a quei bisogni specifici: soluzioni da cercare nel «livello degli scambi», per usare di nuovo un concetto di Guichonnet, senza escludere tuttavia un impulso innovatore che non provenga solo dal 'basso', cioè dalla pianura.

[22] A. Borst, *Der Wandel geistiger Horizonte und Bewegungen in der Alpinen Umwelt vom 11. zur 16. Jahrhrundert*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV: *Cultura e politica*, Roma Bari 1975.

[23] G. e W. Schwarz-Zanetti, *Il clima nel tardo medioevo*, in *La vita quotidiana in Svizzera dal 1300*, a cura di G. Gentile, B. Schneider, B. Schwarz, Locarno 1991

[24] M. K. Hughes, H. F. Diaz, *Was there a "Medieval Warm Period", and if so, where and when?*, in *The Medieval Warm Period*, a cura di M. K. Hughes, H. F. Diaz, Dordrecht Boston 1994, pp. 109-142: ringrazio Luca Mercalli per questo e altri suggerimenti bibliografici, sulla base dei quali risulta da correggere non tanto l'idea di una temperatura maggiore rispetto ai periodi immediatamente precedenti e successivi, quanto il paragone con gli ultimi trent'anni, che risultano invece più caldi rispetto al medioevo.

[25] A. Borst, *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca delle catastrofi*, trad. it. Salerno 1988.

Per Bergier quella delle Alpi è «natura nemica che trattiene gli uomini»[26]: perché sottolinea le differenze, perché induce modelli di comportamento che diminuiscono le capacità e le volontà d'integrazione, perché fa constatare estraneità (rispetto agli abitanti della pianura) che inducono i montanari a ridurre al minimo la loro mobilità. Considerato poi che anche i boschi creano «generi di vita», Georges Bertrand invita gli storici a non interessarsi dei boschi solo quando vengono tagliati[27]: finora è stato prevalentemente così, dato l'interesse dominante per le forme insediative, ma è vero che la «civiltà dei residui» o «del consumo integrale», caratteristica di aree d'alta quota non soggette a prospettive di diboscamento, merita ricerche *ad hoc*.

In campo insediativo si rischia di dare per scontato che tutta la montagna fosse cosparsa di quelli che Blanchard definiva «communes de poches»[28], cioè comunità così piccole da sfiorare il limite della sopravvivenza: invece la differenziazione interna dell'insediamento alpino è molto forte, più di altre zone montuose del mondo, e si va da vere e proprie città ai cosiddetti «comuni fantasma». Nel definire soprattutto le aree intermedie di questa ricca tipologia insediativa può essere utile la classificazione, proposta da Philippe Arbos[29], che distingue due tipi di «sfruttamento», quello «a piccola montagna» e quello «a grande montagna». Si tratta, in termini meno formalizzati, dell'area d'incidenza dell'attività economica della comunità: le strutture familiari sono influenzate dalla prevalenza di uno dei due tipi di sfruttamento, o dalla frequente compresenza di entrambi, quella che induce il gruppo familiare a dividere la propria forza lavoro fra i campi vicini e gli alpeggi.

Le ricerche sulla storia dell' economia alpina devono tener conto sia di attività non peculiari ma nelle specifiche accezioni montane (agricoltura, artigianato), sia di attività per cui l'arco alpino è sede privilegiata: alpeggio e transumanza, lo sfruttamento di risorse energetiche, i servizi legati ai transiti (si pensi ai *marrones*, le guide-portatori del medioevo), l'attività mineraria[30] (e Niederer definisce i minatori «i proletari delle Alpi»). In ogni caso, già a partire dagli anni Cinquanta

[26] Bergier, *Le trafic à travers les Alpes* cit.

[27] G. Bertrand, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby, A. Wallon, Paris 1975.

[28] R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales,* Grenoble Paris, 1938-1956.

[29] Ph. Arbos, *La vie pastorale dans les Alpes françaises*, Grenoble 1922.

[30] H. Kellenbenz, *Le strutture dell'industria mineraria nel settore dei minerali non ferrosi e dei metalli nobili in territorio alpino,* in *Lo spazio alpino* cit.

e Sessanta del secolo XX, come risulta da un'utile rassegna di Jean Billet[31], i convegni di storia economica hanno visto prevalere l'idea della non-specificità alpina dal punto di vista dei contenuti e dei metodi della ricerca storica. Oggetto d'indagine deve essere sempre un sistema complesso e integrato, corrispondente alla somma di un'area circoscrivibile di arco alpino e di una o più zone di pianura con essa in comunicazione[32].

3. *Alpi attraversate*

Una contraddittoria caratteristica segna storicamente l'arco alpino: quella di essere attraversato dai lunghi percorsi dei grandi mercanti, ma di avere, invece, un mercato locale di scarsa importanza. Ciò spiega perché, negli anni scorsi, hanno prevalso le ricerche sui tratti alpini delle vie commerciali di rilievo europeo. All'interesse prima dominante per i «capolinea» e i flussi del grande commercio si è affiancata successivamente l'attenzione per le condizioni materiali e umane del traffico alpino – penso alle ricerche di Pio Caroni[33] – ma anche per dimensioni più regionali degli scambi[34]. Aggiungo poi che il bel libro di Hans Conrad Peyer[35] è andato a riempire il vuoto segnalato a suo tempo da Bergier, che lamentava assenza di informazioni sulle condizioni di ospitalità e sulle soste.

Sempre in tema di Alpi attraversate, mentre le ricerche sui pellegrinaggi e sui contatti religiosi sono abbondanti (anche per la ricchezza

[31] Billet, *Les Congrès d'économie alpine, témoins d'une pensée économique régionale* cit.

[32] Sulla «fisarmonica del rapporto fra uomo e spazio alpino» rinvio ora a G. Sergi, *Le Alpi, limite da interpretare*, in *Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura per progettare il futuro*, a cura di A. De Rossi, G. Sergi, A. Zonato, Borgone di Susa 2008, p. 20 («nella storia la pratica e l'immaginario dell'agire umano hanno fatto intendere come "spazio alpino" ora i luoghi più prossimi al crinale, ore le pianure alla base della catena montuosa, fino a comprendere anche città rilevanti che, viste da lontano, sono considerate alpine a tutti gli effetti»).

[33] P. Caroni, *Zur Bedeutung des Warentrasportes für die Bevölkerung der Passgebiete*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XXIX (1979).

[34] E. Demo, *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra Quattro e Cinquecento*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp. 69-98; P. Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri: merci d'oltremare e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in op. cit., pp. 99-122; D. Degrassi, *Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in op. cit., pp. 123-148; F. Morenzoni, *La via del Vallese e il commercio internazionale e regionale alla fine del Medioevo*, in op. cit., pp. 149-166.

[35] H. C. Peyer, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, trad. it. Roma Bari 1990.

delle fonti)[36], molto ancora rimane da studiare a proposito di migrazioni[37]: ciò che sappiamo lo dobbiamo alle ricerche sulle migrazioni 'a raggio lungo' – con migrazioni di popolo o importanti colonizzazioni – dell'alto medioevo, o su quelle 'a raggio corto' del medioevo più tardo[38]. Abbastanza conosciuti sono anche i grandi 'svuotamenti' delle valli nel Quattrocento (considerati talora come premesse di una costante tendenza all'abbandono), ma nell'insieme ci sono secoli di cui sappiamo ancora poco – quelli intorno al Mille – e problemi che occorrerà approfondire: penso, come modello, alle belle indagini di Pierrette Paravy[39] che, studiando il Delfinato, ha fatto emergere migrazioni che, pur essendo a raggio corto, non risultano essere stagionali o temporanee, bensì definitive, con mutamento della geografia insediativa e sociale dei due versanti.

Temi che dovranno impegnare a fondo gli studiosi sono quelli della circolazione di modelli e della trasmissione d'esperienze. Qualcosa si è avviato nel campo della cultura 'alta' (basti accennare alle ricerche storico-artistiche di Enrico Castelnuovo[40]). Ma dovranno avere ulteriore sviluppo studi su modelli culturali folclorici: nelle vallate alpine l'immagine fantastica del mondo risulta dall'ascolto di narrazioni provenienti dall'esterno se si pon mente, come ha fatto Bergier, all'origine

[36] Valgano per tutti, anche per la bibliografia, gli atti di due convegni recenti: per i pellegrinaggi, *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale* (Atti del II Convegno internazionale dedicato all'arcangelo Michele, Sacra di San Michele 26-29 settembre 2007), a cura di G. Casiraghi, G. Sergi, Bari 2009; per la mobilità religiosa, *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche* (Atti del Convegno internazionale, Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. Arneodo, P. Guglielmotti, Bari 2008.

[37] P. Sibilla, *Aspetti antropologici del fenomeno migratorio in alcune comunità delle Alpi occidentali: caratteri culturali e forme di aggregazione sociale*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988.

[38] G. Audisio, *Une grande migration alpine en Provence (1460-1560)*, Torino 1989; J. P. Boyer, *Notes sur les migrations intra-alpines: l'exemple du Haut Pays Niçois au XV^e^ siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi* cit.

[39] P. Paravy, *Les recherches régionales sur la population à la fin du moyen age. Sondage sur ce problème des mouvements migratoires à travers le témoignage des révisions des feux du Dauphiné*, in *Travail et migrations dans les Alpes françaises et italiennes* (Actes du VII Colloque franco-italien d'histoire alpine, Annecy, 29-30 sept. 1981), Grenoble 1982; anche R. Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, e N. Coulet, *L'immigration piémontaise à Aix-en-Provence au XV^e^ siècle. Une enquête a partir des testaments 1401-75*, entrambi in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* cit.

[40] E. Castelnuovo, *La frontiera nella storia dell'arte*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma 1987; E. Castelnuovo, *Scultori romanici sulle vie delle Alpi*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiusa* (XXXIV Congresso storico subalpino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

scandinava di alcune componenti della leggenda di Guglielmo Tell[41]. E dovranno essere completate e approfondite le ricerche su funzionari e intellettuali come portatori di modelli: in questa direzione Cancian e Fissore, studiando il raggio d'azione dei notai, hanno già constatato una mobilità notevole ma sempre all'interno di uno solo dei due versanti del principato sabaudo[42]. Discorso diverso – e che per ora ha impegnato ben poco gli storici – è quello della trasmissione dell'esperienza: una trasmissione che, come dimostra la vicenda dei Walser, fu più efficace se collegata alle lente migrazioni interne[43].

Bergier[44] ha giustamente insistito sull' «interdipendenza» fra Alpi attraversate e Alpi vissute. Possiamo aggiungere che è opportuno ricordare che le Alpi possono essere attraversate sia da uomini di pianura, sia da abitanti delle Alpi stesse. Le società alpine avevano 'bisogno' delle realtà esterne ma rispetto alle innovazioni si comportavano in modo differenziato, manifestando diffidenza verso gli estranei importatori, e disponibilità invece verso l'importazione esercitata dagli abitanti stessi delle Alpi: di conseguenza l'apertura verso le novità l'avevano quelle zone i cui abitanti viaggiavano molto, in misura ben maggiore rispetto alle zone attraversate e frequentate da esterni[45].

Da Lucio Gambi e da altri abbiamo imparato, in questi anni, a non connettere troppa importanza all' «isolamento naturale» del mondo alpino[46]. La società alpina non è una società sedentaria di altipiano,

[41] J.-F. Bergier, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Lugano 1991; meccanismi simili si trovano, ovviamente, anche in aree non alpine e con genesi più antiche o più recenti: L.-M. Günther, *Erode il Grande*, trad. it. Roma 2007, afferma giustamente che «quanto più è nota la figura del protagonista, tanto più alterata è la percezione del cosiddetto contenuto fattuale, per via della molteplicità delle fonti e soprattutto delle interpretazioni che si sono accumulate nel tempo».

[42] P. Cancian, G. G. Fissore, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secoli XII-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1994; P. Cancian, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La frontière. Necessité ou artifice?* (Actes du XIII^e colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8-10 octobre 1987), Grenoble 1989; G. G. Fissore, *Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione*; P. Cancian, *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali*; R. Härtel, *Il notariato fra Alpi orientali e Adriatico*, tutti e tre in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp. 239-281.

[43] *La questione Walser* (Atti della prima giornata internazionale di studio, Orta, 4 giugno 1983), Anzola d'Ossola 1984 e ora A. Vasina, *Il rifugio etnico: fu il caso dei Walser?*, in «L'Alpe», 5 (giugno 2002), pp. 10-15.

[44] Bergier, *Le trafic* cit.

[45] G. Scaramellini, *Fra unità e varierà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in *Lo spazio alpino* cit.

[46] L. Gambi, *Generi di vita o strutture sociali?*, in *Una geografia per la storia*, Torino 1973.

non è paragonabile al Tibet o alle Ande, ma è piuttosto una società mobile di valle. Quindi la caratteristica del mondo alpino è la sua verticalità, con «disposizione scalare degli insediamenti come risposta alla dislocazione altitudinale degli ambienti». Uomini e animali si spostano fra i diversi livelli, e uno dei temi-guida della ricerca dei medievisti potrebbe essere la lotta contro le forze condizionanti della verticalità[47]. Guichonnet ha dimostrato che le comunità di villaggio effettuavano incessanti spostamenti fra livelli diversi di sfruttamento e popolamento: questa è la mobilità alpina interna, fortemente influenzata dalla dimensione della verticalità[48].

La mobilità verso l'esterno degli uomini delle Alpi fu sempre, invece, piuttosto contenuta. Le ricerche ulteriori dovranno confermarlo, ma i rapporti trasversali (dalla montagna alla pianura) sembrano aver sempre prevalso sui rapporti longitudinali (fra aree alpine diverse). Ciò che, nelle diverse valli, appare simile, non dipende necessariamente da contatti, ma per lo più da condizioni concrete, da costrizioni: il rapporto con le popolazioni di pianura ha andamenti e caratteri molto simili da valle a valle, tanto da risultare uno degli elementi più obbligati della vita alpina.

4. *Alpi pensate*

Sul piano culturale si può dire che attraverso i secoli la concezione delle Alpi non è molto cambiata ed è sopravvissuta a lungo l'idea negativa di Strabone. Il medioevo non è ancora coinvolto in modo significativo dalla rivalutazione ed è da notare che ancora Tommaso Moro indicò la Svizzera come patria degli Zapolètes, popolo «barbaro, feroce, selvaggio»[49]. Il secolo XVI, con le sue celebrazioni della purezza dell'aria e dell'acqua, segna l'avvio di una scoperta letteraria delle Alpi. Ma non possiamo dimenticare gli ambienti di provenienza dei giudizi: gli autori classici o medievali che descrivono le Alpi sono uomini del sud dell'Europa, oppure della pianura o, in ogni caso, cittadini che giudicano la montagna. E anche Simler, il grande rivalutatore, non è del sud, non è di pianura, ma è cittadino, di Zurigo[50]. I giudizi medie-

[47] *Bibliografia geografica sull'arco alpino occidentale*, in C. Simonetta Imarisio, *La ricerca geografica sulle Alpi occidentali. Bibliografia degli studi 1952-1982*, Torino 1982.
[48] Guichonnet, *Storia e civiltà* cit.
[49] Sereno, *Il bosco: dello spazio sociale* cit.
[50] M. Milanesi, *Introduzione*, in Simler, *De Alpibus* cit.

vali sono per lo più di viaggiatori che poi, nei loro scritti, annettono enfasi ai loro 'ricordi di differenza', differenza rispetto alle loro abitudini quotidiane di vita. I monaci viaggiatori di Cluny, nella rilettura che ne ha dato Cantarella, hanno la tendenza comprensibile a esaltare le difficoltà dei loro percorsi alpini[51]. Ma non è tutto artificio: c'è la buona fede di chi, pur lasciando trasparire la discreta percorribilità delle strade alpine, dà peso istintivamente al contrasto fra le condizioni di viaggio e abitudini di vita di solito ben meno austere.

Se dalle Alpi pensate nel medioevo scendiamo fino alle Alpi pensate in anni vicini a noi, dobbiamo distinguere due piani, uno scientifico e uno più genericamente culturale[52] e di mentalità. Sul piano scientifico mi limito all'essenziale: la ricerca storico-geografica sulle Alpi occidentali è stata a lungo condizionata dall'importante opera di Raoul Blanchard e dalla sua visione francocentrica[53]. Questa è la principale ragione per cui descrizioni e classificazioni sembrano nascere da una prospettiva più transalpina che cisalpina, con prevalenza dei sistemi pianura-Alpi riscontrabili in Francia rispetto a quelli italiani. Gli altri tratti delle Alpi si giovano in misura minore di opere classiche di inquadramento, con gli svantaggi e i vantaggi che ciò comporta.

Sull'altro piano riprendo da Daniel Grange[54] l'enunciato del doppio sistema di rappresentazione delle comunità alpine: sistema esogeno (l'impasto di giudizi e pregiudizi provenienti dell'esterno) e sistema endogeno (in sostanza l'immagine di sé elaborata dalle comunità). Entrambi i sistemi sono caratterizzati da categorie stereotipiche: miseria, arcaismo, autarchia ed egoismo nel sistema esogeno; frugalità, ospitalità e solidarietà in quello endogeno. Come si può constatare, gli stereotipi di un sistema sono nella sostanza il rovesciamento di quelli dell'altro: due letture opposte dei medesimi caratteri, letti in modo valutativo anziché in modo neutro. È bene poi tener conto di un avvertimento di Bernard Poche[55] a proposito del sistema endogeno

[51] G. Cantarella, *I Cluniacensi e le Alpi*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit.

[52] Da non trascurare l'aspetto linguistico: S. Canobbio, *Testi dialettali ed etnotesti nell'atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale: appunti per una classificazione*, in *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, I: *Materiali e saggi*, Torino 1985; *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini, R. Regis, Alessandria 2002; G. Mastrelli Anzilotti, *Osservazione in margine al lessico alpino: idiomi a confronto*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp. 53-67.

[53] Blanchard, *Les Alpes Occidentales* cit.

[54] D. J. Grange, *Introduction*, in *Specificité du milieu alpin?* cit.

[55] B. Poche, J.-P. Zuanon, *Les collectivités de montagne: image externe et représentation propre*, in *Specificité du milieu alpin?* cit.

di rappresentazione, che non ha solo il difetto di essere in gran parte implicito (perché poco riconducibile a un'immagine di sé strutturata e consapevole della cultura alpina) ma anche di essere spurio: infatti le *élites* montane sono per lo più colonizzate, e integrano una cultura povera con elementi abbondantemente importati dai centri erogatori della pianura. Aggiungo, come avvertenza ulteriore, che esiste un'interpretazione a un tempo esogena e positiva: ed è quella, fortemente ideologica, di chi dalla pianura – in polemica con i valori delle società industriali – evoca valori alpini attribuendo a essi la funzione di una sorta di 'altrove' mitico. Un altro esempio dei condizionamenti speciali da cui lo storico dell'arco alpino si deve difendere.

5. *Priorità e problemi della storia politica alpina*

Per il medievista che studia l'arco alpino è essenziale saper variare le scale d'osservazione delle dimensioni politiche. Rispetto alle opere tradizionali sulla politica alpina degli imperatori, rispetto alle isolate ricostruzioni di stati regionali o di poteri locali, s'impone la necessità di ricerche che affrontino contestualmente la formazione e la coesistenza sulle Alpi di signorie (*dominatus loci*) e di principati territoriali[56], in un quadro che non è quello normale delle campagne medievali, ma che è complicato da due condizioni opposte: in alcuni tratti dell'arco alpino la marginalità; in altri, l'interesse specialissimo che i grandi poteri regi riservavano alle aree di transito. Se le concorrenze politiche sono una caratteristica del medioevo, l'arco alpino è un ambito di studio prezioso, perché è zona di poteri e di legittimità concorrenti, ma anche perché ci dà risposte nettamente differenziate sul piano della configurazione territoriale dei poteri: le signorie bannali si sviluppano di norma su un versante solo, lungo le strade intra-alpine e presso i piccoli valichi secondari. I principati territoriali si formano per lo più su entrambi i versanti e in corrispondenza dei grandi valichi di interesse sovraregionale. La storia politica alpina è stata finora spesso condizionata dall'atteggiamento spontaneamente evoluzionistico dei

[56] Progressi in B. Andematten, *Gli insediamenti urbani fra aristocrazia locale e potere sabaudo: il caso del paese di Vaud (XIII-XIV) e delle zone limitrofe*; G. Castelnuovo, *Parentele di signori e ufficiali fra i due versanti alpini del principato sabaudo nel tardo medioevo*; G. Albertoni, *Un'aristocrazia in mutamento: strategie di affermazione nobiliare nei territori dei vescovi di Sabiona-Bressanone (secoli X-XI)*; M. Bettotti, *Territorio e aristocrazia trentina tra XII e XIV secolo*, tutti in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp. 167-237.

modernisti: che nelle premesse delle loro indagini privilegiano di solito i principati, interpretano le signorie locali come 'tappe' verso il principato, e finiscono dunque per considerare le formazioni politiche alpine estese su entrambi i versanti come un carattere dominante del medioevo.

Evitando queste deformazioni è probabile che risulti un poco indebolito il luogo comune delle Alpi 'che univano' prima della rivoluzione industriale. I *dominatus loci* non erano una peculiarità delle Alpi medievali, ma ne caratterizzavano fortemente il paesaggio. Pur se molte ricerche saranno ancora da condurre, i primi indizi sono interessanti. Le ricerche di Guido Castelnuovo dimostrano che nel territorio sabaudo i castelli erano nati da una logica signorile, non come puntelli del principato: e, pur nella carenza di documentazione, la distribuzione è leggibile grazie a una maggiore conservazione dei castelli, dovuta alla «periferizzazione che ha rallentato il ricambio edilizio»[57].

Delle indicazioni già emerse in un convegno GISEM di Pontignano[58], del 1988, sono certamente da mantenere gli inviti a una ricerca territoriale che affronti in modo contestuale i due versanti, che non consideri le Alpi soltanto come 'sponda', che studi insieme gli elementi peculiari dell'arco alpino e quelli che hanno avuto uno sviluppo indipendente dalla collocazione alpina. È indubbio che le regioni convergenti su grandi valichi avevano caratteri omogenei ed erano meno condizionate dai poteri locali: risulta non solo dagli studi sul Moncenisio e sulla *via Francigena*[59], ma anche dalla ricerche di Luciana Frangioni[60]. I valichi e le loro valli, analizzati dal punto di vista istituzionale, risultano canali d'affermazione politica: si pensi alle valli d'Aosta e di Susa per la progressiva formazione dello stato sabaudo, a Riviera, Blenio e Leventina per i canonici del capitolo milanese nel secolo X e per i Visconti nel secolo XIV[61]. Ma nelle valli alpine, per

[57] G. Castelnuovo, *Castelli nelle Alpi*, in *Gli uomini e le Alpi* cit.

[58] *Lo spazio alpino* (con schede di G. Sergi, G. Coppola, A. Castagnetti, G. M. Varanini), in «GISEM 1984-1989. Bollettino, 1».

[59] *Le Mont-Cenis et sa Région – Il Moncenisio e la sua Regione* (Atti del Congresso di Lanslebourg e Susa, 5-7 settembre 1975), Chambéry s. a.; G. Sergi, *La "via Francigena" del Moncenisio come fattore di riassetto politico nel medioevo*, in *La strada di Francia – La route de l'Italie*, a cura di E. Kanceff, Moncalieri 1990; G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; e qui, oltre, capp. IV e V di questa parte quarta.

[60] L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.

[61] Oltre cap. V; G. Sergi, *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, pp. 37-44; Id., *Il medioevo:*

la formazione di aggregati di potere, non ha peso solo la direzione parallela al fondovalle, ma anche quella perpendicolare: è quanto ha sostenuto Thomas Szabò, invitandoci a considerare il carattere di «stati di chiusa» di alcuni di quelli che tradizionalmente sono stati classificati come «stati di passo»[62].

Gli stati di chiusa si formano coprendo una fascia estesa di territorio alpino perché nascono dall'esigenza di controllo di «frontiere di valle» mobili attraverso il tempo. Questa e le precedenti dinamiche di formazione di aree egemoniche alpine pongono il problema delle definizione del concetto di frontiera. Si tratta di una questione che rimane dibattutissima, pur quando si superi la distinzione tra frontiere naturali e artificiali: basti pensare al contrasto fra la classificazione «morfologica» o «fenomenologica» di Boggs e quella «genetica» di Hartshorne[63]. Nei più interessanti degli interventi degli ultimi anni è prevalsa l'idea che i due tipi di classificazione si possano combinare fra loro: sulla linea di quanto sostenuto sin dal 1955 da Owen Lattimore (la frontiera è più una zona che una linea)[64], Claude Raffestin ha insistito su oscillazioni e fluttuazioni, legate a fasi aggressive o difensive di società in movimento, frutto di solito di relazioni sociopolitiche incompiute[65]. Oppure, quando si fissa nel tempo e diventa limite, la frontiera coincide con il limite della forza coercitiva dello stato: a quel punto può diventare un elemento di tipo inerziale che condiziona la geografia politica o, per usare concetti di Paolo Prodi[66],

Aosta periferia centrale, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. Noto, I, Firenze 2008, pp. 29-62; G. Chittolini, *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale* cit.; G. Vismara, A. Cavanna, P. Vismara, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda,* Locarno 1990. Le specificità alpine erano quelle più insistite nelle ricostruzioni tradizionali: B. Janin, *Une région alpine originale: le val d'Aoste. Tradition et rénouveau*, Aosta 1976.

[62] T. Szabò, *Anacronismo storiografico e "politica di passo" dei sovrani medievali*, in *Lo spazio alpino* cit.

[63] S. W. Boggs, *International Boundaries: a Study of Boundary Functions and Problems*, New York 1940; R. Hartshorne, *The Nature of Geography: A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past*, Pennsylvania 1939.

[64] O. Lattimore, *The Frontier in History*, Roma 1955 (estratto dagli atti del X Congresso internazionale di scienze storiche).

[65] C. Raffestin C., *Elementi per una teoria della frontiera*, in *La frontiera da stato a nazione* cit.; P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, Paris 1974; *La frontière. Necessité ou artifice?* cit.; G. Castelnuovo, *Fra territorio e istituzioni: la frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo,* in *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches*, München 1994, pp. 236-251.

[66] P. Prodi, *Introduzione*, in *La frontiera da stato a nazione* cit.

non è solo conseguenza delle formazioni statali ma anche elemento che contribuisce a plasmarle.

Qui siamo entrati nel vivo dei problemi di formazione dello stato moderno: ma per i regni erano per lo più confine quelle Alpi che per i principati di solito non lo erano. E allora la nostra attenzione è di nuovo condotta al più fluido medioevo e a un interrogativo: c'è differenza tra la vocazione di frontiera dell'arco alpino e quella di altri elementi naturali? Peyer osserva che i fiumi possono essere separatori o unificatori a seconda delle volontà politiche e delle situazioni[67]. Un convegno del 1977 su frontiere e contatti di civiltà si è occupato prevalentemente di fiumi[68]. Viene il dubbio che, a differenza dei fiumi, le Alpi siano sentite dalla storiografia come un ostacolo forte, poco adatte a essere studiate come frontiera variabile: dunque le valli alpine sono scenari estesi di frontiere mobili nel medioevo – e ne abbiamo numerosi esempi – ma la catena alpina non si esime dall'avere, nell'insieme, la vocazione di 'zona di frontiera' pur non prestandosi a essere frontiera lineare[69].

Ultima domanda, sul piano della ricerca politico-istituzionale. Un ampio territorio, come l'arco alpino, con la vocazione di zona di frontiera, ha alle spalle manifestazioni storiche in cui ha realizzato un'identità unitaria? Schiera risponde più con un progetto che con una constatazione[70]. Le Alpi, con il loro «richiamo duro ai determinismi», sono state e sono dei «blocchi di resistenza», e su questa base si potrebbero progettare l'autonomia e un nuovo ritaglio ai margini degli stati-nazione di impronta ottocentesca[71]: ma questa non è impostazione che possa interessare agli storici. In modi diversi Arno Borst e Gauro Coppola spostano il discorso sul piano sociale, e vedono le regioni alpi-

[67] H. C. Peyer, *Les cours d'eau et les frontières à travers l'histoire suisse*, in *Frontières et contacts de civilisation* (Colloque universitaire franco-suisse, Besançon – Neuchâtel, octobre 1977), Neuchâtel 1979.

[68] D. Nordman, *L'idée de frontière fluviale en France au XVIII^e^ siècle: discours géographique et souveraineté de l'état*, in *Frontières et contacts* cit.; L. Provero, *Comunità montane e percorsi stradali nelle Alpi occidentali nel Duecento*, in *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina*, Bologna 2007, pp. 123-140.

[69] Ricco di indirizzi di ricerca è il catalogo della mostra *Alpi da scoprire* cit.; per l'alto medioevo altro catalogo utile è *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del medioevo*, a cura di F. Crivello, C. Segre Montel, Milano 2006; si veda anche *Carlo Magno e le Alpi* (Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa-Novalesa 19-21 ottobre 2006), Spoleto 2007; contesta in ogni caso radicalmente l'idea delle «frontières naturelles» D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire (XVI^e-XIX^e siècle)*, Paris 1998.

[70] Schiera, *L'autonomia locale* cit.

[71] Op. cit.; K. Bosl, *Il contributo degli stati limitrofi all'apertura politica, sociale e culturale dell'area alpina*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale* cit.

ne caratterizzate da processi riconducibili allo schema della «defensive innovation» di lungo periodo: perché le possibilità di irraggiamento e di produzione di modelli elaborati nelle regioni alpine sarebbero insite solo nella loro permanente 'chiusura'; o perché le popolazioni alpine risulterebbero interessate solo alle innovazioni compatibili con le esigenze di sopravvivenza e con il parallelo desiderio di continuare a essere conservatrici[72]. Niederer ha dato valore all'equazione terra-patria nella mentalità delle popolazioni alpine[73]; Riedenauer ha cercato nelle valli la massima realizzazione dell'azione reciproca fra uomo e ambiente[74]. La risposta circa la realizzazione storica di vere autonomie alpine sembra dunque essere provvisoriamente negativa, ma con parallela forte valorizzazione delle potenzialità sociali – inespresse sul piano politico – da parte degli studiosi che alle Alpi hanno dedicato la loro vita di ricerca. Schiera, torniamo alla sua posizione, sembra suggerire che la risposta negativa possa dipendere dalla somiglianza fra gli strumenti metodologici degli storici e le attitudini progettuali dei potenti del passato: il compasso degli storici, ma anche quello della storia, ha sempre tracciato cerchi che comprendevano o escludevano le Alpi, ma che non hanno mai avuto le Alpi come centro.

In conclusione, la storia politica dell'arco alpino è fra quelle a più alta potenzialità di condizionamento ideologico, o almeno di finalizzazione al presente. Si constata una dialettica fra chi vede le Alpi come aree quasi inerti, esclusivamente condizionate dalla pianura, e chi le considera portatrici di valori forti, addirittura esportabili: la ricerca empirica degli storici può rendere nominalistiche queste contrapposizioni.

[72] Borst, *Der Wandel* cit. e G. Coppola, *Introduzione*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà* cit. e, ora, Id., *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp. 35-52.

[73] Niederer, *Mentalità e sensibilità* cit.

[74] E. Riedenauer, *Compiti e metodi della cartografia storica in relazione alla storia territoriale nell'area centrale delle Alpi*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà* cit.

III.

STRUMENTI DELL’APERTURA: STRADE E ALPI

Considerare il problema strade nell’arco alpino significa sottoporre ad analisi un aspetto in certo senso anomalo della storia territoriale. Le strade di montagna hanno infatti due caratteri complementari nella loro apparente contraddittorietà: sono un prodotto umano, che modifica il paesaggio piegandolo alle esigenze dell’insediamento e del transito, ma possono poi costituire elemento relativamente stabile del paesaggio, in grado di condizionare la storia degli uomini, influenzarne le tendenze e indirizzarne i progetti.

Il massimo di equilibrio fra questi due caratteri si ha nel medioevo, dall’età carolingia in poi: è un periodo, di almeno sei secoli, che si può considerare *generativo* del rapporto uomo-strada-ambiente. Sono secoli di calco faticoso di modelli romani, di definizione progressiva di nuovi usi e di nuove esigenze sociali, di spontaneità e di empirismo appena indirizzati, e in modo per di più intermittente, da poteri politici troppo fluidi e frammentati per poter dar luogo a una pianificazione territoriale[1].

In un certo senso il quadro geografico, le Alpi, e quello cronologico, il medioevo, agiscono in modo divergente sulla realtà stradale. Le Alpi irrigidiscono questa realtà, la imprigionano – anche se in modo non omogeneo, come vedremo – entro percorsi obbligati o scelte limitate: ne abbassano l’opzionalità e il mutamento nel tempo, tendendo a farne un elemento di lunga durata. Il medioevo per un verso conferma questi ingredienti inerziali: le tecniche, inferiori rispetto a quelle romane e certamente lontane dagli sviluppi dell’età moderna, non sono tali da intervenire radicalmente a correzione dei condizionamenti naturali.

[1] Per tutte le osservazioni generali rinvio alle note del capitolo precedente. L’annotazione è in questo capitolo limitata all’essenziale e agli esempi specifici.

Ma d'altra parte il medioevo ha tre caratteri che si oppongono al vero cristallizzarsi di una rete stradale alpina: il frazionamento e l'instabilità dei poteri, già ricordati; la forte militarizzazione (in forme che sono state definite addirittura di guerra endemica); la mobilità del quadro socio-economico (con l'immissione di variabili come il pellegrinaggio, i flussi commerciali verso le grandi fiere, l'abbandono e la creazione di insediamenti).

L'impostazione dei problemi qui proposta è pensata per chi, avendo le Alpi come oggetto dei propri interessi, non fa né delle strade né del medioevo una professione. In una classificazione descrittiva si può costruire un sistema gerarchico che metta a un primo livello le grandi strade internazionali che conducono ai valichi maggiori (Monginevro, Moncenisio, Gran S. Bernardo, Sempione, S. Gottardo, Brennero, Tarvisio); a un secondo livello sia le *varianti montane* dei percorsi verso questi valichi, sia le strade verso valichi di importanza più regionale ma con significativi sbocchi di pianura (come il Col de Larche, il Tenda, il Settimo, il Resia), considerate anche queste nelle loro varianti; a un terzo livello collochiamo quella parte della rete stradale al servizio della mobilità interna della regione alpina: mi riferisco sia alle comunicazioni che Bergier classifica come «intra-alpine» (percorsi minori e spesso disagevoli, la cui funzione di collegamento fra i due versanti è legata a circostanze eccezionali o all'uso limitato di comunità montane)[2], sia a strade importanti che non superano la catena alpina ma collegano le alte valli con la pianura. Dal vertice alla base di questo sistema gerarchico muta la forza dei diversi elementi nel rapporto uomo-strada-ambiente. La configurazione alpina crea passaggi più obbligati presso i grandi valichi, ma al tempo stesso è proprio su quelle strade che si è realizzata la massima concentrazione di intervento umano di alto livello, quello che possiamo definire *politico-concorrenziale*: su questi percorsi i diversi poteri medievali possono solo mirare a realizzare o a sottrarre ad altri il controllo di strade poco modificabili e occuparsi della loro manutenzione e attrezzatura. Un intervento umano più concretamente operante, che possiamo definire *politico-progettuale*, si riscontra nella seconda categoria (ramificazioni di strade internazionali e strade verso valichi regionali) perché i poteri qui incidono non su percorsi obbligati, ma su aree di strada che prevedono diverse opzioni possibili all'interno di fasci di strade parallele. Nella terza categoria in molti casi i condizionamenti naturali potrebbero essere minori, ma la

[2] Bergier, *Le trafic* cit., pp. 1-72.

scarsezza delle risorse investibili nella rete stradale e la relativa modestia degli attori sociali interessati (comunità agro-pastorali, piccoli poteri locali), fanno sì che i percorsi si adeguino, spesso tortuosamente, alla configurazione del suolo: c'è poi anche una causa in positivo – la necessità di collegamento capillare fra gli insediamenti alpini – che concorre a definire un reticolo di vie alpine nelle società preindustriali più intricato e abbondante di oggi.

Da quanto detto finora risulta l'opportunità di sostituire, al concetto o troppo vago o troppo rigido di strada, il concetto di «area di strada»[3]: cioè la fascia di territorio che, su tempi lunghi, appare permanentemente interessata da un transito significativo. L'area di strada può contenere volta per volta un percorso, oscillante nel tempo, oppure può contenere contemporaneamente varianti quasi parallele. Se adottiamo questo concetto risulta agevolata – e più aderente alla realtà – ogni valutazione storica sul rapporto fra vie di comunicazione e società. I quesiti su «quale era il vero percorso» di un certo «sentiero dei Franchi» o di una certa «via del sale» sono espressione di una curiosità erudita che semplifica la realtà del sistema viario medievale e che, nei casi migliori, proietta sull'arco di più secoli una situazione accertabile in un momento determinato. A certe immagini errate di immobilità nel tempo del paesaggio e delle società alpine concorrono anche queste risposte semplificate.

Un'area di strada ha poi un peso storico molto differenziato a seconda che sia interessata dai transiti di tipo diverso ricordati nella precedente classificazione: tuttavia sarebbe qui impossibile articolare minutamente il rapporto strade-società nel mondo alpino tenendo conto di tutte le possibilità: basti aver fatto quelle doverose premesse tipologiche e aver precisato che per *strada* intendiamo qui sempre un' *area di strada*. La specificità alpina del discorso (con i suoi forti 'suggerimenti' naturali) ci consente di mettere sul medesimo piano percorsi collaudati e tradizionali e zone a minor sviluppo stradale ma con forti potenzialità di comunicazione. Nel medioevo incontriamo aree alpine di strada consolidate nell'uso e altre nella fase generativa: di entrambe passiamo ora in rassegna alcune funzioni storiche.

[3] Sergi, *Potere e territorio* cit.; *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000; *Faire la route. III^e^-XX^e^ siècle*, a cura di C. Perol, Clermont Ferrand 2007 (= «Cahiers du Centre d'histoire "Espaces et cultures"», 25).

La strada alpina medievale è in primo luogo un *canalizzatore* di tendenze, di espansioni, di sviluppi sociali, di progetti politici.

I grandi flussi etnici che interessano la pianura padana – Alamanni, Longobardi, Franchi – si realizzano non solo con il transito per grandi valichi naturali, ma anche con prime provvisorie fasi di insediamento (quasi teste di ponte) proprio lungo le direttrici suggerite dai valichi[4]. Se ne ha un esempio nel rettorato franco della Moriana e di Susa e nella fondazione dell'abbazia di Novalesa, del 726 e quindi precedente di mezzo secolo la vittoria di Carlo Magno sul re longobardo Desiderio[5].

Le grandi correnti di pellegrinaggio che attraversano l'Europa hanno ovviamente il motore determinante nell'attrazione della meta sacra: ma l'avvicinamento a queste mete, quando prevede un transito alpino, si incanala sui valichi più agevoli e sulle strade più note. È evidente che l'attraversamento di una zona piuttosto che di un'altra cambia profondamente la storia di una regione, ad esempio perché accentua contatti privilegiati fra società lontane. È il caso dell'abbazia piemontese di S. Michele della Chiusa, per lungo tempo oggetto di interesse speciale dell'aristocrazia d'Alvernia poiché da quella regione proveniva il fondatore[6]: è questo un esempio, sulle distanze lunghe, di quella collaborazione interalpina e perialpina di cui Cinzio Violante parlò nel 1973 a proposito dei rapporti fra enti religiosi delle diocesi lombarde e quelli delle diocesi di Costanza e di Coira[7].

Si desume da studi di Rinaldo Comba[8] e di altri che per l'emigrazione montana, stagionale o permanente, la comoda percorribilità di una strada è solo uno dei fattori, forse secondario rispetto alla spinta di persecuzioni religiose o alle specifiche attrazioni delle mete lavoratorive: si può infatti supporre che i numerosi piemontesi emigrati nella Aix-en-Provence studiata da Noël Coulet[9] abbiano compiuto

[4] R. Bordone, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 1-57.

[5] P. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985; *Novalesa. Nuove luci sull'abbazia*, a cura di M. G. Cerri, Milano 2004.

[6] G. Sergi, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1982.

[7] C. Violante, *Prologo alla sezione storica*, in *Le Alpi e l'Europa*, I: *Il sistema alpino* cit., pp.134-147.

[8] R. Comba, *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Torino 1988, pp. 25-36.

[9] N. Coulet, *Aix en Provence. Espace et rélations d'une capitale (milieu XIV^{e}-milieu XV^{e} s.)*, Aix-en-Provence 1988.

un po' tutti i percorsi delle Alpi occidentali. Le strade alpine si rivelano importanti canalizzatori piuttosto sul piano politico-territoriale. La storia politica della marca veronese-trevigiana[10] sarebbe stata del tutto diversa senza il Brennero, la strada dell'Adige e i contatti con i ducati di Carinzia e di Baviera; i principati vescovili alpini – penso a quello, molto importante, di Bressanone[11] – avrebbero avuto tutt'altra struttura se non avessero cercato di modellarsi lungo le comunicazioni fra i due versanti. Le origini dello stato sabaudo sono caratterizzate da uno sviluppo territoriale singolarissimo e irregolare, suggerito con tutta trasparenza nel secolo XII dalla spinta verso l'Italia attraverso le due direttrici stradali del Moncenisio e del S. Bernardo[12]. E ricordiamo anche l'influenza, discussa ma ormai riconosciuta, della via del Gottardo sulla prima fisionomia confederale dei cantoni svizzeri alla fine del secolo XIII[13].

Le strade sono poi importanti *generatori*. Di modelli sociali e insediativi, innanzitutto. Nascono lungo le strade, addirittura con la fisionomia specifica degli *Straßendörfer*, villaggi la cui vita si modella significativamente sui transiti[14]; hanno espansione particolare quei centri abitati che coincidono con un punto di riscossione di pedaggio o con sedi politico-amministrative scelte da poteri superiori: una comunità come Susa manifesta la consapevolezza di sé come città di transito nei suoi stessi testi statutari, ma più in generale Gerd Tellenbach ha messo in rilievo gli speciali sviluppi di quelle, fra le sedi vescovili italiane, che erano poste allo sbocco delle principali strade alpine[15].

Le strade sono generatori di servizi. Le comunicazioni commerciali determinano il sorgere di punti d'appoggio per i mercanti: tra le più note sono le *casane* alpine delle compagnie astigiane[16]. Sorgono anche ospizi, xenodochi, monasteri specializzati nell'assistenza: gli esempi

[10] A. Castagnetti, *La marca veronese-trevigiana*, Torino 1986.

[11] I. Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali del vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 177-224; G. Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.

[12] G. Tabacco, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LX (1962), pp. 327-354.

[13] A. Baranzini, *Il Cantone Ticino e la Confederazione Elvetica*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale* cit., pp.85-104.

[14] W. Rösener, *I contadini nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1987, p. 59 sgg.

[15] G. Tellenbach, *L'evoluzione politico sociale nei paesi alpini durante il medioevo*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV: *Cultura e politica*, Bari 1975, pp. 27-59.

[16] A.M. Patrone, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959.

potrebbero essere infiniti[17]. Sono addirittura generatori di nuove abitudini religiose: i pellegrinaggi a lungo percorso, creando un flusso sociale fortemente connotato da contenuti religiosi, disseminano lungo le strade nuovi luoghi di culto, che da tappe modeste del pellegrinaggio 'in linea' divengono anche mete significative di locali pellegrinaggi a rete concentrica[18]; pellegrinaggi, questi ultimi, davvero g e n e r a t i dalla strada maggiore e in grado di stimolare un nuovo reticolo di comunicazioni interne.

Le stesse strade sono, inevitabilmente, generatori di concorrenze e di conflitti: per il controllo di monasteri come St. Maurice d'Agaune, sulla strada del S. Bernardo, o di ospizi come S. Maria del Moncenisio, si aprono tensioni che sarebbero inimmaginabili per ospedali rurali altrettanto piccoli ma ben più marginali. Le dispute confinarie fra diocesi di Torino e di St. Jean-de-Maurienne sono accesissime sulla striscia stradale corrispondente alla val Cenischia[19].

Sul piano politico la strada genera nuclei signorili: enti religiosi che sviluppano in modo speciale l'esercizio locale di poteri, famiglie che valorizzano il controllo di un transito o per aumentare la loro forza contrattuale rispetto a poteri superiori (è il caso di molte signorie di castello che si devono coordinare con i Savoia)[20], o per sfruttare a fondo la loro collocazione fino al sistematico taglieggiamento dei viandanti (è il caso dei signori di Tenda nel Piemonte meridionale)[21]. Ma la strada genera anche le locali forme di articolazione dei principati territoriali: le prime 'castellanie' italiane dei Savoia – vere nuove circoscrizioni militari, giudiziarie e amministrative – fanno perno proprio su vecchi castelli di strada come quelli di Susa e di Avigliana[22]. Ovviamente l'uso militare delle strade fa nascere attrezzature di vario tipo: torri di avvistamento, castelli, caseforti e mura.

[17] L. Gnesda, *Gli «ospizi» nelle Dolomiti*, Firenze 1979; G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164.

[18] A. Guerreau, *Les pèlerinages du Mâconnais. Une structure d'organisation symbolique de l'espace*, in «Ethnologie française», 1982, pp. 7-30.

[19] G. Casiraghi, *La diocesi di Torino nel medioevo* (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXXVI) Torino 1979.

[20] Sergi, *Potere e territorio* cit., p. 113 sgg.

[21] R. Comba, G. Sergi, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in «Provence historique», XXVII (1977), pp. 123-135.

[22] B. Demotz, *Le comté de Savoie du XI^e^ au XV^e^ siècle. Pouvoir, château et état au Moyen-Age*, Genève 2000; A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma Bari 2002, pp. 3-47; B. Andenmatten, *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e^-XIV^e^ s.). Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005.

Questa categoria della strada come generatore necessita tuttavia di un uso prudente: troppo spesso in passato l'erudizione ha fatto della strada il *deus ex machina* di ogni processo storico. Proprio in fatto di fortificazioni è stata dimostrata la necessità di rompere lo schema di scontata connessione causale nel rapporto castelli-strade[23] (in particolare per i monti Tauern fra Aquileia e la Carinzia), e la necessità di respingere l'idea delle chiuse alpine come sbarramenti compatti collocati in un punto preciso del percorso stradale, da pensare invece come sistemi fortificati complessi e integrati, dislocati senza disegno unitario negli sbocchi vallivi[24]. Ma si pensi anche a quelle fondazioni monastiche certosine che, in polemica con un monachesimo benedettino troppo impegnato in senso signorile, nascono appositamente lontano dalle zone più insediate e dalle maggiori strade: anche se poi quelle stesse strade sono strumento essenziale della loro pastorizia, per le transumanze che si realizzano sulle grandi distanze[25].

Definiamo ora una terza e una quarta categoria concettuale. La strada è un indubbio *acceleratore* di processi storici, e questa definizione assume valore tutto particolare per la storia delle Alpi. È facile constatare la diversità fra valli conservative come la val Sesia e valli come la valle di Susa: in questa valle più 'stradale' non solo le novità hanno tempi uguali rispetto alla pianura, ma realizzano con un'alta concentrazione (dato il territorio relativamente limitato interessato dai transiti) una sintesi spesso originale fra culture, schemi politici e modelli sociali diversi[26]. La dinastia dei marchesi di Torino nel secolo XI realizza qui prima che altrove la trasformazione del proprio ufficio pubblico in potere dinastico-signorile, i monasteri sono particolar-

[23] A.A. Settia, *Castelli e strade dell'alta Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, «strategia»*, in *Castelli e strade*, Udine 1981, pp.133-153; H. Dopsch, *Castelli sulle strade di montagna nella regione di Salisburgo e di Carinzia*, in *Castelli e strade* cit., pp.101-124.

[24] E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV (1986), pp. 333-390; *I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio "Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi", Chiusa S. Michele, 6 marzo 2004), a cura di P. Del Vecchio, Susa 2005.

[25] *Certose di montagna, certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico* (Atti del Convegno internazionale di Villar Focchiardo, Susa, Avigliana, Collegno, 13-16 luglio 2000), a cura di S. Chiaberto, Borgone di Susa 2002.

[26] G. Chittolini, *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, a cura di E. Martinengo, Milano 1988, pp. 219-236; M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia* (Atti del convegno di Borgosesia, 7-8 novembre 1997), a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino 1999.

mente pronti a seguire un politica immunitaria, famiglie savoiarde d'importazione sono rapidissime nel costituirsi un nuovo radicamento e nel definire ambiti di signoria locale, il modello della franchigie per comunità rurali è adottato qui prima che altrove.

Ma la strada è anche, per alcuni degli aspetti finora ricordati, un *regolatore*. Limitiamoci a un solo caso, ma molto significativo. Si è detto che la strada-generatore fa nascere con facilità lungo il proprio asse la vera novità istituzionale successiva al Mille, cioè la signoria 'di banno', la signoria di castello di famiglie ricche di terra e di intraprendenza militare. Si è detto anche che la strada-acceleratore stimola la nascita più precoce di questi nuclei di potere, comuni come modello politico a tutte le campagne medievali.

Ebbene, ciò che caratterizza nell'arco alpino le aree di strada rispetto alle altre zone è la loro non-marginalità. Le autonomie signorili nascono rigogliose e precoci, ma i poteri di grandi dimensioni non si concedono distrazioni in un'importante area di strada. La strada induce i re e i principi territoriali a regolare al più presto i loro rapporti con le autonomie. Nel quadro della storia medievale subalpina in nessun altro luogo come in val d'Aosta e in valle di Susa si vede il rapporto ben definito fra signorie locali – titolari di autonomie solide ma limitate, di giurisdizioni confinate al campo della cosiddetta bassa giustizia – e l'autorità superiore del principato territoriale, ben attento in queste valli a riservarsi l'alta giustizia e ad accettare autonomie locali solo in quanto formalmente subordinate, sforzandosi di inquadrarle in ordinamenti di tipo precocemente statale[27]. È vero dunque che sulle strade alpine le novità si manifestano prima, ma, non passando inosservate, devono regolare la loro coesistenza con i grandi poteri regionali e sovraregionali.

Le molte ricerche ancora in corso potranno introdurre rettifiche alle prospettive qui enunciate; ma è certamente sul piano della storia sociale che le potenzialità dell'argomento e di alcune fonti non sono ancora state sfruttate appieno, se si considera che la strada alpina medievale è uno dei luoghi più interclassisti della storia: dalla cella di un monastero o dalle mura di un castello l'osservatore vedeva transitare, fianco a fianco anche se con diverse velocità, il mendicante e il cavaliere, il contadino verso i suoi campi e il notaio verso la residenza di un cliente, il pastore verso i pascoli del Moncenisio e il mercante

[27] Sergi, *Potere e territorio* cit.; Id., *Aosta periferia centrale* cit.; in questo volume si veda, sopra, il cap. IV della parte seconda.

verso le fiere di Châlon o della Champagne, e infine, numerosissimi, i pellegrini – i poveri a piedi, i ricchi a cavallo – diretti a Roma, ai due S. Michele in Normandia e sul Gargano, a Gerusalemme, a Santiago di Compostella. E colti tutti da quell'ipotetico osservatore in uno dei momenti più caratterizzanti la loro attività e la loro vita.

IV.

MOBILITÀ PER FEDE, PER GUERRA E PER DENARO: LA VIA FRANCIGENA

1. «Viae Francigenae» al plurale.

Secondo Abelardo – lo ha ricordato Umberto Eco oltre vent'anni fa – le parole non si limitano a rispecchiare la realtà, ma danno anche corpo sia alle cose scomparse sia a quelle inesistenti[1]. La definizione di *via Francigena* si riferisce di sicuro a una cosa oggi scomparsa. Possiamo domandarci: c'è anche il rischio che si riferisca a una cosa inesistente?

No, il rischio non è così alto: ma certo il Consiglio d'Europa con il suo progetto di itinerario europeo, gli assessorati delle regioni italiane con i loro materiali, tutti rischiamo davvero di dare una consistenza troppo precisa al concetto di *via Francigena*, quasi fosse una grande identificabile e ben tracciata autostrada che percorreva in diagonale l'Europa medievale.

Non era così: le vie *Francigenae* erano molte, o addirittura moltissime, e non si può neppure parlare di varianti di un percorso principale perché per lo più si trattava di percorsi di pari dignità e pari anche per intensità di transiti: l'esempio lo offre proprio il Piemonte che ha due grandi valichi «Francigeni» alla pari (il Gran S. Bernardo e il Moncenisio) di cui sarebbe assurdo tentare di stabilire quale sia il più 'vero' o il più importante.

Non solo, ma attestazioni documentarie del tipo di «via Francigena» si trovano a designare strade di cui noi stessi, in sede di ricerca, non potremo tener conto, perché se lo facessimo ci avvieremmo a cartografare gran parte del reticolo viario europeo: valle per valle, zona per zona, sono le strade di cui le popolazioni locali volevano

[1] U. Eco, *Postille a "Il nome della rosa"*, in "Alfabeta", 49 (giugno 1983), p. 19.

semplicemente dire che arrivavano dalle Alpi o verso le Alpi si dirigevano[2].

Allora il medievista non deve discutere di *via Francigena* come se si trovasse sempre di fronte a una carta dell'Europa o comportandosi da uomo dei secoli XX o XXI che ha istintivamente una mentalità da carta europea[3]: deve invece calarsi nella mentalità e nella concezione degli spazi proprie degli anni in cui la «via» o meglio le «viae Francigenae» erano usate e non erano una lodevole ma artificiale ricostruzione culturale.

Attenzione, non sto suggerendo una lettura tutta localista, non sto dicendo che l'uomo del medioevo aveva solo orizzonti spaziali circoscritti, non voglio proporre mille piccoli paesaggi mentali al posto dell'unica grande carta d'Europa dell'uomo contemporaneo[4]. Sto affermando che allora c'erano, e convivevano, concezioni dello spazio molto differenziate e che ognuna di queste concezioni determinò diverse sedimentazioni documentarie del termine «via Francigena».

Per gli abitanti di Alessandria la via Francigena era quella che passava vicino alla loro città, non si ponevano il problema che ne esistessero altre; così per gli abitanti della valle di Susa, del Torinese o addirittura del Novarese. È proprio un problema di toponomastica locale, come il nostro dare nome alle vie[5]: nella toponomastica locale la «via Francisca» o «Francigena» era quella che suggeriva il percorso transalpino; non creava alcun disturbo che le altre zone avessero pure la loro, diversissima e diversamente direzionata *via Francigena*.

[2] Si veda, pur nella povertà dell'attestazione specifica nel Piemonte sudoccidentale, la rete ricostruita da R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXXI). In un caso particolare, quello del basso Novarese, la documentata «via Francisca« (G. Andenna, *La politica del popolamento del comune di Novara nel territorio fra Sesia e Ticino: le origini e l'evoluzione in età medioevale di Borgomanero*, in *Un borgofranco novarese dalle origini al medioevo*, Borgomanero 1994, p. 34), poteva corrispondere o a un tratto orizzontale della grande arteria che collegava la Lombardia ai grandi valichi piemontesi, o a percorsi verso valichi difficili e poco usati (ma pur sempre i migliori per chi abitava in quelle zone), o a suggerimenti di direzione verso i valichi più centrali (S. Gottardo e Sempione): Frangioni, *Milano e le sue strade* cit., pp. 63-69.

[3] Tra le riflessioni più aggiornate C. Jacob, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992.

[4] P. Fustier, *La route. Voies antiques, chemins anciens, chaussées modernes*, Paris 1968, p. 34; A. Gerlich, *Geschichtliche Landeskunde des Mittelalters. Genese und Probleme*, Darmstadt 1986, completato con suggerimenti metodologici di D. Dory, D. Douzant-Rosenfeld, R. Knafou, *Matériaux pour une sociologie de la géographie,* Paris 1993.

[5] F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma Bari 1988, p. 50 sgg. sul «dare nomi ai luoghi».

Certo i poteri di dimensione regionale, come i Savoia, sapevano che la loro regione conteneva una pluralità di percorsi, ma non si preoccupavano di gerarchizzarli, né potevano sensatamente tentare (non avrebbero avuto alcun successo) di cambiare a favore di un percorso unico gli usi toponomastici locali.

A quella locale e a quella regionale possiamo aggiungere almeno altre due concezioni dello spazio: quella dei grandi viaggiatori (mercanti, pellegrini, intellettuali, militari) e quella dei grandi poteri centrali (i re, i papi).

I grandi viaggiatori, all'inizio del loro viaggio (un mercante astigiano verso le fiere della Champagne, il monaco che da S. Giusto di Susa si accinge a fare un viaggio religioso-culturale attraverso i principali monasteri europei, il pellegrino diretto a Roma, il principe che avvia una spedizione militare verso la pianura padana[6]) progettavano – insisto, 'progettavano' – il loro percorso volta per volta, a seconda di mete e obiettivi e, qualunque fosse la loro scelta (sapevano benissimo di non avere una sola scelta possibile), dovunque transitassero, avevano buone possibilità di essere percepiti come 'viandanti della via Francigena' dagli abitanti delle zone in cui passavano perché in ogni singola zona non usavano se non raramente percorsi secondari, ma usavano la strada che, per la cultura locale, era quella pubblica, internazionale e dei grandi viaggiatori[7].

I poteri maggiori poi, nel medioevo, non erano in grado di costruire percorsi sovraregionali obbligati come le strade romane, imponendo nomi appositi del tipo di *via Aurelia* o *via Aemilia*; non potevano farlo, non tentavano neppure, e neanche tentavano di denominare in modo unitario percorsi già esistenti. Ecco, noi in un certo senso siamo deformati dall'idea delle grandi vie romane: perché la nostra odierna concezione – dello spazio ma anche dello stato – è in realtà vicina più a quella romana che a quella medievale. Quindi rischiamo di cercare sulla carta la *via Francigena* un po' come si cerca la *via Aurelia*: e, se lo facciamo, sbagliamo.

[6] Oltre a riferirci in modo preciso al «rotolo» del monaco Bosone (M. P. Niccoli, *Il rotolo funerario di Bosone, abate di San Giusto di Susa. Edizione critica* e U. Gherner, *Bosone, abate di San Giusto di Susa e la sua identità: elementi per una discussione*, in *La Novalesa. Ricerche-Fonti documentarie-Restauri*, II, Susa 1988, pp. 81-109, 17-26), aggiorniamo la bibliografia più nota, per mercanti e banchieri, con *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Torino 1994 e, per i re-viaggiatori, con J. W. Bernhardt, *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c. 936-1075*, Cambridge 1993.

[7] R. Infante, *I cammini dell'angelo nella Daunia tardoantica e medievale*, Bari 2009.

Dobbiamo invece tener conto del pensiero degli uomini e storicizzarlo: il pensiero diverso, come abbiamo visto, di chi incominciava un viaggio, di chi dalla sua reggia considerava i suoi domìni dall'alto – in modo statico ma senza i mezzi per modificare troppo il paesaggio – e infine il pensiero di chi (il contadino, ma soprattutto il notaio che redigeva i documenti) nei luoghi ci abitava. Per gran parte del medioevo coloro che principalmente incidono sulla toponomastica locale sono questi ultimi, cioè gli abitanti locali.

Gli storici hanno, in passato, lavorato sui grandi itinerari (quelli degli eserciti, raccontati dai cronisti) ma anche quelli dei pellegrini colti che, come il vescovo Sigerico, ce li raccontano in prima persona; ma ora – se cercano in ogni regione dove nei documenti notarili locali è rimasta traccia di un nome di strada che di quella strada vuole sottolineare l'internazionalità – gli storici si imbattono quasi esclusivamente nella concezione locale dello spazio. Quindi si imbattono in varie e diverse «viae Francigenae» o scoprono che lo stesso percorso che al quinto chilometro si chiama «via Francigena», al ventesimo chilometro si chiama «via regia», oppure «via Romea». In Piemonte non c'è dubbio che la «strata pellegrina» o «pellerina» (presso Torino) è un percorso di quella che un po' più a nord e un po' più a sud si chiama «Franca» o «Francorum» o «Francisca» o «Francigena», ma che, procedendo verso Vercelli, può anche chiamarsi «strata Lombarda»[8]. In Valle d'Aosta la strada percorsa da Sigerico non si chiama *via Francigena*, bensì «via publica domini comitis»: ma avremmo il coraggio di dire che si trattava di una strada diversa? Evidentemente no.

Il fatto che, sempre nella zona di Torino, sia documentata la «strata publica peregrinorum et mercatorum», elimina poi ogni dubbio sulla possibilità che vi fossero percorsi preferenziali diversi per i pellegrini o per i mercanti: non erano diversi; le modalità dei viaggi potevano essere differenziate non solo dalle mete, ma anche dalle soste intermedie: monasteri e luoghi di culto nel caso dei pellegrini, mercati e città nel caso dei mercanti, ma senza escludere, perché c'erano, i viaggi misti, con intreccio di motivazioni religiose e commerciali.

Ciò che ho appena detto segna una differenza importante della *via Francigena* rispetto al percorso per Santiago di Compostella: quest'ultimo era infatti un percorso specializzato di pellegrinaggio,

[8] *I luoghi della "via Francigena" in valle d'Aosta, Piemonte e Liguria*, Torino 1994, con schede di P. Cancian, P. Gugliemotti, A. Olivieri, L. Patria; ora in *La via Francigena. Dossier scientifico*, a cura di L. Gambi, G. Cherubini, G. Sergi, P. Toubert, Bologna 1996.

all'interno di singoli tratti del quale si innestava poi ogni altro tipo di uso, ma che rimaneva molto caratterizzato. Questa specializzazione d'uso determina anche una maggiore precisabilità del suo percorso, perché ogni tappa aveva acquisito un valore rituale che, per la sua stessa natura, tollerava meno le deviazioni[9].

Se torniamo alla più complessa *via Francigena*, constatiamo che lo storico ha gli strumenti per valutare tutti quei percorsi alla luce di una completa carta d'Europa, ciò che ben pochi nel medioevo si avvicinavano a poter fare, e, al tempo stesso, a non cadere negli anacronismi un po' frettolosi in cui cadono facilmente gli enti turistici di oggi. Può essere utile, in questa sede, accennare al potenziale perenne rapporto dialettico fra Ministero del Turismo e le singole Pro Loco: il primo ha l'istinto di cercare il vero percorso di una grande strada medievale (perché sia più semplice da cartografare e da proporre al turismo internazionale); le seconde sono pronte ad applaudire se quell'unico percorso individuato passa sul territorio dei loro comuni e a mandare telegrammi indignati se ciò non avviene. Avrebbero torto l'uno e le altre, naturalmente, sia il Ministero sia le Pro Loco: è come se pensassero davanti a carte di scala molto diversa.

Per fortuna la *via Francigena* non è Cristoforo Colombo: perché Cristoforo Colombo è uno solo, da qualche parte sarà pur nato, ed è difficile sottrarsi a quella vera (in questo caso non immaginaria) guerra di Pro Loco che si contendono i natali dello scopritore dell'America[10]. Di *viae Francigenae* invece ne possono esistere varie, e se aggiungiamo anche le attestazioni di *Romea*, *pellerina* e, in qualche caso, *regia*, ne esistono in numero ancora maggiore.

Il linguaggio della sentenza iniziale di Abelardo, il linguaggio che parla di cose che non ci sono più, riflette anche il lungo travaglio che avevano avuto quelle stesse cose mentre c'erano ancora: ci sono state culture locali e regionali (gli orgogli municipalistici, le tradizioni, ciò che corrisponde, nel passato più lontano, alle Pro Loco di oggi) che si sono comportate diversamente da altre.

A fronte di un comune medievale di Torino che poteva imporre ai

[9] J. Vieillard, *La Guide du Pèlerin de Saint-Jacques de Compostelle*, Mâcon Paris 1969; M. Delahoutre, *Il pellegrinaggio di San Giacomo di Compostella*, in *Il pellegrinaggio nella formazione dell'Europa. Aspetti culturali e religiosi*, a cura di M. Maragno, Padova Bologna Bruxelles 1990, pp. 193-210.

[10] Tra le ultime e forse più controcorrente (o più fantasiose?) interpretazioni A. di Ricaldone, G. Colli, *Controvita di Cristoforo Colombo*, s.l. 2008.

viaggiatori di sostare almeno una notte in città[11], ed essenzialmente a questo badava, ci sono stati i numerosi comuni toscani che, nell'insieme, hanno preferito già nel medioevo l'aggettivo «Francigena» rispetto ad altri aggettivi e hanno anche propagandisticamente determinato la maggiore notorietà di un percorso rispetto ad altri[12].

Da quel nome e da quella notorietà deriva un atteggiamento d'indagine (l'individuazione del 'vero' percorso medievale, la distinzione d'uso fra diversi percorsi) che ha forse per la Toscana maggiore giustificazione: ma per le altre regioni non dobbiamo compiere noi, oggi, le operazioni che il medioevo non aveva compiute. La riapertura e la pubblicizzazione in valle di Susa, qualche anno fa, del «sentiero dei Franchi», deve essere salutata come la lodevole valorizzazione turistico-culturale di uno degli interessanti percorsi medievali – sopravvissuti solo nella memoria popolare e non nell'uso – ma non si devono, come purtroppo è stato fatto[13], accogliere anche le deformazioni di quella memoria popolare: ad esempio la convinzione che fosse il percorso compiuto da Carlo Magno per sconfiggere i Longobardi, oppure che fosse una strada tutta speciale con cui i pellegrini toccavano i principali monasteri della valle.

Alle riflessioni finora proposte si è indotti da spogli documentari che danno risultati inconfutabili, risultati che complicano il discorso sulla *via Francigena*. Lo complicano, ma non lo annullano. L'importante è che i nostri interrogativi tematici siano rivolti a qualcosa di diverso da un'unica, grande direttrice viaria che attraversa l'Europa: in fondo, occorre ammetterlo, a qualcosa di ben diverso dal tracciato suggerito dalla carta che ha accompagnato la preparazione del giubileo del 2000[14]. Rivolgiamo i medesimi interrogativi ad 'aree di strada', cioè a fasci di percorsi paralleli e di varianti, *direzioni di flusso* che sarebbe sbagliato precisare troppo ma che esistevano: e teniamo conto che in alcune regioni non è sufficiente adottare questa accezione allargata di area di strada *Francigena*, ma bisogna esaminare addirittura più di una area di strada (ed è il caso delle due principali direzioni sug-

[11] R. Bordone, *Città e campagna nell'età comunale*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, I, Milano 1992, p. 159.

[12] I. Moretti, *La via Francigena in Toscana*, in "Ricerche storiche", II (1977), pp. 383-406.

[13] Intervista all'Assessore regionale al Turismo, Renato Montabone, in «Su & Giù per la Val di Susa e la Val Sangone», 19 (ottobre 1994), p. 11.

[14] *La via Francigena. Le grandi vie del pellegrinaggio,* a cura di G. Cherubini, A. Foschi, L. Gambi, I. Moretti, G. Sergi, P. Toubert, Milano 1995.

gerite dai passaggi obbligati piemontesi, il Moncenisio e il Gran San Bernardo[15]).

Nell'esaminare queste diverse aree di strada, cominciamo ad interrogarci sulla denominazione: perché «Francigena»? Alcuni studiosi[16] rispetto a una certa spiegazione spontanea (*Francigena* come strada 'generata, proveniente' dalla Francia) preferiscono un'altra spiegazione, che considera *via Francigena* equivalente dell'altrettanto documentata «via Francigenarum» (cioè via percorsa da coloro che sono nati in Francia). Forse entrambe sono spiegazioni accettabili: l'importante è aver chiaro che la 'regione di Franchi' nel medioevo non coincideva con l'attuale Francia, era il regno dei Franchi occidentali diverso dal 'regno dei Burgundi' – la grande Borgogna di allora – e ciò spiega perché anche in Savoia e nella Borgogna attuale, pur di là dalle Alpi, si trovano attestazioni di «via Francigena».

Di tutti i nomi possibili della via (abbiamo visto *Francorum, Franca, Francisca, Francexia, Pellerina, Romea* e altre varianti più generiche), questo è quello che suona più originale ed esotico sia alle orecchie medievali sia alle nostre: ciò che è più esotico è anche più connotante, di qui la fortuna storica sull'Appennino tosco-emiliano e nelle aree più vicine a Roma (dove *Romea* rischiava di essere troppo normale). Di qui, anche, la fortuna odierna.

2. *La strada dalle chiese alla chiesa*

Chiesa e poteri: un singolare inesatto e un plurale da spiegare. Su questi argomenti il medioevo è una storia di singolari e di plurali da definire. Vediamo perché e incominciamo dalla chiesa. Fino agli anni di passaggio fra i secoli XI e XII, fino a papa Gregorio VII, a Canossa, al notissimo concordato di Worms sarebbe anacronistico e sbagliato attribuire alla sede papale la funzione che i secoli successivi ci hanno abituato a riconoscerle.

Fin oltre l'anno Mille il vescovo di Roma aveva solo un generico primato d'onore, aveva forza dirimente in questioni teologiche, ma non decisionalità centralizzata, superiorità gerarchica rispetto alle sedi

[15] Oltre, cap. V.

[16] W. Kienast, *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert)*, München Wien 1968, p. 30; si consideri che l'originale tedesco dell'opera di W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, p. 319, n. 2, usa la definizione «Frankenstrasse».

arcivescovili e vescovili[17]. Per grandi ambiti regionali avevano più peso le decisioni dei concili dei vescovi di quella certa regione: era così ad esempio per le notissime paci di Dio, che erano appunto decise da assemblee di vescovi e non da Roma.

Non a caso il primo anno santo – con connessa indulgenza plenaria per chi si recasse a Roma in pellegrinaggio alle quattro basiliche di S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore e S. Paolo – fu soltanto del 1300 a opera di papa Bonifacio VIII: iniziativa di una chiesa ormai davvero, a quel punto, centralizzata e monarchica.

L'anno santo, inizialmente ogni 100 anni, fu reso più frequente da papi successivi: ogni 50 da Clemente VI, ogni 33 da Urbano VI, ogni 25 da Paolo II, alla fine del secolo XV. All'indulgenza, e poi all'insieme nell'anno in cui si poteva conseguire, fu applicata la definizione giubileo (dal corno di montone, chiamato *jovèl*, con il cui suono i sacerdoti ebraici annunciavano l'anno sabbatico).

Senza dubbio l'anno 1300 registrò un gran numero di transiti dall'Europa settentrionale verso Roma: ma dobbiamo prendere atto che dei dieci-undici secoli che corrispondono alla durata convenzionalmente attribuita al medioevo, solo gli ultimi due secoli medievali ci mostrano un pellegrinaggio romeo deciso dal centro della chiesa occidentale e con questo livello di formalizzazione. La chiesa di Roma raccolse e ufficializzò tendenze spontanee dei secoli precedenti della cristianità, in particolare dei movimenti penitenziali di ispirazione gioachimita del secolo XIII[18].

Il pellegrinaggio di gran parte del medioevo deve dunque essere interpretato in chiave policentrica, differenziando le mete terminali e quelle intermedie, i promotori, gli impulsi spontanei. Sul medesimo asse viario coincidevano pellegrinaggi lunghi e pellegrinaggi brevi, legati a culti locali. Lungo gran parte del percorso potevano incontrarsi i romei (pellegrini diretti a Roma), quelli diretti al Santo Sepolcro a Gerusalemme, quelli che coprivano in pellegrinaggio la distanza fra i due grandi centri di culto dedicati a S. Michele (Mont-Saint-Michel in Normandia e S. Michele del Gargano). Tre tipi di pellegrini che

[17] Tra gli ultimi chiarimenti in questo senso *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, in particolare l'*Introduzione*; cfr., anche per le informazioni successive, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma Bari 2001.

[18] J. Sumption, *Monaci santuari pellegrini. La religione nel medioevo*, trad. it. Roma 1981; A. Frugoni, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma Bari 1999; C. Frugoni, *Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Milano 2000.

percorrevano la stessa strada, ma ne facevano un uso diverso a seconda dei loro scopi: è sicuro, ad esempio, che il pellegrino devoto al culto di S. Michele non rinunciava mai a una sosta rituale al monastero di S. Michele della Chiusa – presso Torino – mentre quello diretto a Gerusalemme poteva fare altre scelte. Senza escludere che il devoto di S. Michele si desse una duplice meta italiana, sia Roma sia S. Michele del Gargano: e anzi lo stesso fondatore di S. Michele della Chiusa, il nobile alverniate Ugo, appartiene a questa categoria di personaggi impegnati in un pellegrinaggio plurimo[19].

Uno storico e antropologo francese, Alain Guerreau, ha distinto concettualmente i grandi pellegrinaggi "in linea" dai più locali e brevi pellegrinaggi concentrici[20]. La grande linea della *via Francigena* incontra nel suo percorso i molti cerchi ideali disegnati da quelli che potremmo definire "imbuti di devozione" dei pellegrinaggi più locali: eloquente l'esempio di S. Michele e di S. Giovanni Vincenzo (europeo l'uno, valsusino l'altro; con salita a S. Michele l'uno, con meta al sepolcro di S. Giovanni nella località di S. Ambrogio, ai piedi del monte Pirchiriano su cui sorgeva la grande abbazia, l'altro)[21]. I pellegrinaggi concentrici potevano non avere alcuna influenza sui grandi pellegrinaggi in linea, ma potevano anche determinare interferenze, sovrapposizioni, piccole deviazioni: un culto locale poteva essere promosso a una dimensione sovraregionale proprio per il fatto di avere un punto di focalizzazione collocato sull'asse di un grande pellegrinaggio.

L'esempio di S. Michele, appena fatto, ci invita a spostarci dal singolare «chiesa», troppo moderno o almeno bassomedievale, al plurale di chiese, monasteri, centri canonicali, ospizi retti da religiosi: che grazie alla loro collocazione nell'area della *via Francigena* prosperavano e garantivano servizi. Per molti di questi centri – che siano centri di preghiera, di cura d'anime o d'assistenza – la *via Francigena* fu addirittura la ragione principale della loro fondazione: e non solo nel caso degli ospizi, antichissimi, del Moncenisio e del Gran S. Bernardo, ma anche nel caso di monasteri come Novalesa in val Cenischia e S. Giacomo di Stura alle porte di Torino, di collegi canonicali come S.

[19] G. Casiraghi, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: S. Michele e le sue dipendenze*, in P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca Storica Subalpina, CCX); Sergi, *La produzione storiografica* cit.; ora il convegno internazionale *Pellegrinaggi e santuari di San Michele* cit.

[20] Guerreau, *Les pèlerinages du Mâconnais* cit., pp. 7-30.

[21] Sergi, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 105-120 e *passim* per gli altri esempi successivi.

Lorenzo d'Oulx e S. Antonio di Ranverso. Fra le moltissime osservazioni che occorrerebbe fare sulla presenza stradale di questi enti, segnalo le tre meno ovvie.

La prima: fra i secoli XII e XIII si ebbe il passaggio, graduale e diversamente datato a seconda delle zone, dalle presenze religiose miste – in cui i monasteri si assumevano sia funzioni di preghiera sia funzioni di assistenza – alle presenze religiose specializzate, con maggior fortuna (anche sotto il rispetto delle donazioni ricevute dalle popolazioni locali e dell'appoggio garantito dall'aristocrazia) dei centri assistenziali e ospedalieri, adatti a una società medievale più matura che avvertiva in minor misura i problemi antichi della cristianizzazione e sviluppava invece la dimensione sociale dell'esperienza religiosa.

La seconda: questi enti religiosi erano punti di riferimento per i livelli alti della società, e reclutavano i propri membri fra l'aristocrazia e, in qualche caso, fra i borghesi; ma quelli collocati lungo la *via Francigena* erano nelle condizioni di differenziarsi nettamente per i loro àmbiti di reclutamento dei monaci, che potevano essere cittadini o regionali nonostante la collocazione stradale (penso a S. Solutore di Torino o a S. Giusto di Susa) o addirittura estranei alla dimensione locale, legati alle origini privilegiate del pellegrinaggio (è il caso di S. Michele della Chiusa, che per molto tempo ebbe monaci prevalentemente alverniati e aquitani, e scarsi coinvolgimenti con la realtà locale della valle di Susa).

La terza: fra questi centri c'era un'accentuata competizione, la «concorrenza monastica» ben definita da Bernard Bligny in ricerche di cinquant'anni fa[22]. È un'altra conferma che la coscienza della comune appartenenza alla *societas Christiana* non li induceva a comportamenti unitari, concordati e complementari: perché era naturale contendersi i favori della religiosità popolare; contendersi le soste dei pellegrini più nobili, più ricchi e più generosi; costruire dentro e a margine dei tracciati della strada signorie fondiarie e politiche, coltivate da rustici e attrezzate con castelli: e i confini di queste signorie erano ovviamente oggetto di frequenti controversie.

[22] B. Bligny, *L'église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^{e} et XII^{e} siecles*, Paris 1960 (Collection des Cahiers d'histoire, 4). Cfr. ora il convegno internazionale *Attraverso le Alpi* cit.

3. *Condizionamenti stradali dei poteri*

Siamo già dunque passati, se pur attraverso gli sviluppi signorili degli enti religiosi, al tema dei poteri. E dobbiamo prendere atto che la *via Francigena*, a seconda che si snodasse in aree più o meno vicine ai grandi valichi alpini, determinava interventi diversi del potere. Presso i valichi più obbligati delle Alpi Cozie e Graie si aveva la massima concentrazione di un intervento umano di alto livello, che possiamo definire *politico-concorrenziale*: su questi percorsi i vari poteri medievali potevano solo realizzare o sottrarre ad altri il controllo di strade poco modificabili e occuparsi della loro manutenzione e attrezzatura. Nelle ramificazioni verso la pianura – quindi sulla *via Francigena* più a valle – si aveva invece un intervento umano più concretamente operante, che possiamo definire *politico-progettuale*, perché i poteri qui incidevano non su percorsi obbligati, ma su aree di strada con diverse opzioni possibili. Sono constatazioni che si possono fare sia per il livello massimo del potere, il potere dei re – che dall'età carolingia in poi si erano sempre occupati più della transitabilità alpina che della rete stradale nel suo complesso – sia per poteri intermedi come i principati territoriali, sia per i poteri signorili più locali.

La *via Francigena*, come le altre grandi strade del medioevo, era un importante *generatore*[23]. Generatore di concorrenze e di conflitti, lo abbiamo già accennato: per il controllo di monasteri come St. Maurice d'Agaune, sulla strada del S. Bernardo, o di ospizi come S. Maria del Moncenisio, si determinarono tensioni inimmaginabili per ospedali rurali altrettanto piccoli ma ben più marginali. Le dispute confinarie fra diocesi di Torino e di St. Jean-de-Maurienne furono accesissime intorno al valico del Moncenisio e sulla striscia stradale corrispondente alla val Cenischia[24].

Ma la strada fu anche generatore di strutture politiche. Sul finire degli anni Sessanta Giovanni Tabacco avviò un'impostazione nuova negli studi sul principato dei Savoia notando la forma singolare che la dominazione sabauda mantenne per gran parte del secolo XII: da un'area transalpina compatta in corrispondenza dei due valichi del Moncenisio e del Gran S. Bernardo si allungavano due propaggini verso la pianura torinese, come due corridoi perfet-

[23] Sopra, cap. III.
[24] Casiraghi, *La diocesi di Torino* cit., p. 46 sgg.

tamente coincidenti con i due percorsi *Francigeni* che qui abbiamo individuati[25].

I processi di formazione dello stato sabaudo cominciarono allora, dagli anni Sessanta, a essere studiati tenendo conto del condizionamento stradale[26]: i Savoia avevano, prima e più di altri, raccolto dai più grandi e legittimi poteri del passato l'attenzione per l'utilità politica delle strade. I re di Borgogna, della dinastia rodolfingia, avevano fatto dell'abbazia di St. Maurice d'Agaune, a nord della valle d'Aosta sulla strada del S. Bernardo, il polo di identificazione dinastica e di inserimento sociale più importante della famiglia[27]. E i Savoia, conti appunto del regno di Borgogna, subentrarono accortamente ai Rodolfingi come abati laici e protettori di S. Maurizio[28].

Del principato territoriale la strada produceva anche le locali forme di articolazione: le prime 'castellanie' italiane dei Savoia – vere nuove circoscrizioni militari, giudiziarie e amministrative[29] – facevano perno proprio su antichi e affermati castelli di strada come quelli di Susa e di Avigliana.

La strada non generava soltanto formazioni politiche ampie ma anche nuclei signorili: famiglie che valorizzavano il controllo di un transito o per aumentare la loro forza contrattuale rispetto a poteri superiori o per sfruttare a fondo la loro collocazione attraverso la riscossione di pedaggi. Nei tratti alpini la *via Francigena* fu sfruttata soprattutto da un'aristocrazia intermedia che, al seguito dei Savoia, individuò nella strada il modo per trovare nuovi ambiti d'affermazione. Famiglie come i «de Aprili» e i «de Toveto» seguirono i Savoia di qua dal Moncenisio, operarono assiduamente al loro seguito, accettarono incarichi di vario prestigio, soprattutto espressero personaggi adatti

[25] Tabacco, *Forme medievali di dominazione* cit., pp. 327-354, sviluppo dell'importante relazione di Id., *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, X), pp. 233-244.

[26] G. Sergi, *La «via Francigena» del Moncenisio come fattore di riassetto politico nel medioevo*, in *La strada di Francia-La route d'Italie*, a cura di E. Kanceff, Torino 1990 (Cahiers de civilisation alpine, 10), pp. XXVII-XXXVIII.

[27] M. Zufferey, *Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune im Hochmittelalter (830-1258)*, Göttingen 1988, p. 52 sgg.; G. Sergi, *Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII (1989), pp. 19-22; F. Demotz, *La Bourgogne, dernier des royaumes carolingiens (855-1056). Roi, pouvoirs et élites autour du Léman*, Lausanne 2008.

[28] Tabacco, *Forme medievali* cit., p. 337.

[29] É. Dullin, *Le châtelains dans les domaines de la maison de Savoie en deça des Alpes*, Chambéry 1911; aggiornamenti in G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, p. 191 sgg.

per diventare «castellani», cioè ufficiali preposti alle nuove circoscrizioni.

È difficile ma indispensabile, nell'usare questa categoria concettuale della strada-generatore, muoversi con grande prudenza: perché in passato l'erudizione ha fatto della strada la molla obbligata di ogni processo storico, non solo con spiegazioni monocausali che oggi sarebbero inaccettabili, ma anche presupponendo quelle fissità e inevitabilità dei percorsi che mi sono impegnato a smentire nella prima parte di questo capitolo.

Più nuova e meno densa di insidie è, sul piano politico, la categoria della strada come *acceleratore* di processi storici. All'interno delle Alpi, se distinguiamo le zone marginali da quelle di grande transito, constatiamo che nelle valli più 'stradali' non solo le novità avevano tempi uguali rispetto a quelli (di solito veloci) della pianura, ma realizzavano con un'alta concentrazione (dato il territorio relativamente limitato interessato dai transiti) una sintesi spesso originale fra culture, schemi politici e modelli sociali diversi. La dinastia dei marchesi di Torino nel secolo XI realizzò in valle di Susa prima che altrove la trasformazione del proprio ufficio pubblico in potere dinastico-signorile[30]; il modello delle franchigie per comunità rurali fu adottato nelle valli di Susa e di Aosta prima che altrove[31].

Ma la *via Francigena* era anche un *regolatore*. La strada-generatore aveva fatto nascere con facilità lungo il proprio asse la vera novità istituzionale successiva al Mille, cioè la signoria 'di banno', la signoria di castello di famiglie ricche di terra e di intraprendenza militare. La strada-acceleratore poteva determinare un precoce sviluppo di questi nuclei di potere, che per altro erano un modello politico comune alla generalità delle campagne medievali: tutto questo è vero, ma lungo una via come la *Francigena* i poteri di grandi dimensioni, i re e i principi territoriali, si affrettavano a regolare i loro rapporti con le autonomie signorili, riservando a sé l'alta giustizia[32], accettando autonomie locali solo in quanto formalmente subordinate, sforzandosi di inquadrarle

[30] *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991 = «Segusium», 32, 1992/I).

[31] R. Mariotte-Löber, *Les chartes de franchises des comtes de Savoie. Fin XII*[e] *siècle-1343*, Annecy 1973; *Liberté et libertés. VIII*[e] *centenaire de la charte des franchises d'Aoste* (Actes du Colloque international, Aoste 20-21 septembre 1991), Aosta 1993.

[32] *Les princes et le pouvoir au moyen âge* (XXX[e] Congrès de Brest, mai 1992), a cura di M. Balard, Paris 1993; su problemi di quest'ordine G. Castelnuovo, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, Torino 1990 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVII), p. 41 sgg. e, per la situazione specifica, Sergi, *Potere e territorio* cit.

in ordinamenti di tipo precocemente statale. Lungo la *via Francigena* le novità signorili nascevano prima ma, poiché non passavano inosservate, dovevano organizzare la loro coesistenza con i grandi poteri regionali e sovraregionali.

Un fugace cenno precendente ci ha introdotti a un ultimo protagonista politico dell'area di strada, i comuni. Sia per comuni di un certo livello (Asti, Chieri, Torino, Ivrea), sia per comuni medi (come Susa o Aosta), sia per le numerose comunità rurali, la grande strada si poneva come alternativa concreta e preziosa all'agricoltura, alla pastorizia, all'esercizio di diritti locali: l'alternativa era nello sfruttamento dei transiti, nei suggerimenti commerciali che provenivano dalla collocazione delle comunità e nelle agevolazioni connesse.

Anche le comunità più piccole che occupavano luoghi cruciali lungo la *via Francigena* avevano buona forza contrattuale nei rapporti con il potere: è difficile stabilire se nel conseguimento di carte di franchigia abbia avuto maggior peso l'atteggiamento rivendicativo delle comunità oppure il successo di modelli istituzionali di cui i Savoia, presenti su entrambi i versanti alpini, favorivano naturalmente la circolazione e la sedimentazione. È certo che la *via Francigena*, in questo caso nel suo tratto borgognone, risultò decisiva perché luoghi come Montmélian, Yenne, Chambéry riuscissero a regolare, di solito tra i secoli XII e XIII, sia i rapporti con il principato sia quelli con le signorie locali: e ciò perché la grande strada determinava un bisogno di chiarezza, rendeva necessario eliminare ogni equivoco circa la distribuzione del potere in luoghi costantemente interessati da transiti sovraregionali[33].

Contro le tentazioni di attribuire alla strada un effetto univoco sullo sviluppo dei poteri medievali, possiamo utilmente concludere confrontando gli effetti diversi della *via Francigena* di là e di qua dalle Alpi, pur all'interno del medesimo principato sabaudo.

Tra Moncenisio e Chambéry la strada era, contemporaneamente, elemento di stabilizzazione e di mobilità. Di stabilizzazione perché costituiva la discriminante intorno a cui si organizzavano le gerarchie politiche, si regolava la coesistenza fra conti, vescovi e signori, si definiva l'identità politica delle comunità. Di mobilità perché non solo innescava la circolazione di modelli istituzionali – notarili, cancellereschi, giuridici[34] –, non solo suggeriva l'impegno nei commerci di

[33] Id., *I confini del potere* cit., pp. 344-356.

[34] E. Castelnuovo, *Le Alpi crocevia e luogo di incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo*, in «Ricerche di storia dell'arte», 9 (1978-79), p. 5 sgg.; Id., *Scultori romanici sulle vie delle*

nuovi ceti emergenti, ma stimolava anche la proiezione verso l'Italia e verso sud-est di un'aristocrazia intermedia alla ricerca di nuovi campi d'affermazione.

Di qua dalle Alpi la strada agiva invece in modo più frastagliato. Indicava direzioni d'espansione ai Savoia ma dava anche forza ai suoi concorrenti; garantiva da molti anni l'autonomia e il prestigio di enti religiosi impegnati a costruire dominazioni signorili ma li spingeva anche verso il coordinamento; stimolava da un lato nei Torinesi uno sfruttamento in certo senso 'passivo' della strada (controllo di pedaggi, 'custodie' di castelli loro affidate dalla signoria vescovile) ma sviluppava d'altra parte nei Chieresi una delle più interessanti vocazioni imprenditoriali e mercantili della regione[35]. E in questa situazione l'aristocrazia militare maggiore (penso a quella ben incardinata nell'area di strada, costituita dai signori di Piossasco e di Rivalta, dai marchesi di Romagnano e dai visconti di Baratonia[36]), invece di rassegnarsi come in Borgogna a un inevitabile superiore coordinamento, poteva giocare con una pluralità di alleanze per tutelare i propri spazi di autonomia.

Se in tema ecclesiastico la *via Francigena* ci fa assistere a un disseminatissimo plurale (le chiese) che diventa singolare (la chiesa di Roma come promotrice massima dei grandi pellegrinaggi), in tema politico, dunque, il plurale dei numerosi poteri continua a imporsi, e di singolare troviamo soltanto la costrizione al coordinamento che una grande strada europea imponeva a chi voleva sfruttarne i vantaggi.

Alpi cit.; P. Cancian, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze* cit. pp. 43-52; e sopra, n. 42 del cap. II.

[35] Sergi, *Potere e territorio* cit., pp. 167 sgg.; A. Martina, *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, a cura di R. Bordone, S. Pettenati, Torino 1982, pp. 3-18.

[36] G. Morello, *Dal "custos castri Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino«, LXXI (1973), pp. 5-88; A. Tarpino, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «Bollettino» cit., LXXIX (1981), pp. 5-66; Ead., *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino» cit., LXXXVIII (1990), pp. 5-50.

V.

CONTRO IL DETERMINISMO STRADALE: ESITI DIVERSI DI DUE RAMI DELLA VIA FRANCIGENA

Iotsaldo e Rainaldo, biografi di grandi abati di Cluny, illustrano due percorsi diversi dalla Borgogna a Roma: uno da Mâcon a Ginevra al Gran S. Bernardo, l'altro da Lione a Chambéry al Moncenisio[1]. Sono i due *itinera Romana*, percorsi «Francigeni» o «Romei» prevalenti nel medioevo dell'arco alpino occidentale: perché sono impervi ma brevi, a differenza del Monginevro, la cui fortuna in età romana era stata dovuta alla relativa dolcezza del suo percorso piuttosto lungo[2]. Emerge, dalle narrazioni dei due cronisti – a cui si possono aggiungere i passi interessanti di un terzo monaco cluniacense, Nalgodo – un'idea di 'normalità faticosa' connessa con i due transiti alpini[3].

Nel dibattito fra sostenitori delle Alpi 'che separano' e sostenitori delle Alpi 'che uniscono'[4] la cultura cluniacense medievale in un certo senso dà ragione a tutti e due: lo spartiacque è superabile, ma con grande sacrificio; Roma e Cluny devono rimanere in contatto[5], ma i viaggiatori hanno ben chiaro che, a metà percorso, c'è un enorme e insidioso ostacolo naturale[6].

Inoltre il fatto che i percorsi dei monaci fossero due ci fornisce un'ulteriore prova che è giusto, per l'arco alpino occidentale, parla-

[1] Iotsaldi *Vita Odilonis*, in Migne, *P.L.*, 142, II, 11, col. 924C; Raynaldi *Vita Hugonis*, in Migne, *P.L.*, 159, 24, col. 903A/B.

[2] Sergi, *Potere e territorio* cit., pp. 19-45.

[3] Cantarella, *I Cluniacensi e le Alpi* cit., p. 221.

[4] Sopra, cap. II.

[5] Cantarella, *I Cluniacensi e le Alpi* cit., p. 220.

[6] Utili i contributi di P. Cancian, M. Cavallaro e A. Vanni Desideri, in *La Valle d' Aosta, porta del pellegrinaggio*, a cura di D. Tuniz, G. Sergi, Cinisello Balsamo 1997.

re di «viae Francigenae» al plurale[7]. Quelle che transitano sul Gran S. Bernardo e sul Moncenisio sono entrambe vie *Francigenae*, anche se le fonti sono avare di questa definizione per i tratti più vicini ai valichi. La ragione è semplice: dove la Francia è vicinissima quella definizione non è davvero connotante. Per questa ragione i documenti preferiscono la definizione «via publica»: «via publica domini comitis» in valle d'Aosta[8] e «publica strata quae de ultramontanis partibus tendit Romam» in valle di Susa[9].

Sono entrambi, nel medioevo, percorsi molto importanti. Entrambi sono percorsi obbligati nei tratti più prossimi ai valichi – senza le varianti che caratterizzano altre zone dell'arco alpino[10] – e proprio per questo sono strade senza specializzazione d'utenza: ma del resto questa specializzazione non c'è neppure più a valle, come conferma un bel documento del territorio torinese, che cita la «strata publica peregrinorum et mercatorum»[11]. L'incunearsi delle due strade fra pareti montuose scoscese fa sì che il concetto di *area di strada* (al posto di quello di strada con itinerario rigido e delimitato)[12] sia forse qui meno indispensabile che altrove: ma pur sempre utile, perché ci collega con un apparato concettuale più ricco e perché prevede, comunque, tutte le piccole varianti locali.

Finora ho sottolineato i denominatori comuni delle due vie francigene. Si può ancora osservare che entrambe hanno centri urbani di un certo rilievo alla base cisalpina dei valichi (Aosta e Susa) e che entrambe sono caratterizzate da ospizi o xenodochi importanti (Gran S. Bernardo e Moncenisio)[13].

Invece, e in questo caso la differenza si fa rilevante, i due maggiori punti di coagulo sociale e religioso si collocano su due versanti

[7] Cfr. cap. IV.

[8] *La via Francigena. Dossier* cit., p. 18.

[9] *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 65), p. 6, doc. 5.

[10] *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996, pp. 237-246.

[11] *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. Borghezio, C. Fasola, Torino 1931 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 106), p. 78, doc. 45.

[12] G. Sergi, *«Aree» e «luoghi di strada»: antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appeninica dall'Età Antica ad oggi* (Atti delle giornate di studio, Porretta Terme-Capugnano, luglio-settembre 1997), a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme Pistoia 1998, pp. 11-16.

[13] F. Coda, *Presenze e attività dell'ospizio del Gran San Bernardo sui due versanti alpini (secoli XI-XIII)*, dattiloscritto presso la Sezione di Medievistica e Paleografia del Dipartimento di Storia, Università di Torino, 1997; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 121-164.

diversi: si tratta dell'abbazia di St. Maurice-d'Agaune per la strada del S. Bernardo e di quella di S. Michele della Chiusa per la strada del Moncenisio. Due grandi centri monastici in due regni diversi – nel regno di Borgogna St. Maurice, nel regno italico S. Michele – ma entrambi ben poco italiani. St. Maurice aveva avuto una funzione fondamentale nel suggerire la proiezione verso la valle d'Aosta della dinastia sabauda: ma poi la sua vita non risulta quasi per nulla condizionata, nei suoi caratteri religiosi e culturali, dal passaggio di una grande strada proveniente dall'Italia[14]. S. Michele fino al secolo XIII usa la sua collocazione stradale per mantenere una certa estraneità dal contesto sociale locale, e per richiamarsi – nel reclutamento dei monaci, nella ricerca di modelli, nei contatti – neppure alla Borgogna ma alla Francia più lontana, quella Francia atlantica da cui erano provenuti i fondatori[15]. Insomma, le due importanti vie francigene non alterano una caratteristica dell'Italia nordoccidentale nei secoli centrali del medioevo: e cioè che dal punto di vista monastico non è una regione di esportazione, bensì di importazione.

I due importanti canali di comunicazione sovraregionale non potevano in ogni caso, nel medioevo, prescindere dai fattori politici. Lo stesso confine fra i regni di'Italia e di Borgogna non si può ignorare. Con una differenza: in valle d'Aosta il confine è a valle (all'altezza di Bard, con la valle d'Aosta borgognona e il Canavese, invece, italico)[16]; in valle di Susa si ha al contrario il più classico confine sul crinale, e il valico del Moncenisio segna la frontiera fra i due regni[17].

Le due strade alpine sono accomunate dal fatto di essere state protagoniste, entrambe, dei progetti di potenziamento dei Savoia a sud-est delle Alpi: non a caso per un certo numero di anni, fra i se-

[14] Tabacco, *Forme medievali di dominazione* cit., pp. 327-354; Zufferey, *Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune* cit.

[15] G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-74; Cancian, Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele* cit.; G. Sergi, *Internazionalità monastica e abati-consiglieri nelle corti europee*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, a cura di C. Campi e L. Lombardo, Torino 1996, pp. 35-48.

[16] J.-G. Rivolin, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002 (Bibliohèque de l'Archivum Augustanum, XXVIII); A. Faloppa, *La connessione strada-castello in un'area alpina: Bard al confine della Valle d'Aosta (secoli IX-XIII)*, in «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini», XCIX-C (2005-2006), pp. 139-161.

[17] F. Cognasso, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 197-207; Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni* cit.; G. Casiraghi, *Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini, in I Longobardi e le Alpi* cit., pp. 7-12.

coli XI e XII, la loro dominazione alpina e cisalpina mantenne una caratteristica forma a ferro di cavallo, con la parte tonda sull'arco montuoso e le due propaggini che si estendevano verso l'Italia e che corrispondevano appunto alle due strade che scendevano dai valichi del Gran S. Bernardo e del Moncenisio[18].

Se poi si guarda, più da vicino, agli equilibri politico-sociali dei territori, si constata che le due propaggini hanno una funzione diversa nel quadro progettuale sabaudo. E qui la comparazione comincia a dare risultati preziosi, a cui si perviene con maggiore immediatezza rispetto alle analisi riservate isolatamente ai singoli luoghi. Il controllo della *via Francigena* aostana serviva ai Savoia per presidiare una zona di confine, cruciale dal punto di vista dei trasporti: in quell'area era importante presentarsi soprattutto come alleati sicuri dell'imperatore, senza proporsi in modo pressante un'ulteriore espansione a sud della valle d'Aosta. Il controllo della *via Francigena* segusina serviva invece a proiettarsi su una via di comunicazione e proprio per espandersi, per raccogliere l'eredità politica dei marchesi di Torino a cui, dalla fine del secolo XI, aspiravano a succedere.

Una moderata flessione d'importanza della *via Francigena* valdostana nei secoli successivi al XII è da collegare proprio con fattori politici: i Savoia puntano sempre più sul Moncenisio, che è al centro di una regione che stanno ormai compattando sotto il loro dominio; e poi il Gran S. Bernardo comincia a subire la concorrenza del Sempione, valorizzato dalla dominazione lombardo-piemontese dei Visconti[19].

Ma se si vuol tracciare un bilancio comparativo d'insieme, si deve parlare per il medioevo di parità di valichi e di diversità di strade: ed è una constatazione che ha risvolti non irrilevanti nella storia delle due regioni attraversate. Parità di valichi perché fra Moncenisio e Gran S. Bernardo non c'è diversità sostanziale né di utenza, né di importanza strategica, né di interesse da parte dei grandi poteri. Diversità di strade[20] perché la *via Francigena* valdostana è più chiusa, non ha aperture e deviazioni significative che partano dal percorso vallivo: qui la via transita ma senza caratterizzare molto di sé la società circostante. La *via Francigena* valsusina è più aperta e ha caratteri complessi: ciò che

[18] Tabacco, *Forme medievali* cit.; Sergi, *La «via Francigena» del Moncenisio» come fattore di riassetto politico* cit., pp. XXVII-XXXVIII.

[19] P. Arnold, *Der Simplon. Zur Geschichte des Passes und des Dorfes*, Brig 1947.

[20] Si vedano i problemi posti in Bergier, *Le trafic à travers les Alpes* cit., pp.1-72 e, in generale, nel volume *Gli uomini e le Alpi-Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

transita lungo il suo asse lascia molti sedimenti – umani, culturali, economici – nella società attraversata. Forse anche per questo, nella lunga durata, l'identità valdostana sottolinea le proprie diversità ed è poco 'stradale', al contrario di quella valsusina che, sin dai secoli medievali, insisteva più sulla propria internazionalità che sulle proprie peculiarità e sui propri caratteri identitari.

VI.

COMUNITÀ MEDIEVALI FLUIDE, FRA COSCIENZA E PROVVISORIETÀ

Nel libro *Tracce di comunità* di Arnaldo Bagnasco emerge la coscienza critica della tradizione disciplinare sociologica, là dove l'autore dichiara che «allontanandosi dalla storia, la sociologia perdeva interesse teorico per la collocazione spaziale dei fenomeni, lasciandola al momento applicativo, e di fatto in una condizione di vaghezza metodologica«[1].

Con questa consapevolezza, il libro sapiente e avvertito di Bagnasco affronta il rapporto odierno fra comunità, globalizzazione economica e interazione politica con un ricorso sobrio, prudente e privo di errori ai modelli suggeriti dalla storia. È ciò che di solito riesce difficile agli scienziati sociali: bisogna capirli, in fatto di storia non hanno sempre letture freschissime, e nelle loro ricostruzioni finiscono per vincere le tesi più stagionate, spesso proprio quelle trasformatesi in luogo comune. È raro, ad esempio, che uno studioso 'non storico' sia consapevole che nel medioevo la famiglia era 'nucleare' come oggi, e non allargata e patriarcale come quella dell'Ottocento.

Bisogna capire gli scienziati sociali, dicevo. Eppure c'è distinzione fra chi, per costruire grandi schemi diacronici, ricorre a generalizzazioni che oggi gli storici non sottoscriverebbero più ma contengono anacronismi veniali (è il caso di Robert D. Putnam e della sua sopravvalutazione del passato comunale italiano rispetto ad altri modelli politico-sociali[2]); e chi perviene a una serie di conclusioni forti proprio sulla base di usi a un tempo ingenui e strumentali della storia, a cui si fa ricorso come a un contenitore grigio in cui si trova quello che

[1] A. Bagnasco, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Bologna 2000, p. 8.

[2] R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, trad. it. Milano 1993.

si voleva trovare, con un aggiornamento ottimo nel proprio specifico disciplinare ma carente in storia: ad esempio alcune letture di storici classici ma obsoleti, ormai facilmente soggetti a smentita, continuano ad alimentare dibattiti sulla presunta origine etnica delle nazioni[3].

In particolare in una logica di sociologia funzionalista gli errori si aggravano: perché se lo studioso, ad esempio, fa derivare le radici di certi comportamenti di individui e collettività dall'ipotesi scontata dell'economia 'chiusa' o 'naturale' del medioevo, e poi scopre suo malgrado che quell'economia era invece aperta e monetaria[4], vede crollare integralmente le sue premesse e la sua costruzione.

Ciò non vuol dire che gli storici non siano indebitati con altri scienziati sociali, in particolare per l'uso di categorie che hanno un forte valore euristico. L'economista Karl Polanyi, ad esempio, cercava nei funzionamenti comunitari l'elemento della «reciprocità» fra i suoi componenti[5]. E Marshall D. Sahlins ha ben formalizzato, sulla base delle differenze storiche, quando ha distinto la «reciprocità generalizzata» dei gruppi parentali e la «reciprocità bilanciata» tipica della tribù e del villaggio[6].

In tema di comunità, ma non solo, occorre riconoscere che gli storici sono inclini a usare parole e concetti privi di uno statuto forte, facendo proprie le accezioni correnti e non tecniche. Sono proprio i sociologi a costringere gli storici a riflettere sul fatto che quello di comunità è un concetto ambiguo, anche se munito di una sua «ambigua utilità»[7]. Talcott Parsons ad esempio usava malvolentieri il termine ma, quando necessario, vi faceva ricorso nel senso circoscritto di «comunità locale»[8]: ed è la scelta a cui anch'io qui ho intenzione di attenermi. Il concetto di identità, ambiguo anch'esso, è in sede sociologica spesso stato considerato uno dei requisiti per ricorrere alla definizione di comunità: ma per lo storico è doveroso che questo non sia un assunto fuori discussione. Anzi tra gli scopi di questo capitolo c'è un invito a riflettere sulla connessione, troppo spesso data per scontata, fra l'idea di comunità e quella di identità. Ma attenzione: ha davvero ragione il sociologo, impegnato normalmente a riflettere

[3] Si veda sopra, cap. I.

[4] P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 115-252.

[5] K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980.

[6] M. D. Sahlins, *La sociologia dello scambio primitivo*, in *L'antropologia economica*, a cura di E. Grendi, Torino 1972.

[7] Bagnasco, *Tracce* cit., p. 9.

[8] T. Parsons, *Il sistema sociale*, trad. it. Milano 1965, p. 97.

sulla contemporaneità, quando ritiene che nell'ultimo secolo si sia passati da una dimensione «comunitaria» a una più generica dimensione «societaria»?[9]

Che il medioevo abbia assistito all'acme di una dimensione comunitaria forte è stato variamente sostenuto dalla medievistica stessa, fra Otto e Novecento.

In pieno secolo XIX la medievistica tedesca ci sorprende, propagandando, soprattutto attraverso Maurer, il mito del comunismo primitivo dei villaggi germanici: la sorpresa nasce dal fatto che la propensione comunitaria è giudicata positivamente da intellettuali di destra, pronti soprattutto a sottolineare la forza corruttrice e individualistica che avrebbe avuto la civiltà romana[10].

Nel secolo XX una delle pochissime parti deboli del pensiero di Marc Bloch coincide con il fascino che esercitò su di lui qualche congettura di Piero Bognetti: la lunga durata di villaggi consapevoli, l'idea che all'origine dei poteri signorili potesse collocarsi una tradizione già altomedievale di «chefferie de village», rimangono ipotesi affascinanti ma prive di riscontri documentari. Ben più fondate – proprio perché collocate su un piano quasi esclusivamente economico – furono le considerazioni che indussero lo stesso Bloch a vedere, nella transizione fra medioevo ed età moderna, «la fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario»[11].

Negli anni Settanta del Novecento ci fu una circoscritta e ideologica fortuna delle ricerche sulle comunità: di un anticapitalismo nostalgico, a un tempo slavofilo e antimarxista, è testimonianza il catalogo di quegli anni delle edizioni Jaca Book[12].

Gran parte della ricerca professionale degli ultimi anni ha manifestato, rispetto al tema comunitario, quello che i sociologi definiscono «approccio utilitaristico», perché è normale e corretto dare peso ai comuni interessi economici. Ma gli storici in questo campo sono forse stati un po' semplici. Hirschmann ci avverte infatti che è vero che «la

[9] Bagnasco, *Tracce* cit., p. 29.

[10] G. Tabacco, *Uomini e terra nell'alto medioevo,* in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (XIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1967, pp. 17-43.

[11] M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario*, trad. it. Milano 1979; cfr. G. Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, premessa all'ultima edizione italiana di M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1986, pp. IX-XXVIII.

[12] Nella recente monumentale ricerca storica di Della Misericordia, *Divenire comunità* cit. si riscontrano, insieme con una sistematica opera di accertamento e una robusta ricostruzione, tracce di una volontà anche ideologica di valorizzare i funzionamenti comunitari.

pratica costante e ripetuta di transazioni commerciali produce fiducia reciproca e facilità di rapporti» ma è vero anche, e qui il ragionamento è sottile, che «atteggiamenti di calcolo e ragione strumentale tendono per questa via a diffondersi in tutto il corpo sociale». Contro gli ottimismi degli studiosi del tardomedioevo, che vedono nell'intraprendenza borghese un *deus ex machina* tutto positivo, Hirschmann ci avverte che il capitalismo ha «rifornito» di strumenti la coesione comunitaria, ma ha anche «svuotato» la comunità[13]. È un meccanismo inesorabile che può essere inceppato, secondo Bagnasco, solo da un' «etica dell'autolimitazione»[14], che è ben difficile possa scattare. Faccio un esempio concreto di questa autolimitazione. Anni fa i Norvegesi furono messi in una consultazione popolare davanti a una scelta: aprire pozzi petroliferi al largo delle loro coste e aumentare di non so quanti punti il loro reddito pro-capite o lasciare le cose come stavano. Scelsero la qualità della vita e si «autolimitarono»: è un caso difficile da riproporre per altre civiltà e per altri livelli di ricchezza, ma deve indurre a riflettere sulle variabili che inficiano le analisi di tipo deterministico.

Un esempio di come un atteggiamento di tipo economicista abbia inciso anche sulla valutazione istituzionale delle comunità rurali del medioevo ci deriva da una tesi, che non ha avuto molta fortuna, espressa dal medievista bolognese Antonio Ivan Pini nel 1981. Pini rovesciò una tesi tradizionale della comunalistica: i comuni rurali tardomedievali non sarebbero nati perché la campagna avrebbe importato dalla città il modello comunale urbano ma, al contrario, il bisogno di coordinamento fra capifamiglia, la tradizione del mettere in comune le decisioni relative alla coltivazione dei campi – tipici entrambi delle comunità rurali – avrebbero costituito un precedente (nella sostanza un modello) per le esperienze comunali cittadine più avanzate e famose[15]. La ricerca professionale è stata scettica rispetto a questo rove-

[13] A.O. Hirschmann, *L'economia politica come scienza morale e sociale*, trad. it. Napoli 1987.

[14] Bagnasco, *Tracce* cit., p. 177.

15 A. I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, IV), Torino 1981; R. Bordone, *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 52 (apr. 1983), pp. 255-277; per altri aspetti del triangolo comuni cittadini-comunità minori-poteri territoriali cfr. di recente R. Bordone, P. Gugliemotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi dei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft-Städtenetz-zentralörtliches Gefüge*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann, Mainz 2000, pp. 191-232; L. Provero, *Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (Atti del Convegno internazionale di studi, Alessandria, 26-27 novembre 2004), Alessandria

sciamento: e forse è vero che occorre distinguere tra forme comuni di organizzazione della quotidianità e la forte, consapevole politicità dei comuni 'città-stato', che si sentono eredi collettivi dell'antico potere dei conti carolingi, che si richiamano alla tradizione della *polis* greca, che trattano da pari a pari con l'imperatore, che inventano forme raffinate di gestione istituzionale, che costruiscono una propria e originale cultura del potere dando luogo anche – con il podestà – alla prima figura di politico di mestiere[16].

Ecco, la valutazione della 'politicità' della coscienza comunitaria è fondamentale. Non dimentichiamo infatti che lo stesso dibattito sui maggiori comuni cittadini è stato molto attento a questo tema: gli esperti sono da molto tempo orientati a non dare per nato un comune perché c'è la prova documentaria di una *coniuratio* di cittadini, aggregatisi per difendere i loro diritti, né quando c'è un *conventus ante ecclesiam*, cioè una provvisoria adunanza, pur significativa, davanti alla chiesa come luogo-simbolo della comunità. Per dare per nato il comune sia gli storici sia gli storici del diritto aspettano la fine del secolo XI e la prova dell'esistenza di consoli[17], cioè di una magistratura stabile che attesti non una generica coscienza di sé, bensì una volontà di tradurre quella coscienza in organizzazione politica stabile.

Il discorso vale, ancor di più, per le comunità rurali. I non storici hanno frequentemente contrapposto i tempi lunghi della coscienza comunitaria ai tempi brevi della politica. Ne hanno trovato tracce importanti nell'antico regime e hanno spesso dato per scontato che una robusta coscienza di continuità comunitaria avesse le sue radici nei secoli medievali.

Invece occorre dare importanza alla dimensione politica sia all'interno sia all'esterno delle comunità, proprio come indicatore della coscienza di sé. Non bisogna dare per certo che un aggregato insediativo sia una comunità, così come non bisogna cadere nello stereotipo dell'impermeabilità dei comuni rurali rispetto al potere.

Confrontiamo due esempi valsusini: i coltivatori della Val Cenischia che sono contrapposti, in giudizio, al loro signore, l'abate di

2007, pp. 335-340; P. Guglielmotti, *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi Occidentali dei secoli XII-XIII*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo* cit., pp.3-16; Id., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

[16] E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, Torino 1986, pp. 459-490.

[17] Sulla prudenza con cui occorre considerare anche questo indicatore si veda G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV,* Roma Bari 2005, pp. 23-26.

Novalesa, nell'880 – in piena età carolingia – e gli altri della stessa valle che hanno vertenze con il monastero nel secolo XIII, non hanno nulla in comune dal punto di vista della loro identità e del loro agire politico[18]. I primi hanno trovato un momento di convergenza per difendersi da abusi – e, anzi, è proprio la comune dipendenza dal medesimo possessore fondiario che rende possibile una connessione che li porta davanti al giudice, cioè al conte di Torino – i secondi hanno loro «sindici», ci mostrano le comunità organizzate di Novalesa e Venaus che pervengono, nel 1279, all'ottenimento di una carta di franchigia che regola i loro rapporti con la signoria monastica.

Insomma, bisogna abbandonare l'idea che la comunità esista sempre e comunque, a prescindere dal quadro circostante: un quadro politico che incide sull'insediamento, sulle forme di aggregazione sociale, sulla stessa identità.

Per anni la storiografia locale toscana – forte di una invecchiata tradizione nata dal medievista tedesco Fedor Schneider – ha creduto che tutte le comunità rurali in cui erano attestati *lambardi* dovessero la loro consapevolezza e la loro durata a una specificità etnica longobarda[19]. Poi si è scoperto che non era così: si trattava invece della sopravvivenza di un termine che aveva cambiato significato e che aveva assunto un'accezione in largo senso cetuale. Anche lì si poteva verificare la notevole mobilità insediativa del medioevo, insieme con una caratteristica ormai largamente riconosciuta: il medioevo occidentale, quello delle aree più fortemente condizionate dalla presenza dei Franchi, è stato uno dei periodi della storia europea meno sensibile alle differenze etniche[20].

Con ciò non si vuol negare che in alcune zone a bassa circolazione e con contatti limitati[21] – penso alle zone di insediamento Walser – il fattore etnico abbia avuto peso nel determinare identità di lunga durata, ma si vuole avvertire di non cercare questo genere di fattori

[18] Sergi, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 55 sgg.; L. Provero, *L'abbaziato di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina (secolo IX)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001), pp. 381-404; ovviamente alla contrapposizione a enti religiosi intesi come "signori" si affianca un altro processo: quello delle chiese parrocchiali come elemento di aggregazione insediativa e di sociabilità, cfr. ad esempio M. Bourin-Derruau, *Villages médiévaux en Bas-Languedoc: genèse d'une sociabilité*, I: *Du château au village (X^{e}-XII^{e} siècle)*, Paris 1987, p. 273 sgg. L. Provero, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni di storia religiosa», XIV (2007), pp. 33-60.

[19] G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

[20] Sopra, cap. I.

[21] Sopra, cap. II.

con troppa facilità (ritenendo che il medioevo o l'antico regime ne siano stati i momenti più significativi) e si vuole altresì distinguere il concetto di coscienza comunitaria da altri elementi, come la comune appartenenza linguistica che, com'è noto, non determina necessariamente solidarietà o volontà progettuali comuni. Per tornare ai concetti rigorosi dei sociologi, quella comunanza culturale può comunque contenere contrapposizioni di gruppi e non è, di per sé, un fattore di 'reciprocità': lo può diventare se ripreso, a posteriori, come fattore identitario usato politicamente. La realtà di certe minoranze linguistiche appare più rosea oggi – quando le si rievoca e quando si attribuisce alla grande politica la colpa di averle frammentate o oppresse – di quanto non fosse allora, quando la conflittualità fra villaggi poteva essere altissima e per cause raramente nobili.

La valutazione dell'incidenza della politica sulle comunità deve riferirsi già alla genesi delle comunità stesse. In un interessante caso toscano, studiato da Chris Wickham, abbiamo un esempio raro di autogenesi di una comunità: nel 1170 gli abitanti di Moriano si costituiscono in comunità organizzata attraverso un giuramento deciso dal basso, e in quel giuramento trovano la loro ragion d'essere e la loro duratura unità[22]. Ma, diciamolo subito, è un caso raro.

Nella maggior parte delle situazioni è il potere superiore, attraverso la concessione di carte di franchigia, a porre i fondamenti dell'identità istituzionale delle comunità. Nel principato sabaudo è per lo più così. I Savoia, acquisita dimestichezza con il modello comunale sul fronte italiano e cittadino della loro dominazione, scoprono la comodità di potersi rapportare ai sudditi in modo non frammentato, di poter perseguire una politica fiscale che responsabilizzi collettivamente gruppi consistenti (e non singole famiglie e singoli 'fuochi')[23]. A Chambéry e in Moriana cominciano a concedere franchigie che non sono solo carte di libertà, ma anche documenti fondanti dei funzionamenti interni delle piccole comunità, come brevi statuti che ne regolano anche la vita quotidiana, suggerendo meccanismi di convivenza che sembrano, nella maggior parte dei casi, nuovi e fra loro

[22] C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995; Id., *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze 1998. Cfr. L. Provero, *Dalla realtà locale alla complessità di un modello: Chris Wickham e le comunità lucchesi*, in «Quaderni storici», 34 (1999), pp. 269-283.

[23] Sergi, *I confini del potere* cit., p. 344 sgg.

piuttosto omogenei[24]. Non dunque, espressione di una tradizione endogena e di un'antica consapevolezza, bensì frutto della volontà del potere superiore di creare un mosaico ordinato di interlocutori aggregati.

Certo anche nel caso sabaudo c'è la volontà di premiare, con la concessione di speciali libertà, gruppi di famiglie che si erano segnalate per la loro fedeltà. Sul fronte italiano di espansione dei prìncipi, la piccola comunità di Miradolo, nel Pinerolese, riceve una breve franchigia che ha addirittura carattere non territoriale: il che significa che i Miradolesi potranno mantenere i loro privilegi qualora anche si spostino in un insediamento diverso[25]. È un caso complesso che si presta a tre deduzioni: 1) le famiglie di quel luogo avevano avuto un comportamento omogeneo e si erano già proposte all'attenzione del potere con una loro identità almeno parzialmente comunitaria; 2) la formalizzazione, quella per cui un villaggio diventa comunità organizzata, nasce dal rapporto con un potere superiore; 3) la mobilità medievale – dovuta soprattutto a fattori militari – è prevista come normale e, in questo caso, la continuità dell'insediamento non è un requisito essenziale per prevedere l'esistenza della comunità.

Quando l'insediamento invece è stabile, gli abitanti del luogo devono spesso convivere con intrecci di giurisdizioni signorili, esercitate da famiglie o da enti religiosi. Ma è molto raro che un villaggio gestisca comunitariamente, con chiarezza e decisioni assembleari, questa molteplicità di poteri: per lo più i villaggi ci convivono senza contrastarne gli inconvenienti, fatalisticamente accettati. In una lunga raccolta di testimonianze di Villar Almese, del maturo secolo XIII, risulta anche che, mentre gli abitanti avevano chiaro il proprio *status* di sudditi e non provavano a contestarlo, non potevano aver chiaro in modo omogeneo *di chi* erano sudditi e per quali diversi obblighi: sono testimoniati i poteri dei Savoia, dei signori locali, dell'abate di S. Michele della Chiusa e dell'abate di S. Giusto di Susa. A uno dovevano le prestazioni economiche, da uno dipendevano per l'alta giustizia, da un altro per la bassa giustizia che incideva maggiormente sulla vita quotidiana: l'intreccio, per noi stranissimo, era accettato, e anche se non sempre

[24] Id., *Potere e territorio* cit., p. 196 sgg.; cfr. per un'altra significativa situazione, Bourin-Derruau, *Villages médiévaux en Bas-Languedoc* cit., II: *La démocratie au village (XIII^e^-XIV^e^ siècle)*, Paris 1987, p. 165 sgg.

[25] *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 2), p. 84, doc. 61.

poteva risultare trasparente gli abitanti riuscivano in qualche modo a conviverci[26].

Nel 1227, a Cavour, un rappresentante di Tommaso di Savoia deve separare persino all'interno dell'abitato il controllo signorile fra i conti e l'abate di Cavour, disegnando addirittura confini dall'angolo del muro del monastero fino a una strada, di qui fino a una porta della cinta muraria e poi lungo un fossato fino all'edificio abbaziale[27]. Si può ben capire come, a fronte di questo genere di ritagli, la vita di un villaggio non fosse semplicissima e i funzionamenti comunitari o impossibili o difficili.

I tentativi possono essere legati alla vita religiosa, così importante per la dimensione quotidiana delle comunità[28], ma si muovono su un terreno irto di ostacoli. Luigi Provero ha studiato un caso dell'inizio dello stesso secolo, il Duecento, in cui un gruppo di «vicini» di Becetto, in val Varaita, costruisce una chiesa, tenta di trasformarla in parrocchia e pone così i fondamenti, anche rituali, per la costituzione della comunità: ma, nonostante l'iniziale consenso del vescovo di Torino, il tentativo fallisce per l'opposizione, anche violenta, dei signori di Verzuolo[29].

È molto difficile dunque che una comunità acquisti coscienza e nasca al di fuori di una dialettica con un potere superiore. Questa dialettica può servire per accelerare processi di assestamento. Emblematico è il caso degli «homines» di Giaveno: per anni avevano convissuto con successioni di poteri e con il loro complesso intrecciarsi (i marchesi, il vescovo e l'abbazia di S. Solutore di Torino, l'abbazia di S. Maria di Pinerolo, la locale famiglia signorile dei Gui) poi, all'inizio del secolo XIII, il quadro si era semplificato e il *dominus* era l'abate di S. Michele della Chiusa. Nei conflitti nati da questo intrico la comunità si era assestata, si era data un «sindicus» e, nel 1279, arrivò alla massima manifestazione di coscienza, ribellandosi all'abate di S. Michele della Chiusa per affermare il diritto di obbedire a un potere superiore più istituzionalizzato, quello del castellano di Avigliana, rappresentante locale del principato dei Savoia[30]. Questo è un meccanismo classico, vivo nel medioevo maturo e anche nell'antico regime. Non è in gioco

[26] P. Cancian, *Principato e «dominatus loci»: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004), pp. 223-284, con edizione completa del documento.

[27] *Cartario della abazia di Cavour*, a cura di B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, 3/I), p. 64, doc. 41 (1227).

[28] Cfr. sopra, n. 18.

[29] L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, p. 191 sg.

[30] Sergi, *Potere e territorio* cit., p. 203 sg.

la maggiore o minore coscienza delle comunità, bensì una loro capacità di calcolo: tra il potere più familiare e vicino e quello più lontano si sceglie il secondo, ma proprio per la sua maggiore lontananza[31], per la sua auspicata maggiore macchinosità e distrazione, non certo per i suoi caratteri maggiormente 'pubblici'.

Nel caso del luogo di Mercato, nel Parmense, può sembrare che la comunità faccia una scelta di tipo opposto, preferendo all'inizio del secolo XV la signoria dei marchesi Pallavicino piuttosto che il controllo del comune di Parma[32]. Non c'è alcuna sensibilità speciale per l'organizzazione comunale, simile in entrambi i luoghi. Mercato e Parma non si sentono appartenenti al medesimo movimento, a un modo analogo di concepire le istituzioni: qui ha peso la preferenza per una signoria nota e collaudata, ha peso la diffidenza per l'organizzazione fiscale del grande comune cittadino, che potrebbe avere il difetto di essere troppo efficiente. È un caso che smonta ogni retorica circa lo spirito comunale circolante nel tardo medioevo. Se c'è coscienza comunitaria è coscienza di sé, di un ben individuato gruppo di interessi, non ideologia ancorata a comunanze più alte, a tradizioni, a concezioni della società[33]. Qualche volta sono gli stessi sviluppi politici a ridurre l'autocoscienza di certe zone a una semplice consapevolezza di abitanza. I confini territoriali, distrettuali, decisi dall'alto sembrano talora essere i soli riconosciuti, secondo la logica antica e moderna dei confini provinciali e comunali. Quando, nel 1379, in seguito a un omicidio, un rappresentante dei Savoia deve stabilire a chi spetti l'esercizio della giustizia nella zona dei Mareschi, vari abitanti di Avigliana e S. Ambrogio testimoniano per se stessi, non come *homines* animati da una coscienza comune, e discutono di confini come cosa a loro superiore ed esterna, non legata all'attitudine di una comunità di considerare il territorio come proiezione del proprio insediamento, della propria quotidianità e dei propri usi[34].

[31] M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au moyen âge. Les solidarités paysannes du 11e au 13e siècles*, Paris 1984, p. 131.

[32] G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, p. 101 sgg.

[33] Gli stessi Bourin, Durand, *Vivre au village* cit., p. 238 sg., pur favorevoli a tener alto il livello di «coscienza» e a riconoscere vere potenzialità rivoluzionarie delle ribellioni del Tre-Quattrocento, ritengono che la convivenza organizzata e attiva si realizzasse di fatto, non mettesse in discussione i grandi quadri politici e che anche nei rapporti con le altre forme locali di potere si concludesse concretamente in uno «scacco»; cfr. R. Comba, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia* cit., II, pp. 669-688.

[34] P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, 210), p. 337 sgg., doc. 76.

Per concludere, qualunque sondaggio – per quanto provvisorio – ci comunica un quadro storico notevolmente variegato e, nell'insieme, caratterizzato da un'accezione piuttosto 'debole' (o, almeno, fragile) di coscienza comunitaria. Torniamo al ricorso al passato che è operato dalla riflessioni odierne sullo spirito comunitario. Quando Bagnasco affronta «l'idea che ci sono risorse nascoste nel patrimonio culturale di una società locale che possono attivarsi se riconosciute»[35], parlando del presente afferma che, anche se quell'assunto può essere vero, «il modo di organizzarsi e di legarsi alla società della piccola impresa ha una grande varietà, e che se si va per il sottile non ci sono due casi uguali»[36]. Ecco, questa constatazione sul presente non è diversa per il passato: invece di solito chi riflette sulla contemporaneità tende a immaginare il passato preindustriale ben più compatto di quanto non fosse in realtà.

Abbiamo dunque trovato tracce di quella che Bagnasco definisce «spoliticizzazione delle relazioni sociali»[37] già per la fine del medioevo. Il recupero delle tradizioni locali, oltre a diffidare della componente 'inventiva' delle operazioni culturali di recupero, dovrebbe essere meno difensiva e proporsi una resistenza a quella spoliticizzazione. Nel 1989 mi avvenne, in un dibattito a Milano sulla crisi delle nazioni e sull'uso anche progettuale della storia, di polemizzare contro un certo «ottimistico quadro integrato, in cui le *holdings* uniscono e le culture locali differenziano». Denunciavo come illusoria e antidemocratica una prospettiva in cui le multinazionali prendono le decisioni che contano e le organizzazioni che riflettono le culture locali credono di decidere, ma in realtà hanno solo il potere di progettare sagre paesane[38]. Mi sembra una preoccupazione ancora più fondata in questi anni di *new economy* e di globalizzazione: e lo storico può solo invitare a pensare al presente, anche perché non ci si difende con operazioni di recupero di un passato che, in fondo, non dà neppure risposte lineari.

[35] Bagnasco, *Tracce* cit., p. 103.
[36] Op. cit., p. 104.
[37] Op. cit., p. 175
[38] G. Sergi, *I Quaderni di Europa Mediterranea: appunti per una storia da costruire*, in «Bollettino GISEM», 2 (1990-1991), Pisa 1991, p. 43.

PARTE QUARTA

NEL LABORATORIO DEI MEDIEVISTI

I.

VERSO LA SCUOLA MEDIEVISTICA DI TORINO

La fase pionieristica della storia medievale nell'Università torinese corrisponde soprattutto con l'attenzione per gli aspetti tecnico-documentari della disciplina: nel 1820 Prospero Balbo, in quel momento presidente del Magistrato della Riforma, propose una nuova cattedra di «Paleografia e arte critica diplomatica». La cattedra, assegnata a Giuseppe Vernazza di Freney, era stata tuttavia un'istituzione *ad personam* se con la morte di Vernazza nel 1822 il corso fu interrotto e la cattedra fu soppressa[1]. Il mancato sviluppo di quell'insegnamento universitario fu forse dovuto alla quasi parallela istituzione, nel 1826, di una scuola di paleografia presso gli Archivi di Corte – dell'insegnamento fu incaricato Pietro Datta, medievista oltreché funzionario d'archivio – anche se dall'ammissione alla scuola (riservata ad archivisti e dipendenti statali) furono esclusi gli studenti universitari. Il presidente dei Regi Archivi, Gianfrancesco Galeani Napione, non era affatto interessato ai progressi della ricerca: prevaleva in lui la preoccupazione di formare collaboratori la cui assoluta fedeltà ai Savoia consentisse di far loro maneggiare materiale delicato. La chiusura ebbe tuttavia, negli anni successivi, varie eccezioni; non solo, ma una certa osmosi fra la Scuola di paleografia e la Deputazione subalpina di storia patria, fondata nel 1933, metteva in connessione fra loro l'attività d'archivio, gli studi amatoriali e le prime manifestazioni della ricerca professionale[2].

[1] P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, p. 137 sg.; G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Biblioteca di storia italiana recente, n.s., XX), p. 348 sgg.

[2] I. Ricci Massabò, *La scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», II/2 (1989), p. 287 sgg.

Negli stessi anni re Carlo Alberto, mentre incaricava Giuseppe Manno, Luigi Cibrario e Ludovico Costa di provvedere alla costituzione di una Regia Deputazione «sopra gli studi di storia patria»[3], chiedeva a Pier Alessandro Paravia, docente universitario di Eloquenza italiana, di dedicare un corso alla «Storia subalpina»[4]. Se si considera che anche nel suo insegnamento di Eloquenza latina Tommaso Vallauri insisteva sull'opportunità di coltivare le memorie patrie[5], si vede come l'interesse del potere per gli studi storici stesse ormai premendo in modo significativo sull'Università.

1. Ricotti e Cipolla, l'infanzia di una medievistica senza cattedra

Quando nel 1846 fu assegnato a Ercole Ricotti l'incarico di insegnamento universitario di «Storia militare d'Italia» c'era la chiara intenzione, in Prospero Balbo, di assicurare un pubblico a chi proprio allora aveva dato alle stampe un'ampia e importante ricerca sulle compagnie di ventura[6]. Ma già nel 1847 l'insegnamento fu intitolato «Storia moderna». Il segnale è chiaro: la storia entrava nell'Università di Torino – in modo non effimero, non legato a un singolo docente – per non uscirne più.

Nonostante il titolo della disciplina, è questo il momento in cui la storia medievale fa il suo ingresso nell'Università, perché il medioevo assorbiva una parte rilevante degli interessi di Ricotti e addirittura la maggior parte degli studi dei successori, *in primis* Carlo Cipolla. Non bisogna dunque attendere l'anno accademico 1930-31 – quando, al tempo di Giorgio Falco, Storia moderna e Storia medievale furono separate ed ebbero ciascuna un loro corso – per trovare il medioevo in posizione di primo piano nella Facoltà di Lettere: secondo una tendenza diffusa in tutta Italia, era normale che il docente di Storia moderna avesse competenze prevalentemente medievistiche.

[3] E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia* (Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione.1896-1996, Perugia, 19-20 ottobre 1996), a cura di P. Pimpinelli, M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59 e qui, oltre, capitolo II.

[4] G. Ricuperati, *Le scuole storiche*, in *L'università di Torino. Profilo storico istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993, p. 194.

[5] Op. cit., p. 192 sgg.

[6] M. L. Salvadori, *La storia moderna, del Risorgimento e contemporanea*, in *Storia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze 2000, pp. 379-383.

Ricotti, ottenuto l'insegnamento universitario, accantonò persino i suoi studi specifici di storia militare d'Italia e, per preparare il suo corso, si volse alla storia delle istituzioni, studiando a fondo «le leggi dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, del feudalesimo e dei Comuni, col lontano intendimento di ritrarne gli andamenti della vita sociale durante il medioevo»[7]. Le sue prime lezioni furono pubblicate nel 1848, con il titolo *Corso di Storia d'Italia professata nella regia Università di Torino dal basso Impero ai Comuni*, ed ebbero circolazione e successo le sue idee sulla tassazione romana, sull'assetto istituzionale e sociale della presenza longobarda in Italia, sulle origini del «feudalesimo». Meno successo ebbe la sua *Storia della monarchia piemontese*: l'autore stesso si rendeva conto, avendo privilegiato la storia – per di più minuziosamente erudita – di uno stato regionale, di essersi collocato fuori di una tendenza italiana alla storia 'nazionale'[8].

Nei suoi corsi universitari gli argomenti si alternarono, e quelli modernistici assunsero una certa predominanza. Ma, divenuto nel 1878 presidente della Deputazione di storia patria, Ricotti agì prevalentemente da medievista nel contribuire all'edizione del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* e alla raccolta dei regesti di ben millecinquecento atti, compresi tra il 958 e il 1378[9]. Il settimo centenario della battaglia di Legnano fu per Ricotti occasione per impegnarsi di nuovo in specifici studi medievistici: *Osservazioni critiche sopra la guerra italica dell'anno 1174-75* e *Del valore storico della battaglia di Legnano*[10].

Rettore dell'Università torinese dal 1862 al 1865, presidente dell'Accademia delle Scienze, e come s'è detto, della Deputazione subalpina di storia patria, Ricotti ebbe una presenza determinante nelle istituzioni culturali torinesi; nella Facoltà di Lettere, «rissosa e conservatrice»[11], occupò invece spazi marginali, per carenze di comunicazione con i colleghi. Non invece per il rapporto con gli studenti, che coltivò sempre con impegno e dedizione, anche se ogni sua lezione era intesa «nel senso etimologico di lettura-conferenza (...) non di insegnamento nel metodo di ricerca con seminari, esercitazioni»[12]: ma questa era una caratteristica dei tempi, e la svolta sarebbe arrivata

[7] *Ricordi di Ercole Ricotti*, a cura di A. Manno, Torino 1866, p. 129.
[8] Op. cit., p. 241.
[9] *Liber iurium reipublicae Genuensis*, con una regestazione di documenti che vanno dal 958 al 1378 (Historiae Patriae Monumenta, VII e IX).
[10] «Atti dell'Accademia delle Scienze», XIV, 1878, p. 316 sgg.; op. cit., XVI, 1880, p. 483 sgg.
[11] Cancian, *La medievistica* cit., p. 142.
[12] E. Sestan, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e*

– in senso sia didattico, sia più specificamente medievistico – con il successivo titolare della cattedra di Storia moderna, Carlo Cipolla, chiamato a Torino nel 1882.

Veronese, cattolico liberale, di formazione razionalista e positivista, come studente dell'Università di Padova era stato messo in contatto dal maestro Giuseppe De Leva con la scuola erudita tedesca e con la critica testuale, coltivata anche dall'altro maestro, il diplomatista Andrea Gloria, che contribuì a convincere Cipolla della inscindibilità della paleografia e della storia[13]. La prima pubblicazione di Cipolla, *Fra' Girolamo Savonarola e la costituzione veneta*, risente degli stimoli di De Leva verso gli anni di transizione fra medioevo ed età moderna. Ma poi prese subito a prevalere il desiderio di liberarsi da una storiografia politica troppo impegnata nel rapporto passato-presente e di dedicarsi all'accuratissima edizione di documenti che costituissero, con il loro stesso gran numero e con la loro lettura filologica, base di un rinnovamento davvero concreto delle conoscenze sul passato[14].

La maggiore opera di sintesi di Cipolla, la *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, fu quella che gli valse la cattedra torinese: in essa si constata la capacità di considerare la costante interazione tra fattori diversi, ma anche il gusto per un'abbondanza di dati che 'nasconde' il racconto: giudicata priva di sufficiente «anima» da Croce[15], recentemente rivalutata come espressione di una nuova storiografia vigilata, 'fredda' nella sua scelta filologica[16], l'opera è ancor oggi utile come referente di consultazione. La prolusione di Cipolla a Torino (*I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*), unico scritto teorico del medievista veronese, è interessante perché, delle tre funzioni che identifica come proprie dell'attività di ricerca sul passato – «cronaca», «storia» (da intendere come ricerca dei nessi sulla lunga durata) e «filosofia della storia» – riserva a se stesso solo le prime due, rinun-

degli studi storici, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di Pinto, Firenze 1991, p. 131 sg.

[13] E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* (Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991), a cura di G. M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31.

[14] C.G. Mor, *Premessa*, in *Scritti di Carlo Cipolla. Riedizione ad iniziativa dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi*, a cura di C. G. Mor, Verona 1978 p. VIII.

[15] B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1930, pp. 88-90.

[16] Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo* cit, p. 6 sg.

ciando dichiaratamente a una superiore sintesi del sapere, di valore anche extrastorico[17].

L'insegnamento torinese fu subito colorato dalla varietà degli interessi di Cipolla, dall'arte alla letteratura, dall'archeologia alla bibliofilia: il gusto per il particolare, sempre affrontato con rigore ma anche sempre commisurato alla civiltà di cui era espressione, lo conduceva a tenere in stretto rapporto ricerca e insegnamento, e a suggerire l'idea di un passato in cui tutto meritava di essere 'assaggiato', nella sua specificità e nelle sue connessioni.

Con molte variegature[18], nella Facoltà di Lettere di Torino convivevano a fine Ottocento studiosi e indirizzi di ricerca per lo più convergenti verso una concezione scientifica della cultura. L'area del «metodo storico» (che aveva come personalità di spicco Arturo Graf)[19], l'interesse per la dimensione «scienza» (che Cipolla poteva ben interpretare in termini di critica delle fonti e di rigorosa severità della loro edizione) concorrevano a costituire l'ambiente adatto per accogliere il nuovo medievista, che si dedicò subito con intensa operosità a studiare le abbondanti fonti dei monasteri subalpini e a preparare un gran numero di corsi sui rapporti della civiltà germanica con l'Italia. Su quest'ultimo tema, evidentemente ritenuto centrale per la comprensione del medioevo europeo, Cipolla insegnò molto e pubblicò poco. Da un rendiconto dell'Accademia dei Lincei[20] risulta su posizioni antifusioniste: scarsa assimilazione fra Germani e Latini ma prevalenza, per numero e per cultura, di questi ultimi, soli veri padri dell'esperienza comunale, giudicata una peculiarità decisiva della storia italiana. Il Cipolla 'etnologo' si attirò le critiche di Gioacchino Volpe che, attento ai valori sociali del riuscito incontro

[17] C. Cipolla, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana* (prolusione 1882), in Id., *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895, p. 51 sgg.

[18] Non doveva essere facile per Cipolla convivere con personaggi come Tommaso Vallauri, che S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, 2ª ed., Pisa 1962, p. 58, definisce come «il peggiore rappresentante della latinità retorica e reazionaria (...) il più presuntuoso e fazioso sostenitore del vecchio indirizzo, il quale accomunava in un unico odio la nuova filologia tedesca e le idee patriottiche e liberali».

[19] E. Artifoni, *Storia comparata della fantasia: una nota su Graf medievista*, in A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, a cura di C. Allasia, W. Meliga, Milano 2002, pp. XVII-XXV.

[20] C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe scienze morali, storiche e filologiche», s.V, IX (1900), p. 329 sgg.

fra i due popoli, lo rimproverò di aver sopravvalutato il «principio di nazionalità»[21].

Cipolla fu invece prolifico in tema monastico, e qui ben si vede che per lui la storia deve essere, in primo luogo, pubblicazione di fonti: *Monumenta Novalicensia vetustiora, Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio, Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa, 1029-1222* e *Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*. Lavorando in altri contributi minori su singoli documenti, su codici e su frammenti di codici di quei grandi monasteri, Cipolla mostra di intendere il miglioramento della conoscenza storica essenzialmente come ampliamento della base documentaria ma, depurando la tradizione erudita dai luoghi comuni spesso legati a documenti falsi, avviò anche profondi rinnovamenti interpretativi[22].

Con Cipolla la cattedra torinese di Storia moderna cominciò ad assumersi responsabilità sulla formazione paleografica e diplomatistica degli studenti, inaugurando una tradizione che sarebbe poi rimasta viva fino agli anni Settanta del Novecento: Cipolla se ne incaricò in modo informale, garantendo lezioni in ambito universitario ma in forma privata[23]. Nel suo modo molto concreto e scarsamente teorico il medievista veronese munì Torino di antenne importanti sulla cultura storiografica europea, e si pose anche come informatore – nei confronti di prestigiosi interlocutori stranieri – sugli sviluppi della ricerca italiana. Collaboratore delle «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», dei «Monumenta Germaniae Historica» e della «Revue historique», si incaricò, dal 1878 al 1911, di aggiornare gli storici di lingua tedesca negli «Jahresberichte der Geschichtswissenschaft», con una bibliografia sistematica di storia italiana, mentre a un percorso opposto di aggiornamento risponde il repertorio bibliografico da lui curato per «Nuovo Archivio veneto» tra il 1890 e il 1910[24].

Divenuto, dalla cattedra universitaria, una *auctoritas* riconosciuta per la sua conoscenza della storiografia internazionale e soprattutto per le sue competenze tecniche, Cipolla finì per assumere posizioni di rilievo in nuclei culturali torinesi sia tradizionali sia innovatori, dall'Accademia delle Scienze al «Giornale storico», dalla Deputazione di storia patria alla «Rivista storica italiana», ponendosi anche, all'inizio,

[21] G. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, in «Studi storici», X (1901), p. 418.
[22] Artifoni, *Carlo Cipolla storico del medioevo* cit.
[23] D. Frioli, G.M. Varanini, *Insegnare paleografia alla fine dell'Ottocento. Alcune lezioni di Carlo Cipolla (1883 e 1892),* in «Scrittura e civiltà», XX(1996), p. 372.
[24] *Carlo Cipolla e la storiografia italiana* cit.

come punto di riferimento per la neonata e battagliera (anche se non per questo innovatrice) «Società storica subalpina» fondata da un suo allievo, Ferdinando Gabotto. E una tale larga influenza perdurò anche dopo il 1906, quando Cipolla fu chiamato a Firenze a succedere a Pasquale Villari.

Un prodotto in qualche modo spurio, ma tutt'altro che inutile, dell'insegnamento di Cipolla, fu l'attività esuberante di uno scolaro con cui i rapporti si guastarono progressivamente fino alla rottura: Ferdinando Gabotto. Gabotto non può essere collocato in una storia della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, perché – suo malgrado – dovette limitarsi a tenere un corso di Storia della letteratura italiana nel secolo XV, in qualità di libero docente. La concezione della storia dell'allievo era in irrimediabile contrasto con quella del maestro: per Gabotto, monarchico e laico, non esisteva storia che non fosse sabaudismo e pedagogia civile[25]. Era lontanissimo da una fredda anatomia del passato, e ciò lo collocava fuori dei complessivi orientamenti della Facoltà torinese. Fu dunque docente universitario prima a Messina e poi, fino alla morte, a Genova, ma la «Società storica subalpina» – da lui fondata a Torino con ampio ricorso a eruditi locali e a dilettanti – continuò ad assorbire gran parte del suo impegno[26]. Proprio perché lontano dal minuzioso rigore del maestro, riuscì a promuovere – ricorrendo a validi e meno validi collaboratori – la pubblicazione di un numero sterminato di documenti, grazie ai quali ancora oggi il Piemonte è la regione con la percentuale di gran lunga più alta di documentazione edita fino a tutto il secolo XIII.

2. *Fedele ed Egidi: influenze romane a Torino*

Con il trasferimento a Firenze di Cipolla, le aspirazioni di Gabotto furono disattese e sulla cattedra torinese fu chiamato Pietro Fedele, allievo romano di Ernesto Monaci e, in quanto tale, in grado di rappresentare la continuità con l'impostazione filologica e 'scientifica' dell'insegnamento di Cipolla[27]. Fedele insegnò a Torino dal 1906 al

[25] E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-1996), pp.167-191.

[26] Si veda oltre, cap. II.

[27] P.F. Palumbo, *Pietro Fedele (1873-1943)*, in *Storici e maestri*, a cura di P. F. Palumbo, Roma 1967, pp. 37-56.

1914 (quando fu chiamato a Roma per succedere a Crivellucci), ma la documentazione piemontese non lo distolse dai suoi studi su Bonifacio VIII, sul ducato di Roma, su quello longobardo di Gaeta, sul Senato romano nel medioevo, sulla cultura italiana a Montecassino, sui giubilei del 1300 e del 1350[28]. L'adesione al fascismo e la sua attività politica, che lo portò a divenire ministro dell'Istruzione pubblica, furono successive al suo trasferimento a Roma. Ma strenuo fautore della romanità lo era da sempre, e non c'è dubbio che l'ispirazione di opere come *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medioevo* era già operante nel suo insegnamento torinese.

La Facoltà di Lettere di Torino, proponendosi essenzialmente di tenere lontano Gabotto, fece con Fedele una scelta con tre conseguenze: positiva la prosecuzione della rigorosa attitudine filologica di Cipolla, positiva anche – in senso sprovincializzante – quella di affidarsi a uno studioso in contatto con gli ambienti romani[29] e tedeschi[30], negativa una sorta di abdicazione della ricerca professionale sulle fonti piemontesi.

Fu un amico di Fedele, Pietro Egidi, a essere chiamato dalla Facoltà di Lettere di Torino nel 1915: ancora un volta un medievista sulla cattedra di Storia moderna. Laziale, allievo anche lui di Monaci, ma anche di Monticolo e Tomassetti[31], proveniva da un periodo di insegnamento universitario a Messina. Per la sua formazione confermava nella cattedra torinese la centralità del documento, già affermata nei due volumi *Necrologi e libri affini della provincia romana* e in varie edizioni di fonti: arricchiva tuttavia quella centralità con le nuove propensioni per i temi economico-giuridici, attestati dalle sue *Ricerche sulla popolazione dell' Italia meridionale nei sec. XIII e XIV*. In una guida (*La storia medioevale)* Egidi rivendicò l'opportunità che ogni generazione di storici sviluppasse sul passato quesiti derivati dall'esperienza che via via si rinnova[32], preparando così una sua apertura di attenzione per la storia politica, dettata dalle urgenze dei suoi anni

[28] A. Gallo, *Pietro Fedele*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XVII (1943), p. 121; Cancian, *La medievistica* cit., pp. 158-161.

[29] L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, 1980, p. 92 sgg.

[30] H. Houben, *Pietro Fedele, Benedetto Croce e l'Istituto storico Germanico di Roma*, in *Pietro Fedele storico e politico. Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele*, a cura di F. Avigliano, L. Cardi, Montecassino 1994, p. 46.

[31] L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Pietro Egidi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977), pp. 276-352; R. Pisano, *Egidi Pietro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 42, Roma 1993, pp. 301-304.

[32] P. Egidi, *La storia medievale. Guida bibliografica*, Roma 1922, p. 36.

(la prima guerra mondiale). Applicò subito i suoi interessi insorgenti, cogliendo l'occasione del quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto (completò un'opera di Arturo Segre[33] impegnandosi in modo originale sulla politica estera sabauda) e avviò nuovi studi, non terminati, per una biografia del duca successivo, Carlo Emanuele I[34]. La sua scelta per la storia politica era tuttavia opportunamente arricchita dalle esperienze precedenti e dalle abbondanti letture, e ciò spiega un giudizio particolarmente positivo di Fernand Braudel[35].

Dunque, a differenza di Fedele, Egidi accolse gli stimoli di ricerca suggeriti da Torino. Le sue lezioni erano prevalentemente medievistiche (la dominazione dei Longobardi in Italia, il periodo delle crociate con particolare riguardo alla partecipazione delle città italiane, i rapporti di Odoacre con l'impero d'Oriente, il feudalesimo, l'assetto interno dell'impero carolingio, il grande scisma d'Occidente[36]), le sue esercitazioni (in cui generosamente si impegnava) erano sul dibattito storiografico e sulle tecniche paleografico-diplomatistiche, ma è soprattutto nelle tesi di laurea che troviamo l'organizzatore di ricerca. Le assegnò in modo complementare e coordinato, indirizzandole sulla documentazione sabauda e aristocratica dei secoli XV e XVI, e formò progressivamente una vera 'scuola'. A tanto impegno didattico-scientifico affiancò un'attenzione speciale per la cultura organizzata della città: dal 1923 diresse la «Rivista storica italiana», aprendola maggiormente all'informazione internazionale[37] e dal 1928 fu socio della Deputazione subalpina di storia patria. La morte, nel 1929, interruppe tanta operosità.

3. *Giorgio Falco e la prima cattedra di Storia medievale*

La Facoltà di Lettere introdusse due novità con la chiamata del successore di Egidi: si affidò a un Torinese, Giorgio Falco, e dopo un primo anno accademico di transizione, nel 1930 intitolò «Storia medievale» la sua cattedra[38]. Dal maestro Pietro Fedele (si era laureato nel 1911

[33] Salvadori, *La storia moderna* cit., p. 385.
[34] Cancian, *La medievistica* cit., p. 166.
[35] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Torino, 1952, p. LII.
[36] Firpo, *Bibliografia* cit., pp. 294, 297, 299, 325.
[37] F. Chabod, *In memoria di Pietro Egidi*, in «Rivista storica italiana», XLVI (1929), p. 365.
[38] G. Severino, *Giorgio Falco: un medievista nella crisi dell'idealismo storiografico*, in «La

con una tesi su Alfano di Salerno) non aveva tratto, tuttavia, soltanto gli interessi medievistici, ma anche il distacco dal clima culturale torinese, agevolato da un periodo di studio a Roma subito dopo la laurea, fino al 1914.

Dalla 'Scuola' romana Falco ricevette il compito di studiare i comuni del Lazio meridionale: e la sua opera *I comuni della Campagna e della Marittima* – non aliena da influenze economico-giuridiche, aperta alle comparazioni con l'Italia settentrionale – è quella che rimane più attuale anche alla luce dei progressi attuali della medievistica[39]. Per oltre dieci anni Falco insegnò nelle scuole secondarie, mentre l'amicizia con Croce e la riflessione su *Teoria e storia della storiografia* lo allontanavano dall'impianto originariamente filologico-erudito della sua formazione. La prolusione torinese del 1930 (*Medio Evo e periodo storico*) è già espressione della svolta storiografica e dei propositi futuri del ricercatore: l'esigenza di pervenire a una visione unitaria del periodo medievale e la centralità di Roma ci sono già, entrambe[40]. E queste due idee-guida animano la *Polemica sul Medio Evo*, del 1933 e la *Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, che nel 1942, a causa delle leggi razziali, dovette pubblicare firmando con il nome di un assistente volontario, Giovanni Fornaseri. Periodizzazione crociana e «formazione d'Europa su base cristiana e romana» sono i forti capisaldi dei due libri che gli diedero la fama[41]. Certo, le competenze precedentemente acquisite non si erano dileguate – e non a caso la Facoltà di Lettere nel 1932 gli affidò l'incarico di Paleografia e diplomatica[42] – ma l'idealismo era ormai il suo principio informatore.

Non era antifascista, Falco, nel pieno degli anni Trenta: forse per qualità da cittadino disciplinato, forse perché la sua idea di romanità gli faceva avvertire qualche «sintonia culturale»[43]. Eppure nel 1938 le leggi razziali del fascismo lo colpirono in quanto ebreo: una Facoltà

cultura», XIII/2 (1974), pp. 167-220; E. Artifoni, *Giorgio Falco*, in *L'università di Torino* cit., pp. 363-365; G. Arnaldi, *Falco Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 44, Roma 1994, pp. 299-307.

[39] Artifoni, *Giorgio Falco* cit., p. 364; Id., *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo* (Atti del Convegno di S. Salvatore Monferrato, 5-8 maggio 1999), San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.

[40] G. Falco, *Medioevo e periodo storico*, in Id., *Albori d'Europa*, Roma 1947, p. 22.

[41] Artifoni, *Giorgio Falco* cit., p. 365.

[42] Cancian, *La medievistica* cit., p. 173.

[43] Op. cit., p. 174; a conferma di ciò si vedano le sue espressioni non prive di entusiasmo per certi aspetti 'nazionali' del fascismo: G. Falco, *Arduino d'Ivrea*, in *Celebrazioni piemontesi*, I, Urbino s. d. (ma 1935), pp. 1-27.

allineata e insensibile ne sancì la rimozione[44] e assegnò l'incarico di Storia medievale a Natale Grimaldi, vicino a Falco per formazione ma non ebreo e intensamente impegnato nell'organizzazione fascista. Rifugiatosi a Roma, Falco completò un percorso spirituale che appariva avviato da tempo, scegliendo il battesimo cattolico il 1° settembre 1939. In coerenza con la sua scelta di fede e con il ripiegamento della delusione, applicò i suoi studi al monachesimo. Il suo storicismo, come risulta da due saggi pubblicati dopo la sua morte[45], è incrinato: un'impostazione storiografica giustificazionista, che vedeva ogni fase storica come 'necessaria' evoluzione, strideva con l'orrore ingiustificabile che lo storico vedeva intorno a sé.

Nel 1945, caduto il fascismo, riottenne l'insegnamento torinese ma, a norma di legge, in soprannumero: ciò che lo costrinse ad affiancarsi a Francesco Cognasso, che nel frattempo era subentrato sulla sua cattedra. La situazione non gli piaceva, tentò invano di far istituire una cattedra di Storia della storiografia, ottenne un trasferimento a Genova dal 1951 al 1954, fino a quando fu richiamato a Torino, questa volta sul posto di Storia moderna. Nel 1956, andato fuori ruolo Cognasso, Falco ebbe di nuovo l'insegnamento di Storia medievale e l'incarico di Paleografia e diplomatica. Fu poco più del coronamento di un desiderio: ormai, l'anno successivo, doveva anche lui andare fuori ruolo.

In parte per le travagliate vicende di vita, in parte per scelta culturale, l'influenza di Falco su Torino passò essenzialmente per le aule universitarie. Fu socio della Deputazione subalpina di storia patria, che aveva ospitato la sua *Polemica sul medioevo* e pubblicato le *Carte di S. Venerio del Tino* (testimonianza di ricerche liguri avviate subito dopo la laurea e riprese anche grazie all'ospitale Università di Genova): ma la ricerca 'piemontese' era lontana dai suoi interessi e, per converso, troppo vicina a quelli del rivale Cognasso. Accademico dei Lincei dal 1947 e Consigliere direttivo del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto dal 1952, Falco certamente si sentiva più a suo agio in questi impegni nazionali.

Professore affascinante a lezione, non aveva come obiettivo primario quello di costituire una scuola, forse per una certa scontrosità, forse per la difficoltà a organizzare ricerche coordinate intorno ai temi

[44] Verbale del Consiglio del 14 ottobre 1938.
[45] Cancian, *La medievistica* cit., p. 180 sg.; Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 52.

che gli stavano a cuore. Gli itinerari fortemente individuali di alcuni suoi allievi (Paolo Brezzi, Gustavo Vinay, Geo Pistarino) testimoniano di una formazione scientifica solida a cui corrisponde una notevole libertà culturale. La Facoltà di Lettere torinese ha dato voce, se pur nel modo tormentato che abbiamo visto, a uno storico di primo piano, il cui pensiero ha avuto eco vastissima: le sue opere più famose sono espressioni alte di un idealismo storicista che prima ha messo una generazione di storici al centro del dibattito, poi li ha fatti apparire, almeno dagli anni Sessanta in poi, fuori delle profonde e feconde trasformazioni della medievistica europea[46].

Ma è giusto formulare un giudizio più complesso: è stato rilevato che con la caduta del fascismo lo storicismo falchiano non vive una crisi del tutto nuova, ma risulta allora esplicitato «che esso era sempre stato fragile nella sua natura intima, perché privo di uno dei suoi presupposti, la fiducia che un progresso si facesse comunque strada nei secoli (...) pare insomma che per Falco come per altri possiamo parlare di uno storicismo di reazione più che di elezione, nato dall'insofferenza per una medievistica che, dopo la crisi della scuola economico-giuridica consumatasi prima della guerra, era rifluita nei brevi orizzonti dell'erudizione»[47]

4. Cognasso, Manselli e l'allargamento tematico

Nel novembre 1939 la Facoltà di Lettere aveva accolto la domanda di trasferimento sulla cattedra di Storia medievale di Francesco Cognasso, ordinario, dopo aver insegnato per circa vent'anni nella scuola media, nella vicina Facoltà di Magistero[48].

Anche Cognasso, come Falco, si era laureato con Pietro Fedele. Due anni prima, nel 1909. All'insegnamento critico-filologico di Fedele Falco aveva aggiunto la «propensione alla discussione concettuale»[49], Cognasso la curiosità eclettica per ogni notizia documentaria e una sorta di gusto antico per la narrazione degli avvenimenti. «Uomo

[46] Si vedano qui, oltre, le pagine dedicate a Gustavo Vinay nella parte quinta.

[47] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 52.

[48] G. Tabacco, *Francesco Cognasso (1886-1986)*, in *Bisanzio, Roma e L'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIV), pp. 17-27; *Verbali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, anni 1935-1954, conservati presso la biblioteca della Facoltà.

[49] Cancian, *La medievistica* cit., p. 176 sgg.

d'ordine», ispirato a «patriottismo monarchico», cercava sempre al vertice dello stato «uno stabile potere moderatore», antirivoluzionario e antidemagogico[50]: non può dunque stupire che, in modo più lineare e più convinto di Falco, avesse aderito alla politica fascista.

Gli ideali monarchici rendevano naturale la sua inclinazione per gli studi sullo stato sabaudo; una certa semplicità teorica lo induceva a studiare i Savoia per la loro presunta 'vocazione' a unificare l'Italia: questi temi furono i suoi più costanti, ma sia come studioso sia come insegnante non c'era campo che non lo incuriosisse e non lo inducesse ad approfondimenti.

Un anno prima della laurea, nel 1908, curò l'edizione del *Cartario della abazia di S. Solutore di Torino*; nel 1911 pubblicò i *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*. L'influenza della scuola economico-giuridica si avverte nella scelta della prima ricerca, un articolo dello stesso anno sulla storia economica di Chieri nel secolo XIII[51]. Irrequietezza e ampiezza di orizzonti lo condussero, a partire dai contatti tra i Monferrato e la corte bizantina, a occuparsi nel 1912 di *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*[52]: questo filone orientale rimase vivo con ricerche sulla dinastia degli Angeli, sulla genesi delle crociate, sui cavalieri di Rodi, sui rapporti fra Roma e Bisanzio, sulla conquista turca di Costantinopoli. Era, sì, interessato alle grandi trasformazioni della *societas Christiana*, ma all'interno dell'impianto problematico non trascurava di illustrare, con sovrabbondanza, conflitti, intrighi, vicende diplomatico-militari, coloriti episodi di costume: forse perché supponeva spontaneamente, nel lettore, una curiosità frammentata e una memoria eccezionali pari alle sue[53].

Qualcosa, nella sua ricerca, potrebbe a una prima osservazione assimilarlo a Gabotto: ma i due studiosi ebbero un conflitto durissimo[54], perché mentre per il fondatore della Società storica subalpina l'interesse per il Piemonte era legato a una sua vera centralità, per

[50] G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV (1986), p. 310 sg.: sono le parole misurate di un allievo che nulla condivideva dell'ideologia del maestro; ma un Cognasso non solo monarchico bensì anche convinto fascista risulta da una testimonianza emersa in tempi successivi: G. Sergi, *Lo storico e il cittadino: una triste testimonianza su Francesco Cognasso*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII (2002), pp. 195-202.

[51] Nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

[52] Nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino».

[53] Tabacco, *Francesco Cognasso (1886-1986)* cit., p. 21.

[54] F. Gabotto, *«Cave canem». Spunto polemico col dottor Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XX (1916), pp. 280-292.

Cognasso era terreno di incrocio e sovrapposizione di esperienze diverse, da seguire anche nelle lontane matrici. Lo studio sui *Savoia nella politica europea* attesta la volontà di Cognasso di studiare, sì, la dinastia da lui ammirata, ma di inserirla nel sistema degli stati europei. Anche i Visconti, che avevano raggiunto il Piemonte da oriente, attirarono la sua attenzione: in ricerche apposite e in due lunghi saggi della *Storia di Milano* lo storico torinese diede il meglio di sé, perché riuscì a studiare congiuntamente le basi (economiche, sociali e istituzionali) e il vertice decisionale di una signoria in formazione.

Nella sua amplissima bibliografia sono da segnalare le grandi sintesi a cui si dedicò Cognasso quando, in età avanzata, non aveva più l'insegnamento universitario: *Storia di Torino, Società e costume del Rinascimento italiano, Il Piemonte nell'età sveva*. Più tradizionale la prima, espressione di una vivace apertura alla cultura materiale la seconda, ricca di ipotesi di ricerca la terza. Certo, è storia tradizionale: o perché sbilanciata in senso politico-evenemenziale, o perché frutto di una curiosità di tipo erudito-antiquario. Gli storici successivi non possono usare con sicurezza ogni sua riga di testo, fidandosi dell'accertamento, come farebbero con le opere di Cipolla: ma certo gli studenti e gli altri interlocutori erano messi in contatto con un campionario sterminato di stimoli e di scelte possibili.

I dati quantitativi sulla sua didattica lo confermano. 235 tesi di laurea furono discusse con Cognasso (secondo, nella Facoltà di Lettere, al solo Michele Pellegrino)[55]: la ragione è da cercare, sì, nella disponibilità, ma anche nella ricchezza di interessi dello studioso, che non aveva preclusioni tematiche. Lo stesso avveniva per gli scolari che avviava alla ricerca. Questi avevano le più varie propensioni, e con gli anni approfondivano le loro peculiarità perché non trovavano più in Cognasso, dopo la laurea, un interlocutore paziente. Suoi assistenti volontari erano Giovanni Tabacco e Dina Segato, orientati su temi giuridico-istituzionali, Mario Abrate, economista, e Rosaldo Ordano, storico del territorio piemontese. Assistente di ruolo divenne, alla fine dell'insegnamento cognassiano, Anna Maria Patrone (futura ordinaria di Storia medievale nella Facoltà di Magistero), impegnata su temi economico-sociali così come un'originale collaboratrice di Cognasso nella Deputazione subalpina di storia patria, Maria Clotilde Daviso di

[55] G. Ratti, S. Bison, *Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino: Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2, pp. 487-523.

Charvensod[56]. Appoggiò studiosi che cercavano vie diverse dalle sue, o per rigore o per apertura al rinnovamento medievistico in corso in Europa. Pur in mezzo a tanto fermento innovativo, continuò a lavorare nel suo modo tradizionale.

Isolato come studioso, era invece attivissimo come organizzatore. Tra il 1930 e il 1934 diresse la «Rivista storica italiana». Dopo la seconda guerra mondiale fu prima nominato direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino» e poi eletto presidente della Deputazione, che dal 1936 aveva inglobato la Società storica subalpina: e, come Gabotto un tempo, per i suoi interessi sabaudisti e regionali Cognasso fu mediatore efficace fra la ricerca professionale e l'erudizione locale. Consigliere direttivo, dal 1952, del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, Cognasso, che visse e fu attivo come studioso fin quasi al compimento dei cent'anni, aveva mantenuto un suo speciale prestigio soprattutto in Piemonte, perché nella sua regione aveva saputo parlare, con il linguaggio del divulgatore, al pubblico più vario. Per il mondo della ricerca risultava una figura anomala: uno storico di retroguardia che favoriva studiosi d'avanguardia.

Dopo che, nel giro di due anni, erano andati fuori ruolo sia Cognasso sia Falco, l'insegnamento di Storia medievale fu tenuto per incarico: per un anno da Franco Venturi; per uno da un allievo di Falco, Geo Pistarino, prima della sua chiamata a Genova; infine dallo stesso Nicola Grimaldi che aveva sostituito Falco dopo le leggi razziali. La precarietà della Storia medievale ebbe termine nel 1960: fu chiamato, per trasferimento dall'Università di Perugia, Raoul Manselli[57]. Laureato a Napoli con Ernesto Pontieri e profondamente influenzato da Adolfo Omodeo, aveva composto da subito l'eclettismo delle sue curiosità nell'interesse per la variegata esperienza cristiana. Dopo alcuni anni di insegnamento nel liceo di Lucca, un anno nell'Istituto italiano di cultura a Brema, alcuni mesi da partigiano sulle montagne lucchesi, entrò nell' Istituto storico italiano per il Medioevo a Roma, dove Raffaello Morghen lo indirizzò verso gli studi sul profetismo e sulle eresie[58]. Negli anni precedenti la chiamata a Torino, come allie-

[56] Cancian, *La medievistica* cit., p. 189.

[57] O. Capitani, *Ricordo di Raoul Manselli*, in *Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale*, Spoleto 1985 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXIII), pp. 15-40; G.Tabacco, *Raoul Manselli (Napoli 1917 – Roma 1984)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83 (1985), pp. 359-363; *Bibliografia di Raoul Manselli*, a cura di E. Pasztor, Spoleto 1994, pp. IX-XXV.

[58] *Zibaldone*, in *Bibliografia di Raoul Manselli* cit., pp. X-XII; R. Manselli, *Raffaello Morghen, maestro di storia e di vita*, in «Clio», 20 (1984), p. 8.

vo dell'Istituto prima, come docente a Lecce e Perugia poi, condusse studi sulle crociate, sul manicheismo, su Gioacchino da Fiore, sui francescani spirituali, sui catari e i valdesi.

A Torino insegnò per cinque anni, e anche qui riempì le aule con la sua passione di docente che mai collocò l'insegnamento in posizione subalterna rispetto alla ricerca[59], che nel frattempo si apriva a temi nuovi, da storico "generale" quale aspirava essere: il Barbarossa, Dante, i grandi navigatori. Ma la sua più importante opera, del 1963, è *L'eresia del male*, dedicata al catarismo. Il francescanesimo fu il tema che coltivò in modo privilegiato negli anni successivi. Tra gli studenti piemontesi, naturalmente 'preparati' alla curiosità per l'esperienza valdese, fu spontaneo il successo delle lezioni di Manselli sui movimenti ereticali, tenute in parallelo al corso di Paleografia e diplomatica, svolto per incarico con puntiglioso senso del dovere; ciò mentre la disponibilità del docente spiega le ben 59 tesi discusse in cinque anni[60].

Socio della Deputazione dal 1962, Manselli si avvicinò al medioevo piemontese con studi sul valdismo e sul monachesimo regionale. Dopo la chiamata a Roma, nel 1966, alle sue spalle lasciò, a Torino, un arricchimento di interessi che andò a completare il già ricco campionario suggerito da Cognasso: il clima era maturo per una storia medievale a 'campo pieno'.

5. *Tabacco e la costituzione di una scuola*

Giovanni Tabacco porta a Torino, a partire dall'anno accademico 1966-67, un'esperienza di ricerca che è di alto profilo europeo e, al tempo stesso, non può prescindere dall'applicazione territoriale. Nella profonda adesione alle aperture di Marc Bloch Tabacco stava innestando, proprio negli anni Sessanta, le novità provenienti dalla storia sociale francese – con aspirazioni alla 'totalità' – e dalla storia politico-istituzionale tedesca, depurata nel dopoguerra dai precedenti e pesanti condizionamenti ideologici[61]. E in quegli anni non si poteva guardare a Georges Duby prescindendo dalla capillarità delle ricerche

[59] D. Quaglioni, *L'«ansia di sapere» dello storico*, in R. Manselli, *Scritti sul Medioevo*, Roma 1994, p. 13.

[60] Cancian, *La medievistica* cit., p. 195.

[61] V. Fumagalli, *L'alto medioevo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, p. 190.

regionali, né a Gerd Tellenbach prescindendo dagli scenari territoriali in cui si affermavano le aristocrazie da lui studiate.

Tabacco aveva approfittato della libertà che Cognasso aveva lasciato ai suoi allievi. Libertà anche politica, in questo caso, se si considera che nel primo dopoguerra fu vicino al Partito d'Azione e poi al Partito Socialista[62]. Pubblicata nel 1939 la sua tesi di laurea (*Lo stato sabaudo nel sacro romano impero*, cognassiana più nel tema che nell'impostazione) per un decennio affiancò due attività: l'insegnamento della storia e della filosofia nei licei – dove forgiò attitudini didattiche non comuni – e una ricerca al tempo stesso libera e sistematica. Alle novità della medievistica europea arrivò direttamente, senza mediazioni, attingendo alla tradizione italiana soprattutto l'orientamento a 'sistemare' in senso storiografico le novità della ricerca[63]. Quando, nel 1954, è chiamato sulla cattedra di Storia medievale e moderna di Trieste, Tabacco ha già affinato una sorta di «comparatismo spontaneo»[64] e, dopo un libro del 1950 (*La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV)*, sta collocando al centro della sua riflessione il rapporto «fra potere concreto e immagine del potere, fra realtà e rappresentazione, fra tradizione e progetto»[65]: vescovi e monaci sono, in questo quadro, gli intellettuali che elaborano, disciplinano o interpretano in prima persona il potere delle armi e della ricchezza.

Nel periodo triestino Tabacco lavorò per l'Istituto storico italiano per il Medio Evo di Roma (per cui curò l'edizione della *Vita Beati Romualdi* di Pier Damiani) e collaborò con la rivista «Studi medievali», mettendo a frutto le sue ricchissime letture sia in recensioni e segnalazioni bibliografiche, sia in un contributo fondamentale del 1960 (*La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*), che sottraeva la medievistica italiana ai dibattiti invecchiati e corrodeva tenaci luoghi comuni, secondo una cifra che sarebbe poi stata costante

[62] O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto 2004; G. Sergi, *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni), pp. 7-13.

[63] E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica,* in *Giovanni Tabacco e l'esegesi* cit., pp. 47-62.

[64] Cancian, *La medievistica* cit., p. 200.

[65] Op. cit., p. 201; cfr. P. Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi* cit, pp. 37-46.

nella sua opera[66]. Nel 1966 una delle sue opere più importanti, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, ha questo carattere: sgombra coraggiosamente il campo storiografico dall'idea che gli *arimanni* fossero un corpo speciale di combattenti 'del re' per identificare in essi i componenti di un esercito di popolo, con pagine «esemplari nel metodo, rivelatrici delle condizioni di uno slittamento a un tempo generale e multiforme dalla dipendenza pubblica alle dipendenze private, in un momento in cui la nozione stessa di libertà personale cambia di contenuto»[67].

Nello stesso 1966 Tabacco fu chiamato sulla cattedra torinese di Storia medievale. Che il Piemonte medievale potesse tornare a essere campo d'applicazione di ricerche universitarie aggiornate agli standard europei Tabacco l'aveva anticipato nei fatti nel 1964, con la relazione *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa* tenuta in un Congresso storico subalpino, per poi teorizzarlo successivamente, nel 1980: «se quella del medioevo fu una grande avventura, a cui il Piemonte partecipò tutt'altro che marginalmente, quell'avventura si strutturò in forme sue proprie fluide e tuttavia efficaci come direzioni approssimative di sviluppo, che a noi tocca laboriosamente accertare»[68].

La prolusione, tenuta il 3 febbraio 1967, con il titolo *Potere e cultura nell'età precomunale*, preannuncia con vigore la volontà di conformare l'insegnamento a una ricerca da sviluppare «lungo tre vie: l'accertamento delle condizioni del possesso e della produzione; la determinazione delle forme del potere locale; l'analisi della cultura dei chierici. Si è ormai convenuto di prescindere dalla confusa nozione di feudalesimo, ricca di risonanze e povera di significato. Si cerca piuttosto di vedere come uomini e cose si disponessero in un territorio, in quali rapporti vivessero e come fossero dai chierici interpretati. Dai chierici certo: poiché (...) la concezione di una chiesa, come usa dire feudalizzata, dominata dai laici e infine ribelle alla prepotenza dei loro interventi, è di una ingenuità non più tollerabile. Nell'età della massima dispersione dei poteri pubblici la cultura dei chierici rappresentò sul piano della riflessione la coscienza dei laici»[69]. Nelle sue lezioni, subito affollatissime, collocava gli eventi politici «nel tessuto

[66] O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: fra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979, p. 234.

[67] P. Toubert, *Études sur L'Italie médiévale (IX^e-XIV^e s.)*, London 1976, p. 141.

[68] G. Tabacco, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Atti del convegno: studi sul Piemonte, stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino 1980, p. 6.

[69] G. Tabacco, *Potere e cultura nell'età precomunale*, Torino 1967, p. 3 sg.

profondo della vita dei popoli, nella dinamica dei ceti sociali, nella lenta evoluzione delle prospettive culturali, dei metodi di produzione intellettuale, delle forme di produzione economica», rinunciando alla «rievocazione» per far spazio a una «globalità» da cercare, secondo i suggerimenti della rivista «Annales», «nel tracciare e perennemente discutere le linee generali dello sviluppo europeo (...) attraverso una penetrazione paziente nella molteplicità di rapporti costituente capillarmente, regione per regione, possibilmente luogo per luogo, l'attività e la cultura del mondo europeo»[70].

Nel movimento studentesco, molto vivace a Torino fra il 1967 e il 1968, si sforzò con altri docenti (Lore Terracini e D'Arco Silvio Avalle) di valorizzare la richiesta di una didattica intensa e partecipata, in cui al principio d'autorità si sostituissero il dibattito e una comune rivisitazione delle fonti. Con l'aiuto dell'assistente Alessandra Sisto (scolara di Falco), attrasse subito un gran numero di laureandi, dedicando loro molto tempo e correzioni meticolose: li mise, tutti, a lavorare su fonti piemontesi, creando nessi importanti fra le sue personali ricerche – per lo più tematiche e non locali – e la concretezza di una regione la cui conoscenza era da svecchiare e desabaudizzare.

Troviamo il medesimo impegno di promozione della ricerca nella sua attività come direttore del «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (sostituì Francesco Cognasso nel 1970, ma già dal 1953 era socio della Deputazione) e, dal 1976, come socio dell'Accademia delle Scienze[71]. Dai numerosi laureati e dai collaboratori del «Bollettino» si andò formando una 'scuola' impegnata ad analizzare il Piemonte con metodi tabacchiani, in grado di fornire risposte comparabili con le migliori ricerche, territoriali e non, del mondo medievistico.

In questa scuola reclutò assistenti che avrebbero poi assicurato il futuro della disciplina, ma al di fuori di essa indirizzò anche alcune scelte della Facoltà, per arricchire ai massimi livelli qualitativi l'offerta didattica. Nel 1972 smise di insegnare Paleografia e diplomatica, convinto dell'opportunità di sottrarre la disciplina al ruolo di scienza ausiliaria: proponendo l'incarico a un allievo di Manselli, Gian Giacomo Fissore, che vinse poi, nel 1981, la cattedra che tutt'oggi ricopre. Nel 1973 favorì la chiamata, sulla seconda cattedra di Storia medievale, di Silvano Borsari, grande esperto di storia veneziana, di monachesimo meridionale, di rapporti con l'oriente mediterraneo, allo

[70] Op. cit., p. 2.
[71] Cancian, *La medievistica* cit., p. 210.

scopo precipuo di rivitalizzare un filone d'indagine inaugurato anni prima da Cognasso: quella Storia bizantina che Borsari insegnò, per incarico, fino al 1983 e che oggi è ancora insegnata da un suo allievo, Mario Gallina.

Il successo dell'insegnamento torinese di Tabacco cominciò ad arricchirsi, dagli anni Settanta, della robustezza e dell'operosità di un gruppo di lavoro. Ma le linee-guida sono sue e sono nettamente riconoscibili. È chiara la rinuncia a una definizione totalizzante di medioevo, quella che a Torino era stata rappresentata da Falco, per far posto a una ricerca della complessità e degli intrecci, come risulta dall'articolo del 1980, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*[72]. La sua lettura laica del medioevo non lo distoglie dalla valorizzazione del contributo di chierici e monaci, i soli in grado di fornire coordinate alle più intricate transizioni (*Gli intellettuali del medioevo*, saggio del 1981 per gli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi). Le sintesi di alto livello in cui si cimentò negli anni successivi individuano nell'incontro latino-germanico (ricco di elementi di vera simbiosi) l'elemento caratterizzante della civiltà europea: si vede in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* (in cui, nel 1979, amplia il contributo per la *Storia d'Italia* Einaudi del 1974), in *Medioevo* (del 1981) e, ancor più scopertamente, in *Profilo di storia del medioevo latino-germanico* (che nel 1996 raccoglie la parte istituzionale delle ultime lezioni). Nella sua sempre abbondante produzione di ricerca ha sviluppato indagini che sono ben rappresentate dai titoli delle raccolte di saggi con cui diversi editori ne hanno portato l'opera a contatto con un pubblico più vasto: Einaudi con *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo* (1993), Liguori con *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede* (1993), Bollati Boringhieri con *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo* (1999).

«Ricostruire le cose come sono davvero andate (un dovere su cui Tabacco non ha mai gettato un'ombra di scetticismo)»[73] è senza dubbio un impegno costante della storiografia tabacchiana. In questa laicissima ricerca della verità si può individuare, come fece Fumagalli, una tensione morale verso l' «obiettiva rievocazione» in cui si avverte «una coscienza etica radicata nel pensiero dello storico, mosso a cercare l'origine ed il perdurare di un valore così alto quale quello della

[72] In «Società e storia».
[73] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53.

libertà»[74]. O si può notare il distacco e l'uso di strumenti freddi e moderni, quasi da antropologo, come fece Sestan: «negli studi intelligenti e penetranti non c'è neppure un debole nesso fra medioevo e presente, in essi l'interesse per il mondo medievale è allo stato puro, scientifico, interesse per se stesso, per un mondo così lontano e così diverso dal nostro che si vuole penetrare nelle sue fibre più intime con assoluta precisione, ma anche con distacco e quasi freddezza di analizzatori. Perdita di schematicità e secchezza, acquisizione di motivi e di problemi, lontani da quelli dei predecessori, soprattutto nella valutazione spassionata dell'enorme importanza del momento religioso-ecclesiastico nella vita medievale»[75].

Di recente, dall'interno della stessa scuola torinese, è stato osservato che caratteristica di Tabacco è «intendere il medioevo – e in realtà tutta la storia – non come il luogo delle necessità bensì come quello delle possibilità» per il quale ha elaborato «un linguaggio specifico (...) intrinsecamente non teleologico, appunto perché pensato per contemplare sempre in ogni situazione l'apertura a esiti imprevisti»[76]. Grazie a questa libertà di interrogativi, unita al rigore della ricerca, «Tabacco rappresenta in Italia una grande tradizione europea di storia costituzionale aperta alle più importanti innovazioni sul piano sociale e culturale»[77]. Cessato l'insegnamento nel 1985 e divenuto professore emerito dell'Università di Torino ha continuato fino al 2000 a essere una voce originale della medievistica internazionale, rimanendo attivo nell'Accademia dei Lincei e, soprattutto, nei Consigli direttivi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto e dell'Istituto storico italiano per il medioevo di Roma. La continuità è oggi, nella Facoltà di Lettere di Torino, garantita da docenti che Tabacco ha contribuito direttamente o indirettamente a formare. Ma se si aggiungono ricercatori, collaboratori esterni, scolari che hanno compiuto in altre sedi la loro carriera accademica, si arriva a decine di cultori di un medioevo profondamente rinnovato e studiato come età della sperimentazione: tutti costoro, insieme con i docenti e con i tanti successivi scolari degli scolari di Tabacco[78], animano il CRISM (Centro di Ricerca sulle

[74] Fumagalli, *L'alto medioevo* cit., p. 189.

[75] E. Sestan, *La storiografia contemporanea fra tradizione e innovazione,* in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, p. 62.

[76] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit.

[77] Cancian, *La medievistica* cit., p. 199.

[78] Sono attualmente soci effettivi del CRISM Enrico Artifoni, Renato Bordone, Patrizia Cancian, Giampietro Casiraghi, Guido Castelnuovo, Andrea Degrandi, Gian Giacomo Fissore, Mario Gallina, Germana Gandino, Barbara Garofani, Ugo Gherner, Paola Gugliel-

Istituzioni e le Società Medievali), che a partire dal 1995 ha dato consistenza associativa alla già largamente nota «scuola di Torino», garantendone continuità e capacità d'intervento su più fronti: dalla ricerca agli scambi internazionali, dall'aggiornamento degli insegnanti alla collaborazione con gli operatori culturali.

motti, Antonio Olivieri, Luigi Provero, Giuseppe Sergi, Massimo Vallerani; sono «affiliati» più di settanta altri studiosi.

II.

LA DEPUTAZIONE SUBALPINA E IL DIALOGO DIFFICILE CON LA STORIOGRAFIA LOCALE

Una riflessione sulla Deputazione subalpina di storia patria e sull'associazionismo storico-culturale piemontese della parte finale del secolo XX deve ovviamente muovere da giudizi sulle tendenze che si sono manifestate nella storiografia locale fra Otto e Novecento. Le ricerche storiografiche hanno dagli anni Settanta intrapreso la strada dell'indagine capillare: la minuta prosopografia degli studiosi, la ricostruzione della loro mobilità e dei loro contatti, l'analisi della quotidianità del loro operare e dei loro ambienti di riferimento, hanno gradualmente sostituito la catalogazione per grandi scuole e l'attenzione limitata al dibattito teorico. In questa direzione il lavoro da svolgere è ancora abbondante. Non mancano tuttavia alcuni contributi sulla Deputazione subalpina di storia patria a cui si può rinviare, e a cui è facile attingere l'informazione essenziale in questa sede: in particolare la nascita e lo sviluppo dell'ente sono illustrati nei *Cenni storici* dell'attuale Presidente della Deputazione[1].

[1] G.S. Pene Vidari, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, estr. da «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986), pp. 2-11, e ora anche Id., *La Deputazione di storia patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale* (Atti del XVIII Colloque franco-italien, Torre Pellice, 6-8 ottobre 1994), Torino 1995, pp. 103-116; in anni precedenti è stato pubblicato l'utile volume di M. Bersano Begey, *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria. Notizie storiche biografiche e bibliografiche sulla Deputazione e i suoi Deputati nel terzo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1984, che si aggiunge ai due precedenti volumi, pubblicati da A. Manno nel 1884 e da E. Dervieux nel 1935. Ai tre volumi de *L'opera cinquantenaria* (oltreché al capitolo qui precedente, a Cancian, *La medievistica* cit. e alle voci di G. Sergi compilate per il sito internet dell'Accademia delle Scienze di Torino) attingo le informazioni su soci e attività cui non dedico note specifiche. Sull'erudizione piemontese altri lavori danno contributi preziosi: M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1864: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 113-192; L. Moscati, *Da*

Il precoce anno di fondazione della prima Deputazione d'Italia (1833) rende complessi e addirittura contraddittori i connotati originari dell'iniziativa. Non le è estraneo persino il clima di attenzione per le culture municipali caratteristico degli anni repubblicani tra Sette e Ottocento, perché a Torino è precedente, di poco più di trent'anni, il ricordo di un progetto mai realizzato per organizzare in associazione gli studiosi di storia[2]. È vero che occorre superare, poi, la fase più infeconda della restaurazione, e incontrare gli entusiasmi innovatori di Carlo Alberto per veder nascere la Deputazione «sopra gli studi di storia patria». Ma è vero anche che durante la prima presidenza, quella di Prospero Balbo, è essenzialmente sabauda la nozione di storia patria, e che i «Deputati» dovevano muoversi senza scontentare troppo gli ambienti retrivi degli Archivi di Corte che avevano una concezione del documento tutta ispirata alla segretezza e alla conservazione[3]. Di

Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la restaurazione e l'unità, Roma 1984; G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, oltre al fascicolo speciale della rivista «Studi piemontesi» (aprile 1980) in cui sono stati pubblicati gli atti del Convegno *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca* (16-17 novembre 1979), in cui si segnalano i contributi di G. Tabacco, L. Marini, G. Ricuperati, N. Nada, e a *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato Unitario*, 2 voll. (Atti del Convegno, Torino, 10-12 novembre 1983), Torino 1985 e, su un settore particolare dell'attività erudita piemontese, agli *Atti del Convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza. 1883-1983* (Vercelli, 6-7 ottobre 1984), Vercelli 1987. In tempi più recenti le nostre conoscenze, in particolare in campo medievistico, sono state arricchite dalle attente e aggiornate ricerche di uno dei maggiori esperti attuali di storia della storiografia, Enrico Artifoni: *Giuseppe Mazzatinti nella cultura medievistica della nuova Italia: i rapporti con il "Giornale storico"*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII (1989), pp. 141-158; *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990; *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1993 (= «Segusium", XXXII [1992]), pp. 7-25; *Giorgio Falco* cit.; *Carlo Cipolla storico del medioevo* cit.; *Scienza del sabaudismo* cit.; *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1: *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma 1997, pp. 175-221; *La storiografia della nuova Italia*, le *Deputazioni regionali* cit.; *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 219-227; *La medievistica in Piemonte nel Novecento* cit.; *Storia comparata della fantasia* cit.; *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit.

[2] E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 25-27; Romagnani, *Storiografia e politica* cit., pp. 81-84; cfr. G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979, p. 159 sgg., e, per un settore specifico dell'erudizione, R. Bordone, *Spunti archeologici nelle descrizioni erudite fra Sette e Ottocento*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, p. 140 sgg.

[3] Ciò anche se è dal mondo stesso di quel Ministero, e in particolare dagli Archivi di corte, che provennero le opposizioni più forti alla vita della Deputazione, qualche decennio

fronte alla pionieristica associazione di quegli anni – in realtà un organismo a tempo determinato che avrebbe dovuto provvedere all'edizione sistematica del patrimonio documentario degli Archivi di Corte – è difficile decidere se dar più peso a tendenze positivistico-filologiche largamente circolanti in Europa proprio in quegli anni (i *Monumenta Germaniae Historica* cominciano a essere pubblicati nel 1826, sette anni dopo la costituzione dell'apposita *Societas*)[4] o a esigenze locali, emerse nel *côté* più appassionato di storia del Ministero degli Interni e interpretate dai suoi funzionari Cibrario, Manno e Costa[5]. In ogni caso, le due spinte di lavoro intellettuale convergono nel progetto politico e propagandistico carloalbertino e ne determinano la fisionomia dei primi decenni, caratterizzata dalle abbondanti edizioni degli *Historiae Patriae Monumenta*[6]. Queste edizioni, dopo la metà dell'Ottocento, non si limitano a carte sabaudo-piemontesi poiché sono ormai superati i dubbi di provvisorietà e perché la Deputazione sta cercando di proporsi in senso nazionale, con ambizioni egemoniche rispetto alla storiografia italiana[7]: e questa è un'ulteriore complicazione dei connotati dell'iniziativa. Animata da spirito innovatore ma pur sempre prodotto di un'idea di corte prima; al servizio della proiezione nazionale della dinastia sabauda poi.

Certamente questo elemento dinastico caratterizza in senso provinciale la fondazione torinese, se confrontata con altre imprese europee impegnate nella ricerca dei caratteri originali delle nazioni. Del resto l'Italia di metà Ottocento non ha 'scuole storiche' confrontabili con quelle tedesche (con le quali pur esistono rapporti)[8], ha personalità

più tardi: Romagnani, *Storiografia e politica* cit., pp. 39-57, 209 sgg., e Pene Vidari, *La Deputazione subalpina* cit., p. 3.

[4] H. Bresslau, *Geschichte der "Monumenta Germaniae Historica",* in «Neues Archiv", 42 (1921), pp. 1-186.

[5] Sulla relazione con cui Ludovico Costa propose la costituzione della Deputazione rinvio a Romagnani, *Storiografia e politica* cit., p. 92 sgg.

[6] Sono spunti presenti in una preziosa relazione di Patetta, tenuta nel 1933 e rimasta inedita fino al 1965, quando fu reperita e curata per la pubblicazione da M.H. Laurent: F. Patetta, *Discorso pronunciato nella ricorrenza del primo centenario della fondazione della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e per la Lombardia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino", 63 (1965), pp. 11-34.

[7] La nuova denominazione di «Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia" è del 1860, il medesimo anno in cui si avvia la pubblicazione della «Miscellanea di storia italiana", periodico della Deputazione di ambizioni nazionali che rimane, tuttavia, allo stadio di raccolta scoordinata di monografie di valore eterogeneo.

[8] Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte* cit., p. 187; cfr. gli efficaci cenni storiografici in G. Tabacco, G. G. Merlo, *Medioevo*, Bologna 1981, pp. 314-316; per i particolari contatti con la storiografia tedesca di un poco conosciuto ambiente storico-giuridico

vivaci i cui interventi, sebbene ponderosi e incisivi, appaiono occasionali e talora contraddittori: è emblematica la figura di Luigi Cibrario, a un tempo genealogista e sabaudista appassionato e coraggioso autore, nel 1839, dell' *Economia politica del medioevo*[9].

Attraverso questi percorsi variamente ispirati, la Deputazione è ente al tempo stesso sabaudo e italiano quando, negli anni dell'Unità, l'associazionismo storiografico italiano si trova a un bivio, tra l'organizzazione centralizzata e la proliferazione: prevale la proliferazione[10], a cui l'Italia preunitaria porta il contributo di diversi organismi locali. La Deputazione, denominata ormai «per le antiche provincie e la Lombardia», perviene a una specificazione geografica del suo campo d'attività: una limitazione, se raffrontata alle grandi ambizioni precedenti, ma pur sempre un coordinamento condizionante l'intraprendenza culturale delle regioni più vicine[11]. Convergono sulla Deputazione torinese, direttamente o attraverso le sue 'sezioni', diverse categorie di studiosi. Storici che lavoravano in modo sistematico su ambiti regionali contigui al Piemonte (Giulini, Porro Lambertenghi, Cantù per la Lombardia; Desimoni e Belgrano per la Liguria[12]; Duc per la val d'Aosta); autori

piemontese cfr. Moscati, *Da Savigny al Piemonte* cit., particolarmente p. 139 sgg.; Ludo Moritz Hartmann esercitò un certo influsso sull'attività storiografica piemontese e presenziò ad alcuni Congressi storici subalpini (G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano,* Torino 1982, p. 37 sg. A Sestan, *Origini delle Società* cit., p. 29, non «pare probabile" che ai fondatori della Deputazione potesse essere presente il modello tedesco: ricerche ulteriori hanno dimostrato l'esistenza di rapporti significativi, cfr. in particolare W. Kaegi, *Scienza storica e Stato al tempo di Ranke*, Bari 1960, pp. 270 sgg., 303 sgg. e Romagnani, *Storiografia e politica* cit., p. 171 sgg. (quest'ultimo ritiene che in passato si accreditasse un provincialismo della storiografia piemontese superiore al vero).

[9] Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte* cit., pp. 149, 177 ci segnala in particolare il rigore del tutto nuovo con cui Cibrario fece storia locale nelle *Storie di Chieri*, esprimendo poi un giudizio di maggior originalità de *Le finanze della monarchia di Savoia* rispetto alla più ambiziosa *Economia politica:* cfr. R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1988, pp. 209-224.

10 G. Falco, *L'attività italiana sulle fonti medievali nell'ultimo settantennio*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimli settant'anni (1883-1953),* Roma 1954, p. 14.

[11] E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, II, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1950, p. 436 sg., ha un giudizio articolato e non lineare: non valuta positivamente la mancata riuscita di un' «azione disciplinatrice e coordinatrice» delle diverse Deputazioni (che avrebbe dovuto essere svolta dall'Istituto storico italiano), ma è dell'opinione che il mantenimento della Lombardia entro la Deputazione torinese, anziché di freno alla dispersione, sapesse «di conquista regia e piemontese». Così nell'altro suo lavoro (*Origini delle Società* cit., pp. 34-41), alla severità verso il «campanilismo» degli studiosi locali, sentimento che le Deputazioni non riuscivano a soddisfare, fa corrispondere un netto giudizio di «annessione» a proposito della Deputazione piemontese-lombarda del 1860.

[12] Per altro proprio Belgrano e Desimoni, nel 1857, promuovono la secessione che dà

piemontesi di opere d'avanguardia in cui le competenze giuridiche sono messe al servizio della storia dell'Università (Vallauri) o di raccolte legislative attente alla dimensione del quotidiano e dell'economico (Duboin); e, infine, studiosi che stavano costruendo sintesi tradizionali ma ambiziose su ambiti territoriali interni al Piemonte (Muletti, Adriani, Manuel di San Giovanni, Morbio, Dionisotti)[13]. Rispetto a tutti questi studiosi la Deputazione non si può dire svolga un'attività di promozione: avevano una loro autonomia di lavoro, non si realizzano evidenti convergenze metodologiche. Per alcuni, i più impegnati nell'edizione di documenti, funge da sede di pubblicazione (si pensi a Porro Lambertenghi e al *Codex diplomaticus Langobardiae*); per altri, che pubblicano autonomamente le opere maggiori, funge da istanza centrale di riferimento[14]. La Deputazione non promuove, ma in qualche modo cooordina: e il coordinamento è già una novità di rilievo nel panorama composito dell'erudizione locale.

L'incontro di vertice fra Deputazione e Università si fa significativo al tempo della presidenza (1878-1884) di Ercole Ricotti, studioso delle compagnie di ventura, divenuto, per volontà di Carlo Alberto, primo titolare di una cattedra di storia militare, poi «d'Italia» poi «moderna» nell'Ateneo torinese[15]. Ma questo incontro non basta a mettere in colloquio produttivo l'erudizione piemontese con i fermenti nuovi della storiografia nazionale, con la transizione dal positivismo alla scuola

luogo alla Società ligure: Sestan, *Origini delle Società* cit., p. 33; cfr. ora *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società ligure di storia patria* (Atti del Convegno di Genova, 4-6 febbraio 2008), a cura di L. Lo Basso, Genova 2008.

[13] D. Muletti pubblicò i 6 volumi della sua *Storia di Saluzzo* fra il 1829 e il 1833; l'opera principale di G.B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, è del 1853; G. Manuel di San Giovanni pubblicò le sue ricerche sui marchesi del Vasto e sulle valli Maira e Bronda fra 1847 e 1889; a C. Morbio si deve una *Storia della città e diocesi di Novara* edita nel 1841, e a C. Dionisotti le *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri* del 1861. Su alcuni deputati periferici cfr. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte* cit., pp. 184-186. Per attività del medesimo livello (anzi anche qualitativamente superiore ad alcuni sin qui ricordati) cfr. G. Banchio, G. Sergi *Il contradditorio medioevo di uno storico locale razionalista*, in R. Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, a cura di G.G. Fissore, Cavallermaggiore 1993, pp. 23-37.

[14] Di un certo interesse è il reclutamento nel 1852, come primo Deputato straniero, di Augustin Thierry: sui suoi rapporti con Cesare Balbo cfr. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte* cit., p. 160; si veda il giudizio di ammirazione per Thierry, considerato esponente dell'ala meno emotiva della storiografia francese dell'Ottocento, di G. Duby, *Il sogno della storia*, trad. it. Milano 1986, p. 92.

[15] G.Ricuperati, *Lo stato sabaudo e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in *Studi sul Piemonte* cit., pp. 24-26; Romagnani, *Storiografia e politica* cit., pp. 357 sgg., 388. Sulla primogenitura italiana di questa cattedra, sostenuta in passato, esprime documentate riserve Sestan, *Origini delle Società* cit., p. 45.

economico-giuridica[16]. Nella città di Plana e di Lombroso[17] il positivismo che incide sull'attività storiografica è il più asettico e il meno problematico, orientato soprattutto verso le edizioni di fonti, uno dei cui principali autori e promotori dalla sua cattedra universitaria (e come socio della Deputazione dal 1885) è Carlo Cipolla[18]. Le letture articolate del passato rimangono invece appannaggio di una erudizione datata, imparagonabile con l'impegno di Pertile e Villari: ne è espressione, in Deputazione, la presidenza (1884-1910) di Domenico Carutti, uno dei sabaudisti più interessanti ma anche più encomiastici.

Entra addirittura in crisi, nel passaggio fra i due secoli, una storia politica dello Stato in grado di coordinare intorno a sé altri interessi, secondo l'efficace impostazione di Ricotti. È l'effetto di una sorta di autosopravvalutazione. La storia del cuore ambizioso di una patria corre un rischio: quello di ritenere di bastare a se stessa, di essere in quanto tale nazionale, e in quanto tale importante anche se al vertice delle sue gerarchie tematiche c'è sempre la storia, semplice, di una dinastia e delle prime zone della sua affermazione.

Ma, dopo una effimera e poco nota iniziativa di Nicomede Bianchi[19], non sembrano essere né il rapporto Deputazione-Università né questi ritardi storiografici a determinare la reazione più vivace e importante della storiografia subalpina di fine Ottocento: mi riferisco alla fondazione nel 1896, da parte di Ferdinando Gabotto, della «Società storica subalpina». Gabotto è scolaro di Cipolla e non sembra animato da particolare polemica antiuniversitaria[20]. Inoltre la gran parte del-

[16] *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, Milano 1985; Artifoni, *Salvemini e il medioevo* cit., pp. 11-47, per un'aggiornata definizione di positivismo storiografico, da sottrarre alla banalizzazione, e da ricondurre non a un passivo e fiducioso recepimento delle fonti, bensì a un loro inserimento in una logica di leggi scientifiche della storia.

[17] G. Bergami, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino 1980; Torino aveva già contenuto un'efficace scuola di paleografia, quella di Datta: Romagnani, *Storiografia e politica* cit., p. 52 sgg.

[18] E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino. Notizie di fatto... nel secondo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1935, p. 185 sgg., da cui risulta soprattutto il cospicuo impegno di Cipolla sulle fonti dei monasteri di Novalesa, di Susa e di Pinerolo; cfr. Tabacco, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte* cit., p. 1; di «scuola torinese» sviluppata intorno a Cipolla scrive Sestan, *L'erudizione storica* cit., p. 429.

[19] Nicomede Bianchi promosse la pubblicazione, fra il 1874 e il 1883, di un periodico divulgativo dal titolo «Curiosità e ricerche di storia subalpina»: Sestan, *Origini delle Società* cit., p. 47.

[20] F. Gabotto, *Il primo sessennio della Società storica subalpina (1896-1901)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», VII (1902), pp. 5-15; cfr. Tabacco, *Il Piemonte nella medievistica* cit., p. 1. All'inizio sono formalmente corretti anche i rapporti fra la nuova Società e la Deputazione, come risulta dagli interventi di Manno e Gabotto a verbale negli *Atti*

l'impegno suo e dei personaggi a lui più legati è dedicato all'edizione di fonti: la filosofia della storia è lontana dai gusti dell'ambiente gabottiano, e il suo contributo al dibattito metodologico si realizza attraverso rigide proposte di esegesi documentaria o interpretazioni 'forti' di singoli aspetti del passato[21]. La spinta autentica fu quella a comunicare, a coinvolgere forze (anche non le più qualificate), a confrontare esiti di ricerche locali nei Congressi storici subalpini. Emergono le esuberanti e spericolate ipotesi dell'erudizione[22], i cartari pubblicati non hanno quel rigore che potrebbe essere sviluppato soltanto da una maggiore pazienza, ma è innegabile che dall'attività di quegli anni nascono le due pubblicazioni che oggi, dopo l'unificazione forzosa voluta dal fascismo e dopo la volontaria e consolidata confluenza del dopoguerra[23], sono le più importanti della Deputazione subalpina di storia patria: la collana «Biblioteca storica subalpina» e il periodico «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

L'intraprendenza della «Società» gabottiana, insieme con l'impegno prevalentemente paleografico degli insegnamenti storici nell'Università di Torino – abbiamo già ricordato, dopo Cipolla, Pietro Fedele e Pietro Egidi[24] –, contribuiscono forse a tenere il Piemonte ai margini rispetto alla storiografia nazionale del primo Novecento, ma ne fanno la sola regione d'Italia dove pressoché tutta la documentazione precedente il 1250 è oggi disponibile in edizioni, anche se di incostante valore[25].

del II Congresso storico subalpino, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», IV (1899), p. 314 sg. Si vedano i giudizi severi di Sestan, *L'erudizione storica* cit., p. 439, sull'attività promozionale di Gabotto, paragonata a un «grande Barnum».

[21] Mi riferisco al ricorso alla 'legge dei nomi' per costruzione di genealogie, alla 'teoria della continuità' per cui in particolare Benedetto Baudi di Vesme faceva risalire a un'origine romana la distrettuazione longobarda e franca e ad altre discusse interpretazioni (cfr. nota successiva).

[22] La più celebre, quella sulle origini signorili del comune che fu vivacemente avversata da Gioacchino Volpe, ha avuto una puntuale contestazione ancora in N. Irico, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXIX (1971), pp. 449-504; ma furono elaborate molte costruzioni genealogiche congetturali, che ebbero il principale ispiratore in B. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 1), ma soprattutto nelle sue schede (rimaste inedite nonostante una loro certa locale notorietà) conservate nell'Archivio della Deputazione subalpina di storia patria, e di cui si trova traccia negli 'alberi' in appendice a T. Rossi, F. Gabotto, *Storia di Torino*, Torino 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 82), p. 405 sgg.

[23] Pene Vidari, *La Deputazione subalpina* cit., p. 8 sg.

[24] Sopra, cap. I.

[25] Questa notazione fu già fatta da Falco, *L'attività italiana* cit., pp. 11-26. Cfr. Sestan, *L'erudizione storica* cit., p. 447 su Fedele come continuatore dell'attività erudita di Cipolla.

A fianco di tanta vivacità, le due presidenze 'gestionali' della Deputazione di Paolo Boselli e Mattia Moresco (dal 1910 al 1934) favoriscono un ulteriore distacco della ricerca professionale dal volontariato locale. L'erudizione è abbandonata a se stessa, mentre rispetto alla ricerca professionale è ormai forte la concorrenza torinese della «Rivista storica italiana», fondata sul finire del secolo precedente da Costanzo Rinaudo e disponibile a non guardare troppo per il sottile in fatto di qualità[26]. Alla Deputazione fanno capo studiosi di Torino, Milano e Genova che, individualmente, sono in fitto colloquio con la storiografia nazionale: Patetta e Ruffini, Prato ed Einaudi, Solmi e Besta, Vitale e lo stesso Rinaudo. L'unificazione fra «Società» e «Deputazione», imposta autoritariamente dal ministro De Vecchi nel 1935, coincide con una limitazione al Piemonte dei compiti istituzionali dell'ente[27]. Appunto nel 1935 diviene deputato Giorgio Falco, il cui contributo alla Deputazione – che supera la 'presenza d'obbligo' del docente universitario per dar luogo a una qualificata attività[28] – finisce poi per essere frenato dalle leggi razziali[29].

In quel drammatico passaggio fra gli anni Trenta e Quaranta alcuni studiosi realizzano progressi specifici, importanti per la fisionomia della Deputazione, operando una saldatura fra campi locali d'applicazione della ricerca e l'impegno su problemi storiografici, di metodo e di scelta di contenuti, di rilievo nazionale: i lavori di Mario Chiaudano e Mario Viora introducono l'elemento sociale nella storia del diritto[30]; Piero Pieri sviluppa alcuni degli aspetti più originali della tradizione di storia militare che risale a Ricotti; Anna Maria Brizio dà

[26] A. Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione "etica": la "Rivista storica italiana" di Costanzo Rinaudo (1884-1922)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 2 (1976), pp. 337-398. Appunto a partire dal 1910, fino al 1950, G. Arnaldi, *Impegno dello storico e libertà della memoria*, in *Incontro con gli storici*, Roma Bari 1986, p. 9 sg., identifica gli anni in cui gli storici ebbero il massimo peso «nella cultura italiana nel suo complesso».

[27] Che assume allora la denominazione di «Regia Deputazione subalpina di storia patria".

[28] Giorgio Falco opera nella Deputazione come editore di fonti liguri (*Cartario del Monastero di San Venerio del Tino*, pubblicato nel 1934, a cui è da aggiungere, anche se pubblicato con G. Pistarino solo nel 1955, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere*); suoi contributi, essenzialmente note di carattere documentario, compaiono nel «Bollettino» in prevalenza fra il 1933 e il 1935; ma soprattutto, nel 1933, Falco sceglie la Deputazione per pubblicare *La polemica sul medioevo*.

[29] Da queste, in realtà, più che non dal generale clima politico (sopra, n. 43 del cap. I): quindi non doveva vivere disagi eccessivi nel clima ovviamente conformista della Deputazione.

[30] Ricuperati, *Lo stato sabaudo e la storia* cit., p. 30 sg.

consistenza a una consuetudine, destinata a svilupparsi, di presenza molto qualificata di storici dell'arte nella Deputazione.

In quei medesimi anni si disegna il futuro organizzativo della Deputazione: è attivissimo Silvio Pivano, presidente per otto anni, fin quasi alla fine del fascismo; emergono Francesco Cognasso, presidente poi dal 1956 al 1971, e Mario Viora, presidente dal 1972 fino al 1986[31]. Denominazione, assetto e scopi della Deputazione subalpina di storia patria non mutano granché dopo l'abrogazione, nel 1947, dell'organizzazione fascista: la «Società storica subalpina» – a differenza della «Società piemontese di archeologia e belle arti» – non risorge, le pubblicazioni più prestigiose rimangono alla Deputazione, il «Bollettino» riprende le sue pubblicazioni dopo i suoi soli, e pochissimi, anni di silenzio[32].

La Deputazione del dopoguerra coordina prevalentemente studiosi che insegnano all'Università o sono con essa in collegamento. Il rapporto con la realtà locale è fatto di contenuti di ricerca: è un rapporto evidente negli studi di Luigi Bulferetti, Lino Marini e Guido Quazza[33]. Nel medesimo ambiente sono inseriti, più o meno a lungo, altri studiosi di grande valore, ma è un modesto merito piemontese rispetto alla storiografia nazionale: Maturi, Chabod, Alessandro Passerin d'Entrèves e Manselli si muovono su grandi temi suggeriti da un dibattito esterno, in scarso debito con l'esperienza di ricerca locale.

Chi davvero fa da mediatore fra ricerca professionale e studiosi locali è Cognasso, a un tempo Presidente della Deputazione e direttore del «Bollettino»: le stesse caratteristiche tradizionali dei suoi studi[34] lo mantengono vicino alle sensibilità di una cultura regionale attenta alle proprie radici e diffidente verso ricercatori universitari che usano ('riducono', secondo quelle critiche) Piemonte e Savoia al ruolo di zone-campione. Se l'erudizione locale ha continuato in parte a guardare alla Deputazione come a un punto di riferimento, ciò si deve anche ai quindici anni di eclettica presidenza di Cognasso: uno studioso molto conservatore, ma capace anche di favorire ricerche

[31] Cognasso succedette, come presidente, alle gestioni commissariali di Lemmi e Viale e alla breve presidenza (1951-1955) di Gian Carlo Buraggi: G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), pp. 309-313; G.S. Pene Vidari, *Mario E. Viora*, in «Bollettino» cit., 84 (1986), pp. 655-659.

[32] Per intervento di Maria Clotilde Daviso di Charvensod la Deputazione si fa approvare, nel 1949, uno Statuto che prende a modello il Regolamento del 1918: Pene Vidari, *La Deputazione* cit., p. 9, n. 42-44.

[33] Ricuperati, *Lo stato sabaudo e la storia* cit., p. 34 sgg.

[34] Op. cit., p. 31.

profondamente innovative, come quelle di Maria Clotilde Daviso di Charvensod sulla storia economica del medioevo piemontese[35].

Da questo clima variegato e a tratti confuso, ma fatto anche di permanente comunicazione fra diverse esperienze storiografiche, emergono due storici entrambi profondamente inseriti nella vita della Deputazione: Franco Venturi e Giovanni Tabacco. Attento a una circolazione di progressi intellettuali che può avere in Piemonte esperienze degne di studio il primo; impegnato nel ricostruire l'intreccio fra istituzioni, società e cultura anche in alcune sue manifestazioni di ambito sabaudo il secondo, entrambi hanno reso storiograficamente produttivi gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, che appaiono poveri di studi sulla regione subalpina: impegnati in ricerche proiettate prevalentemente sull'Europa, Venturi e Tabacco hanno in un certo senso delegato alle loro scuole in formazione lo sviluppo dei loro temi in ambito regionale, dove hanno cominciato – soprattutto negli anni Settanta durante la presidenza, disponibile e recettiva, di Mario Viora – a fiorire studi per i quali il Piemonte, più che autonomo oggetto di ricerca, è campo d'applicazione di metodi sofisticati, terreno di risposta a domande che sono quelle di una grande storia europea, neppure soltanto nazionale. Queste scuole caratterizzano profondamente la vita successiva della Deputazione e le sue pubblicazioni[36], in un contesto ricco ed equilibrato a cui hanno contribuito le esperienze di vari altri studiosi, da Alessandro Galante Garrone a Luigi Firpo, da Ettore Passerin d'Entrèves a Carlo Pischedda. La medievistica è stata rappresentata da voci vigorose e interessanti, che hanno opportunamente integrato la scuola prima ricordata[37]; la modernistica ha

[35] Tabacco, *Ricordo* cit., p. 310.

[36] Una immagine, se pur parziale, dell' attività di tali scuole, si può ben ricavare dal testo e dalle note di due opere dedicate ai maestri per il loro settantesimo compleanno: ma mentre *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, è opera degli scolari stessi di Tabacco, l'altra opera, *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, 2 voll., Napoli 1985, serve ai nostri fini soprattutto alle pp. XVII-XXX del vol. I, che contengono notizie bio-bibliografiche dello studioso, e si possono integrare con G. Ricuperati, *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici", 27 (1986), pp. 753-804, utile proprio là dove fornisce abbondanti informazioni sull'attività del gruppo modernistico torinese. Cfr. poi *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci, G. Ricuperati, Torino 1998; per il rapporto scuole-riviste a Torino cfr. E. Tortarolo, *Le riviste storiche*, in *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, a cura di M. Filippi, Bologna 2007, pp. 15-35.

[37] Direttamente o indirettamente riconducibili al magistero di Giovanni Tabacco sono (oltre a chi qui scrive) i soci medievisti Renato Bordone, Rinaldo Comba, Aldo A. Settia, Grado G. Merlo, Enrico Artifoni, Alessandro Barbero; di altra formazione ma con assiduo

avuto una pluralità di sviluppi, in cui alla storia intellettuale e delle istituzioni culturali si affianca un filone «microstorico» di storia sociale attivo dentro e fuori la Deputazione[38]. Ma la Deputazione si può ancora oggi giovare anche della rigorosa e sistematica laboriosità di alcuni antichisti[39]; di risorgimentisti e contemporaneisti che tengono in costante rapporto il dibattito nazionale e la ricerca locale[40]; di storici del diritto e storici dell'arte che rappresentano attivamente due tra le più accreditate tradizioni della Deputazione[41].

Nel fornire questo quadro, mi sono volutamente attenuto non all'elenco dei soci, ma alla concreta vita di Deputazione, assicurata da tutti gli studiosi fin qui ricordati. Il mondo degli archivi e delle biblioteche completa, con studiosi di serietà e valore sicuri, un quadro di soci prevalentemente attinti alle università. Non per questo la

impegno nel rappresentare il Novarese è Giancarlo Andenna. L'attività della storiografia ligure è stata per anni rappresentata nella Deputazione subalpina da Geo Pistarino, e attualmente dal contemporaneista Francesco Surdich; ha collaborato a lungo Anna Maria Nada Patrone, che ha portato il prezioso contributo suo e dei suoi allievi (sono soci corrispondenti Francesco Panero e Irma Naso) soprattutto nel campo della storia economico-sociale del medioevo; infine sono da ricordare i paleografi-diplomatisti Gian Giacomo Fissore e Patrizia Cancian, che riprendono con rigore la tradizione di edizioni documentarie della Biblioteca storica subalpina. Per un quinquennio, dal 1982 al 1985, ha avuto sede presso la Deputazione il «Centro di Indagini sulla Formazione del Territorio. Società, istituzioni, cultura materiale nel medioevo» che coordinava tutti i medievisti operanti nell'Università di Torino (Facoltà di Lettere e di Magistero) o che in essa si erano formati.

[38] Se in diretta prosecuzione dell'insegnamento di Venturi è da ricordare l'attività di Giuseppe Ricuperati e di alcuni suoi scolari (sono soci Luciano Guerci, Marina Roggero, Vincenzo Ferrone, Claudio Rosso, Gian Paolo Romagnani, Massimo Firpo, Adriano Viarengo, Donatella Balani), per un altro sviluppo della modernistica torinese è da ricordare Giovanni Levi, per alcuni anni redattore del «Bollettino», presente nell'attività della Deputazione anche attraverso collaboratori e scolari che degnamente rappresentano all'esterno, soprattutto nella rivista «Quaderni storici», le ricerche di storia sociale sul Piemonte d'antico regime (Luciano Allegra, Maria Carla Lamberti e Angelo Torre). Applicata ad ambiti cronologici analoghi è la storia economica più tradizionale dello scomparso Mario Abrate e, ora, di Renata Allio, che prosegue l' attività del maestro sia nella Facoltà di Economia sia in Deputazione. È da ricordare inoltre la permanente vivacità di una modernistica cattolica riconducibile all'insegnamento di Ettore Passerin d'Entrèves, il cui prodotto più importante, A. Erba, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979, è di un socio corrispondente della Deputazione subalpina anche se è stato pubblicato altrove.

[39] Dopo lo scomparso Franco Carrata Thomes, è ora il socio Sergio Roda a far convergere nelle pubblicazioni della Deputazione l'attività dei suoi collaboratori.

[40] Oltre agli studiosi già menzionati nel testo ricordo per il passato Narciso Nada e Guido Quazza, e attualmente Valerio Castronovo, Umberto Levra, Rosanna Roccia, Dora Marucco, Ester De Fort, Gian Carlo Jocteau.

[41] Il presidente Gian Savino Pene Vidari, oltre a Isidoro Soffietti, Giorgio Lombardi, Enrico Genta, Elisa Mongiano, Paola Casana Testore, Carlo Montanari; gli storici dell'arte Andreina Griseri, Giovanni Romano, Guido Gentile, Gianni Carlo Sciolla, Cristiana Lombardi Sertorio, Mercedes Viale Ferrero, Carla Enrica Spantigati.

Deputazione appare organo pleonastico rispetto all'università: stimola positive convergenze fra studiosi che la frammentazione della vita accademica tiene spesso lontani. È favorito lo scambio interdisciplinare fra le specializzazioni, sono accostati e integrati fra loro modi anche molto diversi di fare storia sul medesimo territorio. Questa coabitazione attiva risulta evidente a chi scorra i titoli dei volumi delle collane, o degli articoli pubblicati nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino». La storia dell'istruzione si affianca alla demografia, la storia della cultura materiale a quella delle istituzioni: la complementarità, evidente nella medievistica – per la fisionomia stessa del gruppo che vi opera – non è meno constatabile per gli altri settori. Si pensi inoltre al pluralismo di metodi che emerge dal confronto fra storie di dinastie industriali, con interpretazioni anche molto diversamente ispirate[42].

In fondo, nel fare storia locale, l'attuale Deputazione subalpina fa storia italiana più di quanto si illudesse di fare storia nazionale la Deputazione di un'Italia da poco sabaudizzata. A ben guardare, la cosa non può stupire. La Deputazione di Torino è oggi in fitto colloquio con la storiografia nazionale per una ragione prevalente: perché contiene molti dei protagonisti della storiografia nazionale. È una situazione che nasce dal tipo di reclutamento. Non automatiche cooptazioni di docenti universitari, ma scelta di coloro la cui attività di ricerca sia almeno in parte orientata sulla regione subalpina. Altri candidati sono presi in esame non per la loro generica rappresentatività locale, ma per le loro ricerche che possano essere normalmente usate dalla comunità scientifica. Qualunque valutazione si voglia dare di questi criteri e della coerenza della loro applicazione, è indubbio che si tratta di un reclutamento fortemente selettivo, a netta prevalenza universitaria: ciò è probabilmente tra le cause delle difficoltà che la Deputazione incontra nel costituirsi, pur proponendoselo, come tramite fra la storiografia nazionale e la ricerca storica più locale.

La riuscita di periodiche riunioni di coordinamento, che nella sede della Deputazione hanno coinvolto i vertici delle Società storiche piemontesi, non ha avuto, di norma, conseguenze concrete altrettanto efficaci. Gli studiosi non professionali – che pur talora hanno usato

[42] È tema molto attuale nella contemporaneistica, e ha preso avvio da lavori pubblicati dalla Deputazione: L. Ponsetto, *Camillo Olivetti: una scelta politica e un'industria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 68 (1970), pp. 213-254 e 69 (1971), pp. 221-256 (per una lettura in positivo delle scelte sociali di una famiglia imprenditoriale); G. A. Testa, *La strategia di una famiglia imprenditoriale fra Otto e Novecento*, in «Bollettino» cit., 79 (1981), pp. 603-636 (per una lettura critica del «paternalismo» sociale della famiglia Leumann).

la mezza giornata di consulenza in passato messa a disposizione dai medievisti della Deputazione – molto raramente mandano loro testi alla redazione del «Bollettino», manifestando scarsa disponibilità a subire correzioni e ad adeguarsi agli standard qualitativi richiesti dalla rivista. Alcune pagine del «Bollettino» che la Deputazione ha offerto alle Società storiche locali, perché informino della loro attività un pubblico più largo, non hanno trovato un uso significativo.

È una risposta omogenea, per timidezza e forse per diffidenza, da parte di una storiografia locale amatoriale che vive invece situazioni molto differenziate. Alcune Società sono intraprendenti e hanno una vivace attività, in grado di dialogare con la ricerca professionale. A Vercelli e ad Aosta le Società storiche locali molto devono all'operosità di figure locali di prestigio, assistenti volontari dell'Università ai tempi di Francesco Cognasso e soci della Deputazione[43]: i raccordi con la ricerca professionale sono garantiti non solo da queste figure, ma anche da docenti che, a titolo individuale, fanno parte degli organi delle Società o dei comitati di redazione delle riviste. Una soluzione empirica, quest'ultima, che ritroviamo in altre Società in salute, quelle di Cuneo e di Novara, e nella Società di studi valdesi: enti che si prestano a qualche ulteriore riflessione. La «Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo» ha scelto la strada di organizzare convegni di grande ambizione, tematici e non esclusivamente locali, con invito rivolto a storici italiani e stranieri e pubblicazione degli atti in fascicoli del «Bollettino» della Società[44]: così non si dà spazio esclusivo agli scritti degli studiosi locali, ma si mettono questi studiosi in periodico e produttivo contatto con gli storici di mestiere. «Archivum Augustanum» e il «Bollettino della Società di studi valdesi» hanno una loro robustezza e una loro tradizione specifica, legati alla forte identità, culturale o religiosa, di cui sono espressione. Novara ha due Società e due riviste: il «Bollettino storico per la provincia di

[43] Rosaldo Ordano (Società storica vercellese) e Lino Colliard (Académie de Saint-Anselme; ma è da ricordare anche «Archivum Augustanum. Études d'histoire valdotâine» promosso dagli Archives historiques régionales di cui per anni è stato direttore appunto Colliard). Sulle premesse cfr. M. Cuaz, *Accademie in provincia: cultura e istituzioni nella periferia alpina (Nizza, Savoia e Valle d'Aosta)*, in *I due primi secoli della Accademia* cit., I, pp. 283-296.

[44] Ricordiamo fra i primi, sempre raccolti nel «Bollettino» della Società, gli atti di un convegno di Garessio del 1981 sulle vie di comunicazione alpine; di un convegno del 1983 sui comuni del Cuneese durante la resistenza; di un convegno svoltosi a Savigliano nel 1984 su Santorre di Santarosa, più altri dedicati alla tutela e alla conservazione dei beni storico-artistici.

Novara» e «Novarien.»[45]. Il buon livello di entrambe ci consente, in questo caso, di non usarle come esempio delle difficoltà di convivenza – fra ideologie e metodi differenti – di cui la storiografia locale soffre più degli ambienti accademici e cittadini.

Sulla generale tendenza alla proliferazione è difficile formulare un giudizio positivo, anche se talora sono comprensibili le cause che l'hanno determinata. La rivista astigiana «Il Platano» è anche una risposta a quella stessa crisi d'iniziative della «Società di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti» a cui, per l'Alessandrino, ha risposto un allargamento dei compiti istituzionali del locale Istituto per la storia della Resistenza[46]. I «Quaderni valsusini» hanno avuto un vita effimera, affiancandosi alla tradizionale «Segusium» che, pur attiva sul piano della tutela dei beni storico-artistici, non riesce a reclutare una nuova generazione di studiosi di qualità, anche se lodevolmente si appoggia in parte al CRISM[47] e all'Università di Torino.

Questo quadro molto sommario, che ci serve soltanto per alcune valutazioni e che è fatto di casi-tipo scelti in un gran numero di iniziative locali, si può completare con riviste corrispondenti a Società ricche di tradizione (come «Alba Pompeia», «Iulia Dertona» e «Novinostra», rispettivamente di Alba, di Tortona e di Novi Ligure, a cui si possono aggiungere riviste locali di Ovada, del Canavese e delle valli Sesia e Ossola), caratterizzate da livelli di qualità talora buoni ma incostanti e da una oggettiva difficoltà di far conoscere all'esterno i loro prodotti migliori; e con la vita stentata di altre, come quelle di Moncalieri e di Chieri, nate nel Torinese quasi in reazione all'egemonia della metropoli e per dar voce a circoli ristretti di studiosi di cui, nel tempo, non è sufficientemente garantito il ricambio.

In generale, non sembra che il materiale di ricerca circolante sia sufficiente a riempire onorevolmente un numero così alto di testate. A ben guardare, molte di queste pubblicazioni locali rispondono a due esigenze diverse, che solo casualmente convivono nelle medesime pagine. Una sola è un'esigenza di ricerca: pubblicare indagini che, per la loro alta specificità, hanno nel periodico locale la collocazione

[45] Si tratta degli organi, rispettivamente, della Società storica novarese e della più recente Associazione di storia della Chiesa novarese, che pubblica il primo fascicolo di «Novarien.» nel 1967.

[46] «Il Platano» è l'organo della Associazione Amici di Asti; la Società...di Alessandria e Asti pubblica, con scarsa regolarità, la «Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti»; si segnala la progressiva crescita d'impegno, su una pluralità di temi, dei «Quaderni dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria».

[47] Sopra, n. 78 del cap. I.

più idonea. L'altra è esigenza che poco può interessare a osservatori esterni: dare voce, su temi addirittura non sempre specifici[48], a esponenti della cultura locale che in qualche caso, qualora possano scegliere, preferiscono farsi leggere dalla loro comunità di riferimento. La convivenza dei frutti di queste due esigenze spesso non giova ai periodici delle Società; d'altra parte, la giusta chiusura della Deputazione subalpina verso la seconda esigenza ne differenzia a tal punto la fisionomia, rispetto a quella delle Società locali, da introdurre nei rapporti fra i due mondi una certa estraneità.

Anni fa, in un convegno sulla storia locale[49], mi avvenne di sottolineare i nuovi elementi di connessione fra Università e storiografia locale: due mondi che apparivano meno contrapposti di un tempo, soprattutto perché i nuovi operatori culturali della provincia avevano ormai la medesima formazione universitaria e spesso i medesimi maestri di chi aveva proseguito la sua attività nell'accademia. È un dato innegabile anche oggi. Tuttavia il processo sta avanzando con tempi più lunghi del previsto, addirittura con qualche inversione di tendenza: è frequente che studiosi locali di buona formazione – disposti in anni vicini alla laurea a porre alla documentazione dei loro luoghi le domande più vive nella storiografia europea – divengano refrattari al coordinamento e privilegino un tradizionale gusto per la curiosità erudita, talora anche con qualche scadimento di metodo. Le Deputazioni possono avere una funzione, nell'accelerare questo processo di omologazione qualitativa e di coordinamento della ricerca storica regionale. Sono meno legate dell'Università a grandi scadenze di ricerca di livello nazionale, sono istituzionalmente addette allo studio del loro ambito regionale[50], sono in grado di unificare sul piano

[48] È un'esigenza onestamente esplicitata in una rivista di effimera durata, i «Quaderni valsusini», il cui sottotitolo («Rivista di cultura e varia umanità»), era non solo un omaggio-citazione della più famosa «Belfagor», ma anche enunciazione della volontà di far esprimere a tutto campo una intellettualità locale. Su «quanto poco di locale vi sia nella fortuna della storia locale oggi» cfr. G. Politi, *Storia 'locale'e 'grande storia'. Il terreno dello storico locale*, in «Archivio storico bergamasco», 12 (1987), pp. 159-170.

[49] Dibattito del Congresso *La storia locale* (Pisa, 9-10 dicembre 1980), la cui cronaca si trova in «Quaderni medievali», 12 (dic. 1981), pp. 195-197 e 13 (giu. 1982), p. 98; cfr. C. Violante, *Gli studi di storia locale fra cultura e politica*, in *La storia locale. Temi fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982 (volume che raccoglie gli Atti del Congresso pisano), p. 29 sg.

[50] Da anni la Deputazione subalpina di storia patria, consapevole della diversità della sua funzione rispetto all' Accademia delle scienze di Torino, recluta soltanto soci che applichino i loro studi al Piemonte o alla Liguria (che, com'è noto, ha Società storiche ma non ha una sua Deputazione).

territoriale competenze disciplinari differenti e di rispondere con meno sussiego delle Università a istanze periferiche: talora manca alla loro vocazione di coordinamento soltanto un più deciso sostegno delle Regioni e degli enti locali.

In fatto di appoggi e di finanziamenti hanno vita più facile associazioni che pongono al centro dei loro interessi le peculiarità della cultura regionale. Un esempio piemontese di buon livello è la «Ca dë studi piemontèis (Centro studi piemontesi)», nata nel 1970, che non ha la storia come compito esclusivo, ma vi affianca, su ispirazione del suo fondatore poi scomparso, Renzo Gandolfo[51], l'indagine letteraria, linguistica e artistica, alla ricerca delle radici di un'identità culturale piemontese rispetto alla quale, anni fa, Norberto Bobbio fu garbatamente polemico[52]. I numerosi docenti universitari impegnati nel Centro e nella sua rivista («Studi piemontesi») vi mettono, sì, tutto l'impegno delle loro competenze, ma anche una quota affettiva della loro attività di studiosi. È così accettata la compresenza di saggi specialistici, contributi amatoriali e poesia dialettale, in una sintesi che attira le simpatie del contesto sociale e degli organi d'informazione[53], ma che finisce per nuocere alla circolazione negli ambienti scientifici dei pur numerosi e meritori prodotti di qualità del «Centro». Si può affermare che, nel caso dei centri culturali impegnati nella conservazione di un'identità, la motivazione e il terreno d'incontro (fra studiosi di diverso tipo) finiscono per lo più con il condizionare il prodotto: i loro contributi di storiografia finalizzata recepiscono, spesso, dalla storiografia nazionale suggerimenti metodologici, ma le restituiscono poi relativamente poco in termini di ricerche 'neutre' e passibili di comparazione.

Da qualche decennio la Deputazione, valorizzando i propri compiti istituzionali e collegandosi alla parte più professionale della propria tradizione, contribuisce invece all'affermazione locale di una storiografia del libero dibattito e della sperimentazione asettica[54]. Ciò la

[51] L. Tamburini, *Renzo Gandolfo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987), pp. 674-676.

[52] N. Bobbio, *Premessa al Convegno*, in *Studi sul Piemonte* cit., pp. XII-XIV.

[53] Il quotidiano cittadino «La Stampa» non manca di dar rilievo alle iniziative del Centro, mostrandosi meno sensibile all'austera attività della Deputazione.

[54] Mi piace qui ricordare come la Deputazione subalpina risponda appieno, in questi suoi caratteri, a esigenze avvertite dalla migliore storiografia internazionale, sempre più lontana da un uso strumentale della storia, anche nei suoi esponenti più impegnati nei problemi politici e sociali del nostro tempo: lo storico polacco Bronislaw Geremek, intervistato il 26 novembre 1987 da un altro storico, Michel Sot, per «Le Monde» e per «La Stampa» ha

differenza da ispirazioni sempre presenti nell'associazionismo storiografico regionale, in ambiti dove non si fa storia se non ci sono motivazioni emotive forti[55]: basti pensare alla ricerca sulle proprie radici di minoranze linguistico-religiose (Occitani, Valdesi), o a un certo orgoglio municipalistico[56] della provincia piemontese, tra le meno dotate di spirito nazionale. Ma proprio questo diverso connotato dà alla Deputazione una funzione: può operare da filtro, mettendo in circolazione nella storiografia maggiore i risultati più interessanti di ricerche locali, depurati da deformazioni di prospettiva; giovandosi, al tempo stesso, della speciale sensibilità della memoria e dell'eccezionale conoscenza dei luoghi che gli studiosi locali hanno e che le più aggiornate ricerche territoriali, soprattutto per il medioevo e l'antico regime, richiedono[57].

È ciò che la Deputazione subalpina di storia patria persegue nella sua attività ordinaria. Attenta a evitare gli sprechi nel proseguire la tradizione dei Congressi storici subalpini[58], misurata anche nell'organizzazione di tavole rotonde[59], privilegia la pubblicazione di fonti e di monografie che, non chiuse in una prospettiva regionale, di solito già nascono come operazioni di storia comparata: un carattere, quest'ul-

dichiarato senza dubbi «è importante che il lavoro intellettuale venga compiuto con assoluto rigore e che lo storico non faccia del passato una lezione per il presente»: un principio che non è sempre pacificamente accettato da molti settori della cultura piemontese e alpina. Cfr. sopra, parte prima, cap. I.

[55] Componente emotiva osservata con comprensione da C. Violante nella sua «Premessa» a *La storia locale* cit.; si dichiara preoccupata di uno «status suo proprio» dello storico locale e della storia locale l'accurata riflessione di G. Chittolini, *A proposito di storia locale per l'età del Rinascimento*, in *La storia locale* cit., pp. 121-128. Anche sopra, parte seconda, cap. IV.

[56] Sestan ritiene che in ogni tempo la componente campanilistica abbia avuto difficoltà a identificarsi negli ambiti di studio, troppo vasti, delle Deputazioni e ciò soprattutto dopo il 1870, quando gli storici di professione hanno cominciato a farvi ingresso (Sestan, *Origini delle Società* cit., p. 46).

[57] Tabacco, *Il Piemonte nella medievistica* cit., p. 4 sgg.; Violante, *Gli studi di storia locale* cit., p. 26 sgg.; V. Fumagalli, *Storia generale e storia locale dell'alto medioevo in Italia. Alcuni temi e tendenze storiografiche negli ultimi cento anni*, in *La storia locale* cit., pp. 80-83.

[58] Due soli sono i Congressi svoltisi negli ultimi quarant'anni: *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa* (Alessandria, 6-9 ottobre 1968), i cui atti sono stati pubblicati nel 1970; *Nel Millenario di S. Michele della Chiusa. Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Torino, 27-29 maggio 1985), i cui atti sono stati pubblicati nel 1988.

[59] Tra quelle degli anni Settanta-Ottanta (tra i più vivaci) ne ricordiamo una sulla «Storia dell'istruzione nel Piemonte del Settecento», una su «La formazione medievale del territorio del Piemonte », una di presentazione del volume di L. Allegra, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte*, Torino 1978, di quello di G.P. Casiraghi, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979, di quello di G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.

timo, che si ritrova negli articoli pubblicati nei due volumi annuali del «Bollettino storico-bibliografico subalpino»[60].

Nell'analizzare i rapporti fra storia locale e storia nazionale, è opportuno aggiungere, alla rassegna delle situazioni locali, una parte propositiva. In considerazione di ciò ricordo per ultimo un compito a cui la Deputazione sta cercando in questi anni di far fronte. All'ente fanno riferimento, a diverso titolo, varie forze di ricerca: studiosi, universitari e non, di differenti ambiti disciplinari; responsabili di archivi e biblioteche e delle iniziative culturali connesse; storici locali che usano la consulenza della Deputazione e forniscono le loro competenze[61]. Fino ad anni recenti, rispetto a queste forze, la Deputazione ha svolto un'attività di coordinamento constatativo. Si dovrebbe compiere un progresso tentando la strada, difficile ma importante, della vera programmazione. Si tratterebbe di convogliare sia la ricerca professionale sia la ricerca spontanea entro un certo numero di filoni tematici comuni, che tolgano le singole indagini dall'occasionalità e dall'isolamento; di inserire in un piano complessivo di consulenza le numerose monografie comunali, anche se nascono da esigenze locali e non sono pubblicate dalla Deputazione; di suggerire priorità nella pubblicazione di fonti e di fornire criteri comuni, che rendano fra loro complementari le diverse iniziative e aumentino la circolazione delle edizioni, in virtù della loro utililità scientifica[62].

A oltre centosettant'anni dalla sua fondazione, la più antica Deputazione d'Italia può avere funzioni specifiche di indubbia attualità. Nei rapporti con la ricerca storica non professionale gli scopi principali sono due. Uno, più realizzabile attraverso strumenti bibliografici, è quello di mettere in contatto gli studiosi non tanto con il dibattito,

[60] Diretto da Giovanni Tabacco fino al 2000 e attualmente da Giuseppe Sergi, l'organo della Deputazione (pubblicazione semestrale di 650-700 pagine annue) ha attualmente un comitato di redazione formato da L. Allegra, R. Allio, R. Bordone, P. Cancian (segretaria), R. Comba, G.G. Fissore, G. Gentile, M.C. Lamberti, U. Levra, S. Roda, A.A. Settia, I. Soffietti.

[61] Due esempi recenti sono significativi di questi contatti e di un positivo percorso dalla curiosità esclusivamente locale a una acquisita capacità – ben attrezzata bibliograficamente – di inserirsi in un dibattito non erudito su temi della storiografia professionale: L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Ivrea 2001; *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, a cura di G. Chiarle, Torino La Cassa 2008.

[62] È questa un'esigenza particolarmente viva per le fonti statutarie: molto numerose, sono quelle che spesso la Deputazione non pubblica in prima persona, e che più rischiano edizioni non vigilate e apparati (di introduzioni, di note), con i limiti già ricordati nella nota precedente; cfr. i suggerimenti (e l'apprezzamento per certa attività svolta in Piemonte) di M. Ascheri, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 95-106.

quanto con i risultati della maggiore storiografia internazionale, in assenza dei quali la ricerca locale (pur preziosa per le informazioni specifiche che può trasmettere ai professionisti) rischia di manifestare gravi difetti di inquadramento. Il secondo – di perseguimento non sempre facile – è quello di eliminare una sorta di 'retorica dello stupore' dello studioso isolato nel suo contesto, e cioè di ridurre quei margini di ingenuità che conducono a valorizzare vicende locali che possono sembrare eccezionali solo a chi non conosca eventi e strutture di altri luoghi: solo in uno scambio reciproco di informazioni si possono valutare correttamente tratti comuni e vere caratteristiche.

III.

GIOVANNI TABACCO E LA REINTERPRETAZIONE DEI POTERI MEDIEVALI

In queste pagine non intendo ripercorrere l'insieme dell'attività di uno dei maggiori medievisti del Novecento, già ben illustrata in pubblicazioni apposite[1], ma fare alcune considerazioni sull'ultima sua raccolta di saggi[2], tra i più significativi di una vita di studi: si tratta di saggi molto noti agli specialisti di tutto il mondo di un autore che il pubblico conosce invece per gli acuti e innovativi contributi di sintesi[3]. Ma l'innovazione fu resa possibile da ricerche serrate, originali e prive di condizionamenti come quelle pubblicate in *Dai re ai signori*: perché il grande storico si riconosce anche dalla capacità di non farsi condizionare dalla storiografia precedente, che pur gli è perfettamente familiare.

Oggetto di corrosione da parte di Tabacco è un medioevo troppo omogeneo nel suo essere «feudale»[4]. La situazione delle conoscenze medievistiche negli anni Sessanta e Settanta del Novecento risultava contraddittoria, e ciò emerge bene dalle parti storiografiche delle pagine di *Dai re ai signori*. Varie ricerche – soprattutto francesi e tedesche – da tempo avevano defeudalizzato la lettura del medioevo europeo, valorizzando sviluppi signorili che non si potevano affatto spiegare con una delega dall'alto, per via feudale, dei poteri sminuzzati e spesso spontanei dei secoli X-XII. Eppure Tabacco, guardandosi intorno nel-

[1] Capitani, Sergi, *Ricordo di due maestri* cit.; *Giovanni Tabacco e l'esegesi* cit.; R. Bordone, *Ricordo di Giovanni Tabacco*, in «Quaderni medievali», 54 (2002), pp. 5-15.

[2] G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino 2000.

[3] Tabacco, Merlo, *Medioevo* cit.; Tabacco, *Egemonie sociali* cit.; Id., *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996.

[4] Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo* cit., pp. 37-46.

la produzione corrente, poteva affermare «non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale»[5]. E dopo anni di studi il medievista, di norma ispirato a una calibrata prudenza, manifesta con vigore una vera saturazione, come una ribellione degli esperti contro una cultura corrente non sradicabile: «siamo ormai sazi di un 'mondo feudale' generico e confuso, dove problemi economici, politici, giuridici, sono tutt'insieme mescolati».

La settorializzazione e l'iperspecialismo della ricerca storica degli anni successivi – di tutta la seconda metà del secolo XX – ha tuttavia fatto sì che le correzioni siano state, da un lato, date per acquisite e quasi per scontate dagli storici delle istituzioni medievali ma, dall'altro, scarsamente recepite dai non medievisti e da coloro che, pur applicando al medioevo le loro riflessioni, si sono concentrati su aspetti diversi, soprattutto economico-sociali. In particolare in Italia quelle correzioni sono state scarsamente raccolte dai divulgatori e dagli autori di manuali scolastici[6].

La semplificazione ha, per sua natura, una grande tenuta nel tempo[7]. L'immagine semplice e onnicomprensiva del feudo come sintesi di beneficio, vassallaggio e immunità, costruita soprattutto da storici del diritto italiani della fine del secolo XIX, ha continuato ad avere grande fortuna: perpetuando un errore grave, pur di fronte a numerose indagini che avevano dimostrato che l'immunità seguiva percorsi propri, non era compresa nelle investiture vassallatiche ed era stata, per lo più da sola, vera protagonista della pluralizzazione dei poteri nei secoli centrali del medioevo.

I saggi riprodotti in *Dai re ai signori* non hanno come oggetto principale il tipo di potere più significativo nei secoli X-XII, cioè quello signorile rurale (caratterizzato da un potenziamento che, prescindendo da deleghe feudali, si era costruito progressivamente e con largi margini di spontaneità). Il tema signorile è al centro di altri suoi lavori[8]. Qui gli interrogativi tabacchiani sono invece diretti proprio alle forme di trasferimento o di trasmissione del potere. Le precondizioni dei

[5] Le citazioni non annotate sono tutte tratte da Tabacco, *Dai re ai signori* cit.; strumento ora indispensabile per valutare l'attività critica dello studioso è G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007.

[6] Si consideri, sopra, la parte seconda.

[7] G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, nuova edizione ampliata, Roma 2005, pp. 9-17.

[8] In particolare G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

sempre più sistematici trasferimenti di potere dal regno alla grande aristocrazia o alle chiese sono cercate nella piena età carolingia. Era già viva allora una «disposizione mentale» che riteneva normale l'esistenza di chiese private (*ecclesiae propriae*) e – se pur con energiche e intermittenti tendenze a controllarli – di *castra propria*, cioè di castelli costruiti e gestiti da privati, fuori dell'iniziativa pubblica ma in essa inquadrabili. In particolare le chiese erano considerate «nel quadro del regno» e i re carolingi e postcarolingi non pensavano che le giurisdizioni da esse emananti potessero comportare rischi per la forza coordinatrice del regno. Di qui una tendenza a trasferire terre, castelli, addirittura diritti comitali «in proprium», cioè in allodio (piena proprietà). Su questa tendenza – sostenuta dall'autore non con astratte teorie generali ma con una fittissima esemplificazione che elimina ogni dubbio – sono da fare due valutazioni importanti. La prima: queste forme di trasmissione del potere non sono frutto di una degenerazione postcarolingia né del 'crollo' di un sistema statale. La seconda: è una grave forzatura ricorrere sempre a un'ipotetica investitura feudale quando c'è passaggio di potere da un detentore pubblico a un privato.

Tabacco dimostra dunque il gran peso che ha il principio dell' «allodialità» nei trasferimenti del potere medievale, senza che ciò debba affatto indurci a giudicare il medioevo latino-germanico come insensibile all'idea di potere «pubblico». Le nozioni di *publicum* erano anzi assai vive, ma era normale che i documenti ricorressero, nel disporre di diritti di matrice regia, a «concetti e formule propri dei trasferimenti di immobili».

Non si tratta di negare l'importanza dei legami vassallatico-beneficiari[9], ma di non farne la chiave interpretativa di tutto il medioevo. La dimensione feudale è intesa da Tabacco così come la intendeva Marc Bloch, cioè come un sistema di raccordi non gerarchici, un'attrezzatura mentale che – qui sta la considerazione più importante – risulta molto variabile nei diversi secoli medievali. È un'attrezzatura che trova applicazione, più che nei trasferimenti di potere, in altri aspetti. In piena età carolingia la crisi dell'obbligo militare per tutti, la *militia regni*, rende necessario il ricorso alle forme aggregate dell'aristocrazia militare, soprattutto alle clientele vassallatiche altrui, in particolare degli enti religiosi. Quando re Corrado II, nel 1037, promulga il famoso *Edictum de beneficiis*, si propone essenzialmente di evitare che i

[9] Negata invece, per l'alto medioevo, da ottimi medievisti che si sono spinti oltre nella correzione (sopra, cap. VI della parte seconda).

vassalli dei grandi *seniores* siano scontenti – in modo che il regno possa sempre contare su di loro – ed è anche un modo che il regno ha per riprendersi, in qualche modo, un superiore coordinamento militare. I conti che avevano ricevuto in beneficio dal re la loro autorità non erano conti 'in quanto' vassalli: il re aveva in un certo senso deciso di risparmiare, e di compensare alcuni grandi vassalli con feudi di tipo diverso, non fondiari, e consistenti invece nei proventi che l'esercizio dei poteri comitali assicurava. Per semplificare: oggetto del beneficio non era l'autorità, ma l'introito. Quando Federico Barbarossa – ma siamo ormai nel secolo XII – concede in feudo il *comitatus* ad alcuni grandi signori suoi vassalli, concede (o si potrebbe dire "riconosce") l'insieme dei poteri spontaneamente già costruiti da una famiglia, allo scopo di farli risultare dipendenti a posteriori da una concessione beneficiaria regia. E non dimentichiamo che lo sforzo della dinastia sveva di omogeneizzare in senso feudale la complessa articolazione politica dei suoi anni in fondo non riuscì[10].

La cultura giuridica tardomedievale si sforza, è vero, di far ordine nell'intrico di giurisdizioni riconoscendo come legittimi solo i poteri delegati feudalmente. Ma Tabacco ci invita a non dimenticare che lo stesso Philippe de Beaumanoir, il giurista ordinatore-autore delle famose consuetudini del Beauvaisis, pensa, è vero, a una «catena feudale» dei poteri, ma riconosce sempre al regno la possibilità di conferire giurisdizioni per altra via e di nominare funzionari.

La sicura ereditarietà del beneficio fa sì che gradualmente, fra i secoli XII e XIII, non sia più necessario fare ricorso all'allodialità per garantire a un potente locale la disponibilità sicura dei suoi diritti giurisdizionali. Ma prima che il feudo si patrimonializzi permane una netta distinzione fra i due tipi di concessione (allodiale e beneficiaria).

Insomma, Tabacco condanna come «pregiudizio» l'idea secondo cui lo *ius beneficiarium* fosse, in ogni sua fase, adatto a esprimere il trasferimento di potere. La cultura giuridica fra Otto e Novecento prima, la cultura corrente poi, hanno manifestato quindi insensibilità verso due possibilità importanti: verso i poteri signorili costruiti 'dal basso', senza deleghe di sorta, e verso i poteri completamente donati o venduti. Una tradizione storiografica superata ma tenace, soprat-

[10] A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitaliens*, 2 voll., Stuttgart 1970-71.

tutto in Italia[11], ha operato una sorta di «appiattimento della storia costituzionale», in ossequio al mito del feudo.

Da tutte le considerazioni contenute nei saggi di *Dai re ai signori* deriva anche un'importante indicazione di metodo, e cioè che bisogna «liberare la documentazione dal quadro interpretativo precostituito»: non dobbiamo applicare la nostra mentalità a situazioni, troppo lontane da noi, di cui occorre riconoscere la diversità. La nostra concezione di potere pubblico è tale da farci ritenere inaccettabile l'idea di una sua cessione per donazione o vendita. Ma ciò non deve indurci a 'non vedere' quando le cose sono andate diversamente. Tabacco ricorda opportunamente storici del diritto di primo Novecento che, da studiosi attenti quali erano, si accorgevano bene che certe concessioni erano formalmente allodiali: ma, poiché oggetto delle concessioni erano poteri di giurisdizione, dichiaravano che evidentemente si trattava nei fatti di trasmissioni feudali. Ecco l'applicazione del pregiudizio, ecco l'incapacità di vedere e accettare la diversità. Talora rischia di esserne vittima anche la nostra cultura.

[11] Sopra, capp. III e V della parte seconda.

IV.

ARSENIO FRUGONI, ANTESIGNANO DI METODO

1. La storiografia del restauro applicata ad Arnaldo da Brescia

Il volume dedicato da Arsenio Frugoni all' 'eretico' *Arnaldo da Brescia* ha anticipato di molto – ma senza relativismi e con concreta capacità propositiva – temi che successivamente sono stati fatti propri positivamente dal *linguistic turn* e negativamente dal più nichilista decostruzionismo[1]. Anche per questo ritengo utile scrutarne le scelte di metodo senza superficiali assegnazioni di campo.

Negli anni Cinquanta gli interessi della medievistica italiana convergevano ampiamente sui temi della *Geistesgeschichte* (storia dello spirito), su un medioevo inteso come *societas Christiana*, al cui interno si potevano leggere il potere (quello, più progettuale e di alto livello, espresso da papato e impero) e il dissenso (quello, più consapevole e ideologicamente fondato, delle eresie): era così soprattutto a Pisa, nella Scuola Normale Superiore, e a Roma, nell'Università e nell'Istituto storico italiano per il Medioevo, cioè proprio negli ambienti dove Arsenio Frugoni studiò e insegnò per oltre trent'anni, prima che un incidente stradale interrompesse la sua vita nel 1970. Il debito di Frugoni verso Morghen, Falco, Cantimori, maestri pur fra loro diversi di quel *milieu* storiografico, esiste ma è parziale: la novità della sua opera

[1] A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989 (prima edizione Roma 1954, Studi storici dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 8-9); sulla restante produzione C. Gennaro, *Bibliografia degli scritti di Arsenio Frugoni*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. 3ª, III (1973), pp. 487-514. Si veda ora *Arsenio Frugoni a cinquanta anni dalla pubblicazione di Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo* (Atti del Seminario del 19 nov. 2004), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 108 (2006), pp. 381-435, con interventi di M. Miglio, S. Settis, G. M. Varanini, A. Boureau.

era nel connubio fra le vigilatissime tecniche filologiche – imparate a Pisa alla scuola di Picotti – e l'originale analisi delle fonti, sollecitate a dare tutte le risposte possibili sul loro terreno, non forzate dalle domande precostruite di un sistema intepretativo. Questo riuscito connubio era dovuto soprattutto alla complessa, personale riflessione con cui sempre sviluppava gli incontri che facevano «vibrare» la sua intelligenza[2]: il clima del modernismo cattolico e il *Medioevo cristiano* di Morghen sembrano avergli fornito un campo di esercitazioni, un canovaccio su cui operare[3], non l'ispirazione di fondo dei suoi interessi storiografici[4]. Gli erano estranee le componenti polemiche e passionali del lavoro di storico di Buonaiuti, da cui prese le distanze con garbata chiarezza[5]; gli era congeniale un pluralismo storiografico lontano da quelle gerarchie tematiche e da quella ricerca di una superiore verità che motivavano il rapporto di Morghen con il passato.

Vien fatto allora di constatare che gli anni Cinquanta rappresentano una stagione singolare della medievistica italiana: stagione di maturità ma anche di cesura. Risale ad allora la formazione dei migliori medievisti della parte finale del Novecento, capaci di lavorare entro una scuola strutturata ma di discuterne i principi ispiratori, capaci di farsi suggerire oggetti di studio – nasce allora tutta l'ansia di approfondimento sul secolo XI – ma di cercare sviluppi originali, non riconducibili alle impostazioni cattolica, crociana e marxista che ancora si stavano fronteggiando[6]. L'opera di Frugoni è così utile metodologicamente – di là dal suo circoscritto campo di indagine – perché è il prodotto più significativo di quella cesura, e perché da quella cesura nascono le pagine di storia medievale italiana a cui oggi siamo più avvezzi.

[2] R. Manselli, *Arsenio Frugoni storico*, introduzione a A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979, p. 20: alle pagine di Manselli si rinvia per i cenni biografici e per un quadro della produzione scientifica dell'Autore; utili integrazioni in C. Violante, *Devoti di Clio. Ricordi di amici storici*, Roma 1985, pp. 27-54.

[3] Proprio quel «campo, che appare sempre più ricco e suggestivo» di cui A. Frugoni scrive nell' introduzione al suo libro *Celestiniana*, Roma 1954 (Studi storici, 6-7), p. VIII.

[4] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 255, n. 50; rispetto al Cantimori del dopoguerra si nota in Frugoni un'analoga avversione per le astrazioni periodizzanti, ma un atteggiamento molto più severamente distaccato nel confronto dei raccordi passato-presente: G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino1970, p. 300 sgg.

[5] *Adversus Iudeos di Gioacchino da Fiore*, a cura di A. Frugoni, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 95), p. XLI sg.

[6] G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», fasc. 7, 1980, pp. 1-33.

Il pluralismo storiografico che si avviò in quegli anni, vero processo di destrutturazione di un ambiente di studi, ha meritato giudizi di «crisi di identità» della medievistica provenienti dall'ambiente stesso degli storici: l'allarme è giustificato quando riguarda certe esuberanze descrittive[7], dove la cultura e la vigilanza esegetica dello storico (quindi il suo specifico professionale) non fanno più da filtro tra la fonte e il lettore; non lo è quando lamenta la perdita di un senso profondo del mestiere di storico e di una risposta globale su che cosa ha veramente rappresentato il medioevo nel passato dell'umanità[8]. La «libertà della memoria»[9], il cercare nel passato, con rigore, elementi da portare a conoscenza del mondo presente è uno degli aspetti più positivi dell'attuale attività storiografica. Ed è anche uno strumento di comunicazione: il lettore di storia ha, rispetto a un tempo, minor ansia di risposte globali, mentre ha un gusto tutto nuovo per i più sottili procedimenti di analisi usati dagli studiosi. Nessuno, negli anni Cinquanta, pensava che un libro di ricerca potesse essere letto fuori del mondo degli studi. Si riteneva interessassero un pubblico colto le sintesi – soprattutto se animate da una forte chiave interpretativa – o le opere di decisa divulgazione: gli storici più versatili si muovevano anche su questo terreno e Frugoni, uno degli studiosi della svolta, scriveva con impegno pari alla sua disponibilità curiosa una *Storia della città in Italia* e una *Storia della guerra*[10].

Ricerca e divulgazione sono oggi più vicine: perché gli studiosi sono più orientati a illustrare i loro procedimenti e perché i lettori sono più disponibili a recepire il fascino di quei procedimenti. Sono lontani i tempi in cui, anche in ambienti scelti come quello pisano della Scuola Normale, le sottigliezze erudite erano oggetto d'ironia perché

[7] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 282, n. 9.

[8] G. Sasso, *Gli orientamenti culturali nella storia medievale*, in *Il medioevo oggi* (Terzo Congresso dell'Associazione dei Medioevalisti italiani, S. Margherita Ligure, 24-26 maggio 1978), Bologna 1982, pp. 21-31; A. Leone, *Pessimismo storiografico*, in «Prospettive Settanta», 1981, p. 424; G. Tabacco, in un suo intervento in *Il medioevo oggi* cit., p. 56 sg., difende invece la nuova medievistica (a cui «interessa il passato anzitutto come realtà diversa dal presente», intenzionata a interessarsi al medioevo come «peculiare realizzazione della condizione umana» e a capirlo «per quello che esso fu, senza alterazioni di prospettiva») con parole che sarebbero piaciute a Frugoni (un Frugoni lontano, nel concreto, dal Croce talora evocato tra i suoi «riferimenti ideali», come rileva G. Miccoli, *Gli "Incontri nel Medio Evo" di Arsenio Frugoni*, in «Studi medievali», s. 3ª, XXIV,1983, p. 485).

[9] M. Del Treppo, *La libertà della memoria. Scritti di storia della storiografia*, Roma 2006; Arnaldi, *Impegno dello storico e libertà della memoria* cit., p. 9 sg.

[10] Stampati rispettivamente a Torino, E.R.I., 1956 e a Torino, Loescher, 1965.

apparivano in contrasto con l'impegno politico dell'intellettuale[11]; in tempi successivi si è augurata giustamente «lunga vita» a chi aveva dedicato un'esistenza a problemi paleografici ed epigrafici[12]. Così i prodotti della nuova medievistica nata negli anni Cinquanta, liberandosi dai compiti di interpretazione globale della realtà e scoprendo nei suoi stessi metodi una funzione di magistero civile, possono ormai essere pienamente apprezzati.

L'opera di Frugoni è da valutare in quel contesto e, nel medesimo tempo, da valutare nella sua eccezionalità. Chi in questi anni facesse un pellegrinaggio intellettuale nelle migliori aule universitarie italiane sentirebbe spesso fare la 'domanda sui cardinali' e usare la 'metafora del restauro'. Vediamo di che cosa si tratta. Domandare agli studenti, soprattutto se di alto livello, «che cosa sono i cardinali?», è un classico della didattica medievistica. Poiché è rarissimo che qualcuno sappia che sono i titolari delle chiese «cardini» di Roma e del Lazio, davvero la domanda funziona da «doppia lezione (...) di modestia (...) e di metodo (...) perché (...) non bisogna mai dare nulla per scontato e occorre conoscere bene i termini e i concetti che si usano», come ha osservato un allievo eccellente che ricorda così impostata la prima lezione di Frugoni alla Normale di Pisa, nel novembre 1954 [13]. Potendo scegliere fra diversi espedienti didattici e retorici che il mondo universitario metteva a disposizione, Frugoni sceglieva per il suo esordio il più asciutto, il più atto a ingenerare dubbi, il più idoneo a impostare un lavoro partendo dalle fondamenta, anche, se si vuole, il più mortificante per gli ammiccamenti della cultura orecchiata. Ma dove probabilmente i meriti di Frugoni, e in particolare proprio del suo *Arnaldo,* si fanno specifici, è nella fortuna didattica della 'metafora del restauro' nel presentare il lavoro dello storico sulle fonti: un restauro non di ricostruzione e di integrazione, quello che è illustrato nella Prefazione dell'*Arnaldo*, ma volto a consegnarci un «ritratto» del personaggio da cui sono cadute «le incrostazioni», che ci apparirà come «uno di quei frammenti di scultura antica (...) liberato dalle contraf-

[11] P. Cammarosano, *Didattica e ricerca nell'Università: l'esempio della storia medievale*, relazione tenuta nel Convegno *Università e società italiana. Le culture e i luoghi del '68* (Torino, 3-5 novembre 1988).

[12] A. Sofri, *L'ho letto fra le righe*, in «Panorama», XXV, 1125 (8 novembre 1987), pp. 157-160, bell'articolo di stima e di affetto dedicato ad Augusto Campana considerato come un modello di intellettuale: e proprio a Campana era diretto un ringraziamento di Arsenio Frugoni nell'introduzione di *Celestiniana.*

[13] G. Sofri, *Quando le "Annales" arrivarono a Pisa*, in «Panorama», XXV, 1113 (16 agosto 1987), p. 89.

fazioni delle aggiunte posteriori» e proprio per questo, forse, «di una suggestività vigorosa». Questo è l'ideale di prodotto storiografico che Frugoni propone, contrapposto al «mosaico» dalle «tessere perfette», dentro al quale avviene, anche a storici valenti, di immettere «qualche tessera estranea»[14]. Non è soltanto espressione dell'amore di Frugoni per le fonti iconografiche e per gli esempi attinti dall'arte[15]: qui la metafora, certo non nuova, diventa manifesto metodologico, semplice ma ricco di significati, e molti di noi l'hanno citata o usata in questi anni. Il «riserbo» che di Frugoni sempre è ricordato[16] non ha evidentemente impedito questa ampia circolazione di esperienze, la rielaborazione del meglio di una stagione di assestamento della storiografia medievistica e il contributo attivo al suo rinnovamento.

Abbiamo fin qui considerato l'opera di Frugoni come l'espressione alta del miglior modo di lavorare di un settore disciplinare, e abbiamo sottolineato il fascino nuovo che, da qualche decennio, quel modo di lavorare esercita su un pubblico colto ma non specialista. Ma non dobbiamo perdere di vista l'eccezionalità dell' *Arnaldo da Brescia*. Fu subito salutato come «libro veramente 'nuovo' per l'impegno con cui è stato pensato e scritto, per i problemi vivi che esso affronta, per le soluzioni che addita»[17] e, ancora successivamente, prima che la riedizione einaudiana fosse annunciata, segnalato a un largo pubblico come un «autentico capolavoro»[18]. Non fu libro molto recensito, forse perché i più competenti erano stati oggetto delle polemiche dell'autore[19], forse perché all'estero c'era una scarsa attenzione per la produzione italiana, ancora un po' chiusa in un dibattito interno[20], ma certo anche chi

[14] Arsenio Frugoni si riferisce (*Arnaldo* cit., p. 9-12) a un volumetto di P. Fedele, *Fonti per la storia di Arnaldo da Brescia*, Roma 1938, che raccoglieva per gli studenti universitari romani tutti i passi che tradizionalmente si riteneva fossero da collegare con Arnaldo e con la sua vicenda.

[15] Si veda in Frugoni, *Arnaldo* cit., cap. IX, «il fatto, nella narrazione di Gualtiero, ci appare come in certi bassorilievi dove i personaggi principali ci sono tutti e spiccano ben rilevati, ma addossati, senza precisa determinazione dei luoghi e della successione degli episodi», e si considerino i due articoli *I temi della morte nell'affresco della Chiesa dei Disciplini a Clusone* e *"A pictura cepit"* riprodotti alle pp. 217-262 di Frugoni, *Incontri nel medioevo* cit.

[16] Manselli, *Arsenio Frugoni storico* cit., p. 21.

[17] C. Violante, in «Lo spettatore italiano», IX (1956), p. 111.

[18] G. Sofri, *Quando le "Annales"* cit., p. 89.

[19] Non si sottrasse al compito, facendo con misura le sue obiezioni, Ilarino da Milano, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IX (1955), pp. 417-424.

[20] Ma una personalità del rilievo di K.A. Fink, non identificandosi in quegli orientamenti tedeschi filologico-combinatori criticati dal Frugoni, ne diede notizia nella «Zeitschrift für Kirchengeschichte», s. IV, 66 (1954-55), p. 180 sg., conferendo rilievo proprio alla «Revision der methodischen Ausgangspunkte».

espresse qualche riserva volle lodarne lo specifico rigore e sottolinearne i «risultati magri e tuttavia, in compenso, sicuri»[21]. D'altra parte a pochi libri è avvenuto di entrare altrettanto tempestivamente e con altrettanto rilievo in bilanci storiografici sulle tendenze della ricerca medievistica[22]. Ciò è dovuto senza dubbio alla sua importanza metodologica. Raoul Manselli aveva scritto di «metodologia discussa per esempi» a proposito dell'opera di Frugoni: al posto di specifici interventi metodologici una «intensa, continua, tenace riflessione sulla storia»[23].

Osserviamolo, dunque, questo metodo: senza togliere al lettore il gusto di meditare sulla prefazione di Arsenio Frugoni, ma collegando fra loro elementi presenti altrove nell'opera dello storico e analizzando giudizi espressi da altri studiosi. L'idolo polemico di Frugoni è quello che definisce «metodo filologico-combinatorio»: usare le fonti in modo complementare, concentrare gli sforzi sulla verifica della loro attendibilità per l'accertamento dei fatti, scegliere la notizia riportata da più autori scartando quella riferita da uno solo, aggiungere «connettivo» – talora «pregevole», ma non sempre – per ricostruire in via ipotetica un quadro il più possibile completo. Uno pseudorestauro, fortemente ricostruttivo e, in definitiva, falsificante.

Ciò che Frugoni propone è l'esame «in controluce» di ogni singola fonte, considerata come testimone singolo, da non «adattare» agli altri: testimone soprattutto di sé e delle sue «reazioni» ad Arnaldo. Sono queste reazioni che lo storico, come critico «dal di dentro», può giudicare. Di quel «poco» che di Arnaldo rimane (per ammissione dello stesso autore), di quel ritratto ridotto a «frammento», si cerca di cogliere «il significato dell'esperienza», un significato liberato dalla zavorra degli «pseudoproblemi». E chi dia uno sguardo al capitolo VI dell'*Arnaldo* capirà che tra questi pseudoproblemi ci sono le questioni dottrinarie, che inducono a interrogare le fonti con domande troppo rigide, se-

[21] P. Zerbi, *A proposito di tre recenti libri di storia. Riflessioni sopra alcuni problemi di metodo*, in «Aevum», 1957, pp. 494-507.

[22] G. Arnaldi, *Europa medievale e medioevo italiano*, in *Prospettive storiografiche in Italia: omaggio a Gaetano Salvemini* = «Itinerari», XXII-XXIV (dicembre 1956), pp. 411-440; O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969, p. 767 sg.; R. Manselli, *Storia religiosa nel medioevo*, in *Nuovi metodi della ricerca storica* (Atti del II Congresso nazionale di scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, Salerno 23-27 aprile 1972), Milano 1975, pp. 132-135; cinque anni prima G. Martini, *Basso medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni* (Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano 1970, p. 93, giudicò Arsenio Frugoni «sensibile interprete» riferendosi agli studi su Celestino V e Bonifacio VIII.

[23] Manselli, *Arsenio Frugoni storico* cit., p. 20.

condo «una valutazione esclusivamente legata a una ricostruzione tutta per dottrine del fatto ereticale” al fine, da Frugoni non condiviso, di ricostruire una “illusoria genealogia di disossate dottrine”».

C’è molta coerenza nelle scelte metodologiche di Frugoni: è vero che in ogni suo oggetto di indagine cerca risposte a un problema storiografico[24] ed è anche vero – questa è gran dote – che ogni volta adegua la strumentazione metodologica all’oggetto. Ma ci sono costanti decisive. Si noti come sia anticipatrice la presentazione che fa nel 1940 – all’età di 26 anni – della sua ricerca su papa Innocenzo III: «anche il pensiero di Innocenzo III nei confronti dell’impero e dei *regna*, potrà apparire forse più trasparente e più facilmente spoglia la valutazione di quel tono particolare di giudizio che tradisce l’apologia o l’accusa, soprattutto se nell’esame si bada di non scambiare ogni affermazione per un frammento di un trattato sistematico, ma di comprenderla anzitutto tenendo presenti le particolari circostanze che l’hanno determinata»[25]; lo storico si riconosce anche dalla capacità di rinunciare a spiegare, secondo un’affermazione del 1943: «quando un autore ha voluto dissimulare la verità, né ci ha voluto far intendere a quale persona la sua finzione alludesse, noi, non possedendo alcun documento, alcuna indiscrezione, starei per dire, da altra fonte, *dobbiamo rassegnarci a non sapere*. Fare ipotesi (...) su basi così vaghe è inutile pettegolezzo»[26].

Sulla straordinaria efficacia della *pars destruens* dell’analisi di Frugoni c’è stata concordia fra tutti gli storici: una «lettura» dal «potere dissolvente», forse «scettica»[27]. Analogo generale apprezzamento ha ricevuto la capacità di intrepretare, costruttivamente questa volta, le singole fonti, esaminate in modo non complementare; una «capacità di immedesimarsi nel processo logico e nella temperie sentimentale del cronista» precedente la stessa «certezza filologicamente raggiunta»[28]; una «capacità stratigrafica di approfondimento del testo (...) costretto (...) a diventare una testimonianza integrale»[29].

Le fonti analizzate con tanta penetrazione e rigore, ognuna con la sua specifica contestualizzazione, producono un «accerchiamento», un

[24] L. cit.
[25] A. Frugoni, *Papato impero e regni occidentali (dal periodo carolingio a Innocenzo III)*, Firenze 1940, p. 79.
[26] Id., *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa 1943, p. 24 sg.
[27] Zerbi, *A proposito di tre recenti libri* cit., p. 497.
[28] Capitani, *Medioevo passato prossimo*, p. 254, n. 50.
[29] Manselli, *Arsenio Frugoni storico* cit., p. 18.

«attacco combinato» al personaggio studiato[30]. Proprio a questo punto le opinioni degli storici si sono divise. A Violante pare che l'operazione di «accerchiamento», in sé originale e riuscita, non abbia espugnato e raggiunto la figura di Arnaldo se non quando i troppo severi limiti metodologici scelti da Frugoni sono stati «in concreto travolti dalla sensibilità dello storico»: ne risulterebbe un «personaggio (...) non (...) storicamente vivo». Zerbi giudica invece che si rivela impossibile per Frugoni mantenere lo stesso «rigoroso vaglio critico» ogni qualvolta avverte «la necessità di evadere dal puntuale esame della singola testimonianza»: poiché la *pars destruens* non lascia che polvere («anche se la polvere è d'oro»), l'autore non avrebbe scoperto la via per uscire dalla particolarità e dalla frammentarietà delle notizie accertate, in quanto le «aspirazioni di una vera mentalità storica» – cioè un necessario coraggio interpretativo, par di capire – sono entrate in conflitto con le rigorose enunciazioni di metodo[31].

Mancato raggiungimento di una conoscenza di Arnaldo? O difetto di rinvio dal particolare al generale, dai singoli testimoni analizzati alla società del secolo XII? Le critiche mettono in luce le difficoltà indubbie di un'ardua operazione storiografica: difficoltà che apparirebbero in gran parte superate se Frugoni, al posto di un elegante atteggiamento autocritico – suggerisce lui stesso che la sua conclusione sia «un'ipotesi, solo suggestiva, dopo tanta ansia di aderenza esegetica»[32] –, avesse provveduto a qualche enunciazione metodologica anche nella *pars construens*. In realtà il personaggio osservato rinvia ai suoi testimoni e i testimoni, nell'osservare il personaggio, riflettono le diverse accezioni del sentire del loro tempo. Nella figura di papa Celestino V, da Frugoni studiata in *Celestiniana*, si può cogliere «come attraverso un prisma, lo spettro dei vari elementi che bisognava ricercare nella storia spirituale del secolo XIII»[33]. Arnaldo esce con minor consistenza dal vaglio delle testimonianze su di lui. Ecco perché la sua figura, ancor più di quella di Celestino V, sembra aver funzionato solo come reagente per scrutare la società del secolo XII e gli atteggiamenti dei

[30] Violante, recensione cit., p. 112 sg., distingue anche la sue posizioni storiografiche, obiettando che «allo storico non interessa l'individuo in sé e per sé (...) la sua realtà psicologica; ma la sua azione storica per quello che essa ha significato nella storia» mentre «forse il Frugoni tende a considerare il suo personaggio come una realtà psicologica obiettiva»: ma si consideri oggi la difesa di quella ricerca della realtà psicologica dell'individuo in N. Zemon Davis, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouze*t, trad. it. Roma 2007.

[31] Zerbi, *A proposito di tre recenti libri* cit., p. 504 sgg.

[32] Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., p. 169.

[33] Manselli, *Arsenio Frugoni storico* cit., p. 13.

suoi intellettuali: un'occasione d'analisi che Frugoni ha fatto bene a non perdere, e non è colpa dello studioso se le parti storicamente accertabili della figura di Arnaldo sono poche. Ma, per funzionare come reagente, quell'ormai esiguo ma storicamente ineccepibile Arnaldo ha dovuto assumere la consistenza di personaggio, non dissolto in «tante diverse rappresentazioni di Arnaldo»[34]. È l'Arnaldo ricostruito da Frugoni, quello che con un processo raffinato di illuminazione reciproca emerge dalle testimonianze ed è contemporaneamente misura dei testimoni: l'Arnaldo a cui Frugoni era pervenuto, «l'ultima svolta» della ricerca che, secondo Girolamo Arnaldi, lo storico ha avuto «ritegno» a indicare[35].

Appunto esplicitando quella svolta la migliore medievistica italiana ha potuto compiere ulteriori progressi. Che «l'esegesi delle fonti narrative medievali» non dovesse consistere «nella distribuzione di patenti di attendibilità» l'aveva già dimostrato Arsenio Frugoni; si poteva, negli anni Sessanta, impegnarsi contro lo sbandamento opposto, il possibile «atteggiamento di colpevole indifferenza nei confronti dei contenuti specifici»; contro chi volesse limitarsi a uno studio disincantato delle sole immagini riflesse del passato, si affermò che «il piano della storia realmente accaduta non può non interferire in tutti i momenti di una qualunque ricerca di storia della storiografia medievale»[36].

Torniamo alla proposta contenutistica che, pur con preoccupato ritegno, Frugoni ci ha fornita. Com'è il suo Arnaldo? È protagonista di un'esperienza essenzialmente religiosa, a cui Ottone di Frisinga ha voluto attribuire connotati politici qui abilmente smontati dallo studioso[37]; il legame del predicatore con il movimento comunale romano è giudicato poco più che una temporanea coincidenza. Arnaldo è un predicatore generoso, espressione tipica dell'evangelismo del secolo XII, disinteressato, non incline alla demagogia ma certamente venato di intolleranza. L'intolleranza antigerarchica è l'aspetto che attira su Arnaldo le antipatie di Bernardo di Clairvaux, consapevole della corruzione ecclesiastica, ma estimatore di uno *scire vivere* assente dalla personalità del riformatore bresciano; di Giovanni di Salisbury, avverso invece anche alla gerarchia ma che, con il suo carattere di «cavaliere della più nobile cultura», avverte fastidio sia per il disordinato pullulare

[34] Era questo invece il pensiero di Manselli, *Storia religiosa* cit., p. 132 sg.
[35] Arnaldi, *Europa medievale* cit., p. 430.
[36] G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (Studi storici, 48-50), p. VII sg.
[37] Fink, recensione cit., p. 181.

di eresie sia per l'eloquenza prorompente di Arnaldo. Ciò che gli aliena le simpatie dell'Anonimo lombardo è da cercare invece non nel campo degli stili di vita ma in quello, più congruo, della riflessione teologica: l'eccessiva ricerca di perfezione è pericolosa e da condannare, perché quella ricerca diventa inevitabilmente ragione di ribellione. «Predicatore instancabile, ma non per il suo vantaggio, e perciò amato» è giudicato Arnaldo da Gualtiero Map, uno dei testimoni più benevoli, più degli altri «filtro deformatore e fantastico».

I testimoni sono tutti intellettuali animati da una loro visione del rapporto stato-chiesa: una visione spesso ispirata a ideali di equilibrio, inevitabilmente divergenti dalla predicazione appassionata e radicale di Arnaldo. Predicazione religiosa, insiste Frugoni: se alcuni strati di *societas Christiana* si scelgono i loro simboli per manifestare varie e profonde esigenze[38], in cui si intersecano aneliti religiosi e visioni del mondo, ciò non implica che il simbolo prescelto sia un consapevole agitatore politico. Abbiamo definito «coincidenza» l'incontro di Arnaldo con la «rivoluzione romana». E poco più di una coincidenza sono per Frugoni i contatti dell' «arnaldismo» – movimento di ben scarsa struttura – con gli ambienti comunali lombardi: ma è una coincidenza significativa e amplificante, perché la predicazione religiosa è rafforzata dagli umori antiecclesiastici del popolo, così come le istanze sociali e politiche di quest'ultimo trovano nella componente religiosa un elemento di sollecitazione radicale. In questi 'incontri' tra fattori storici si nota l'antideterminismo di Frugoni, la sua avversione per le sequenze causa-effetto, la sua difesa delle realtà «fluide e complesse» contro le «tipizzazioni». Scopriamo che il termine «incontro» non è soltanto – così come «reazione», come «momento» – una parola chiave del lessico frugoniano[39], ma l'indicatore di una scelta metodologica: gli 'incontri-reazione' di uno studioso con una fonte sono i soli che consentono la necessaria introspezione (in particolare è stata notata la «congenialità» di alcuni degli autori più misurati ed eleganti con la sensibilità di Frugoni [40]); gli incontri, anche casuali, fra circostanze della storia possono modificarne profondamente gli sviluppi, dando

[38] M.D. Chenu, *Moines, clercs, laïcs au carrefour de la vie évangélique (XII^e^ siècle)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 49 (1954), pp. 59-80.

[39] Da Frugoni fu scelto, nel medesimo 1954, il titolo *Incontri nel Rinascimento* per un libro pubblicato a Brescia (ed. La Scuola); ma, come risulta da una testimonianza della figlia Chiara, era stato scelto da lui anche quel titolo *Incontri nel medioevo* applicato a una raccolta postuma di alcuni dei sui saggi più belli (*Incontri* cit., p. 7).

[40] Violante, recensione cit., p. 113 si riferisce a Giovanni di Salisbury e a Gualtiero Map.

luogo a «momenti» spesso irripetibili, solo molto raramente «gravidi di futuro»[41].

Arsenio Frugoni, in tutta la sua attività di studioso, ha consapevolmente cercato di tenere insieme due operazioni difficilmente conciliabili, «allargare» la prospettiva rispetto all'oggetto studiato e, contemporaneamente, dare «concretezza storica» agli elementi stessi dell'allargamento: «contestualizzarli», come diciamo oggi attingendo alla terminologia precisa delle scienze sociali. L'introduzione del giovanile *Papato impero e regni occidentali* è eloquente in questo senso: era arrivato a quel tema perché in quei grandi quadri si muovevano i personaggi dei suoi studi, ma vi era arrivato con tutta la sua carica di avversione per «l'astrattezza giuridica» dell'impero come «fissa istituzione (...) divinità immobile e trascendente, che vive quasi ignara del divenire delle cose»[42]. Frugoni si era dunque posto un obiettivo difficile, reso tanto più arduo dal rigore senza compromessi a cui aveva deciso di assoggettarsi. Ha ragione Capitani nel mettere in rilievo la lucidità con cui Frugoni, nel rapportarsi al passato, lo percepiva come «differenza fra lo stato d'animo del cronista che può credere di esaurire la realtà da lui narrata (...) e quello dello storico odierno che con quel passato non comunica altro che per mezzo di quelle 'ricostruzioni della verità' da lui riconosciute solo come esperienze personali»[43]. Non c'è necessariamente un cedimento al relativismo storiografico in questa constatazione: c'è, certo, il dubbio; c'è un distacco dalla soddisfatta e semplice evasione erudita. Ma non sarebbero, Frugoni e gran parte della storiografia d'oggi, tanto alieni dalle esuberanze interpretative se credessero a un soggettivismo relativistico: in particolare Frugoni era così incline al lavoro rigoroso e ben fatto da ritenerlo un contributo doveroso anche quando a suo dire (è il caso della sua edizione dell' *Adversus Iudeos* di Gioacchino da Fiore) non portava a risposte nuove[44].

[41] Giudizio che secondo Frugoni, *Papato impero* cit., p. 1 si poteva attribuire all'incoronazione di Carlo Magno e a pochissime altre fasi della storia.

[42] Frugoni, *Papato impero* cit., "Premessa" e p. 6; c'è consonanza con quanto affermato sopra, cap. II della parte seconda.

[43] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 255, n. 50.

[44] *Adversus Iudeos* cit., p. XXVII: «se degna di rispetto è ogni fatica di editore, e spesso di gratitudine, per quella esigenza di esattezza e di completezza in cui si vuole svolgere la ricerca della verità storica, non è affatto probabile che il pensiero di Gioacchino da Fiore dalla pubblicazione degli inediti minori, per quanto li conosciamo, possa acquistare nuovi centri, decisi e rivoluzionari, di illuminazione. Così tutto espresso nelle opere maggiori è il suo messaggio, che anche il nostro commento all' Adversus Iudeos potrebbe essere una continua citazione di quelle».

Conoscere i propri limiti, maturare alte ambizioni di conoscenza e tarare i propri strumenti interpretativi sono i caratteri della migliore storiografia. Frugoni non credeva che il fatto religioso potesse essere ridotto a semplice copertura ideologica, «maschera», di esigenze sociali ed economiche. E in ogni caso si domandava: «e perché la maschera non sarà essa una realtà concreta?»[45]. Anche alla microstoria degli utlimi decenni si riconosce un ottimo rapporto con le fonti come «testimonianze di se stesse»; e anche alla microstoria di oggi si attribuiscono limiti nell'evocazione dei quadri di riferimento[46]. Ma se alla conoscenza di questi quadri molti studiosi dell' *ancien régime* rinunciano, ai medievisti è impossibile, anche perché hanno alle spalle l'ardito progetto di Frugoni, che ai quadri generali sempre si richiamava, cercando di contestualizzarne tutti gli elementi via via afferrabili.

Quegli elementi erano per lo più persone, quelle persone erano per lo più intellettuali, con cui lo storico poteva entrare in sintonia: è una scelta che rende meno titanica l'impresa e che conduce a parziali ma significativi successi. Per questo non credo a quella di Frugoni come a una storiografia dello scetticismo, ma piuttosto a una storiografia del perfezionismo ambizioso, fiera dei suoi risultati parziali in quanto gli obiettivi sono elevati. Per questo molti storici successivi hanno avvertito ancora il «fascino di una continua, acuta e sottile intelligenza»[47], per questo quel «sensibile interprete»[48] ha lasciato un' «impronta incancellabile e indimenticabile nella medievistica italiana»[49]: perché ha indicato una strada, fatta di smontaggio severo, di adeguamento dei parametri all'oggetto studiato e, poi, di ricostruzione scarna, soddisfatta della sua accertatissima esiguità.

[45] Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., p. 163.

[46] Un buon campionario di giudizi si trova nel dibattito della rivista «Quaderni storici» avviato nel n. 41 (maggio-agosto 1979) con l'intervento di E. Grendi, *Del senso comune storiografico*, pp. 698-707, e proseguito fino al fasc. 46; cfr. G. Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma Bari 1993, pp. 111-134. Va a C. Ginzburg, *Prove e possibilità. In margine a 'Il ritorno di Martin Guerre di N. Zemon Davis'*, postfazione a N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino 1984, pp. 131-154, il merito di aver individuato in Arsenio Frugoni l'apertura di interrogativi e di tecniche d'indagine da cui non può prescindere la microstoria migliore; Miccoli, *Gli "Incontri"* cit., p. 477, fornisce la chiave positiva di questo rapporto particolare-generale: «Frugoni scrittore e studioso di storia» ha una «consapevolezza dei propri limiti» che tuttavia «non rinuncia a nessuna domanda».

[47] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 254.

[48] Martini, *Basso medioevo* cit., p. 93.

[49] Manselli, *Arsenio Frugoni storico* cit., p. 11.

Limiterei al rapporto con la microstoria migliore, al coraggio delle soluzioni circoscritte coniugato con le grandi ambizioni di prospettiva, la consonanza dell'insegnamento di Frugoni con la *nouvelle histoire*[50]. Può darsi che la conclamata stima per Marc Bloch e l'avversione per i confini disciplinari abbiano reso automatica, in sede giornalistica, una sua affrettata definizione come importatore del modello delle «Annales»[51]: ma la sua convinzione che «non si può essere buoni storici se non si conosce la letteratura e l'arte» sembra discendere piuttosto dall'interdisciplinarismo colto di una tradizionale cultura italiana; e, inoltre, l'interesse per la dimensione quotidiana della storia non sembra animato da gusto per la *culture matérielle*, ma da una particolare attenzione per la quotidianità delle cose grandi: della città – un'esperienza sociale e insediativa che lo entusiasmava – o del viaggio di Cristoforo Colombo, il cui giornale di bordo giudicava «ricordo umanissimo di una delle più grandi avventure della nostra storia»[52].

L'insegnamento può essere anche più complessivo, di onestà e di stile, se si pensa alla bella semplicità della frase con cui inizia un paragrafo di questo libro («La testimonianza del cardinale Bosone è quella di uno che è stato presente», p. 123) o all'ormai inconsueta franchezza della premessa di un suo libro del 1943 («Nessuna più o meno palese unità problematica lega i saggi che qui raccolgo (...) li unisce solo l'affetto che porto alle mie prime fatiche erudite»)[53]. La sua «condizione di intelligenza solitaria» poteva essere «drammatica» o poteva essere «coscienza di un'invariabile, immutabile, solitaria condizione psicologica dell'uomo»[54]. Conoscendo lo studioso attraverso i suoi scritti, all'ultima generazione di medievisti piace pensare che non necessariamente una personalità complessa debba essere anche tormentata. Guardiamo allora con interesse alla complessità di chi aveva spostato i suoi studi dal Rinascimento al Medioevo, perché convinto che il Rinascimento «razionalizzò e irrigidì in formule quello che il medioevo aveva intuito e realizzato, sotto la spinta di necessi-

[50] In un punto dei 'manifesti' della nuova storia pare si possa davvero trovare l' appello metodologico di Frugoni, là dove l'imperativo è «destrutturare il documento per scoprire le condizioni della sua produzione»: J. Le Goff, *La nuova storia*, in *La nuova storia*, trad. it. Milano 1980, p. 42.

[51] È redazionale il titolo di «Panorama», *Quando le "Annales" arrivarono a Pisa* cit., forzatura della testimonianza di Gianni Sofri; sulla effettiva simpatia frugoniana per la lezione delle prime «Annales» cfr. Miccoli, *Gli "Incontri"* cit., p. 476.

[52] Frugoni, *Momenti della rinascita* cit., p. 73.

[53] Op. cit., p. 6.

[54] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 255, n. 50.

tà pratiche, per meraviglioso spirito d'arte», e perché attratto da un coinvolgimento del «popolo» che gli appariva peculiare del medioevo: «la religione, la politica, ma anche l'arte, cioè il problema di far cose belle, lo interessava»[55]. È per altro verso la complessità di chi, medievista per scelta, era in sintonia proprio con certo Rinascimento e con la difficile sintesi di due caratteri contraddittori, la compostezza e l'entusiasmo: di papa Farnese Frugoni descriveva con partecipazione l' «entusiasmo umanistico», il «gusto per la bella forma, per la notizia erudita; intima sorgente, questo entusiasmo e questo gusto, della serena eleganza in lui tanto ammirata, di quella composta 'saviezza' di vita di uomo del Rinascimento»[56]. Un modello non facile da imitare: il gusto per i compiti ardui era di Frugoni un tratto esistenziale che ancora constatiamo come carattere storiografico.

2. *La tensione realistica verso una storia 'possibile'*

Dalla pratica storiografica degli anni Cinquanta (*Il Giubileo di Bonifacio VIII*, del 1950, precedette di quattro anni il più famoso libro 'di svolta', *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*) è utile spingersi fino ad anni più recenti (il 1982 e il 1989, quando il dibattito su Frugoni fu riaperto dalla pubblicazione degli *Incontri nel Medio Evo* e dalla ristampa einaudiana dell' *Arnaldo*), entrando poi nel clima controverso del decostruzionismo e del *linguistic turn*, utile da tener presente considerato che Frugoni, nei primi decenni successivi alla sua opera, quando non attrasse su di sé critiche di 'pirronismo' storiografico ma fu segnalato come teorico del documento come testimone di se stesso.

Una lettera di Arsenio Frugoni a Pietro Zerbi, dell'ottobre del 1957, fornisce una serie di passi che intendo usare come 'titoli' del percorso che qui propongo[57].

Frugoni si sente metodologicamente sovrainterpretato, e dice al suo recensore: «forse tu mi hai prestato un fervore metodologico che io non ho. Ho protestato contro gli usi combinatori solo per poter ascoltare in santa pace le mie fonti. Ho tentato (...) di fare perfino racconto». Dichiara che il suo è «un procedimento (...) che ovviamente

[55] Frugoni, *Storia della città* cit., pp. 54-57.

[56] Id., *Momenti della rinascita* cit., p. 63.

[57] Ringrazio Pietro Zerbi per avermi messo a disposizione il testo integrale; la lettera è già stata usata da P. Zerbi, *Arsenio Frugoni*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXV (1971), p. 649.

non può essere schema generale di lavoro», che il suo non è scetticismo, ma «eliminazione di pseudoverità».

Rivendica la possibilità dello storico di isolare un tema e afferma che nel suo libro Arnaldo è «un altorilievo su uno sfondo necessariamente più accennato che approfondito» e, aggiunge, «se io dovessi scrivere delle eresie in generale, non sarei legato al modo di lettura delle fonti di Arnaldo». E qual è la responsabilità dello storico nel rapporto fra l'approfondimento del «testo» specifico e ciò che comunica sul «contesto» storico? Avverte che la sua su Arnaldo vuole essere la «verità» possibile, ma «lo sfondo è la mia persuasione maturata con letture e discussioni, di cui non saprei segnare in due parole la strada metodologica».

La forma espositiva, mentre deve rendere agevole la lettura, mentre indica la strada evocativa che lo storico può scegliere, ne sottolinea anche l'inevitabile imperfezione. Infatti Frugoni comunica che con la sua illustrazione dell'altorilievo-Arnaldo intendeva fare «attraverso l'analisi delle fonti, anche racconto: una risoluzione, se mi passi la parola, artistica, non certo necessaria per convinzioni metodologiche. Così come mi conosco, io sono un crociano, quando m'interrogo, ma certo più sensibile all'esperienza individuale, che ai nessi e ai problemi degli ismi. Un saggista, ciò detto con umiltà e orgoglio».

La lettera dunque pone il problema del crocianesimo, del rapporto fra individui e società nella storia, del possibile avvicinamento alla verità, dell'uso dei documenti, della cultura dello studioso che serve a 'interpretare' ma entra anche, inevitabilmente, in interferenza con l'oggetto. Partendo da ciò procediamo a qualche considerazione.

Frugoni si allontanò dal maestro Picotti nel 1937, proprio nel segno dell'entusiasmo per Croce[58]. E tuttavia è un crocianesimo da interpretare. Credo sia da condividere il giudizio di Felice Accrocca, che nell'atteggiamento crociano di Frugoni individua una certa volontà di «capire», volontà che valorizza l'interagire della complessa cultura dello storico con l'oggetto[59]. Non si tratterebbe dunque di crocianesimo come storia delle idee mirante alle grandi visioni d'insieme, alle letture totalizzanti di lunghi periodi del passato. Si pensi a giudizi espressi da Gennaro Sasso nel 1978, quando accusava la nuova medie-

[58] A. De Vincentiis, *Storia e filologie. Il percorso di Arsenio Frugoni fino al 1950*, in A. Frugoni, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma Bari 1999, p. 140.

[59] F. Accrocca, *Introduzione. Arsenio Frugoni: la volontà di capire*, in A. Frugoni, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo giubileo*, Casale Monferrato 1999, p. 9 sgg.

vistica di aver perso il gusto di una definizione globale del 'senso' del medioevo[60]. Questo gusto, addirittura in forma di imperativo, Raffaello Morghen l'aveva[61], Frugoni no: ed era distante da Morghen anche per il disinteresse a cercare l' 'attualità' del medioevo.

Abbiamo dunque l'impressione che l'autore del *Giubileo* possa stare dentro una definizione di campo storiografico tuttavia sfuggendovi. Andando oltre di qualche decennio ci si è chiesti se il rapporto frugoniano con il documento avesse in qualche modo preannunciato la microstoria[62]. La risposta è positiva se si intende la microstoria, con Jacques Revel, come attenzione critica e minuziosa alle forme storiche e storiografiche della costruzione del passato[63]. È positiva anche se si considera che sia Frugoni sia i successivi microstorici hanno rifiutato di interpretare una fonte come periscopio per leggere una società nel suo insieme e nei suoi tempi lunghi.

Ha ragione Alain Boureau quando apprezza in Frugoni la capacità di trattare Arnaldo come il «réactif»[64] rispetto alla situazione della chiesa del secolo XII, quando afferma che l'autore «prend le parti du fragment, de la discontinuité du réel»[65]. Ma, e il libro sul Giubileo lo dimostra, la società nel suo insieme gli interessa eccome[66], la ritiene almeno in parte conoscibile attraverso la lettura degli studi altrui e, soprattutto, attraverso la valorizzazione di testimonianze significative. Insomma, forse c'è davvero un Frugoni dei microcontesti e uno del contesto generale[67] e, come risulta dalla lettera citata all'inizio, non ritiene che i due oggetti possano reggere il medesimo approccio metodologico. Quando si affida soltanto alle fonti, e non al 'pregresso/progresso' degli studi, viene fuori il suo insegnamento più importante, che

[60] Sasso, intervento in *Gli orientamenti culturali* cit., pp. 21-31.

[61] Miccoli, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 476 sg.; si consideri anche Arnaldi, *Studi sui cronisti della marca trevigiana* cit., dove l'autore ricorda gli appelli ricevuti, da parte di Morghen, «alle *ragioni profonde* che, sole, giustificano il nostro comune lavoro, contro la tentazione ritornante dell'evasione erudita».

[62] Ginzburg, *Prove e possibilità* cit., p. 148 sgg.; J. Revel, *Ressources narratives et connaissance historique*, in «Enquête. Anthropologie, histoire, sociologie», I (1995), p. 69 sg.

[63] J. Revel, *L'histoire au ras du sol*, in G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVIII^e^ siècle*, trad. franc. Paris 1991, pp. I-XXXIII.

[64] A. Boureau, *Introduction: deux agitateurs*, in A. Frugoni, *Arnaud de Brescia dans les sources du XII^e^ siècle*, trad. franc. Paris 1993, p. XIV.

[65] Op. cit., p. XV

[66] Miccoli, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit. p. 477: «non vi è in Frugoni nessuno scoraggiato abbandono dell'impegno alla ricostruzione larga, al giudizio e all'interpretazione complessiva»; lo riconosce del resto lo stesso Boureau, *Introduction* cit., p. XIV.

[67] L. cit.

da un lato crea un *humus* a cui in parte si è richiamata la microstoria successiva: la condanna del metodo combinatorio.

Il rifiuto del «mosaico» di fonti, riconosciuto da Capitani[68] come carattere stabile – almeno dopo l'Arnaldo – del lavoro di Frugoni, pone il problema della possibile paralisi dello storico, della ricerca della verità e della conoscibilità stessa del passato. In primo luogo occorre osservare, con Miccoli, che la storiografia frugoniana è contro le connessioni arbitrarie tra le fonti, non contro le connessioni in sé[69]. Inoltre le sue ricerche non configurano una storia risolta tutta "nella" fonte. Insomma, siamo lontani da Hayden White: perché è vero che Frugoni rifiutava di comporre un quadro fiducioso nella conoscibilità complessiva del passato, ma riteneva conoscibili le singole tessere, schierandosi di fatto sia contro un crocianesimo diverso dal suo, sia contro uno scetticismo radicale. C'era in lui, come è stato osservato, «esigenza di introspezione (...) di ricerca di una soggettiva, parziale, ma umana verità delle cose»[70]. Rispetto ai successivi prestiti da altre discipline (antropologiche, etnostoriche, sociologiche) con cui evidentemente la microstoria è molto indebitata, si riscontra in Frugoni un orientamento che è al tempo stesso più semplice e più arduo, quel *mitsingen* che è «partecipazione personale dell'esegeta allo spirito del testo» per cui «la felicità di certe soluzioni testuali (...) nasce in primo luogo dalla capacità di immedesimarsi nel processo logico e nella temperie sentimentale del cronista»[71].

Se si porta alle estreme conseguenze il peso di questa constatazione si afferma che «la garanzia dell'esistenza di un *passato* è così data dalla differenza fra lo stato d'animo del cronista che può credere di esaurire la realtà da lui narrata (...) e quello dello storico odierno che con quel passato non comunica altro che per mezzo di quelle 'ricostruzioni della verità' da lui riconosciute solo come esperienze personali: l'unico filo che lo lega a secoli tanto andati nel tempo è la coscienza di un'invariabile, immutabile, solitaria condizione psicologica dell'uomo»[72]. Ebbene, dalla valutazione del libro sul Giubileo, e anche da un

[68] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 255; Boureau, *Introduction* cit., p. XIV, ammette il rifiuto frugoniano della «méthode philologico-combinatoire», ma ritiene che per altra via l'autore abbia proposto una vera storia combinatoria del secolo XII.

[69] Miccoli, *Gli «Incontri nel medio evo»* cit., p. 484.

[70] Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., p. 255.

[71] L. cit.

[72] L. cit.

bilancio complessivo della sua opera, si ha l'impressione che in realtà Frugoni fosse almeno in parte più fiducioso e ottimista[73].

L'interesse per la soggettività del testo, nato dai contatti con Giorgio Pasquali negli anni Trenta[74], non cancella il fatto, rilevato da Manselli, che Frugoni non aveva pace fino a quando non trovava una collocazione della sua fonte nel contesto generale[75]. Ma, a differenza di Morghen, non riteneva che il testo fosse manifestazione del contesto[76].

Arnaldo pose un problema in più allo storico: occorreva occuparsi di una vasta fama che poteva anche nascondere il personaggio. Se non solo ad Arnaldo si pensa, ma anche alla sua immagine espansa e deformata, il discorso del contesto si complica enormemente[77]. Sul piano spaziale, quello di Brescia appare come un contesto provvisorio e insufficiente[78], ma constatare l'alta circolazione della fama di Arnaldo può solo far luogo a un interrogativo: era indicativa di comunanza di climi religiosi, culturali e sociali in ambiti anche molto diversi o era spiegabile con l'assoluta eccezionalità[79] del personaggio? Sul piano temporale (la durata amplificata della fama dell'eretico) il dubbio non è minore, perché è vero che «l'attenzione ai momenti iniziali dell'espressione di qualsiasi disagio (...) non assicura assolutamente un lineamento di permanente identità»[80]. Dunque non ci si occupa sempre soltanto di un oggetto storico, ma anche del suo riflesso nello spazio e nel tempo. Se poi ci si debba rassegnare a studiare l'oggetto intrecciato con la sua ricostruzione variamente distorta, oppure se lo storico possa dire il poco che è possibile dell'oggetto e poi, a parte[81], presentarne l'immagine riflessa nei suoi stessi anni e nei secoli succes-

[73] In questo senso si possono riprendere alcune considerazioni di Arnaldi, *Europa medievale e medioevo italiano* cit., pp. 419-430, che tra l'altro ricorda il «mitsingen verboten» di Omodeo.

[74] De Vincentiis, *Storia e filologie* cit., p. 138.

[75] Manselli, *Arsenio Frugoni storico*, introduzione cit., p. 38.

[76] De Vincentiis, *Storia e filologie* cit., p. 146.

[77] G. Ortalli, *Arnaldo da Brescia: il personaggio e la sua memoria*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, p. 41 sgg.

[78] E. Bonfiglio Dosio, *Condizioni economiche e sociali del Comune di Brescia nel periodo consolare*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo* cit., pp. 133-171.

[79] G. Andenna, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo* cit., p. 127, che scrive di «inconsueta posizione intellettuale» e di «irrepetibile personalità».

[80] O. Capitani, *Arnaldo da Brescia e le inquietudini del secolo XII*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo* cit., p. 9.

[81] Sulla «irriducibile» distinzione fra storia e storiografia cfr. Miccoli, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 474 sg.

sivi, è problema ancora aperto: in tempi recenti Jacques Le Goff, nel suo libro su *San Luigi* che proprio al magistero di Frugoni ha voluto richiamarsi, ha fatto la scelta, in certo senso 'fiduciosa', di trattare le diverse dimensioni tenendole separate[82].

Il rapporto tra oggetto e riflesso è particolarmente sentito da Frugoni, anche per questo un «fatto» gli interessa più di un «problema» (si pensi alla polemica contro gli «ismi» della lettera a Zerbi). È ciò che emerge anche dal libro sul Giubileo, al quale ben si adattano le definizioni che Violante aveva dedicato all'Arnaldo, cioè di «attacco combinato» e di «accerchiamento» al tema[83]. Se rifiutava la sovrapposizione di fonti, come somma di opinioni e letture diverse di un fatto, Frugoni era invece attratto dall'uso contemporaneo di diverse chiavi d'ingresso conoscitivo all'oggetto osservato. E ben si vede nelle pagine sul *Giubileo*, il cui vero oggetto è l'anno 1300 a Roma, nella sua specifica concretezza osservabile da diverse prospettive e 'accostata' secondo percorsi anche molto diversi: concetto e definizione di Giubileo, la promessa di indulgenza di Bonifacio VIII e l'autorappresentazione del papa, le strade e le reliquie. Un procedimento a cui si adatta la bella definizione di Occhipinti, «il muoversi per approfondimenti concentrici, sia all'interno di un singolo tema, sia nell'intreccio dei differenti temi fra loro, in un gioco continuo di richiami, riprese, citazioni (...) un'unica indagine condotta in progressione dinamica, riproponendo così, dal punto di vista del complesso, il movimento che è presente nei momenti parziali della ricerca»[84]. Si può dire che l'avvicinamento dei pellegrini a Roma è, sul piano storico, ciò che sul piano storiografico è l'avvicinamento al tema da parte di uno storico profondamente affascinato dalla pluralità di punti di aggressione a un argomento[85].

Procedimenti di tipo indiziario, rifiuto della gerarchizzazione culturale delle fonti[86], si prestano perfettamente allo scopo, in un'opera che ne preannuncia altre successive. La città – con la sua alta concentrazione di uomini, di esperienze, di attività, di culture – non può che

[82] J. Le Goff, *San Luigi*, trad. it. Torino 1996.

[83] C. Violante, recensione in «Lo spettatore italiano», 8 (1955), p. 113; cfr. anche Id., *Ricordo di Arsenio Frugoni, storico*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1973, pp. 441-461.

[84] E. Occhipinti, *Gli «Incontri nel Medio Evo» di Arsenio Frugoni*, in «Società e storia», 15, 1982, p. 174.

[85] Qualcosa di simile, se pur con tutte le integrazioni rese necessarie dagli intenti anche letterari (che certo implicano una differenza decisiva), in G. Cantarella, *Una sera dell'anno mille. Scene di medioevo*, Milano 2000.

[86] De Vincentiis, *Storia e filologie* cit., pp. 152, 156.

essere oggetto privilegiato d'indagine per uno storico affascinato dalle sincronie, come risulterà poi dalla *Storia della città in Italia*, del 1956[87]. In particolare Roma, luogo vissuto ma anche immaginato, visitato, ricordato, è oggetto ideale per uno storico che ama i fatti ma mette sullo stesso piano le testimonianze, che ama la realtà ma ha attitudine speciale per l'analisi sia del suo riflesso culturale, sia delle autonome elaborazioni che dalla realtà traggono soltanto spunto: non a caso in *Dante e la Roma del suo tempo*, del 1965, saranno poi protagonisti i cortocircuiti fra la città osservata e l'osservatore, sia esso il cronista Guglielmo Ventura o lo stesso Dante, analizzato nei suoi pregiudizi e nello sviluppo del suo pensiero, con valutazione anche del suo contesto fiorentino di provenienza[88].

Non ho la pretesa di periodizzare l'attività di Frugoni. Mi accontento di insistere su come nel *Giubileo* si veda ciò che si può considerare suo insegnamento metodologico – anche se non rivendicato[89] – e sua eredità, anche se articolata in una pluralità di procedure. È quasi un elenco di compiti delle storico, compiti certo non semplici, quello che si può desumere dall'attività di Frugoni.

«Risolvere le questioni rimaste aperte», imperativo a cui non rinunciava[90]. Procedere con fiducia – perché non riconoscergliela? – all'accertamento, «in grado di demistificare interpretazioni storiografiche meno rigorose»[91]. Usare nuovi documenti per riaprire questioni storiche[92], ma «restaurare» temi anche in assenza di nuove testimonianze[93], per «disincrostare» l'affresco del passato[94]. Riconoscere le lacune delle fonti e delle nostre conoscenze, rassegnandoci «a non sapere»[95], eppure credere egualmente nella forma narrativa come forma espositiva dello storico[96]. Considerare i testimoni come trasmettitori di memoria, studiare le sintonie tra fatti e testimonianze (ma ricordando che non

[87] Ora in A. Frugoni, C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma Bari 1999.

[88] Ora in Frugoni, *Incontri nel Medio Evo* cit., pp. 299-329.

[89] Miccoli, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 475.

[90] Frugoni, *Celestiniana* cit, p. VII.

[91] Miccoli, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 479; De Vincentiis, *Storia e filologie* cit., p. 136.

[92] G. Sofri, *Arsenio Frugoni nella memoria di un testimone*, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. Bolgiani, S. Settis, Firenze 2001, pp. 83-93.

[93] Occhipinti, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 167.

[94] Si veda qui, il paragrafo precedente.

[95] A. Frugoni, *Enea Silvio Piccolomini e l'avventura senese di Gaspare Schlick*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 1951, p. 248.

[96] Cfr. lettera a Pietro Zerbi, all'inizio di questo paragrafo.

coincidono), diffidare delle costruzioni successive, che per lo più non sono il «riaffiorare di tradizioni di lunga durata»[97].

È, a ben guardare, un ricco patrimonio di precetti, non riassumibile soltanto nel rispetto del passato attraverso il coraggio dell'astensione. C'è anche fiducia costruttiva, quando si lavori su frammenti non arbitrariamente ricomposti[98]; e c'è tensione positiva verso il continuo affinamento di strumenti idonei ad analizzare quei frammenti e, complessivamente, la storia. Il decostruzionismo è un orizzonte lontano, addirittura estraneo.

[97] Ortalli, *Arnaldo da Brescia* cit., p. 44.

[98] Su Frugoni saggista e sul «piano di indagine diverso rispetto alla 'scientificità' dello scritto-sistema» cfr. Occhipinti, *Gli «Incontri nel Medio Evo»* cit., p. 179.

V.

GUSTAVO VINAY E L'ASCENDENTE DI UN MAESTRO INVOLONTARIO

Per chi negli anni Sessanta si accostava alla civiltà medievale e si avviava poi a fare il medievista di mestiere, l'influenza di Gustavo Vinay risultava strana, intermittente ma singolarmente incisiva.

Ero ancora studente quando Giovanni Tabacco mi invitò a leggere, imprestandomi la sua personale copia del libro, i *Pretesti della memoria per un maestro*, pubblicato nel 1967[1], in cui Vinay inseriva i suoi rapporti con Giorgio Falco nel contesto di pagine autobiografiche folgoranti (mai compiaciute, mai di maniera) e di riflessioni sul nesso fra intellettuali, politica e travagli esistenziali negli anni Trenta e Quaranta. Ero ormai vicino alla laurea quando nel 1969 lo sentii parlare in pubblico per la prima volta, a Spoleto nella Settimana sulla storiografia medievale, con l'originale e a tratti sconcertante prolusione dal titolo *Otlone di Sant'Emmeram ovvero l'autobiografia di un nevrotico*[2]. Fu allora che cominciai a cercare nelle riviste articoli e recensioni di Vinay, scoprendo che così facevano altri miei coetanei, indipendentemente dai loro interessi specifici: lo leggevo io che stavo transitando dalla storiografia monastica alla storia delle istituzioni territoriali, lo leggeva chi era attratto dai temi ereticali, ma lo leggeva anche chi procedeva verso la storia economica e sociale.

Vorrei farmi perdonare questi riferimenti a tappe personali di formazione giustificandoli con la «strana influenza» di cui ho parlato in

[1] G. Vinay, *Pretesti della memoria per un maestro*, Milano Napoli 1967, nuova edizione, con *Premessa alla ristampa* di G. Miccoli, Spoleto 1993.

[2] La lezione, oltreché negli atti della «Settimana», si può leggere oggi in G. Vinay, *Peccato che non leggessero Lucrezio. Riletture proposte da Claudio Leonardi*, Spoleto 1989, pp. 151-172.

apertura. Influenza non su un singolo studioso ma su una generazione. È importante sottolineare che per la prima volta, con l'aprirsi degli anni Settanta, si può parlare di una "generazione" di medievisti, nati sul finire del conflitto mondiale o nel primo dopo guerra (i "baby boomers" dei sociologi statunitensi) e avviatisi agli studi dopo anni di scarsissimo reclutamento universitario e dopo diverse e precedenti carriere medievistiche di altri, troppo individuali e spesso un po' eroiche per poter essere inscrivibili in una lettura omogenea. Aggiungo che si tratta, nell'esperienza con cui intendo collegare Vinay, di una generazione di s t o r i c i – non di letterati, di filolologi, o di storici della letteratura – che avevano qualificatissimi maestri nell'ambito disciplinare loro proprio e che all'esterno cercavano soltanto supplementi di stimoli, potenzialità interdisciplinari, conferme esistenziali[3].

Ecco, conferme esistenziali, questo è un punto decisivo nella curiosità di una generazione di allora giovanissimi storici verso l'opera di Vinay. Certo, potevano esserci anche l'attrazione impaurita verso quella presenza affascinante ma anche scostante e a tratti scorbutica che intravedevamo nei nostri primi convegni, oppure l'ammirazione verso una sorta di eleganza della spontaneità e della non accademica libertà di pensiero (ammirazione che ci guardavamo bene dall'esplicitare con l'interessato, che temevamo ci avrebbe fulminati con lo sguardo). Ma ciò che più cercavamo in lui – o meglio nei suoi scritti – era il senso del mestiere che ci accingevamo a fare: perché ci si accorgeva sin dalla prima lettura che quello era stato un suo interrogativo, tra la fine del fascismo e i primi anni repubblicani, così come era – abbastanza anche se non altrettanto drammaticamente – il nostro, calati come eravamo negli anni dell' 'impegno' che sembravano giustificare interessi solo per la storia contemporanea o per le scienze sociali[4]. Se poi ci davamo risposte confortanti sul senso del mestiere di medievista, nasceva un'altra difficoltà: il timore autocritico di non avere la vocazione, quel timore che sembra essere sparito, oggi, dalle aule dei dottorati di ricerca, ma che allora invece ci tormentava, forse perché a differenza dei laureati attuali avevamo altri facili sbocchi lavorativi, primo fra tutti l'insegnamento. Allora leggere che un grande studioso come Vinay aveva avuto ed esplici-

[3] È una generazione che è un po' dentro e un po' fuori delle considerazioni sulla «ateoreticità di una medievistica» contenute in Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit.

[4] Sopra, capp. I e III della parte prima.

tava[5] i suoi dubbi sull'«assenza di vocazione» faceva trovare un padre nobile ai nostri tormenti.

Allo stesso modo affascinava noi, così polemici verso le pubblicazioni a fini concorsuali, quello studioso passionale e generoso di cui si diceva scrivesse molto di più di quanto poi non pubblicava: abbiamo saputo, da Claudio Leonardi, che spesso addirittura distruggeva ciò che aveva scritto[6].

Insomma, mentre giustamente si lamenta una fortuna insufficiente, in Italia e soprattutto all'estero, dell'opera di Vinay[7], posso testimoniare una sua notevole presenza nei discorsi e nelle riflessioni di chi compiva l'apprendistato medievistico durante il decennio della sua direzione di «Studi medievali» (dal 1960 al 1970) e nel decennio successivo. Sarebbe facile pensare che su alcuni di noi avesse efficacia il connubio fra una dimensione aristocratica e una dimensione populista, connubio simpatico di un uomo che, da studente, si era chiesto – dopo aver visto cacciare dalla presidenza della facoltà un bidello alticcio e male in arnese – «a che cosa servono le presidenze con i loro sofà se non servono a metterci sopra i bidelli ammaccati che han solo bisogno di sonno?»[8], e che, da giovane studioso e potenziale maestro, si definiva «votato per natura a scommettere sul perdente e a drogarlo per farlo vincere»[9]. Eppure verso qualche aspetto di quel connubio si potevano nutrire sentimenti controversi, di simpatia ma anche di presa di distanza. Era difficile, per chi era attratto dalla freddezza e dalla sottigliezza del ragionamento, identificarsi del tutto nel Vinay che si definiva «troppo rozzo per non diffidare dell'eleganza chiffonée della persona, dell'intelligenza della raffinatezza dell'autocontrollo, della cultura che s'incarnava così: la cultura vera per me aveva da mantenersi rozza perché la vita non è conversazione non è intelligenza, son salite e discese fatte col cuore che viene in bocca e gambe che si spezzano e vai giù e ti rialzi in sangue»[10]. Era difficile, per chi accoglieva con

[5] Vinay, *Pretesti* cit., p. 106.
[6] C. Leonardi, *Gustavo Vinay e la poesia mediolatina*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLII), p. 9 sg.
[7] Sull' «eco relativa» dell'opera di Vinay «perché il suo orientamento metodologico e critico era del tutto diverso da quello che la consuetudine intellettuale imponeva» cfr. C. Leonardi, *Il medioevo di Vinay*, in Vinay, *Peccato che non leggessero* cit., p. XIII; cfr. anche Leonardi, *Gustavo Vinay e la poesia* cit., p. 25.
[8] Vinay, *Pretesti* cit., p. 35 sg.
[9] Op. cit., p. 16.
[10] Op. cit., p. 34.

favore la *nouvelle histoire* ma diffidava dei rovesciamenti radicali, della precoce vulgata manieristica, della fortuna eccessiva e soporifera che avevano nelle scuole Eileen Power e il suo «Bodo il contadino»[11], non essere un poco urtati da un'affermazione come «la mia simpatia andava ai senza nome ai rachitici ai gobbi ai servi agli oppressi che per mia vecchia superstizione sostengono sulle loro spalle la piattaforma del mondo perché i grandi vi facciano sopra i loro esercizi»[12]: invece si sarebbe dovuto capire che quella non era 'maniera' ma anticipazione[13], non era spirito del tempo ma profonda irruzione del 'vissuto' nelle scelte di uno studioso che poi in realtà non di rachitici e di oppressi si occupava, ma di intellettuali di altissimo livello.

Bisogna essere quasi brutali: nella seconda metà degli anni Sessanta del dibattito sul crocianesimo non importava più nulla a chiunque avesse meno di trent'anni. Questa differenza segnava un salto generazionale notevole, rendeva i più giovani assimilabili ai loro coetanei europei, mentre quel dibattito era stato e rimaneva molto e specificamente 'italiano'[14]. Eppure colpiva un pensiero di Vinay come «questa storia che ha sempre un senso sui libri e mai nella vita perché quando scriviamo i libri i forni non scottano più, le pallottole non ci fanno urlare e quando i forni e le pallottole tornano urliamo come se nessuno avesse mai urlato e il nostro fosse l'urlo della storia e la giustizia della storia fosse far tacere il nostro urlo e guarire le nostre ferite»[15]: perché quel pensiero faceva scoprire il nesso fra la dimensione eticopolitica della storia e la quotidianità dell'impegno civile. Vinay credeva molto nello studioso che vive il suo tempo, non credeva si potessero evitare (anzi non credeva si d o v e s s e r o evitare) le proiezioni del proprio tempo sul passato: per questo affermava che la storia è fatta del «capire» e del «commuoversi» e parallelamente prendeva atto che in alcune fasi, se fosse stato costretto a scegliere, avrebbe scelto il commuoversi[16]. E che fosse un idealista imperfetto, troppo complesso per essere un crociano integrale, risulta dai suoi ricordi appunto della fine degli anni Trenta, fase in cui sentì che la storia andava fatta non

[11] In E. Power, *Vita nel medioevo*, trad. it. Torino 1966; cfr. sopra, cap. I della parte seconda.

[12] Vinay, *Pretesti* cit., p. 115.

[13] Leonardi, *Gustavo Vinay e la poesia* cit., p. 19: «pare preannunciare, anche se dettata da tutt'altra esigenza, la storia della mentalità, di qualche lustro posteriore»; cfr. sopra, cap. VI della parte prima.

[14] Testimonianze sopra, capp. II e III della parte prima.

[15] Vinay, *Pretesti* cit., p. 13.

[16] Op. cit., p. 72 sg.

come Croce, non come Falco, ma come Michelet[17].

Quella di negare la storia come "magistra vitae" fu una propensione molto forte di Vinay, in debito per questo con affermazioni di Giorgio Falco non sviluppate fino in fondo[18]. E questa negazione lo fa sentire molto vicino ai modi odierni di praticare e insegnare la storia. Tuttavia oggi si tende a espungere la vita dal discorso storico, si cerca almeno di tararne i condizionamenti, mentre per Vinay il rapporto storia-vita, il rapporto passato-presente appaiono urgenti e drammatici[19]: ma con un intreccio indistricabile, non con una consequenzialità che possa far guardare al passato per dedurne regole per il presente o, peggio, per provare a prevedere il futuro[20]. L'influenza di Giorgio Falco sembra essere stata quella di introdurre elementi di antieroismo e di artigianato storiografico nella formazione di Vinay. Quell'artigianato che, in tempi recenti, Georges Duby ha elogiato ricordando l'avo che lavorava il cuoio[21], e a cui Vinay affermava essere pervenuto attraverso un percorso emotivo, attento addirittura alle tappe dell'apprendistato. Leggiamo una sua bellissima pagina:

«Un maniscalco. Ho ancora nell'orecchio il suono e il ritmo dei colpi di mazza, di martello, che accelera, si ottunde, rimbalza, si placa cristallino man mano che il ferro si curva e si fa e sento il puzzo dell'unghia che si scalpella e poi frigge, i chiodi che si ribattono sul vuoto e infine la zampa si riappoggia e vorrebbe star su. Passavo lì davanti ogni giorno quattro volte e più. Il vecchio aveva con sé un giovane che sembrava attendesse sempre agli stessi atti servili. A distanza capii che progrediva. Il vecchio gli insegnava a cenni e frasi brevi e lui stava attento e cercava con l'occhio l'approvazione o il rimedio. Verso l'una si lavavano, il giovane infilava la giacca al vecchio, s'in-

[17] L. cit.; sulla storia da assimilare a «quel primo esercizio di ricerca che è l'esercizio sulla vita dei vivi vista dal di dentro» si veda Miccoli, *Premessa alla ristampa* cit., p. VIII; per il rapporto con Falco, giudicato «variamente tormentoso o pacificato, sempre fondamentale», op. cit., p. VI.

[18] Vinay, *Pretesti* cit., p. 131.

[19] Miccoli, *Premessa alla ristampa* cit., p. X: «Vinay non riesce più ad accettare l'idea della storia che ha un senso, anche se pensa che non si può rinunciare a darle uno».

[20] Si è già visto che su questo aspetto è stato ad esempio molto deciso Georges Duby, al punto di prendere le distanze da Ferdinand Braudel e dalla sue propensioni per la «futurologia», là dove afferma che la storia può essere anche «pericolosa, quando propone un gran numero d'immagini suscettibili di servire come garanzia per qualunque operazione politica», nega «assolutamente» che la storia si ripeta e afferma con vigore che «l'idea popolare di un ritorno ciclico è fondamentalmente falsa»: G. Duby, B. Geremek, *La storia e altre passioni*, a cura di P. Sainteny, Roma Bari 1993, p. 143.

[21] «Lo storico del medioevo è costretto a lavorare in bottega. Come sul bancone, egli sistema i testi. Li prende, li lavora, cerca di ammorbidirli, di assemblarli»: op. cit., p. 5.

filava la sua e si lasciavano senza una parola, uno di qua, uno di là. Una mattina mi parve che il giovane facesse l'importante tutto lui... si lavarono, il giovane infilò la giacca al vecchio, il vecchio prese la giacca del giovane e gliela infilò a sua volta, un cenno di carezza sulla spalla e si avviarono verso i Due Citroni, si sedettero e mangiarono insieme: passai vicino a loro andando a ritirare come ogni giorno due litri di vinello per una lira e realizzai che desideravo un maestro e lo desideravo così«[22].

Falco indusse in Vinay, in un graduale itinerario di formazione, una particolare tolleranza verso modi di lavorare molto diversi fra loro. Falco riprende Vinay perché aveva segnato con punti esclamativi e «grossi insulti» un libro di Buonaiuti. Vinay accetta la lezione ma non rinuncia a dire «non era colpa mia se mi era noioso come un prete e rompiballe come un pastore»[23]. Poi Falco insiste soprattutto sul fatto che non si scarabocchiano i libri delle biblioteche, e su questo Vinay conviene ovviamente senza riserve[24]. Falco riprende Salvatorelli che aveva parlato troppo male di un libro di Calcaterra, e Vinay registra con soddisfazione che il maestro «di quel libro non apprezzava le idee ma ammirava la serietà, il lavoro»[25].

Il giudizio con la presa di distanza che non esclude l'ammirazione rimase proprio di Vinay che nel 1963, recensendo Lopez, dichiarò: «il suo modo di far storia dell'alto medioevo non mi piace ma il suo è un gran libro»[26]. Quella di Vinay era una strana tolleranza storiografica, polemica, sanguigna, irruenta, ma tolleranza, proprio perché procedeva per casi e per sensazioni, non per schemi. E questa tolleranza sul piano etico e storiografico apriva la strada all'eclettismo sul piano metodologico. Un eclettismo che a Vinay pareva più di constatare che di proporre. Nel 1967 dichiarava che «il medievista nostrano era allora ed è oggi quasi sempre (io compreso) un illuminista imbevuto di romanticismo con una strumentazione positiva»[27]. Nel ricordo degli anni studenteschi lo offende un po' che Falco pensasse che l'esame di Psicologia sperimentale fosse presente nel suo curriculum perché facile o di moda, e racconta dell'incontro con Dervieux, suo

[22] Vinay, *Pretesti* cit., p. 22 sg..
[23] Op. cit., p. 61 sg.
[24] L. cit.
[25] Vinay, *Pretesti* cit., p. 66;
[26] È una recensione del 1963 (dal titolo *Medioevo emisferico*) ripubblicata in Vinay, *Peccato che non leggessero* cit., p. 76.
[27] Vinay, *Pretesti* cit., p. 85.

insegnante di scienze al liceo: «non ricordo professore che sia mai stato così affettuoso con me e crebbi idealista con dentro la spina di quel positivismo come se, diventato letterato di professione, mi fossi staccato per sempre non da un uomo ma da una dimensione della vita. E mi iscrissi e frequentai senza perdere una lezione il corso di psicologia sperimentale»[28].

Eclettico e proprio per questo diffidente verso le soluzioni troppo nette, Vinay fu ad esempio molto critico verso il «metodo dei campioni» proposto da Roncaglia per gli autori mediolatini; per dimostrarne una certa arbitrarietà lo applicò polemicamente non a un autore del passato, ma ad Auerbach, e gli servì per affermare che mancava ad Auerbach «la consapevolezza della sempre diversa e inattesa polivalenza della storia»[29]. Vinay non poteva credere certo in Lukacs e nella teoria del rispecchiamento, eppure era lontano anche dalla pura lettura testuale di un'esperienza individuale. Credo lo faccia ben capire una sua bellissima sentenza, emessa quando, analizzati il Convivio e il De Monarchia, poste in relazione con il suo tempo le diagnosi e le teorie di Dante, conclude con un pregnante «Dante si sbagliava e se ne accorgeva»[30].

Dalla convinzione nella polivalenza della storia Vinay deriva un atteggiamento decisamente antifinalistico, dell'alto medioevo ritiene interessante anche ciò che sviluppi non ha avuto. Di qui la sua diffidenza nei confronti di chi nel medioevo cerchi soltanto le premesse del dopo, i fermenti del futuro, i preannunci della modernità. È questo che non gli piace del libro di Lopez: è un carattere che in un caso si spinge a riconoscere come pregio (scrive infatti dell' «enorme forza di proiezione verso l'avvenire che riesce a imprimere alla storia medievale»[31]) ma lo ritiene nel complesso un limite. Non gli piace un atteggiamento – giudicato più da modernista che da medievista – di ricerca dei punti chiave e di svolta della storia: Lopez, infatti, agì così nell'individuare nelle grandi pestilenze i punti bassi, dopo i quali c'è rinascita, più esattamente c'è nuova «giovinezza» di una società[32]. È,

[28] Op. cit., p. 92.

[29] In un lavoro del 1964: G. Vinay, *Mimesis. Critica nuova e superstizioni antiche*, in Id., *Peccato che non leggessero* cit., pp. 29-39.

[30] È un articolo del 1965: G. Vinay, *Riflessioni per un centenario (1265-1965)*, in Id., *Peccato che non leggessero* cit., p. 407.

[31] Op. cit., pp. 77, 87.

[32] Op. cit., p. 79; e aggiunge: «non c'è continuità espositiva, non c'è un bel racconto, non c'è concatenazione ma spesso solo sovrapposizione» (p. 84). Per una successiva lettura in positivo – in chiave di modernità – delle medesime contraddizioni cfr. D. Romagnoli,

questa, una critica tornata attuale, se si considerano le deformazioni che sull'idea di medioevo possono essere apportate dalla nuova periodizzazione scolastica, per cui nel terzo anno dei licei si comincia a studiare la storia dal 1350, proprio dalla presunta giovinezza immediatamente successiva alla grande peste del 1348.

Per recuperare un che di positivo nel finalismo lopeziano, Vinay lo reinterpreta in qualche modo, trovando in quelle pagine «un medioevo visto e rappresentato dal secolo X in poi, non più nelle dimensioni del giovane che cresce per diventare adulto ma piuttosto di una giovinezza ricca di una sua interiore, illimitata, disponibilità»[33]: questa «disponibilità» è un'esigenza del recensore più che del recensito, un'esigenza che, molti anni dopo, risulterà sviluppata come accertata caratteristica del medioevo nelle pagine che Tabacco dedicherà al *Cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*[34].

Nelle valutazioni precedenti il secolo X Vinay è critico verso Falco e un po' tutti gli storici italiani che, nel dibattito su latinità e germanesimo, consideravano l'Europa come esito di un riversarsi della latinità dalle civiltà mediterranee verso il nord del continente, senza il riconoscimento di una reciprocità. Le sue parole sono quasi sarcastiche: «vi siete chiusi in convento con i vostri libri, avete raccontato i miracoli radiosi della romanità e vi siete dimenticati che qualcuno lì presso stava scrivendo il Beowulf»[35]. Invece è un'Europa di incontri paritari quella di Vinay, quella di Beda che è tutto cattolico-romano ma è anche tutto anglo, di Paolo Diacono tutto germano e tutto cattolico. Quella che risulta paritaria è forse una giustapposizione più che una sintesi: la sintesi di Gregorio Magno ha una sua artificialità perché trova rappresentazione solo nel personaggio di Carlo Magno, anche se sono diverse le ragioni per cui, altrove, Vinay definisce quello di Gregorio Magno «messaggio inceppato»[36]. Vinay è affascinato da quei Germani che vivono in contesti culturali diversi: «la forza che li unisce» sono sue parole «non è la loro germanità ma quella stessa

Il Medioevo: uno stato d'animo? Riflessioni sull'opera di Roberto Sabatino Lopez, in *Il mestiere di storico del medioevo*, a cura di F. Lepori e F. Santi, Spoleto 1994, pp. 39-72.

[33] Vinay, *Peccato che non leggessero* cit., p. 87.

[34] G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», fasc. 7, 1980, pp. 1-33.

[35] Vinay, *Pretesti* cit., p. 133; cfr. sopra, cap. I della parte terza.

[36] G. Vinay, *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978 (nuova edizione a cura di I. Pagani e M. Oldoni, Napoli 2003), pp. 11-36; cfr. ora S. Boesch Gajano, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004.

che crea un rapporto di comprensibilità con i celti ed i romanzi»[37]. Comprensibilità: non pensa ancora a una vera sintesi, colpito dal fatto che, cito di nuovo parole di Vinay, «per irrisione della sorte la Gallia diventerà Francia quando i Franchi non ci saranno più»[38].

Questo patrimonio di spunti, dopo quarant'anni, è rimasto dentro la generazione di storici che guardava da lontano e con timidezza il travaglio intellettuale di Vinay. Gli ultimi anni di perfezionistico silenzio di un maestro atipico non ne hanno fatto dimenticare la curiosità. Una curiosità come spazio mentale, cosmopolita nella lettura e certamente non nella mobilità e nel presenzialismo, perché, come dichiara lui stesso «non ho mai immaginato né desiderato di volare né di correre né di scoprire terre e uomini (è già così difficile con quelli che abbiamo intorno)»[39].

[37] Vinay, *Peccato che non leggessero* cit., p. 441 sg.
[38] Op. cit., p. 438.
[39] Vinay, *Pretesti* cit., p. 22.

VI.

GEORGES DUBY, IL PERCORSO AGRARIO VERSO LA DEFINIZIONE DELLA SIGNORIA

Negli anni Sessanta era scarsamente in uso scrivere sintesi tematiche di storia medievale che avessero due caratteristiche: essere all'avanguardia (mettendo in circolazione risultati molto recenti della ricerca) ed essere provvisorie (auspicando che nuove, capillari ricerche potessero determinare anche il superamento della sintesi medesima[1]). L'*Economia rurale* di Georges Duby aveva entrambe le caratteristiche. Ebbe, senza dubbio, la funzione di stimolare vari studi monografici: ma purtroppo, sul tema dei poteri signorili – su cui le proposte di Duby furono particolarmente originali e sistematiche – il repertorio concettuale applicato a singole regioni rimase piuttosto confuso, forse per un'interpretazione estrema del dovere dello storico di non farsi condizionare da modelli e di accogliere i suggerimenti esclusivi delle fonti specifiche.

Eppure i modelli di Duby, volutamente provvisori, erano aperti e avevano un loro potenziale di sistematicità, perché attinti da studi precedenti di qualità e da situazioni territoriali significative, sufficientemente lontane e comparabili: Perrin sulla Lorena, Lennard sulle campagne inglesi e in particolare sulla contea di Oxford, Mirot sulla contea di Nevers, Stolz sul Tirolo, Boussard sulla signoria di Bellême, David sul Lionese, Stiennon su Liegi e, per l'Italia, Romeo su Origgio[2].

[1] G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia Inghilterra Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966 (trad. dell'ed. Paris 1962), p. 265: si citeranno qui, d'ora in poi, le pagine della prima edizione italiana.

[2] Cfr. la bibliografia in op. cit., p. 553 sgg. Per il complesso dell'attività di Duby è utile l'insieme del volume *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di D. Romagnoli, Bologna 2000; su valutazioni particolari di metodo non deve

Un buon esempio delle messe a punto non recepite, al confine fra il tema del potere e della conduzione agraria, è il tema classico del servaggio. Anche in anni recenti lo si è fatto spesso dipendere dalla capacità di assorbimento della *curtis* nei secoli X e XI: come se il passaggio dalla condizione di piccoli allodieri a quella di coloni del *massaricium* (pur sempre giuridicamente liberi) costituisse non solo una perdita di libera iniziativa economica (innegabile), ma anche una decisiva rinuncia alla libertà[3]. Secondo Duby invece la diffusione del servaggio – concetto mutuato da Marc Bloch – non era tanto dipeso dalla forza espansiva della *curtis*, bensì dal «castellano (...) avido di aumentare le sue rendite»[4]. Nella lettura di Duby si entra nel campo – diverso da quello delle condizioni giuridiche personali – della capacità di pressione signorile sui suoi coltivatori, una pressione che è poi massima sul *dominicum*, dove cambia progressivamente la qualità delle pretese dei padroni, costituendo l'infanzia di una sorta di «potenza domestica»[5]. Questa confusione di piani (quello fondiario e quello signorile), cercata nei fatti dagli stessi titolari del latifondo, risulta con evidenza soprattutto nelle signorie di enti religiosi che potevano far leva sulle immunità: e sulla massima valorizzazione dell'immunità ha peso, secondo lo storico francese, anche l'ideologia riformatrice gregoriana del secolo XI, volta a sottolineare ogni forma di sottrazione delle chiese e dei loro possedimenti al controllo dei poteri laici[6].

Dalla «Parte Terza» dell'*Economia rurale* di Duby hanno preso spunto, negli ultimi decenni, molte delle discussioni sulla formazione della signoria rurale di banno, delle scuole di Giovanni Tabacco e di Cinzio Violante soprattutto: non mancano tuttavia i casi in cui ciò non è avvenuto, perché si è considerata quella grande opera soprattutto dal punto di vista della storia agraria, come se il tema politico-signorile fosse rimasto un poco nascosto al suo interno. Così le "tre signorie" classificate da Duby (fondiaria, domestica, bannale) non sono sempre

essere trascurato il volumetto *Discours de réception de Goerges Duby à l'Académie francaise et réponse d'Alain Peyrefitte suivis des allocutions prononcées à l'occasion de la remise de l'épée*, Paris 1988; uno sguardo particolare in J. E. Ruiz-Domènec, *Rostros de la historia. Vientiún historiadores para el siglo XXI*, Barcelona 2000, pp. 25-36.

[3] È l'esempio, già proposto nella Parte seconda, di W. Rösener, *I contadini nel medioevo*, trad. it. Roma-Bari 1987; ma si consideri ora, per i più importanti chiarimenti concettuali e per la storia del problema, F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.

[4] Duby, *L'economia* cit., p. 290.

[5] Op. cit., pp. 264, 388; cfr. sopra, par. 4, cap. III della parte seconda.

[6] Op. cit., pp. 272, 291; cfr. sopra, par. 6, cap. III della parte seconda.

state ben usate per il valore euristico che contenevano: talora inconsapevolmente, talora per una scelta descrittiva che rinunciava alle formalizzazioni e privilegiava, invece, le sovrapposizioni e gli affiancamenti complessi di dominio fondiario e signoria bannale, di condizionamento del 'ricco' sugli uomini e di egemonia del 'signore' sul territorio[7]. Di là dalla classificazione, caratteristica di Duby è vedere, nei secoli centrali del medioevo e con cronologie differenziate luogo per luogo, una coesistenza-competizione tra forme diverse di esercizio del potere (residui pubblici, privilegi immunitari, supremazia fondiaria, controllo militare del territorio) in cui sempre, progressivamente, si afferma la vera signoria bannale.

È noto che protagonisti di questa affermazione sono, secondo Duby, personaggi che potevano vantare tra i loro antenati almeno un *custos castri* (secondo gli sviluppi verificati nelle sue ricerche principali, sul Mâconnais, ed è anzi in quest'opera più che nell'*Economia rurale* che la tesi si presenta con maggiore nettezza[8]). E si constata oggi, nella medievistica, una maggiore propensione per la «signoria rurale» come la definiva Robert Boutruche[9]: cioè non strettamente vincolata a un'origine pubblica, ma imperniata su basi fondiarie munite di castelli che territorializzano («arrotondandole», secondo la definizione di Violante[10]) le aree di potere, arricchite di legittimazione che i titolari si procurano in vari modi (controllo di chiese, costruzione di clientele vassallatiche oltre, quando possibile, al richiamo a poteri ufficiali degli antenati). Nella dissoluzione degli ordinamenti provinciali carolingi nasce competizione fra candidati diversi a raccoglierne l'eredità frazionata. Il fatto che, secondo Duby, sia possibile solo per alcuni diventare *domini* non elimina l'utilità di valutare nelle sue pagine le scansioni di quella competizione, che conduce al successo finale dei discendenti dei *custodes castri*. Si possono, con ricorso alle pagine stesse di Duby, individuare due sequenze diverse. La prima prevede il pos-

[7] Si veda anche sopra, cap. II della parte seconda.

[8] G. Duby, *La société aux XI^e et XII^e sècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953 (ora disponibile in trad. it. con il titolo *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985); ma cfr. anche Id., *L'economia* cit., p. 289; tesi fatta propria con energia da alcuni suoi scolari (sopra, cap. VI della parte seconda).

[9] R. Boutruche, *Seigneurie et féodalité*, Paris 1970, 2 voll. editi in trad. it. a Bologna, nel 1971 e nel 1974; cfr. G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», s. 3^a, I (1960), pp. 397-446.

[10] C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (XXXVIII Settimana internazionale del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), pp. 329-385.

sibile sviluppo dalla signoria fondiaria (intesa come semplice possesso della terra), alla signoria domestica (che è ristretta al *dominicum* ma contiene suggerimenti di controllo non solo economico sugli uomini), alla signoria bannale. Nella seconda lo sviluppo è dalla signoria domestica a una signoria fondiaria 'espansa' (arricchita cioè di potenzialità egemoniche) per giungere anche qui alla signoria bannale.

Da più di uno spunto si potrebbe interpretare in senso soltanto 'personale' la signoria domestica di Duby: potere di fatto sui coltivatori, siano essi servi o liberi, coinvolti dalla conduzione diretta, sul modello di ciò che era *in nuce* già realizzato dai latifondisti tardoimperiali che per questo usavano i loro *buccellarii.* Ma due sono le potenzialità di sviluppo della signoria domestica così definita. Una è sempre di tipo personale, perché cominciano a subire il controllo del *dominus* – pur in quella fase parziale del suo potenziamento – allodieri entrati sotto la sua protezione. L'altra è di tipo territoriale: infatti Duby stesso dichiara che molte signorie domestiche mantengono i loro spazi «intorno alla dimora signorile», perché di fatto quel controllo coincide con gli spazi del *dominicum*, quindi ha una sua configurazione territoriale, non solo personale[11].

Ci sono, dunque, forme varie di potere signorile nelle pagine di Duby. La sua stessa tesi sulle origini pubbliche della signoria territoriale maggiore, quella che meriterebbe la definizione «di banno», non riguarda dunque t u t t i i potenti, ma soltanto i signori di banno che lo storico francese dice essere «rarissimi»[12], anche se sono quelli che non si limitano a prevalere, ma agli altri si sovrappongono. Non a caso Duby aggiunge osservazioni accessorie che si conciliano, nella sua ricostruzione, solo con quella 'rarità' (con cui, occorre dirlo, molti altri medievisti non sono d'accordo): ad esempio la notazione secondo cui il signore di banno è il più ricco ma anche il più lontano dalla fonte delle sue entrate[13]. Il 'tipo' signoria domestica può non soltanto precedere, ma anche accompagnare il mosaico bannale a tessere ampie, entro cui sopravvivono poteri più locali. Quando, tra i secoli XI e XII, si riavviano processi ricompositivi di livello maggiore (principati territoriali, stati regionali e nazionali), le stesse signorie di banno si ritirano entro la dimensione e la qualità di queste signorie domestiche. Più

[11] Duby, *L'economia* cit., pp. 292, 302; cfr. G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, II: *Il Medioevo*, 2: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 369-393.

[12] Duby, *L'economia* cit., p. 345.

[13] Op. cit., p. 351.

frequente ancora è che si tratti di signoria fondiaria espansa, e anche per questo il terreno era già preparato: perché in età postcarolingia si era variamente diffuso il potere di riscuotere le esazioni, e Duby stesso dichiara l'esistenza di signorie fondiarie «arricchite di taglia»[14].

Questa osservazione isolata di Duby ha sedimentato in chi dalla sua classificazione ha tratto spunto, pur non condividendo la rigida corrispondenza tra formazione della bannalità e origini dinastiche pubbliche. È il caso di Cinzio Violante, di cui non deve dunque stupire la definizione – raggiunta in una fase matura dell'attività dello studioso – di un nuovo 'tipo' signorile: una signoria fondiaria «di banno» distinta da quella «padronale»[15]. È lo sviluppo di riflessioni che hanno molto impegnato, già negli anni precedenti, il medievista italiano. Per Violante la definizione «signoria rurale» non ha il valore immediatamente politico-territoriale che aveva in Boutruche, ma è un'etichetta complessiva, che comprende la signoria fondiaria (da non intendere mai come semplice possesso della terra, ché altrimenti non sarebbe giustificata la definizione «signoria»[16]), la signoria immunitaria (di tradizione pubblica, caratteristica soprattutto di enti religiosi), la signoria territoriale: solo quest'ultima ridisegna veri «distretti», ormai signorili e sganciati dalla tradizione provinciale carolingia[17].

Se si pone attenzione ai processi di affermazione di quella che secondo Duby è la vera signoria di banno, si notano tappe cronologiche molto precisate[18], evidentemente desumibili dalla sua più specifica esperienza di ricerca. Nella prima metà del secolo XI si realizza l'appropriazione della *vicaria* da parte delle maggiori famiglie; tra 1050 e 1075 si sviluppano le tasse annue di protezione, salvamento e guardia; nella fase finale del secolo XI l'albergaria comincia a essere riscossa per fuochi, rimanendo distinta dalla taglia o a essa sovrapponendosi. In questa medesima fase – ma è deduzione che il lettore può fare

[14] Op. cit., p. 388.

[15] Violante, *La signoria rurale nel secolo X* cit., pp. 347-355; si veda il recepimento della distinzione in G. Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, p. 126.

[16] Violante, *La signoria rurale nel secolo X* cit., p. 341.

[17] Op. cit., p. 358 sgg. È il carattere «zonale» delle signorie definite da P. Cammarosano, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, p. 53 sgg.; cfr. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998; S. Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media* (XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16-20 julio 2001), Pamplona 2002, pp. 147-181. Ricordiamo anche il ventaglio di posizioni presenti in *La signoria rurale nel medioevo* (Atti del II Convegno di studi, Pisa 6-7 novembre 1998), con introduzione di G. Rossetti, Pisa 2006.

[18] Duby, *L'economia* cit., pp. 346-349.

combinando parti diverse dell' *Economia rurale* – c'è contaminazione fra *corvées* di tipo diverso: quelle agrarie, più normali, tipiche della gestione curtense della signoria fondiaria, e quelle signorili. Nel successivo mezzo secolo, fino al 1150, i signori sviluppano interesse per i mercati e puntano a tassare le transazioni. La taglia diventa «abbonata», aprendo la strada a quella regolazione dei rapporti tra signori e sudditi che sarà poi sancita dalle franchigie del secolo XIII. I riconoscimenti di libertà per gruppi di rustici fanno riemergere la vera «servitù» giuridica di altri, per i quali si definiscono con maggior chiarezza gli obblighi di testatico, manomorta e *formariage* (e Duby precisa che il legame alla «gleba», rafforzato da un rilancio della cultura giuridica, riguarda solo questi ultimi).

Vediamo qualche dettaglio all'interno degli sviluppi così collocati nel tempo. Negli anni Sessanta, quando l'opera divulgativa di storia economica medievale che aveva la maggior circolazione era ancora quella di Luzzatto[19], colpì molto il peso che Duby attribuiva all'allodio nell'Europa continentale: era la comparazione con l'Inghilterra (funzionante tutta come una grande *tenure*[20]) a far emergere, per differenza, il peso della piccola proprietà. Certo, anche Duby riconosce una certa fragilità dell'allodio, dipendente da due fattori: la pressione economica che subiva dal grande latifondo – soprattutto nella fase in cui spingeva per l'espansione dei *massaricia* – e anche i condizionamenti che derivavano al piccolo allodiero dal suo non potersi sottrarre allo *status* di suddito del banno signorile. Tuttavia secondo Duby il piccolo allodio tende a ricostituirsi «in cento maniere», grazie ai contratti di «complant», alle terre mal sorvegliate, all'uscita di certe rendite censuali dalla «memoria collettiva»[21].

Non c'è una gran differenza di forza contrattuale fra allodieri e coloni, perché il *censualis* ha larghissimi spazi di autonomia: per questa ragione è importante stabilire quando non è solo dipendente economico, ma anche suddito del signore[22]. In questo e altro Duby mostra un'attenzione davvero nuova per la variegatura delle condizioni personali dei rustici. L'interesse dei signori a ridurre in servitù gli abitanti

[19] G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Roma 1948, 2a ed. riveduta Firenze 1963; Id., *Breve storia economica dell'Italia medievale. dalla caduta dell'Impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1965; Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966.

[20] Duby, *L'economia* cit., p. 263.

[21] Op. cit., p. 262.

[22] Op. cit., p. 276.

di molti villaggi derivava proprio dal progetto di ridurne la mobilità: perché Duby è fermamente convinto che un rustico fosse «legato alla gleba» solo perché giuridicamente servo[23]. In Germania c'era la massima valorizzazione della *familia* e della *Gesindedienst* (allevamento dei figli dei servi ai fini di programmazione produttiva futura)[24]: e ciò avveniva nel medesimo secolo XI in cui, d'altra parte, si faceva sistematico l' «accasamento» di servi in un *massaricium* che si espandeva durante il ridimensionamento del *dominicum*.

Non è vera perdita di libertà, secondo il medievista francese, la nuova condizione dei contadini attirati sulle *curtes* dai signori, allo scopo principale di ottenerne le *corvées*. Le *corvées* del secolo XI risultano essere numerose (soprattutto fuori dell'Italia[25]), non tanto perché si diffondono quelle signorili, quanto perché i signori «non si erano per nulla staccati dalla coltivazione diretta»[26]. La modifica strutturale progressiva della *curtis* (che le ricerche successive hanno poi anticipata[27]) spiega a sua volta la diminuzione delle *corvées* bracciantili, mutamento evidente, secondo Duby, nel secolo XII[28].

Se saliamo di livello sociale e osserviamo i protagonisti del potere signorile, constatiamo che Duby dà gran peso al maggiore contatto con la terra e con le comunità di villaggio che caratterizzava la piccola aristocrazia (quella dei *dominatus loci*) rispetto a quella, superiore, dei principi territoriali, destinati alla crisi – con l'affermazione degli stati nazionali o regionali – anche per il loro minore ancoraggio alla terra e alla società[29]. Il secolo XI è fondamentale per Duby: sia perché l'aristocrazia signorile si assesta e si definisce – la «casa» è punto di unione e di coordinamento di dinastie che bloccano la loro dispersione[30] – sia

[23] Op. cit., p. 301.
[24] Op. cit., p. 341.
[25] Cfr. G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, pp. 3-62.
[26] Duby, *L'economia* cit., p. 313 sgg.
[27] P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974, p. 93 sgg.; P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 115-250 (con ampia e aggiornata bibliografia); R. Comba, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, II cit., pp. 91-116; *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993 (ora in sede di sintesi anche R. Bordone, G. Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009, pp. 335-350).
[28] Duby, *L'economia* cit., p. 316.
[29] Op. cit., p. 287.
[30] Duby, *L'economia* cit., p. 286 (con riferimento al «nome della dimora» che «è servito da cognome comune a tutti i membri della casata»). È un concetto in qualche modo richia-

perché c'è una mobilità sociale testimoniata dall'agiatezza di mugnai e di guardaboschi. Ma è lo stesso secolo in cui possono intrecciarsi residui di poteri regi e nuovi poteri locali: ed è soprattutto negli anni successivi che, per gli abitanti di una regione, il passaggio dei collettori di imposte – mai ben prevedibile – può equivalere a una carestia[31].

Potrebbe proseguire a lungo la cernita, nelle pagine dell'*Economia rurale* di Duby, di osservazioni e spunti relativi al tema signorile. Ho dato spazio fin qui agli elementi di classificazione e di cronologia, e a quelle notazioni isolate che rivestissero carattere di maggior originalità per gli anni Sessanta e di maggiore permanente attualità, se rapportate agli sviluppi successivi della ricerca. I più impegnati divulgatori della tesi di Duby sulla derivazione 'pubblica' delle signoria di banno sono stati Poly e Bournazel[32]. Ma non è in questa direzione che è da cercare la principale fecondità della parte politica dell'*Economia rurale*, bensì soprattutto nella lucidità con cui sono chiariti i ruoli dei protagonisti. Con quella sintesi era finalmente superata l'idea confusa di un medioevo articolato in grandi latifondi in cui qualunque grande possessore fondiario era anche signore politico e chiunque coltivasse terra di un grande possessore era anche suo suddito.

Il caso di una famiglia contadina che doveva pagare i censi a un signore fondiario e la taglia a un diverso signore di banno era ben difficile da spiegare, prima dell'*Economia rurale*[33]. Eppure una storiografia come quella tedesca perviene solo in anni recentissimi, con incostanza e fatica, a ritenere pregnante la distinzione, già propria di fonti medievali, fra *Landherren*, signori terrieri, e *Landesherren*, signori territoriali[34], mentre continua a discutere sul concetto di *Grundherrschaft* in modo relativamente impermeabile alle ricerche europee che suggeriscono di scomporlo[35]. E una delle ragioni la spiega Gerhard Dilcher, quando

mato dal peso attribuito all'«agganciamento» a castelli del contado di dinastie d'ufficio da Cammarosano, *Studi di storia medievale* cit., pp. 53-98); cfr. anche Id., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma Bari 1998, p. 257 sgg.

[31] Duby, *L'economia* cit., p. 379.

[32] J.-P. Poly, E. Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, trad. it. Milano 1990: per le obiezioni rinvio a sopra, cap. VI della parte seconda.

[33] Tabacco, *Egemonie sociali* cit., p. 240-243, in particolare per un esempio ormai famoso di ripartizione delle esazioni fra i signori di Luserna e la badessa di Caramagna.

[34] D. Willoweit, *Signoria fondiaria e formazione di territori. Signori terrieri e signori territoriali in documenti di lingua tedesca del XIII secolo*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, p. 602.

[35] M. Pelz, *Signoria rurale – Grundherrschaft, storiografia italiana – storiografia tedesca: una messa a confronto*, in «Società e storia», 69 (1995), pp. 583-598; Id., *Signoria rurale in Germania:* Grundherrschaft?, in *La signoria rurale in Italia* cit., pp. 41-60.

attribuisce alla medievistica tedesca una tendenza ad affrontare il tema in una prospettiva o storico-sociale o storico-economica, e raramente con strumenti giuridici[36].

Duby non aveva più dubbi sul carattere prevalentemente allodiale dei *dominatus*, tanto da limitare al minimo le sue insistenze sul tema. La storiografia italiana rimane invece spesso, soprattutto nei settori meno sensibili ai temi istituzionali, legata all'idea della delega feudale dei poteri signorili: non a caso ancora di recente su quel carattere allodiale Cinzio Violante ha dovuto insistere con particolare vigore[37]. L'allodialità[38] è problematica per la medievistica italiana anche su un altro piano: quello degli allodieri come sudditi, ben presenti nelle pagine di Duby. Non a caso Violante, giustamente polemico contro l'uso del concetto di «servaggio» per i sudditi della signoria[39], recepisce evidentemente oscillazioni e imbarazzi che le ricerche italiane ancora manifestano, quando, a meno di venti pagine di distanza, afferma prima che «soggetti al signore territoriale erano tutti coloro che entro il suo territorio coltivavano terra non propria»[40] e poi che il signore aveva «diritti regalistici anche sulle terre che appartenevano ad altri»[41]: due passi che non sono necessariamente in contraddizione (è sufficiente prevedere un potere bannale esercitato anche sulle terre di un signore fondiario diverso) ma che non contemplano i piccoli allodieri come sudditi della signoria.

In Duby, infine, era molto presente il rapporto fra protezione e dominio, un rapporto che non è stato intaccato dal successivo ridimensionamento delle minacce normanne, ungare e saracene del secolo X[42],

[36] G. Dilcher, *Signoria rurale in Italia e Germania (X-XIII secolo). Problemi e prospettive*, in *Strutture e trasformazioni* cit., p. 627 sgg.; e K. Schreiner, *Signoria fondiaria: un concetto moderno per una realtà medievale*, in *Strutture e trasformazioni* cit., p. 111 sg., riprende da Ludolf Kuchenbuch un rimprovero radicale alla storiografia: perché si riconosce solo al concetto di feudalesimo una «persistente ambiguità politica e scientifica» e non anche a quello di *Grundherrschaft?*

[37] C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni* cit., p. 39 sgg. Si considerino anche le pagine di G. Andenna, *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 123-168, che illustra come, talora – è il caso della signoria dei Casalvolone – l'origine del potere sia allodiale e sia stata arricchita solo in un secondo tempo da concessioni imperiali.

[38] Contributi fondamentali su questo tema sono ora raccolti in Tabacco, *Dai re ai signori* cit. (su cui sopra, cap. III).

[39] Violante, *La signoria rurale nel contesto* cit., p. 35 sg.

[40] Op. cit., p. 30 sg.

[41] Op. cit., p. 48.

[42] Ridimensionamento già divulgato in Poly, Bournazel, *Il mutamento* cit., p. 96 sgg.

e che è stato rivisitato soprattutto da chi, come Settia e Toubert, si è occupato di castelli e incastellamento[43]. In particolare insiste su una certa logica contrattualistica dei rapporti di potere nelle campagne uno scolaro di Duby, Dominique Barthélemy, polemico contro chi interpreta i poteri signorili tutti in chiave di violenza e di prepotenza[44]. Se i documenti parlano di «malae consuetudines», secondo Barthélemy, vuol dire che ci sono anche quelle buone, e «i sudditi dei signori del secolo XI danno prova di una forza di resistenza al potere eccezionale»: e proprio in questa pur squilibrata 'trattativa di fatto' fra signori e sudditi ha peso una ricerca di legittimazione che non è assente (a differenza di quanto crede Fossier[45]) o non è da individuare soltanto in elementi dinastici (a differenza di quanto crede un altro allievo di Duby, Jean-Pierre Poly[46]),

In questo rapido bilancio si può dire che l'*Economia rurale* di Duby ha avuto, in tema signorile, il pregio di complicare e semplificare il quadro: complicarlo per la capacità di scomporre il potere nelle diverse qualità e nelle diverse manifestazioni, semplificarlo per la capacità di determinare tipi e categorie. Per il suo carattere d'insieme e per la sua collocazione al centro di fitte pagine di storia agraria, la «Parte Terza» dell'opera è stata usata meno di quanto meritasse come oggetto di discussione là dove proprio di signoria rurale specificamente si dibatteva[47], ma senza di esse – in particolare per l'Italia – non ci sarebbero state alcune delle migliori ricerche sui poteri locali[48] e alcune più aggiornate sintesi o rassegne in tema signorile[49].

[43] A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; P. Toubert, *Les structures du Latium medieval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ siècle à la fin du XI^e^ siècle*, Roma 1973.

[44] D. Barthélemy, *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni* cit., pp. 59-82.

[45] R. Fossier, *Naissance de la seigneurie en Picardie*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby*, II, Aix-en-Provence 1992, pp. 9-21.

[46] Cfr. qui, sopra, n. 32; Barthélemy, *Il mito signorile* cit., p. 77, attribuisce un ricorso corretto agli spunti «dubyniani» sulla legittimità a Karl Ferdinand Werner e alla «scuola di Torino».

[47] È quanto in fondo si può riscontrare anche nei convegni *Strutture e trasformazioni* e *La signoria rurale in Italia* qui più volte citati.

[48] Una citazione particolare meritano – ma sono soltanto esempi – C. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, trad. it. Torino 1997 e F. Menant, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergome, de Cremone et de Brescia du X^e^ au XIII^e^ siècle*, Rome 1993.

[49] Sergi, *Lo sviluppo signorile* cit., pp. 369-393; Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit.; S. Carocci, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 247-268.

VII.

VITO FUMAGALLI, LO SGUARDO TERRITORIALE SUL TEMA DEL POTERE

Sul finire degli anni Sessanta un Vito Fumagalli trentenne combinava, nella sua formazione e nei suoi orientamenti, elementi diversi. L'interesse per la storia agraria, radicato nella sua ispirazione di studioso, si incontrava all'Istituto storico germanico di Roma con l'insegnamento di Gerd Tellenbach e con le ricerche sulla grande aristocrazia militare. Il panorama storiografico di quegli anni conteneva i due temi in modo separato: mentre la storia agraria italiana recepiva, con ritardo e gradualità, gli stimoli della *Kulturgeschichte* verso le condizioni materiali del lavoro e lo sfruttamento della terra, la storia dei ceti dominanti puntava sulla prosopografia e valorizzava la consapevolezza dinastica.

Fumagalli aveva affrontato la storia agraria, com'è noto, con un forte impegno verso il rovesciamento dei luoghi comuni[1]. Allo studio verso i Canossa era spinto, certo, dall'incontro fra le storiografie italiana e tedesca di quegli anni, dall'idea di cimentarsi con un tema ambizioso, ma anche da un interesse per i luoghi dell'affermazione canossana, interesse per scenari che il giovane medievista sentiva profondamente sul piano umano: l'Emilia, la regione appenninica con i suoi caratteri non cittadini, con i suoi silenzi e con i 'tempi lunghi' delle sue durezze di vita[2]. Si spostò in parte, allora, dalla terra al territorio,

[1] V. Fumagalli, *Storia agraria e luoghi comuni*, in «Studi medievali», 3a s., 9, 1968, 2, pp. 949-965; ma si vedano tutti i saggi raccolti in Id. *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978; per i riferimenti biografici M. Montanari, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli (1938-1997)*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVII/2 (1997), pp. 175-198 e A. Vasina, *Ricordo di Vito Fumagalli*, in «Quaderni medievali», 44 (dicembre 1997), pp. 15-26.

[2] Si vedano i saggi raccolti in V. Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989; Id., *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992; Id. *Storie di val Padana. Campagne,*

e si impegnò ad arricchire una storia territoriale che, in quegli anni e per gli stimoli di Cinzio Violante, si stava esprimendo essenzialmente con ricerche sulla territorialità ecclesiastica e sulle pievi[3].

Cominciò a occuparsi di poteri laici, attenendosi alle migliori impostazioni 'di scuola' nella ricerca delle connessioni genealogiche, ma tenendo costantemente presente l'ambiente naturale entro cui si realizzavano le affermazioni di quei poteri. Procedendo nella ricerca sulle origini dei Canossa[4], collocandole nella concretezza di presenze fondiarie e di rapporti interpersonali, si imbatteva in problemi territoriali e istituzionali irrisolti, o risolti semplicisticamente, o legati a tradizioni scontate da rivisitare. L'indagine su *comitatus*, *fines*, *iudiciariae* acquisì pertanto, per qualche anno, una proficua autonomia nella ricerca e nella riflessione di Fumagalli: per un bisogno di chiarimento limpido e non condizionato sulle basi di un potenziamento aristocratico che non voleva vedere librato nel vuoto, giocato soltanto sui livelli dell'alta politica[5].

Lo storico dell'ambiente – quello che si sarebbe poi rivelato appieno nella maturità – non sarebbe riuscito, neanche imponendoselo, a dimenticare che la geografia storica lavorava troppo spesso su carte politiche che appiattivano e rendevano unidimensionale la realtà, trascurando le peculiarità dei luoghi. Fumagalli introdusse nella sua indagine territoriale la tridimensionalità degli spazi e l'intraprendenza degli uomini: la novità consisteva nel fare storia del potere in uno stabile intreccio con la geografia fisica e con le variegature dell'insedia-

foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala, Milano 1992; Id., *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Atti delle giornate di studio di Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme Pistoia 1995, pp. 7-12.

[3] La declinazione italiana di quella fase storiografica in G. Sergi, *Politica, amministrazione e territorio sui confini del Regno italico*, in Atti del XXXIX Convegno di Studi maceratesi (Fiastra, 22-23 novembre 2003), Macerata 2005, pp. 1-5; per Tellenbach e il «freiburger Arbeitkreis» cfr. P. Guglielmotti, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIII (1987), pp. 209-215.

[4] V. Fumagalli, *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 73-94; Id., *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

[5] V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i «fines Castellana»*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48, 1968, pp. 1-35; Id., *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), pp. 107-117; Id., *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 911-920.

mento. Così, nel valutare l'ingresso in Italia delle istituzioni carolinge e la loro successiva plasticità, lo storico ricordava che non c'erano soltanto città e pianure fertili, ma anche montagne, paludi, isole e foreste, luoghi in cui il controllo dell'amministrazione centrale non poteva essere uguale a quello esercitato sulle aree urbane e su quelle più intensamente antropizzate[6].

Interrogarsi sul significato e sull'efficienza dei *comitatus* franco-italici voleva dire, allora, inserirsi nel dibattito sull'efficienza del regno e sul ruolo delle aristocrazie. Fumagalli non fu tentato da interpretazioni che giudicavano inefficiente sin dall'inizio il governo comitale espresso dalle città, una sorta di impossibilità del regno a funzionare secondo gli schemi collaudati oltralpe: contestò con garbo quelle interpretazioni, ma le contestò[7]. Non accettò poi di spostare integralmente il suo obiettivo dal regno alle aristocrazie, secondo gli orientamenti tedeschi della *Neue Lehre*: un rifiuto in cui Fumagalli mi disse – in conversazioni spoletine del 1969 e del 1970 – di essere stato aiutato dalla lettura attentissima e ammirata delle severe recensioni di Giovanni Tabacco[8].

Soppesare con cura la terminologia dei documenti consentì a Fumagalli di non sottovalutare l'articolazione comitale e i progetti di riordino che su di essa si esplicavano: «fines» e «territoria» collocati da notai e cancellerie «in comitatu» servivano a sottolineare la volontà di controllo da parte del conte cittadino anche sulle zone periferiche della circoscrizione, pur se non si poteva postulare la coincidenza della volontà politica e della sua riuscita, dei progetti e del loro successo. Ma non erano poche le ricerche, sia del maestro sia di suoi collaboratori (ricordo qui Andrea Castagnetti, Emma Taurino, Emilia Saracco)[9]

[6] Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit., pp. 1-29, con la discussione dell' «Appendice III», p. 83 sgg.; cfr. Id., *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, p. 61 sgg.

[7] Id., *Città e distretti minori* cit., p. 107; Id., *L'amministrazione periferica* cit., p. 920.

[8] Tabacco, *Medievistica del Novecento* cit. contiene tutte quelle recensioni.

[9] A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 736-743; E. Taurino, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in «Studi medievali», 3ª serie, XI (1970), pp. 659-710; Ead. *Un distretto minore del ducato di Spoleto nell'alto medioevo: Monte Santo*, in «Studi maceratesi», 7 (1973), pp. 99-102; Ead., *Monte Santo: da «ministerium» altomedievale a comune*, in «Studia Picena», XLIII (1976), pp. 1-14; E. Saracco Previdi, *Lo «sculdahis» nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII e IX). Dall'amministrazione longobarda a quella franca*, in «Studi medievali», 3ª serie, XIV (1973), pp. 627-676; con A. Castagnetti, V. Fumagalli stesso scrisse *Un istituto di lunga conservazione dal Medioevo ad oggi: il gastaldo nel territorio veronese*, in *La villa nel Veronese*, Verona 1975, pp. 269-280.

che giungevano a conclusioni piuttosto ottimistiche sui poteri periferici dei conti cittadini.

Fumagalli non pensava, ovviamente, a un'ordinata ed esaustiva copertura del regno italico con circoscrizioni comitali, perché individuava il limite maggiore dell'insediamento franco in Italia nel «suo caratterizzarsi in gran parte come occupazione militare e non come assestamento stabile e massiccio»[10]. Quella dei Franchi non era stata una migrazione di popolo, in grado di inserirsi in modo capillare nella società, bensì l'immissione di capi militari e delle loro famiglie che, in contrastata ma stabile collaborazione con il regno, abbozzavano i vertici di un sistema senza poterne ridisegnare radicalmente le basi. Non ci sono tuttavia conflitti fra il regno e queste aristocrazie perché erano composte, sono parole di Fumagalli, da «uomini dell'ambiente carolingio che veramente intendevano dare forma, sia pure rudimentale, ad uno stato accentratore, che travalicasse forze e interessi locali»[11]: così si riconosceva il comportamento, sostanzialmente leale (non per principi astratti, ma per convenienza e per interpretazione degli interessi collettivi di un ceto dominante) di una *Reichsadel* che non è soltanto *Hochadel* e non agisce animata da autonomia contrappositiva.

Dalla matura età carolingia in poi Fumagalli rileva, sì, un «processo di aristocratizzazione» dei comitati, ma non lo descrive come antagonista rispetto al controllo regio[12]. Si tratta, appunto, di processi. Alcune carriere, come quelle dei Supponidi, sono tutte giocate sui buoni rapporti con i re e sulla garanzia che a loro esponenti sarà in ogni caso affidato qualche comitato da governare, non importa se sempre nelle medesime regioni[13]. Altre carriere, come quelle degli Arduinici, puntano invece sulla dinastizzazione dell'ufficio pubblico entro comitati che diventano aree di radicamento stabile[14]. Infine – il caso più celebre è quello dei Canossa – alcuni gruppi familiari prima si radicano poi applicano la definizione di «comitatus» alle loro aree egemoniche[15]: ma, anche qui, appoggiandosi al regno per procedere alla formalizzazione del potenziamento. In tutti i casi la dialettica po-

[10] Fumagalli, *Terra e società* cit., p. 76.
[11] Op. cit., p. 77; Id., *Il regno italico*, Torino 1978, pp. 34 sg., 45 sg.
[12] Id., *Terra e società* cit., pp. 63, 88 sgg.; Id., *Il regno italico* cit., p. 13.
[13] Id., *Terra e società* cit., pp. 103-109.
[14] Id., *Il regno italico* cit., p. 277 sg.
[15] Id., *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, 3, Modena 1978 (Biblioteca, n. s., 44), pp. 27-37, ora in Id., *Uomini e paesaggi* cit., pp. 115-128; cfr. G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 230-244.

sitiva regno-aristocrazie da un lato contiene forti elementi di ricambio – soprattutto in età postcarolingia, per il frequente mutamento dei detentori della corona – dall'altro suggerisce la lunga durata del *comitatus* come nucleo di funzionamento e come quadro dell'operatività politica, militare e giudiziaria.

I *comites* di Fumagalli si muovevano per lo più a fatica nell'insieme della loro circoscrizione: sia perché il *comitatus*, come già detto, conteneva aree condizionate dalla struttura fisica del suolo, sia perché lo storico è in grado di collegare la diversa intensità dei movimenti comitali con le contingenze politico-militari che non sono mai da trascurare.

Se, accogliendo il suggerimento forse più robusto nelle pagine di Fumagalli, volgiamo l'attenzione dai comitati alle circoscrizioni minori, constatiamo che le nicchie di resistenza al controllo cittadino non sono spiegate soltanto dalla geografia fisica o dalla casualità politica: viene fuori lo storico sociale, in grado di valorizzare fattori come le «resistenze dei *potentes*» e la «riluttanza dei liberi»[16]. Qui è fondamentale la transizione dalla dominazione longobarda all'assestamento dei Franchi, il rapporto fra un ceto dominante con incarichi funzionariali, tutto integralmente franco fino a metà del secolo X, e gli abitanti di diverso sangue e di diverso censo delle campagne italiche.

Fumagalli è attento a dar peso a nuclei longobardi che tendono a mantenere autonomia dal centralismo cittadino. Non si tratta tanto di inefficacia del centro, quanto delle intrinseche capacità di funzionamento di contesti locali, che hanno nelle pievi momenti importanti di identificazione e di coesione sociale. Fumagalli tuttavia non è aprioristicamente affascinato dalla sopravvivenza del sostrato longobardo, anche perché, altrove, verifica bene come i grandi complessi curtensi di chiese e monasteri abbiano operato in senso opposto, determinando uno «scompaginamento» ai danni degli «organismi economico-associativi dei rustici»[17]. Nella distrettuazione minore ci sono continuità ma c'è anche invenzione *ex novo*. Il territorio del «castrum Arquatense» o «fines Castellana» aveva già fisionomia pubblica in età longobarda ma, ad esempio, i «fines Aucenses» quella fisionomia pubblica non l'avevano[18].

[16] Fumagalli, *L'amministrazione periferica* cit., p. 911.
[17] Id., *Terra e società* cit., pp. 93 sg., 112 sg, 140 sgg.
[18] Id., *L'amministrazione periferica* cit., pp. 913-926; Id., *Un territorio piacentino* cit., p. 17 sgg.; Id., *Terra e società* cit., pp. 31 sg., 64-67, 74.

Si realizzano grandi differenziazioni territoriali nei secoli IX e X. C'è una distrettuazione minore che nasce allora, con nuovi *fines* e nuove *iudiciariae* e che non è solo residuale. Spesso sono i grandi complessi curtensi che riqualificano una zona in senso pubblico-territoriale (è il caso, di nuovo, dei «fines Aucenses» rispetto al comitato urbano di Piacenza); ma talora, al contrario, un monastero come quello di Nonantola può determinare la crisi di altri territori tradizionali (come i fines «Salectini» e «Flexiciani»)[19].

Antiche o nuove, le circoscrizioni minori erano funzionanti quando esprimevano esigenze di convivenza sociale e di rapporto istituzionalizzato fra centro e periferia. Le circoscrizioni minori che compaiono nelle pagine fumagalliane sono o sopravvivenze (quando le ripartizioni politico-militari longobarde hanno trovato una nuova ragion d'essere) o modelli (quando rispondono a esigenze nuove di ripartizione). Quella di Fumagalli è dunque una risposta articolata a un problema che molto aveva fatto discutere la medievistica del primo Novecento. Più che una risposta, forse, era una soluzione elastica e aperta che, da un lato, rinviava a sistematici futuri accertamenti sul campo, dall'altro allontanava l'autore dal fascino della teoria della continuità di Fedor Schneider, gran costruttore di persistenze e creatore del mito dei comitati rurali: un mito, quest'ultimo, su cui Fumagalli decise di non trasformare i suoi dubbi in attacco frontale, forse perché le fonti e le regioni della sua ricerca non gli avevano proposto comitati castrensi con pari dignità di quelli urbani e sicuramente non riconducibili a mere sopravvivenze di distretti minori longobardi[20].

Fra persistenze provate, riadattamenti distrettuali a mutate esigenze, disegni circoscrizionali nuovi che attingono a modelli collaudati, lì si colloca la cifra realistica e documentata della riflessione fumagalliana. Il titolo di un capitolo del libro su Adalberto-Atto suona «terre

[19] Id., *L'amministrazione periferica* cit., p. 915; Id., *Terra e società* cit., pp. 62-67, 74; cfr. un lavoro condotto sotto la sua guida: M. Debbia, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna 1990.

[20] Fumagalli, *L'amministrazione periferica* cit., p. 918; differenza da quanto emerge fra Piemonte e Lombardia (comitati di Auriate, Bredulo, Ossola, Bulgaria, Stazzona e soprattutto Pombia) in Sergi, *I confini del potere* cit., p. 36, n. 34; pp. 112 sgg.; cfr. G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI*, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1); Id., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*: *marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39), pp. 57-84; A. Bedina, *Signori e territori nel regno italico (secoli VIII-XI)*, Milano 1997.

nuove per un signore nuovo»[21]. Ma è interessante notare come l'individuazione canossana di nuovi spazi di affermazione tenda ad applicare ai progetti innovatori schemi circoscrizionali largamente riconoscibili: comitati di consolidata tradizione (e quindi non solo formalmente ma anche sostanzialmente presenti sul territorio) o circoscrizioni minori che di tradizionale hanno soltanto l'etichetta[22].

Non dimentichiamo poi quanto Fumagalli seppe insistere su un tema sottile del rapporto potere-territorio: rilevò – in contrasto con una solida tradizione – per l'Emilia occidentale la tendenza ottoniana a non favorire i vescovi, bensì i conti; e in generale, quando i vescovi estendevano il loro *districtus* su quote rilevanti di circoscrizioni postcarolinge, negò il carattere formalmente comitale della loro funzione[23].

Se ritorniamo all'iniziale punto d'incontro fra le curiosità agrarie e quelle istituzionali di Vito Fumagalli, constatiamo che il tema territoriale è stato trattato in modo originale proprio perché in esso si sono trovate le mediazioni fra i diversi interessi. Ci sono gli spazi mentali, non solo istituzionali e non solo fisici. C'è la memoria collettiva, una lunga durata delle campagne che è anche quella della vita associata degli uomini. E questi uomini risultano inquadrati in schemi su cui ha inciso, sì, la dimensione politico-militare, ma che riescono a sopravvivere efficacemente quando rispondono a esigenze collettive: e non perché non ci siano gli sconfitti che nulla decidono (la storia di Fumagalli diventerà anzi, con il passare degli anni, sempre più storia degli sconfitti[24]), ma perché è interesse del potere che ci sia una in-

[21] Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit. p. 4.

[22] Sono sviluppi a cui sono pervenuto, anche grazie all'avvio delle ricerche di Fumagalli, in Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 30 sgg., 153 sgg. ; Id., *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, L, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, p. 488 sgg.

[23] V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», 3ª serie, 14, 1973, 1, p. 137-204; Id., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo germanico. Quaderno 3), pp. 77-86; Id., *Terra e società* cit., p. 95 sg.; una concessione all'idea che fossero «conti di fatto» in Fumagalli, *Il regno italico* cit., p. 204. Cfr. sopra, cap. I della parte seconda.

[24] Se ne ha una visione in una raccolta di saggi già ampi e organici esito della sua attività in anni precedenti: V. Fumagalli, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994; cfr. Id. *Uomini contro la storia*, Bologna 1995; ma un taglio con questo orientamento si trova anche in Id., *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del medioevo*, Bologna 1996. Si vedano i diversi interventi in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005 (in particolare E. Artifoni, *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, pp. 9-21).

terazione funzionale fra chi comanda e chi è suddito. Per questo, per questa attenzione alle sfumature, nel suo percorso dalla storia agraria giovanile alla più recente storia della mentalità, Fumagalli ha dato un contributo imprescindibile alla storia delle istituzioni territoriali[25].

[25] Per la sopravvivenza nel tempo di questi interessi dell'autore si vedano V. Fumagalli, *Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale*, in *Alle origini dei territori rurali*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30 (1993), pp. 81-88; Id., *Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 31 (1993), pp. 7-13; Id., *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del Regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture... marchesi, conti e visconti* cit., pp. 113-124.

VIII.

FRIEDRICH PRINZ E I CHIERICI IN ARMI

Quando è stato pubblicato in Italia, erano trascorsi oltre vent'anni dalla prima edizione tedesca del fondamentale *Clero e guerra* di Friedrich Prinz[1]: e tuttavia la sua traduzione italiana non risultò soltanto la proposta di un classico della storiografia. Che si trattasse di un'opera ormai classica (regolarmente citata in tutti gli studi sulla società e sulle strutture ecclesiastiche del medioevo) era fuori discussione: ma è anche vero che le sue conclusioni sono ancora presenti e operanti nella ricerca non solo degli anni Novanta, ma anche in quella attuale.

D'altra parte le conclusioni di Prinz non sono entrate nel patrimonio comune di conoscenze sul medioevo. E non per difetti di comunicazione di Prinz: la cultura medievistica del grande pubblico è una nebulosa caotica, lenta e resistente, che si arricchisce di note di colore più volentieri che di informazioni sostanziali. In quella nebulosa hanno posto quasi soltanto «la leggenda rosa» e la «leggenda nera» del medioevo: così Bronislaw Geremek definisce la storia medievale come spazio confortante della nostalgia o, all'opposto, come evocazione di un passato da esorcizzare. «Noi storici specialisti» – sono ancora parole di Geremek – «diamo una diversa immagine di quest'epoca, ma siamo incapaci di eliminare il luogo comune». Se simili ammissioni emergono nei dibattiti fra alcuni dei medievisti più letti e ascoltati[2], non deve stupire la scarsa circolazione dei risultati raggiunti dalla medievistica tedesca orientata, con poche recenti eccezioni[3], ad assimilare il me-

[1] F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, trad. cit. Torino 1994.

[2] Le citazioni precedenti sono tratte da G. Duby, B. Geremek, *La storia e altre passioni*, a cura di Ph. Sainteny, trad. it. Roma Bari 1993.

[3] W. Rösener, *I contadini nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1987; A. Borst, *Forme di vita nel medioevo*, trad. it. Napoli 1988; H.-W. Goez, *Vivere nel medioevo. Famiglia, monastero, corte, città e campagna dal VII al XIII secolo,* trad. it. Firenze 1990.

stiere dello storico a quello dello scienziato impegnato essenzialmente a dialogare con i colleghi.

Eppure Prinz si è rivolto con grande impegno ai non specialisti, se pur colti: non propone tesi rivoluzionarie[4], bensì l'originale organizzazione, intorno a un tema forte, di conoscenze fin allora isolate in diverse opere settoriali. L'argomentazione è indirizzata a un pubblico che negli ultimi decenni ha manifestato interesse vivo per lo schema trifunzionale della società medievale, teorizzato da Adalberone di Laon e da altri intellettuali impegnati, intorno al Mille, a definire il ruolo di sacerdoti, guerrieri e lavoratori[5]. Tuttavia lo stesso pubblico è restio ad accogliere le normali interferenze dello schema. L'esistenza di sacerdoti-guerrieri è o ignorata, o ammessa come un'imperfezione: imperfezione ora taciuta, ora giudicata moralisticamente, ora valutata con ironia. L'esistenza di sacerdoti-guerrieri è invece un dato strutturale della società medievale, un elemento rilevante di funzionamenti politici che meritano di essere compresi senza pregiudizi.

Prinz, uno dei maggiori medievisti tedeschi del Novecento, nei suoi studi evitava di tenere separati potere, società e cultura. In un suo libro sul monachesimo benedettino delle origini, più recente ma già noto al pubblico italiano[6], la componente politica appare diluita entro una visione complessa dell'alto medioevo. In essa la storia culturale come storia dello spirito (*Geistesgeschichte)* ha autonomia rispetto alle società che ne sono teatro (l'oriente, l'Irlanda, il mondo franco) ma al tempo stesso interagisce con il sistema di valori di quelle società: sono pagine che ci danno un'ulteriore conferma di come la migliore storia dello spirito debba molto all'esser nata da uno degli sviluppi della storia della civiltà (*Kulturgeschichte*).

Ma Prinz si è sempre proposto di essere storico delle istituzioni, ed è esplicito nel dichiarare il suo sforzo di coniugare la storia ecclesiastica e istituzionale con l'interesse 'francese' per la storia della 'mentalità'. Le modalità del connubio sono interessanti. Il tema del potere è al centro[7]: è ben collocato dentro la società e la cultura altomedievali ma mantiene un posto privilegiato. L'opera maggiore di Prinz, del

[4] Recensione di G. Tabacco in «Studi medievali», 3ª serie, XIV (1973), p. 885.

[5] J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo*, Torino 1977, pp. 41-57; G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti guerrieri e lavoratori*, trad. it. Roma Bari 1980.

[6] F. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1983 (l'edizione di München è del 1980).

[7] Tabacco, recensione cit., p. 884.

1965, sui rapporti tra monachesimo altomedievale e regno franco, è significativa di questa procedura[8].

In *Clero e guerra* l'attenzione per il potere si manifesta con l'interesse per i vertici politici e per l'alto clero. Negli anni della dinastia merovingia era in costruzione un regno che metteva insieme vantaggi e contraddizioni dell'incontro latino-barbarico: l'aristocrazia senatoria galloromana, che in prevalenza esprimeva i vescovi e i maggiori abati, collaborò a quella costruzione. Da quel momento le diverse componenti – dinastia regia, alto clero di stirpe senatoria, aristocrazia franca progressivamente radicata nelle campagne – furono tutte partecipi di uno sviluppo politico che comportava un certo interscambio dei ruoli e il frequente impegno militare dei religiosi. Prinz non nega l'aumentato reclutamento di vescovi e abati entro la nobiltà franca: ma non ritiene che questa 'germanizzazione' del clero sia la causa del suo frequente impegno armato. Anzi, nella sua ricostruzione non usa categorie etniche perché ne respinge la validità[9]. Ci mette invece di fronte a un mondo plurietnico concentrato sulla realizzazione di obiettivi comuni: non deve stupire che i re si occupassero di questioni religiose e che i religiosi si assumessero compiti di difesa.

L'ordinamento carolingio, esito di quei processi, ha ormai istituzionalizzato le responsabilità militari di vescovi e abati. Da un lato vescovi e abati facevano parte di una categoria di ottimati del regno, impegnati in tutti gli aspetti di un apparato fortemente militarizzato; dall'altro, per le medesime caratteristiche, si candidavano a mantenere e sviluppare poteri di natura pubblica nella crisi del regno fra i secoli IX e X, a fianco e in concorrenza rispetto alle costruzioni territoriali signorili dell'aristocrazia.

Dal secolo X in poi la potenza dei capi di diocesi e abbazie è più nota: ma solo perché le loro figure sono oggetto di nuova idealizzazione letteraria, non perché sia nuovo il loro impegno sul piano politico e militare. Questo è il punto che distingue Prinz dallo studioso che, prima di lui, si era occupato di «clero e guerra» intitolando così un paragrafo della sua opera[10]. Carl Erdmann nel 1935 sostenne che l'attitudine guerresca del clero si era formata fra i secoli X e XI, perché le capacità di organizzazione difensiva del regno erano insufficienti,

[8] F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich: Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung*, München Wien 1965.

[9] Sopra, cap. I della parte terza.

[10] C. Erdmann, *Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stuttgart 1935, pp. 68-72; ora in trad. it. con il titolo *Alle origini dell'idea di crociata*, Spoleto 1996.

perché i poteri locali cominciarono a supplire a quelle carenze, perché i chierici affiancarono i *milites* nei processi di localizzazione del potere e della difesa. In quest'opera la sempre minore distinzione delle funzioni fra chierici e cavalieri era vista come una delle precondizioni del movimento crociato. Discorsi più familiari alla cultura diffusa, quelli di Erdmann: forse perché ancorati a un evento celebre come le crociate; forse perché presentano la militarizzazione del clero come una sorta di rimedio a un'emergenza; forse, semplicemente, perché è passato più tempo, e in parte può aver funzionato il lentissimo fluire delle conoscenze fuori della ricerca accademica.

Ma da tempo ormai non si può che essere dalla parte di Prinz. Attraverso l'analisi dei comportamenti e della mentalità dell'alto clero, nelle sue ricerche vediamo un progressivo adeguarsi dei comportamenti ecclesiastici a quelli dell'aristocrazia militare, a partire già dagli anni di transizione fra età tardoantica e medioevo. Il processo era irreversibile, nonostante i divieti dei concili ecclesiastici e della legislazione carolingia, perché tutti i ceti dominanti erano partecipi della medesima dinamica politica: prima per costruire un regno, poi per puntellarlo, infine per sperimentare strutture sostitutive. Episcopato e aristocrazia del mondo franco procedevano secondo strategie profondamente intrecciate: per questo si è sbagliato, in passato, nell'interpretare l'alto medioevo come una progressiva caduta della chiesa «in balìa dei laici» fino alla reazione riformatrice del secolo XI[11]. Prinz, giustamente, non vuole che l'impegno militare dei religiosi sia letto in chiave di degenerazione. Vuole invece illustrarci la lunga durata di certi stili di vita e di una certa mentalità (per questo ne cerca le origini nel primo medioevo ma ci fornisce subito attestazioni dei secoli XII e XIII). E vuole inoltre che accettiamo di entrare in contatto con un mondo completamente diverso dal nostro, facendoci guidare da quella diversità, accettandola come quadro, non procedendo con giudizi e stupori riconducibili a sistemi di valori di età successive.

[11] Sono le tesi della storiografia cattolica meno recente ma ancora largamente efficace: A. Fliche, V. Martin, *Storia della chiesa*, VII, 2ª ed. it., Torino 1973 (in particolare E. Amann, A. Dumas, *L'epoca feudale. La chiesa del particolarismo*); aggiornata reazione analitica – fondata su elementi di fatto e senza contrapposizioni ideologiche – in N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.

PARTE QUINTA

TRE DIALOGHI PER UNA CONCLUSIONE

I.

IL VERO E IL FALSO NELLA STORIA

con Beniamino Placido[1]

Beniamino Placido

Posso cominciare ricostruendo in tre parole una magnifica controversia "culturale" che c'è stata tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta in Italia – e forse anche un po' prima. È la polemica su come dovesse giocare la nazionale italiana di calcio, se con il vecchio metodo che prevedeva una certa disposizione di uomini in campo, o con un nuovo sistema inglese che prevedeva una diversa disposizione dei giocatori in campo; un po' come la polemica di adesso tra gioco a uomo e gioco a zona, allora la polemica era se bisognasse giocare col metodo o col sistema.

Divenne come dire, "culturalmente" importante quella polemica perché vi intervenne un personaggio eccezionale che tutti ricordiamo, che era Gianni Brera. Brera intervenne nella polemica con tutto il suo talento di studioso e di scrittore, per dire che bisognava giocare all'italiana come si era giocato negli anni Trenta, vale a dire col metodo, cioè tendenzialmente in difesa. Per sostenere la sua tesi che cosa fece? Fece quel che facciamo tutti di fronte agli argomenti dell'avversario: andiamo all'indietro, e cerchiamo nella storia la prova che le nostre argomentazioni sono corrette. E lui cominciò a sostenere che nei due campionati del mondo del 1934 e 1938, vinti dalla nazionale italiana, la nostra nazionale aveva sempre giocato in difesa. Cosa sconvolgente per me, che ero stato abituato a pensare da ragazzino che i nostri

[1] Salone del Libro di Torino, 1994 (*Il libro del Salone. I testi*, Torino 1998, pp. 260-269). Gli altri dialoghi di Beniamino Placido sul tema «Ciò che è vero e ciò che è falso» si sono svolti con Alberto Conte per la scienza, Federico Zeri per l'arte, Claudio Magris per la letteratura, Indro Montanelli per il giornalismo.

valorosi azzurri gettavano il cuore oltre l'ostacolo, poi l'ostacolo oltre il cuore etc. etc.

Ecco, il punto è questo: la storia che cosa è? È una spiegazione del passato, o è una giustificazione del presente attraverso il racconto del passato? E prima ancora, è vero che gli storici sono molto, forse anche troppo sicuri di sé, del loro metodo e dei risultati che conseguono, e non si lasciano toccare da questi dubbi che noi semplici lettori di storia abbiamo?

Giuseppe Sergi

Brera diceva di più: e cioè che sin dai tempi dell'incontro fra Italici e Longobardi, nel secolo VI gli Italici avevano "giocato in difesa" perché questa era una loro caratteristica etnica. Il riferimento iniziale a Brera, nella nostra conversazione, mi fa capire perché è stato invitato uno storico del medioevo a rappresentare la categoria degli storici. Brera (lo dico con tutta la simpatia che ho per il suo ricordo) faceva in modo estremo ciò che fa gran parte della nostra cultura corrente: usare il medioevo e i secoli più lontani come cisterna a cui attingere informazioni immaginarie, informazioni che rispondono agli orientamenti e ai desideri di chi le inventa. Se si fanno riferimenti al passato più recente si rischia di essere smentiti, sui secoli più lontani no. Tutto sommato, la cosa migliore è che nei dibattiti siano invitati il meno possibile i medievisti, perché sono dei professionisti della smentita. Possono sempre dire «non è vero» per molte di queste osservazioni di tipo giornalistico e anche per molti rinvii all'indietro di presunte radici nazionali. Tutti spingono verso quel passato, perché è un'area grigia per cui si può avere la speranza di non ricevere smentite. Un discorso che è a me molto caro è quello dell'insopportabile sfruttamento che si fa continuamente di secoli lontani per dire che in quei certi secoli la nostra nazione era grande, libera e felice, governava un territorio esteso. E mai nessuno pensa con sufficiente calma che se di ogni presunto ceppo etnico si potesse in questo momento realizzare la cosiddetta «età dell'oro» – il momento in cui i Croati hanno raggiunto il massimo, gli Occitani hanno raggiunto il massimo della loro autonomia – se davvero ognuno potesse realizzare «l'età dell'oro» non solo non basterebbe la Terra, ma non so se basterebbe il sistema solare. Quindi bisogna assolutamente eliminare quest'idea, propria di ogni etnia, di dover ritornare adesso o nel futuro a una fase in cui l'etnia aveva raggiunto il massimo della sua espressione. Perché quel massimo dell'espressione era sempre un massimo a danno di qualcun

altro. Sotto questo punto di vista, posso dire che la storia, soprattutto la storia non recente, è un contenitore comodo per metterci dentro ragionamenti preconfezionati.

Un contenitore comodo, e qui arrivo alla seconda parte della domanda, che mi pare tutto sommato sia stato molto usato in passato dagli storici stessi, perché gli storici, soprattutto fino a qualche anno fa, vivevano in una specie di costrizione ad avere un impegno politico diretto: storici di regime o storici di opposizione, con questa responsabilità di non fare soltanto il loro mestiere. Di conseguenza gli errori, volontari in qualche caso, li commettevano anche loro. Qualcosa si può fare, tuttavia; le tecniche sono migliorate e, soprattutto, secondo me gli storici di oggi sono molto meno superbi di quelli di una volta.

Io credo che la storia sia la sola scienza sociale in cui avvengono due cose singolarissime: è la sola disciplina che è stata dal secolo scorso, e forse non solo dal secolo scorso, a oggi praticata – con tanto di libri scritti – da molti non professionisti; è la disciplina forse più coltivata da dilettanti che sia mai esistita. Da un lato. Dall'altro noi siamo costantemente tenuti sotto il controllo di categorie professionali intere che di mestiere invece di fare gli storici fanno quelli che controllano gli storici. Non sto parlando di opinione pubblica, parlo di filosofi della storia, parlo di epistemologi che non praticano la storia ma ci insegnano come si deve o si dovrebbe fare. Quindi siamo sotto controllo, lo siamo stati moltissimo negli ultimi anni, per cui questa presunzione di arrivare al vero non c'è più, anche se è mia convinzione che bisogna reagire contro l'idea che proprio non si possa far nulla. Su questo se ti interessa posso dire qualcosa in più. Valuta tu.

B. P.

Dimmi subito: che differenza c'è tra un libro di storia e un romanzo storico?

G. S.

Userò un'immagine di un filosofo della scienza, epistemologo, Jerry Fodor, che non fa lo storico, e che un po' infastidito in un seminario di alcuni anni fa ha detto: io sono preoccupato da questa vena radicalmente decostruzionista (molto alla buona si possono chiamare decostruzionisti quelli che credono che di un oggetto di conoscenza – e nel nostro campo del passato – si possa conoscere soltanto la rappresentazione, come se noi potessimo conoscere soltanto il linguaggio, le parole delle fonti scritte o le immagini delle fonti iconografiche e

dovessimo limitarci a quello e non invece preoccuparci anche di che cosa rappresentavano).

Ritorno a Fodor che disse: gli astronomi osservano le stelle con il telescopio, questo vuol dire che anche la nostra conoscenza usa uno strumento, il telescopio; esistono coloro che ritengono che le stelle potrebbero anche non esistere. Fodor dice: io sono sicuro che le stelle esistono, potrebbero non essere esattamente quella cosa che si vede in quel momento, nel senso che si può lavorare al miglioramento delle tecniche del telescopio. Il telescopio del futuro potrà farci vedere quella cosa, che noi chiamiamo stella, in modo diverso, potremo descriverla in modo diverso, in modo più perfezionato e anche con qualche sovvertimento rispetto alle nostre credenze attuali. Tuttavia, dice Jerry Fodor, non limitiamoci a studiare solo il telescopio, cerchiamo già di fare qualche riflessione su quelle stelle, perché sennò alla fine la scienza che noi pratichiamo non è più l'astronomia, ma è l'ottica, lo studio delle lenti di quel telescopio.

Gli storici hanno esattamente questo stesso problema. Possono scegliere tre strade: o essere degli storici completamente illusi come potevano essere fra Otto e Novecento, portatori di verità. Oppure, possono essere storici come i decostruzionisti i quali dicono: occupiamoci solo del telescopio, perché le stelle tanto non arriveremo mai a conoscerle. Oppure, io credo che molto modestamente ci si debba occupare delle due cose contemporaneamente: migliorare il telescopio, migliorare le tecniche e cercare, mentre lo si studia, di aggiungere piccole informazioni sulle stelle. Le stelle così possono essere un po' più conosciute di dieci anni prima, grazie al miglioramento delle tecniche che sta venendo fuori nelle storiografie di tutto il mondo ed evitando così di buttar via il telescopio. Nel romanzo storico si guardano le stelle ignorando il telescopio; nella storia troppo scettica si studia soltanto il telescopio ignorando le stelle. È questa la differenza secondo me.

B. P.

Poniamola così, per riformulare forse meglio la curiosità fondamentale: venti-venticinque anni fa un eccellente storico americano dell'Università di Philadelphia scrisse un articolo che fu anche uno scandalo; un articolo molto dotto, molto ben argomentato, il cui titolo era *Se si possono stabilire oggettivamente le cause della guerra civile americana*. Voi sapete, e basta aver visto *Via col vento*, che la guerra civile americana è ancora un cruccio degli Americani, ed è naturale: la storia procede per traumi, ci sono dei traumi, degli avvenimenti dolorosi che

rimangono infissi nelle viscere e nell'anima per i successivi 50 anni finché non ne accade un altro. E gli Americani si domandano ancora quali siano state le cause della guerra civile. Naturalmente lui non aveva finito di fare la domanda che tutti pensarono: abbiamo finalmente la prova che non si può; lui stesso sa che domani mattina uscirà un libro che aggiungerà una causa, e ne toglierà un'altra. In genere le cause della guerra civile americana vengono numerate in sette, più quella di Mark Twain che diceva che quelli del sud leggevano troppi romanzi di cavalleria, e a furia di leggere Walter Scott diventavano cavallereschi e facevano le guerre, come appunto in «Via col vento» è dimostrato. Allora lo storico cosa fa? Lo storico lo sa che non può stabilire oggettivamente né la causa del fascismo né quella dell'antifascismo. Poi torneremo sulla questione se è meglio il romanzo storico o il libro di storia; i libri di storia sono essenziali e ognuno di noi ne ha letti di straordinari (quelli di Adolfo Omodeo, letti da ragazzo, sono straordinari). Ma quando uno storico peraltro valentissimo come De Felice insiste nel dire che lui è stato negli archivi più di noi e che quindi ne sa più di noi, mi domando: ma davvero c'è questa pretesa di stabilire scientificamente le cause?

G. S.

Causa o cause? Questo è un problema grande. La storia degli ultimi anni è molto più critica di quanto non emerga dalle tue stesse domande sull'idea della spiegazione cosiddetta "monocausale". Tuttavia ancora oggi si tende spesso a dare spiegazioni monocausali; è un'idea in crisi da molti anni e anche alcune spiegazioni che individuano un pacchetto di cause per chiarire il passaggio sono contestate dagli storici. In questo posso usare non uno storico ma un antropologo: si chiama Schwegel e racconta una bella storia, una sorta di favoletta per spiegare qual è il difetto di arrivare a conclusioni, anche in storia, attraverso passaggi perfettamente logici. Qui sento una certa parentela con la prima parte del tuo dibattito con il matematico Alberto Conte: se uno ha delle pre-convinzioni, e tutti devono sapere di averle, in realtà arriva con passaggi perfettamente logici a una convinzione assurda. L'episodio di Schwegel è il seguente: c'è un bambino che si è convinto, per fatti suoi, che i ragni abbiano l'udito nelle zampe. Allora questo bambino un po' crudele, che cosa fa? Vede un ragno, gli taglia le zampe, poi gli dice: «salta!». Il ragno ovviamente non salta e il bambino si convince che aveva ragione, in effetti il ragno ascoltava con le zampe. Non c'è tutta questa ingenuità tra gli storici o forse

non fra tutti: l'Italia, per ragioni che si richiamano allo storicismo, ha avuto degli storici abbastanza superbi.

Credo che negli ultimi anni, ed era quelli cui volevo riferirmi con la metafora del telescopio e delle stelle, si sia corso il rischio opposto, cioè si sia corso il rischio di affermare che nulla si può dire. Questo in realtà non è vero perché, come tu accennavi prima, se si va in archivio con molta supponenza si possono commettere gli stessi errori che non andandoci per niente, tuttavia certo si può andare in archivio con uno spirito diverso. Ad esempio un'altra difficoltà che qui non illustro con un episodio attinto a citazioni, come spesso tendiamo a fare, è la deformazione prospettica. Ognuno di noi deve conoscere anche elementi di psicologia e lo storico deve conoscerli più che mai perché la vita dell'umanità è un po' come la vita di un uomo: quando è domenica, e il venerdì e il sabato non è mai cessato un momento di piovere, in linea di massima, l'istinto di ognuno di noi è dire, la domenica: «questa è stata una settimana piovosissima» con una capacità assolutamente straordinaria di dimenticare lo spazio dal lunedì al giovedì. Gli storici, errori di questo genere, ne hanno fatti mille volte; e, senza dubbio, l'opinione comune molto più di quella degli storici, perché l'opinione comune non ha questi antidoti: lo storico dovrebbe essere un po' l'antidoto della memoria collettiva a mio avviso, potrebbe farlo con una certa professionalità e senza troppe pretese. Lo storico è quello che può dire: calma, ci sono stati il lunedì e il giovedì. Il medioevo di cui io mi occupo è un periodo di mille anni di cui di solito si ricordano le cose tre-quattrocentesche perché corrispondono al venerdì e al sabato.

B. P.

Mi è venuta in mente un' altra domanda: il mio illustre compagno di università Gennaro Sasso, eccellente studioso di filosofia e che era un maestro già a venti anni, si laureò in lettere su Machiavelli; poi fece il normale concorso per insegnare nelle scuole e si trovò di fronte a un commissario, un medievista, Soranzo dell'Università Cattolica di Milano, il quale lo guardava con diffidenza, "Tu sei Gennaro Sasso, tu vieni da Roma dalla scuola dei crociani", e gli chiese: "Quando fu incoronato Carlo Magno?" Lui rispose: "La notte di Natale dell'anno 800, è una cosa che si insegna ai bambini a scuola". "È sicuro? Lei ne è certo?" "Così ho imparato". "Per lei che cosa si intende per notte di Natale?" "La notte fra il 24 e il 25 di dicembre". "È sicuro? Eh già, perché lei è di scuola crociana, voialtri non controllate i fatti e

le date. Esiste invece un poderoso studio" e pronuncia il titolo lunghissimo di un saggio tedesco, che dimostra che non fu nella notte tra il 24 e il 25 dicembre dell'anno 800, bensì nella successiva notte fra il 25 e il 26. Poi Gennaro Sasso, che era di una bravura inaudita, riuscì ugualmente a passare il concorso, ma gli rimase questo brutto ricordo. Esistono ancora, io mi domando e spero che tu mi risponda di no, storici come quello, capace di insistere sulla notte di Natale senza spiegare quale differenza significativa ci fosse nello stabilire che il fatto era avvenuto nella notte fra il 25 e il 26, piuttosto che nella notte fra il 24 e il 25?

G. S.

Credo che qualcuno forse ancora esista, purtroppo. Ma mi trovo nell'imbarazzante situazione di dire che se Soranzo avesse aggiunto un codicillo a quella sua infelice domanda, quella diventava una domanda intelligente. E il codicillo poteva essere un grande ammaestramento per imparare che il calendario è una convenzione e che la datazione di qualunque documento medievale deve essere fatta secondo criteri incrociati di controllo che tengano conto non della nostra tranquilla sicurezza per cui si comincia col primo gennaio e si arriva al 31 dicembre, ma esiste un indicatore che è l'*indizione,* che consente di capire sulla base di quale periodizzazione si faceva cominciare l'anno. Si faceva cominciare l'anno dal primo gennaio, dall'Incarnazione o dalla Natività? Ecco, se Soranzo avesse spiegato la storicità dei calendari, quella diventava una domanda molto intelligente. Ho qualche dubbio che lo abbia fatto.

B. P.

Era un episodio che amavamo raccontare nella nostra giovinezza. Ma passiamo al romanzo storico e alla storia. Ovviamente nessuno di noi è così sciocco da dire che il romanzo storico è meglio del libro di storia. Però ci sono due piccoli elementi; si dice che la differenza vera fra un romanzo storico e un libro di storia, se il romanziere ha studiato con cura i documenti e non dice che Carlo Magno è vissuto nel Cinquecento, è questa: che il libro di storia racconta la storia come se fosse capitata ad altri, il romanziere storico racconta la storia come se fosse capitata a noi. E questo è un vantaggio, piccolo, ma che vorrei segnare da parte.

La seconda differenza è più interessante, probabilmente anche più problematica; si dice: qualsiasi storico, non per difetto suo ma

per difetto dell'umana natura, soffre di una distorsione ottica per cui studia la guerra civile americana, ma mentre la studia non può non sapere che poi la guerra civile americana, di cui lui sta raccontando l'inizio, è finita in un certo modo: sono stati liberati gli schiavi, poi gli schiavi sono andati al nord, poi è arrivato il Novecento, poi c'è stata la Prima Guerra Mondiale, poi la Seconda etc. etc.; e la consapevolezza degli accadimenti che ci sono stati dopo deforma necessariamente la sua visione di quel periodo. Difatti per restare a questo esempio, ci si lamentava sempre degli scrittori americani del decennio 50-60, eppure erano in America, il paese della libertà, tutti gli Europei volevano andare in America, perché erano tanto pessimisti? Ma si dimentica che per loro la guerra civile non c'era ancora stata, erano ancora in un Paese in cui c'era la schiavitù. Il romanzo storico, invece, riesce a conservare questa freschezza di prospettiva che ti riporta nel 1859 in America prima che scoppiasse la guerra civile: come in certi romanzi di Dumas, che sono bellissimi, in cui si fa una grande congiura per liberare il re dalla prigione per non farlo ghigliottinare, e tu leggi col cuore sospeso tutti i tentativi che si fanno attraverso queste terrazze, questi abbaini di Parigi, pur sapendo che poi il re l'hanno ghigliottinato, non c'è nessuna probabilità che vada a finire bene per te lettore, ma in quel momento lo scrittore riesce a fartelo dimenticare per il modo in cui te lo racconta.

G. S.

Ma sono due deformazioni diverse. Una è la deformazione che è appunto quella prospettica: lo storico sa quel che è capitato dopo. Bada, lo sa anche il romanziere se non è un romanziere di quegli anni.

B. P.

Però riesce a mettersi nella situazione di colui al quale non è ancora capitato quel che poi è capitato.

G. S.

Tuttavia sai che cosa avviene al romanziere? E non importa se piacciono o no i romanzi storici. Al romanziere capita un'altra cosa, e cioè che possa valere per il suo rapporto con la storia ciò che un grandissimo antropologo, Malinowsky, diceva che poteva funzionare come definizione di magia. Per Malinowsky la magia era l'espressione simbolica di un desiderio. La storia in generale, e non solo quella

romanzata, ha il rischio di essere anch'essa l'espressione simbolica di un desiderio. Infatti, il tema del nostro dibattito è il vero e il falso: quanto falso in realtà, operato dagli storici, operato dalle culture più larghe e anche dai romanzi storici, è espressione simbolica di un desiderio? Quanto soffrono gli Svizzeri a scoprire che Guglielmo Tell non è esistito? Molto, in linea di massima. Infatti gli storici che oltre a essere persone che almeno per una quota rilevante posseggono vari strumenti culturali attinti alle altre discipline, e che sono sotto questo punto di vista molto furbi, che cosa fanno? Un grande storico svizzero, Jean-François Bergier, ha scritto un bellissimo libro su Guglielmo Tell in cui non ha voluto affatto dire che Guglielmo Tell è esistito davvero (perché lui è uno storico serio e lo sa), e ha invece detto che Guglielmo Tell non è esistito come persona, ma era la proiezione di un desiderio collettivo. È una specie di focalizzazione in una sola persona di un modo di essere di tre cantoni svizzeri. In questo senso la memoria di Guglielmo Tell è salva: come veicolo di una serie di stati d'animo e di immaginario del passato; d'altra parte un pezzetto modesto di verità storica del passato che si riesce a ricostruire è salvo anch'esso. È chiaro che il romanziere non scrive un romanzo storico sull'immaginario collettivo di Guglielmo Tell; lo scrive su Guglielmo Tell. E quindi nasce un personaggio in carne ed ossa, e forse attraverso le avventure inventate di questo personaggio presunto reale ripercorse da un romanziere si capiscono alcuni di quei sentimenti collettivi, su questo sono d'accordo, però che cosa si rischia di perdere per strada? Zeri insisteva molto, all'inizio del suo intervento sull'arte, sulla necessità di conoscere sempre il contesto: si rischia di trascurare che del mito di uno che con la freccia centra una mela sulla testa del figlio ci sono tracce in tutta Europa. È bello sapere che è una leggenda di origine scandinava che qualche viaggiatore, spingendosi verso sud, ha fatto sedimentare qua e là e ed è bello interrogarsi sulla particolare fortuna che ha avuto in Svizzera. Ecco, queste secondo me sono le cose più interessanti che può dire lo storico. Uno dei grandi pregi, secondo me, della presenza della storia nella scuola, è che la storia, a differenza di altre discipline – a meno che non diventiamo degli scettici totali e davvero ci diciamo convinti che non si può sapere nulla – la storia impone a chi la pratica e a chi la insegna l'onere della prova. Questa prova spesso diventa "indiziaria", e a differenza delle aule del tribunale nella storia è consentita la procedura indiziaria. Quando ha le prove sicure lo dica, quando ha prove indiziarie lo dica pure, in ogni caso è un procedimento mentale che mi sembra molto utile.

Alcune falsità durano molto nel tempo perché sono semplici. E poi perché la gente ha bisogno di essere ottimista, ha bisogno di pensare che il progresso è continuo. Quindi c'è la falsità da semplificazione e c'è la falsità tranquillizzante: se si ha la sensazione che si realizzi un progresso permanente, si sta tutti meglio. La storia ha avuto spesso la funzione, ad esempio in campo economico, di dire che esisteva una struttura fatta di due grandi cerchi concentrici che si chiama *curtis*, che c'era l'economia curtense in cui il maniscalco dava un ferro di cavallo a un contadino che gli dava i suoi prodotti, che non c'era moneta, che non c'era nessun contadino libero, che c'era la cosiddetta economia chiusa dentro i due cerchi. Tutto inventato. Non è affatto vero. Esisteva quell'azienda ma era completamente diversa, era distribuita in vari villaggi differenti, e c'era la moneta. Che cosa facciamo di fronte a questi riscontri, li ignoriamo o li usiamo?

B. P.

Il Medioevo, del quale tu ti occupi, era buono o era cattivo? Era bello o era orrendo? Una volta andando in auto lungo una costiera italiana, lo scrittore Mario Soldati e un aiuto regista si videro scorrere davanti uno di quei paesini appollaiati su una piccola montagna, che era un evidente paesino medievale costruito lì sopra perché in quei tempi bisognava difendersi dalla malaria, dai pirati etc. Si misero a dire: chissà come vivevano in quei tempi, chissà qual era il sentimento predominante di quei tempi, e Mario Soldati, che di storia ne sapeva pressapoco quanto me, cioè nulla, disse: "Io lo so qual era il sentimento predominante del Medioevo. Era la paura". Io sono di quelli che dicono che il Medioevo era orrendo, e ho resistito a tutte le rivalutazioni degli ultimi anni che sono state tante. Ora voglio sentire il professor Sergi.

G. S.

Era orrendo. Siamo d'accordo. E devo dire che qui in effetti paghiamo le falsificazioni più grandi che lo descrivevano bruttissimo ma in modo falso. Era orrendo, ma bisogna cercare di descriverlo per quello che era. In effetti c'è stato quel mito dei secoli bui che ha creato la reazione di cui parlavi tu, cioè recuperare aspetti che sono inventati anch'essi come aspetti molto positivi. Un mio collega, Massimo Montanari, ha deciso, e ci sta riuscendo, di eliminare la parola «medioevo» dai suoi libri, pur essendo un medievista. Credo sia interessante, perché è un modo per costringere i lettori dei suoi

libri a ricordarsi che il medioevo è durato mille anni e che forse non ha tanto senso darne una definizione compatta. È un fatto sconcertante che a una storia dell'umanità di mille anni si dia un nome solo. Quindi se dal medioevo passiamo a un'età senza definizione (anche se io sono un po' perplesso perché penso che le cose una definizione debbano averla) oppure passiamo a tanti medioevi, a tante fasi, e allora constatiamo elementi istruttivi. Ad esempio, ci sono parecchi aspetti per cui si stava meglio prima del Mille che non dopo. Ci sono stati periodi nel medioevo tardo peggiori di quelli precedenti; questo è molto istruttivo credo, per la nostra conoscenza non soltanto storica ma proprio per il rapporto con la realtà: non è detto che la storia dell'uomo sia una linea diritta che va sempre verso il meglio, ci sono alti e bassi di cui il medioevo è un esempio clamoroso, quindi potremmo non darne una definizione compatta. Tuttavia certamente il discorso sulla paura che faceva Soldati è un discorso giusto. Ci sono infatti alcuni medievisti che proprio negli ultimi anni si sono occupati della paura: anche su ciò che la paura ha prodotto. Alcuni miei colleghi stanno dimostrando – può essere con qualche accentuazione ma in larga parte avendo ragione – che la presenza dei Saraceni sulle Alpi è stata molto sopravvalutata. Nell'arco alpino e sulle coste liguri si vedono Saraceni dappertutto, qualunque torre è definita saracena. Storici seri stanno negando gran parte di quelle presenze. Archeologi che hanno scavato sulle coste provenzali, nell'area famosa di Frassineto, hanno addirittura scoperto che si trovano tracce di ceramica di cui mai nessuna araba, per cui probabilmente c'erano bande di briganti, ma non erano etnicamente definibili come Arabi. Perché ho tirato fuori i Saraceni? Perché i Saraceni potevano anche non esistere, ma quella che allora si chiamava *metus Saracenorum,* la paura dei Saraceni, c'era. Allora, la paura dei Saraceni, pur in assenza della causa, o comunque di una sistematica presenza della causa – bastava che si fossero fatti vedere una volta e poi il racconto è circolato – ha determinato reazioni, ha determinato fortificazioni e fughe dai villaggi. La paura è un elemento impalpabile che tuttavia determina egualmente conseguenze.

B. P.

Gli abitanti dell'isola del Giglio che si trova al largo del monte Argentario ancora mostrano le loro taverne e dicono: sapete come facevamo noi quando arrivavano i Saraceni? Ci ritiravamo nelle nostre case, lasciavamo le taverne aperte con le botti bene in vista, quelli

andavano nelle taverne, si ubriacavano, dopo sei ore erano tutti stesi a terra e allora noi ritornavamo e li cacciavamo.

Adesso ti pongo un problema di quelli che non si riesce a ignorare, anche volendo. Come deve esser la storia? Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'affermazione e poi al trionfo della scuola francese delle *Annales*, fatta da persone geniali che però viene vissuta e presentata così: bisogna studiare la storia dei piccoli fatti, delle piccole vicende, dei piccoli uomini etc. etc. Questa è la storia vera, e l'altra no. L'altra è la storia delle battaglie, delle date e dei re. Io riconosco naturalmente che sono molto più affascinanti i libri della scuola francese che i libri di storia istituzionale. Però so anche che l'istituzione da parte di Crispi della Quarta Sezione del Consiglio di Stato è una cosa importante come il mutamento nella cucina del medioevo. Posso dire una cosa aggressiva nei confronti di questa mania che dice quanto è bella la storia francese che ci racconta ogni particolare e quanto è brutta l'altra? C'è stato nei tardi anni Cinquanta, se non vado errato, un avvenimento di cui non restano tracce: il distacco delle aziende Iri dalla Confindustria. Quando fu proposto in parlamento fu accompagnato da una relazione immensa con tanto di copertina bianca che io ancora mi rammarico di non aver letto. Il distacco delle aziende Iri dalla Confindustria fu un'operazione voluta dai politici di allora, in primo luogo da quelli della Democrazia Cristiana, che dovettero chiedersi chi li avrebbe finanziati se le aziende Iri fossero rimaste nella Confindustria? Allora si dissero: le distacchiamo in modo che siano più libere; in modo più esplicito: più libere nel disporre dei loro quattrini per finanziarci. È l'inizio di tutto. Tuttavia è di quegli argomenti a cui i giornali non danno rilievo perché non sono eccitanti, meglio la pettinatura di Mina: e certo che è più eccitante la pettinatura di Mina, ma questo è più importante. Volevo dire una cattiveria contro la faciloneria predominante nei nostri giornali: quanto è bella la storia dei fatti e dei fatterelli, quanto è noiosa l'altra. Sarà noiosa, però può essere importantissima.

G. S.

Non solo è importante, ma addirittura ha a che fare con la storia quotidiana. L'esempio che tu hai fatto sull'Iri è molto bello perché alcuni tuoi colleghi amplificano un certo tipo di storiografia francese. Tra l'altro sarebbe sbagliato pensare che la storiografia francese sia soltanto così: ma all'interno di essa il giornalismo pesca soltanto certi aspetti. E allora dico: forse nella vita quotidiana di ciascuno di

noi non incidono moltissimo le decisioni che prendono tra di loro i rappresentanti dei Paesi produttori di petrolio? È la stessa questione delle tue industrie dell'Iri: forse il nostro quotidiano non ha pagato per quel distacco dell'Iri dalla Confindustria? Sì. Allora è storia quotidiana. Bisogna d'altra parte, a difesa dei Francesi che molte cose ci hanno insegnato, fare un'ammissione: loro avevano avuto una storia politica peggiore della nostra, tanto è vero che per loro, quando furono fondate le *Annales* nel 1929, dire storia politica voleva dire storia degli avvenimenti; due parole che non sono affatto due sinonimi, non è detto che storia politica debba essere storia degli avvenimenti. Loro la chiamavano storia capetingia. Questo per dirti che era una storia soffocante, tutta giocata sulle scansioni della dinastia regnante: contro la storia capetingia si spiega la reazione che c'è stata negli anni successivi. Io ho un amico che insegna Storia dell'Arte a Torino, Gianni Romano: dice costantemente di invidiarmi molto, e la ragione per cui mi invidia è secondo me una ragione di grande finezza metodologica; dice che lo storico, a differenza dello storico dell'arte o dell'archeologo, è l'unico che può occuparsi anche dello stratificarsi di falsificazioni successive senza distruggerle. Pensate a ciò che è avvenuto venti anni fa a proposito di tanta distruzione del barocco perché bisognava vedere i mattoni nudi sotto. Un dibattito in cui tutt'e due le parti avevano ragione. Aveva ragione chi voleva rivedere la chiesetta medievale spoglia, ma aveva ragione anche chi diceva: ma come, sono state fatte sopra delle incrostazioni che per quanto la parola incrostazioni possa essere brutta, hanno un loro valore artistico. Lì non c'è scelta: qualcosa distruggi. Lo storico invece può occuparsi del mito del medioevo che c'è stato dopo il medioevo senza distruggerlo, e poi metterlo da parte per andare a vedere dietro i romanzi di Walter Scott; può occuparsi sia di Walter Scott sia del medioevo vero, senza distruggere né l'uno né l'altro. Questa è un'opportunità preziosa da continuare a usare.

B. P.

Il giornalismo che qui io immodestamente rappresento, si dice sia questo: la distinzione fra le notizie importanti e le notizie interessanti; notizia importante: distacco delle aziende Iri dalla Confindustria; notizia interessante: Mina ha cambiato pettinatura. E le notizie interessanti sono ovviamente più appetitose di quelle importanti. Poi si aggiunge il secondo capitolo di questa storia del giornalismo in due puntate: il giornalista bravo è quello che riesce a rendere interessanti anche le notizie opache e importanti. Questo tipo di consapevolezza,

una delle poche cose che sappiamo nel nostro mestiere, vorremmo regalarla o prestarla, se l'accettano, agli storici. Io vorrei che questi storici francesi, così bravi a raccontare come cambiò il modo di mettersi il rossetto, sapessero rendere interessante anche un mutamento istituzionale noiosissimo da concepire ma certamente importante.

G. S.

È una richiesta giusta, anche se c'è chi dice che non si capisce perché ai fisici sperimentali nessuno chieda di essere sempre e comunque anche dei divulgatori e invece lo storico debba essere in fondo divulgatore nel momento stesso in cui produce ricerca. In ogni caso io sono d'accordo con quello che tu proponi, e devo dire che sta già avvenendo. Molti storici francesi, alcuni di quelli molto famosi, cominciano a parlare di nuova storia politica; io credo che loro riusciranno a rendere interessante anche la nuova storia politica. Indubbiamente nel fare questo bisogna tener conto di un obiettivo: bisogna essere anche straordinariamente vivaci nell'esposizione ma molto freddi nel cuore, se si può usare questa immagine vecchia. Perché nessuno chiede a uno che studi col microscopio i microbi, di amare i microbi che sta vedendo di là dal vetrino. Io mi chiedo perché debba essere sempre così forte, nella molla che induce a occuparsi di storia, l'amore per qualcosa. L'amore per il proprio paesino, per la propria nazione, per il fascino di un unicorno; forse la cosa importante è usare questi gusti diffusi ma non avere quello stato d'animo. Noi siamo pieni di storie della propria regione, del proprio paesello che in realtà sono storie di innamorati. Sono spesso storie perfette dal punto di vista dell'identificazione del piccolo toponimo, perché gli autori ci vivono; ma piene di ingenuità perché sembra che quello che è capitato in quel paesello non sia capitato in nessun altro posto del mondo.

Intervento di Emilio Tadini

Vorrei fare una domanda che riguarda contemporaneamente la parola vero e la parola falso, ed è un fatto di grande interesse: la situazione politica italiana attuale offre una circostanza che potremmo leggere con grande interesse in un libro di fantascienza, perché in realtà la struttura che dominava fino a ieri una grande impresa che si basava sulla produzione della pubblicità si è trasferita intatta nel governo della repubblica. Credo che la notizia sia interessante e importante perché in realtà coinvolge un concetto di vero e di falso che è fondamentalmente diverso da quello che noi siamo abituati a

considerare come fondante. Perché in quella specie di metafisica di massa che fonda proprio la globalità dell'informazione pubblicitaria, il vero e il falso non c'entrano proprio niente. Prendiamo uno slogan che è vecchio e che forse non è usato più, ma è significativo: dire «chi beve birra campa cent'anni» è lecito, suggestivo e produttivo.

Domando se anche voi non pensate che la lingua che applica questa metafisica di massa si stia spostando letteralmente nella lingua che ha sostituito il vecchio politichese; siamo passati dalle «convergenze parallele» al «prometto un milione di posti di lavoro». Dire «prometto un milione di posti di lavoro» ha la qualità di vero che ha dire «chi beve birra campa cent'anni». È qualcosa che strappa un consenso alla nostra passione e che esclude il nostro tentativo di analisi. Volevo chiedere la vostra opinione su questo fatto.

B. P.

Tu che sei medievista e che hai visto da vicino quell'immenso sistema pubblicitario che sono le cattedrali, che cosa pensi?

G. S.

Richiamo l'attenzione di Tadini alla precedente definizione di magia di Malinowsky. Ci sono punti di contatto molto forti: si desidera crederlo. Certo, il momento di rottura è il momento in cui una persona o un gruppo di persone spregiudicatamente decide di usarlo. Forse noi siamo un po' patetici qui a discutere con le amabili domande sul vero e sul falso di Beniamino Placido, a parlare di strumenti che possano migliorare le capacità di conoscenza proprio quando quelle incrostazioni di falsità a cui fa riferimento Tadini (e negli ultimi anni se ne sono sviluppate alcune fra le più immaginifiche) risultano accumulate attraverso i secoli. A queste falsità piace credere ma provvisoriamente, in modo un po' sportivo, e c'è la precisa volontà politica di trasformarle praticamente in verità. In questo siamo un po' patetici perché c'è la voglia di lavorare su quell'immaginario, addirittura dicendo che è opportuno rilanciare la sua capacità di essere memoria collettiva positiva.

Poi voglio citare il grande Jurij Lotman, che dice di aver fatto riflessioni per lui importanti una volta in cui, seduto nella poltrona di casa, stava osservando il suo cane che evidentemente stava sognando e lanciava gli stessi piccoli guaiti che aveva lanciato nel pomeriggio mentre inseguiva un animaletto selvatico nel bosco e con le zampe mimava nel sonno la corsa: le zampe si muovevano davvero. Allora

Lotman dice che il sogno che compie quel cane è un'imitazione di realtà. Nel pomeriggio quella realtà c'era stata, e il cane ora la stava sognando, quello che si vedeva osservando il cane era un'imitazione di realtà, ovviamente diversa. Se uno volesse credere che inseguire una lepre e stare sdraiati su un tappeto muovendo le zampe in quel lieve modo e lanciando qualche guaito siano la stessa cosa – adottando quei procedimenti razionali di tipo deduttivo di cui parlavo all'inizio – potrebbe crederlo. Tuttavia sbaglia, è evidente. È inutile dire che il vero e falso non esistono: eccome se esistono! Se uno crede che il suo cane stia inseguendo realmente una lepre, sbaglia. Noi stiamo vivendo in un periodo in cui rischiamo di credere questo del nostro cane. Quindi sono totalmente d'accordo con Tadini.

I medievisti hanno dimostrato ormai da alcuni anni che i poteri locali nel medioevo non erano stati delegati dall'alto. Un tempo si pensava che in fondo Ludovico il Pio era stato improvvido o troppo generoso: aveva dato il potere di qua e di là e tutti lo avevano usato per i fatti loro. Ormai si sa, è assodato, che invece questi poteri erano nati dal basso; erano signorie che si chiamano «signorie di banno», perché il banno era il potere simbolico pubblico dei re che era finito spontaneamente, per sbaglio potremmo dire, nelle mani dei possessori fondiari. E allora io ho l'impressione che in questi giorni sia nato un 'governo di banno', nel senso che si è costruito allo stesso modo. C'è un parallelismo tra i partiti-azienda e quelle sperimentazioni con cui qualche volta noi medievisti siamo stati troppo benevoli. Forse le sperimentazioni del medioevo non erano sempre così belle. C'era una sperimentazione buona: gli incontri etnici; c'era una efficacia di questi incroci che a noi risulta adesso molto difficile da riprodurre. Ma dal punto di vista della crescita dal basso dei poteri ci sono elementi inquietanti di rottura delle regole che mi ricordano appunto un forte uso del cane che sogna di correre.

B. P.

Durante la scorsa campagna elettorale non soltanto ho sentito qualcuno promettere un milione di posti di lavoro, ma ho sentito promettere una cosa assai più difficile da realizzare: una sera ho sentito l'attuale Ministro degli Esteri, l'economista Antonio Martino, dire la seguente frase: «la nostra proposta fiscale è tale che sarà vantaggiosa per chi guadagna poco, vantaggiosa per chi guadagna mediamente, vantaggiosa per chi guadagna molto». Del milione di posti di lavoro si può anche dubitare, ma che ci sia una ripartizione fiscale vantaggiosa

per tutti i soggetti mi pare un po' complicato. Il vero problema è come si fa a prendere sul serio affermazioni del genere. E qui uno comincia a fare un po' di *mea culpa;* il filosofo Bachelard ha scritto una volta una cosa memorabile: «gli uomini non sono motivati dai bisogni; gli uomini sono motivati dai desideri». Ho paura che troppo spesso, noi che non crediamo alle promesse facili, ci siamo organizzati sulla base dei bisogni dimenticando che siamo motivati dai desideri, non meno che dai bisogni. La pubblicità è un sistema di desideri. Può piacere, può non piacere, ma è molto colpevole non aver preso di petto questo sistema per studiarne le contromosse, per capire come davvero funziona, per contrastarlo o svuotarlo.

II.

IL MESTIERE DI MEDIEVISTA E LE RESISTENZE DEGLI STEREOTIPI

con Salvatore Nascarella e José Enrique Ruiz-Domènec[1]

Salvatore Nascarella – José Enrique Ruiz-Domènec

Sembra che esistano del medioevo, ma non solo di questo periodo, una storia pratica e una storia che possiamo dire affettiva. Nel senso comune, in una neppure tanto ipotetica scelta tra le due, la seconda ha il più delle volte ragione della prima (forse anche perché più suggestiva). Il fatto interessante è che entrambe alla radice si nutrono spesso delle stesse fonti, soprattutto quanto più ci si allontana dai ricordi che hanno conservato i nostri avi nella loro memoria. C'è forse alla base di ciò anche un innato desiderio di essere in qualche modo coinvolti, anche solo emotivamente, nei fatti storici del passato?

Giuseppe Sergi

Bisogna ammettere che i due tipi di storia solo apparentemente si servono delle stesse fonti: infatti è abbastanza normale che la storia pratica (o professionale) risalga direttamente alle fonti e che, invece, la storia affettiva (praticata in sedi locali o divulgative) si limiti a ricamare su ricerche condotte da altri. La storia affettiva nasce dunque da subito, per sua natura, più allettante. Perché non è appesantita da apparati filologici e perché è pensata per piacere a due tipi di lettori poco sofisticati: quelli che sono alla ricerca delle memorie locali o quelli a cui piace integrare il passato con la fantasia. Quanto all'innato

[1] L'intervista, del 1999, era già composta per la rivista «Mediaevalia» di Barcellona, e doveva far seguito a quella all'antichista Peter Brown. È rimasta inedita per la cessazione del periodico, dovuta a difficoltà di finanziamento.

desiderio di essere coinvolti emotivamente nelle vicende del passato, credo si debba insistere sul fatto che normalmente il pubblico comune non ama leggere saggi delle scienze sociali: allora, se la storia è scritta da scienza sociale (quale in effetti è) non attira più lettori della sociologia e dell'antropologia; se invece è scritta da "romanzo del passato" o, peggio, da finta scienza della nostalgia, incontra i gusti di massa: ma non serve a nulla per la crescita della formazione umana, anzi può nuocere.

S. N. – J. E. R. D.

Che la finzione storica e l'approccio nostalgico al passato abbiano maggior successo della storia come scienza è un dato di fatto, anche in conseguenza del limite mentale tra la divulgazione e la finzione, che è a volte confuso. Esiste una via attraverso cui il lettore comune possa ricevere delle avvertenze, dei canoni sull'originalità della storia e dei personaggi? E, in ogni caso, quale potrebbe esserne l'utilità finale?

G. S.

Il lettore comune ha ragione nel non voler trovare davanti a sé le pagine robustamente annotate dei lavori scientifici per riviste o collane specializzate; tuttavia in questo modo perde il solo segno di riconoscimento possibile per chi non abbia già qualche informazione sull'autore. Ci sono editori che danno a priori garanzia di serietà, e così qualche rivista divulgativa, ma non si può pretendere che, oltre alla loro notorietà, ci sia un 'marchio di qualità' individuabile. Eppure sarebbe molto utile: perché la storia professionale, con le sue accertate conclusioni più recenti, comunica contenuti persino più affascinanti e avvincenti – per chiunque – dei vecchi luoghi comuni romanzati. Io ho visto spesso il pubblico di conferenze sinceramente colpito e persino divertito dall'apprendere che lo *ius primae noctis* non è mai esistito, o che la famosa battaglia di Poitiers era stata poco più che una scaramuccia.

S. N. – J. E. R. D.

Le contaminazioni che affliggono in particolare la storia medievale sono ancora molte: personalmente pensiamo sia stato un periodo sovrasfruttato. Lo storico si trova, allora, ad affrontare le distorsioni che sono venute a crearsi attorno al medioevo. Qual è l'origine delle contaminazioni e quali ne sono stati i veicoli di trasmissione?

G. S.

Sì, il medioevo è stato sovrasfruttato, soprattutto dalla fine degli anni Settanta a oggi. E le ragioni di questo sovrasfruttamento coincidono con l'origine delle contaminazioni. Il medioevo, proprio perché vario e lungo, si è prestato come contenitore di tutto ciò che 'non è progresso'. Il passato diverso e buio ha cominciato a essere collocato nel medioevo dal Settecento illuminista in poi; il passato fantastico e positivo ha cominciato a essere collocato nel medioevo dall'Ottocento romantico in poi. Il secolo XX ha contenuto entrambe le tendenze: tutto ciò che è fosco o magico nella cultura giornalistica e nelle conoscenze di massa è attribuito al medioevo. Un ulteriore potenziamento della moda del medioevo è provenuto dalla crisi della politica, dalla fine appunto degli anni Settanta: sono ripartiti sentimenti localistici, rivendicazioni nazionaliste, culti delle 'radici', integralismi religiosi, nostalgie tradizionaliste, e per tutto ciò un certo medioevo 'inventato' si rivela particolarmente adatto.

S. N. – J. E. R. D.

In questo senso si può parlare di medioevo come di un periodo 'non storico', come un 'oltre'?

G. S.

Forse non un 'oltre', ma certamente un 'altrove', un equivalente generico di 'passato' con due caratteristiche: essere molto lontano dal presente (a differenza dell'età moderna), ma non del tutto estraneo (a differenza dell'antichità e della preistoria). Serve per collocare lì tutto ciò che vogliamo esorcizzare o che è affascinante ma non riproducibile.

S. N. – J. E. R. D.

La rilettura delle fonti dà allo studioso del medioevo la possibilità di una rivisitazione valorizzante, non forzatamente in senso positivo, degli aspetti che hanno condizionato un'epoca. Ogni studio storico, ci insegnano, dovrebbe partire dalla critica delle fonti. La domanda è: le fonti sono, si perdoni qui il gioco di parole, una fonte inesauribile? Non si corre a volte il rischio di forzare una fonte, perché porti al risultato inseguito? Questa, almeno, pare sia stata la ragione di false interpretazioni storiche.

G. S.
Negli ultimi decenni si sono, in fatto di esegesi delle fonti, compiuti progressi importanti di due tipi: a) si è molto 'pulita' la lettura delle fonti, privandola di incrostazioni interpretative che si trasmettevano da una generazione all'altra di storici; b) si è cominciato a porre un'attenzione nuova al vocabolario, al lessico, soprattutto grazie a suggerimenti di Georges Duby e Hagen Keller: la non casualità d'uso di certi termini ha aperto nuove prospettive d'uso di fonti già note. A questo si aggiunga che, a partire dal secolo XII, c'è ancora moltissima documentazione inedita.

S. N. – J. E. R. D.
Un certo tipo di storia e il campanilismo hanno viaggiato e viaggiano tuttora insieme. Ricordiamo le dispute sull'origine 'nazionale' di Carlo Magno e, cosa assai più grave, le ragioni storiche che si presentavano per giustificare, da una parte e dall'altra dello schieramento, il conflitto in ex-Jugoslavia. Gli attriti tra storia nazionale e reale hanno l'abilità di rovesciare il fatto storico, o meglio la descrizione e l'interpretazione di questo. In tale contrasto, ricollegandoci alla prima domanda, che cosa manca per maturare 'una' storia?

G. S.
Credo che ci sia già una 'internazionale' degli storici professionali di qualità che non si presta affatto a strumentalizzazioni, né nazionalistiche né tanto meno campanilistiche. Il polacco Geremek, il francese Le Goff, il tedesco Karl Ferdinand Werner, l'inglese Waley parlano già un linguaggio comune, non condizionato da finalità politiche. Purtroppo la storia più usata dai media non è quella professionale: forse, proprio perché la politica ha bisogno di cattiva storia, è difficile far morire la cattiva storia.

S. N. – J. E. R. D.
Ci è capitato di leggere come introduzione a un libro sul catarismo i seguenti criteri per la sua pubblicazione: da una parte l'intento di compilare e ordinare tutte le informazioni che fino a quella data erano state prodotte, dall'altra quello di risvegliare l'interesse per l'argomento e sollecitare un'attenzione affettuosa per questo. Ci siamo chiesti alla fine quale fosse realmente l'occupazione di uno storico del medioevo e se i due intenti non fossero tra loro in contraddizione.

G. S.

Io sono molto favorevole a una storia 'fredda', che nasca dall'esigenza di chiarire parti oscure del passato per il solo fatto che sono oscure; penso inoltre che qualunque aspetto del passato sia degno di interesse (come, in modi diversi, ci hanno insegnato Huizinga e Bloch). Tuttavia se uno storico sostiene che, pubblicando una fonte o un libro, si potrebbe riaprire positivamente l'interesse per un argomento, l'intento – pur emotivo – non mi sembra condannabile.

S. N. – J. E. R. D.

Nel libro dal titolo *L'idea di Medioevo*, tradotto in Spagna, lei individua come caratteristica dell'Età Media l'attitudine alla sperimentalità: un laboratorio in cui si incontrarono individui di diversa provenienza che riuscirono a convivere e a integrarsi. A che cosa si può dire abbia portato tale attitudine? E dove vanno cercate le cause?

G. S.

La causa principale dell'attitudine alla sperimentalità è senza dubbio l'incontro travagliato ma riuscito fra le civiltà barbariche e quella latina, molto diverse nell'ispirazione di fondo eppure in grado di produrre una vera sintesi. Quell'incontro, e quella sperimentazione, hanno prodotto l'Europa moderna: con le sue contraddizioni ma anche con i suoi valori condivisi. Qualcosa di simile si ritrova anche nell'infanzia della Russia: la sintesi fra gli Slavi e i Vareghi scandinavi.

S. N. – J. E. R. D.

Nella ragnatela che dà forma al medioevo e ne caratterizza la sperimentalità, come va inserito, all'interno della simbiosi romano-germanica creatasi, l'incontro con la cultura araba?

G. S.

È uno dei terreni in cui gli storici stanno facendo i progressi più cospicui e, al tempo stesso, più sfumati. Superato il tempo in cui si era acriticamente o favorevoli o contrari alle crociate, adesso si analizza l'incontro o sfatando luoghi comuni (è stato importante, ad esempio, scoprire che i Saraceni non erano Arabi, ma pirati di altro sangue, provenienti dall'Italia meridionale o dalla Spagna, per i quali il fatto ideologico-religioso era del tutto secondario), o approfondendo gli scambi di esperienze e di cultura: come nella corte di Federico II a Palermo. Insomma, rispetto alla sintesi latino-barbarica la civiltà mu-

sulmana era e rimaneva una dimensione 'altra', non c'è dubbio, ma con cui c'erano incontri e rapporti fecondi, non solo conflittuali.

S. N. – J. E. R. D.
In conclusione, ritorniamo alla questione legata alle fonti e cerchiamo di immaginare il futuro dello storico del medioevo. Quali sono le prospettive della ricerca storica sul millennio medievale? Quali le porte ancora da aprire e quali le difficoltà maggiori da superare?

G. S.
L'informatizzazione renderà facilissime e rapide indagini che fino a poco tempo fa richiedevano anni: indagini prosopografiche (cioè schedature di personaggi), indicizzazioni complete di documenti, elenchi esaustivi dei termini usati nelle fonti. Tutto incrociabile e confrontabile da regione a regione. Il medioevo, che ha fonti numerose ma non sterminate, sarà il periodo storico che più si gioverà di queste tecniche. Poiché inoltre i medievisti sono rimasti meno legati di altri alla storia politico-evenemenziale tradizionale, hanno coltivato di più e meglio la storia delle mentalità, della cultura materiale, della vita quotidiana, dell'immaginario, e si sono impegnati in una storia tecnicamente «sociale», le prospettive aperte sono ricche e numerose. Non c'è bisogno di aprire temi nuovi: anzi, si possono applicare metodi nuovi a temi classici, come la storia delle istituzioni, del territorio, delle comunità.

III.

LA COMUNICAZIONE DELLA STORIA NELLO SPAZIO CULTURALE

con Charles Heimberg[1]

Charles Heimberg

In quale misura gli operatori culturali possono favorire, o al contrario ostacolare, la diffusione delle riflessioni e dei risultati più recenti della ricerca storica?

Giuseppe Sergi

Innanzitutto gli operatori culturali dovrebbero esistere in maggior numero, almeno in Italia. Attualmente li si confonde con altre categorie la cui professionalità è ben diversa: giornalisti, allestitori di mostre, editori, addirittura impiegati degli uffici-stampa. È strano che, mentre si è affermata la figura del 'mediatore culturale' per favorire gli incontri interetnici, sia invece difficile formare operatori culturali specializzati proprio nella 'mediazione' fra ricerca avanzata e grande pubblico (almeno fuori dell'Inghilterra e della sua tradizione nata molti anni fa con l'*open university*).

Ho inoltre verificato (ad esempio in occasione dell'allestimento di mostre) che l'operatore culturale non può essere generico, ma deve avere suoi campi di specializzazione, anche se più ampi rispetto a quelli dei ricercatori. Possono stare insieme storia, arte, archeologia, letteratura, ma le competenze di un contemporaneista sono troppo diverse rispetto a quelle di un antichista, di un egittologo, di un medievista.

[1] Traduzione dal francese dell'intervista pubblicata in «Le cartable de Clio. Revue romande et tessinoise sur les didactiques de l'histoire», 8 (2008), pp. 92-95.

Questo tipo di mediatore dovrebbe essere quello che un tempo si definiva «divulgatore scientifico» ma con in più tutti gli strumenti specifici di cui si dispone oggi nel campo della comunicazione, della psicologia, della didattica. Nel campo delle 'scienze dure' si dà per scontato che gli scienziati sono usati al meglio nei laboratori e che tocca ad altri tradurre le loro ricerche in termini comprensibili ai non specialisti. La storia ha il difetto di sembrare apparentemente facile, i divulgatori si accorgono poco delle novità perché a loro appaiono semplici sfumature. Così è frequente che gli storici preferiscano fare il doppio lavoro: ricerche specialistiche nelle riviste accademiche e divulgazione nei libri dei grandi editori.

Torniamo al lavoro degli operatori culturali. La loro funzione principale dovrebbe essere quella di semplificare la complessità delle dimostrazioni storiche, senza per questo far perdere il 'senso' della complessità stessa della storia. Le idee che, ad esempio, hanno accompagnato per circa due secoli (dalla fine del Settecento alla seconda metà del Novecento) la conoscenza del medioevo erano semplici: l'economia chiusa nelle *curtes* (con la convinzione che non circolasse moneta), la piramide feudale, i servi della gleba, il progresso legato, dai secoli XII-XIII in poi, alla nascita della borghesia e allo sviluppo dei comuni. Tutto era schematico, semplice, soprattutto nettamente contrapponibile all'età moderna. Da quando tutte queste convinzioni sono state superate (aveva già cominciato Marc Bloch, ma solo da qualche decennio a questa parte sono diventate 'correzioni condivise' nel mondo degli storici), il rapporto fra storia professionale e divulgazione si è interrotto.

Alcuni operatori culturali sono legati a ricordi scolastici della loro infanzia o a letture molto invecchiate, e quindi non possono far bene il loro lavoro. Molti altri hanno invece qualche consapevolezza ma obiettano che le spiegazioni «di prima» erano più semplici, e spesso non esitano a riproporle pur sapendo che sono sbagliate. Ci sono programmi televisivi culturali che fanno danni (e in questo il mondo anglosassone e *History Channel* sono anche peggiori delle esperienze continentali) perché suggeriscono l'illusione del progresso inesorabile senza, invece, alcun impegno reale nell'aggiornamento: la ricerca esasperata delle note di colore e delle osservazioni folcloristiche (non importa se sul medioevo europeo o sull'antico Egitto, sull'impero romano o sull'espansione araba) finisce per mettere in secondo piano i contenuti, che risultano vecchi, superati, diseducativi. Chi divulga vuole al tempo stesso stupire e confermare: stupire con differenze

esasperate del passato dal presente, ma anche confermare con discorsi storici che siano già un po' familiari allo spettatore-ascoltatore-visitatore. Dovrebbe invece limitarsi a tradurre per i non specialisti, senza effetti speciali, ciò che si legge nei buoni e recenti libri di storia. La realtà è lontanissima da ciò. Di recente, a Milano, a un'autrice televisiva che doveva costruire due puntate di un programma sulla nascita della borghesia, ho consigliato la lettura di un libro. Mi ha risposto: «non ho tempo di leggere».

C. H.

Quali sono gli ostacoli per cui è cosi difficile per la scuola inserire nelle sue pratiche pedagogiche gli ultimi progressi della ricerca storica?

G. S.

Il discorso non è molto diverso da quello della divulgazione. La grande funzione della scuola, all'inizio del terzo millennio, dovrebbe essere quella di sottrarre definitivamente la cultura comune dalla grande *vulgata* di primo Novecento (ancora molto persistente). L'impegno della scuola dovrebbe essere quello di rendere comprensibile la complessità e, direi di più, rendere affascinante la normalità del passato.

I contenuti dell'insegnamento della storia non possono essere condizionati e inquinati dalla 'funzione' dell'apprendimento della storia. Del passato non si deve trasmettere ciò che è 'utile' (anche se fosse utile per l'educazione alla cittadinanza, al senso civico ecc.), non si devono trasmettere paradigmi, bensì conoscenze di meccanismi, categorie interpretative. Il senso critico a cui l'apprendimento della storia può concorrere è da sviluppare sulla base di percorsi conoscitivi e di ricostruzioni (quando possibile) verificate: la scuola non deve incasellare, in una più complessiva trasmissione didattica, pezzi di passato scelti appositamente per la loro funzione pedagogica.

Credo che l'insegnamento della storia sia utile proprio in quanto correttivo della strumentalizzazione che della storia è stata fatta, nelle diverse culture nazionali, fra Otto e Novecento: sono state sottolineate o inventate identità, si sono esasperati i luoghi comuni sulle diverse tradizioni, si è contrabbandata un'idea di progresso permanente e lineare che fosse consona ai miti dello sviluppo. Le stesse memorie condivise a sfondo identitario – lo sanno gli specialisti – non sono storia, e la storia seria serve a limitarne i danni. La storia che pretende di formulare anche previsioni sul futuro (lo ha denunciato opportunamente

proprio un medievista francese come Georges Duby), non è storia: è la riproposizione deformata, che continua ad avere fortuna culturale di massa, dei vecchi «corsi e ricorsi storici» di Giambattista Vico.

La scuola, un po' in tutta Europa, è tradizionalmente restia ad aprirsi alla storia professionale perché troppo legata (in passato per direttive dei governi, oggi in maggior misura per la ricerca in buona fede di utilità pedagogiche del passato) a funzioni spurie del suo insegnamento. Non intendo con questo esorcizzare ogni idea di utilità dell'insegnamento storico: ma penso che l'utilità debba essere valutata a posteriori, come utilità 'derivata' da contenuti corretti e importanti, e non come utilità 'strutturale' dell'insieme del discorso storico.

C. H.

Quali sono i principali elementi di riflessione degli storici, in particolare i medievisti, che meriterebbero di essere trasmessi dalla storia scolastica?

G. S.

Dovrebbe arrivare agli studenti una conoscenza del passato che corregga i loro pregiudizi, senza che si cullino nell'idea che «le cose sono sempre andate nello stesso modo» né in quella secondo cui basta stare a osservare il flusso del tempo, così «il progresso fa stare sempre meglio l'umanità» senza alcun investimento d'impegno individuale e collettivo.

In questo senso la conoscenza del medioevo, periodo lunghissimo, vario e per sua natura sperimentale, può essere preziosa.

Per l'alto medioevo la ricerca distingue fra territorialità e personalità del potere: noi siamo abituati alla prima (quindi ai confini degli Stati) ma è utile capire che in alcune fasi del passato – non condizionate dall'assetto romano – prevaleva la personalità, con le tribù mobili e i territori provvisori dei loro insediamenti. Per i secoli V-VII può essere l'acquisizione più importante: imparare che i potenti sapevano 'su chi' comandavano ma non 'entro quali confini' governavano.

Per i secoli VII-IX il tema più importante e oggetto di aggiornamenti più radicali è stato quello dell'incontro latino-germanico. Si è dimostrato che i meccanismi dell'identità e dell'alterità non seguono linee etniche, ma un impasto fra presente e memoria recente: un Bavaro non si sente più diverso da un Ungaro (non germanico) di quanto possa capitargli rispetto a un Alamanno (germanico, nella classificazione tradizionale). Gli studenti possono così apprendere che uno dei

periodi ritenuti normalmente più 'chiusi' dava in realtà scarso peso alle etnie: era normale che ci fossero spedizioni militari comuni di vari popoli, con federazioni che potevano essere provvisorie o addirittura stabilizzarsi nel tempo: ed è quello che fecero i Franchi, ragione non ultima del loro successo.

Per i secoli VIII-XI fra gli insegnamenti più utili può essere la negazione che la *curtis* fosse compatta, fatta di due cerchi concentrici chiusi all'esterno. Constatare che sia la parte a gestione diretta sia quella a gestione indiretta di un'azienda curtense erano distribuite su più villaggi invita ad abbandonare l'idea di «baratto» e di «economia chiusa» e a rendersi conto che i mercati c'erano e che la moneta circolava.

È importante, poi, insegnare che fino al secolo XIII i poteri locali erano signorili, non feudali, erano costruiti spontaneamente intorno ai castelli e non delegati dall'alto: l'immagine tutta gerarchica del medioevo, con l'Impero che o governa o delega, è da cancellare; così come è da cancellare l'idea opposta, di una pura anarchia: i poteri signorili locali avevano una loro razionalità, si fondavano su un rapporto contrattualistico con gli abitanti, su cui governavano perché li proteggevano, in assenza di milizie del re. In questo modo si smussa l'efficacia di due culture, entrambe di senso comune ed entrambe pericolose: quella della 'nostalgia tradizionalista' che vede nel medioevo una società verticale fondata sull'autorità, e quella 'consolatoria' che usa il medioevo solo come premessa buia e disordinata dell'affermarsi trionfale degli Stati nazionali e del capitalismo.

Per l'Italia in particolare è utile applicare le ricerche degli storici professionali ai poteri cittadini: prima negando la figura del vescovo-conte (e spiegando bene che cos'erano l'immunità e lo *ius distringendi*) poi rompendo la connessione pigra fra borghesia nascente e sviluppo comunale (dato che la maggior parte dei comuni italiani hanno come promotrici famiglie dell'aristocrazia militare).

Infine, per i secoli XIII-XV, è utile spiegare il carattere interno nella riaggregazione, e in particolare degli stati regionali (quelli che la tradizione definisce «signorie cittadine»), illustrando – dato che è facile – la distinzione fra alta giustizia (esercitata dai principi, applicata alle questioni militari e ai reati più gravi) e bassa giustizia (esercitata dai signori locali, applicata alla quotidianità e ai reati minori).

Poiché questa possibile convivenza, a incastro, fra poteri di dimensione diversa, ricorre – e solo in questa fase – a coordinamenti di tipo feudale, si può condurre una riflessione generale sulle nostre

deformazioni prospettiche e sulla tendenza (in certo senso naturale) a leggere tutto il millennio medievale come se fosse simile all'ultimo dei suoi secoli, cioè il Quattrocento. Deformazioni e tendenza che sono ovviamente da correggere, per stimolare l'attitudine culturale a cogliere le specificità di periodi precedenti che non corrispondono all'immaginario di medioevo proprio della cultura diffusa e del giornalismo.

Postfazione

CINQUE POESIE *di Massimo Oldoni*

Le lezioni della storia

La storia dà difficili lezioni
per interpreti e critici di razza
per le particolari circostanze
che vedono se mai siano accaduti
quei fatti riguardanti da vicino
i tanti e i tutti d'ogni società
E se la storia ormai pare passata
viene meglio capire i controsensi
verificare cripte e sotterranei
controllando precisi i meccanismi
Nessuna lezione è duratura
piuttosto qualche incerta indicazione
che spieghi interruzioni e sbarramenti
perdite di fiducia e di poteri
Solo il disagio dell'imperfezione
dal medioevo ad oggi si propone
per intervalla insaniae provvidente
e la terra promessa in parusìa
è terra di traditi e traditori
Nessuna garanzia per l'esistenza
lascia la storia amara degli eventi
e se una volta tutto può accadere
è la seconda a dire ch'è successo
Occorre poi vedere cosa resta
e cosa è andato in fumo per un niente

Lettera a Gustavo

Nella Val Germanasca la mattina
si accende una candela per vederci
e la notte si dorme con un drago
di ferro e la specchiera accanto al letto
Nella Val Germanasca le ragazze
parlano di pianure e della ruta
rabbrividendo all'alba per la pioggia
scaldandosi alla stufa con il vino
Nei canaloni muti la memoria
scarica la tua gerla e fra i cespugli
torna la fede antica dei Valdesi
e il passo saldo della giovinezza
eterna eresia dell'esistenza
Tra fiori e conigli la tua mano
dà il colpo sul ginepro per il fuoco
mentre ritagli racconti d'alpini
abbacinati e ghiacci dalla marcia
nella cava di talco mute guardie
In nessun giorno s'è perduta mai
la tua polverizzata adolescenza

Medioevo a distanza

Il medioevo e i medievisti sono
gente appartata ma che la sa lunga
e vanno in onda in video anche di notte
per non lasciare scampo al Saladino
per raccontare ancora dei Templari
adesso ch'è di moda il Medio Oriente
e alle cinque dell'alba gli sceicchi
dibattono pareri sulla guerra
Un insonne sapiente due ore prima
ha raccontato storie d'altri tempi
s'è costruito secoli di testi
come fossero paginette sciocche
di un abbecedario imbarbarito
per la semplicità dei principianti
Meglio quel paleografo che spiega
le pergamene e le scritture d'oro
fra Calabria e Bisanzio come mosche
ronzanti dentro il caos delle culture
Alle tre meno un quarto va il latino
con la barba e gli occhiali d'un esperto
l'anarchica ricerca d'uno stile
Un'ora prima dure vocazioni
di scrittori credenti e illuminati
Oppure in libertà tutti i teatranti
s'affollano nella disinvoltura
d'un altro che sa poco come andò
Una classe di colti già prescelti
per la catodica università
immagina legioni di studenti
senza curare il sonno e gli sbadigli
senza sapere nulla della noia
ché il medioevo è morto e sepolto
e se c'è in giro ancora qualche pezzo
occorre forse preoccuparsi un po'

Gli archivi segreti

I cardinali hanno ben sorvegliato
spoglie sante e archivi segreti
per la memoria dove si perdura
il gesto grave delle benedizioni
che epifanie lungo duemila anni
hanno lasciato ai laici ed ai credenti
quando soltanto si salva una parte
e l'altra teme tragiche condanne
Per le grotte del sacro c'è bisogno
della parola d'ordine e del segno
di riconoscimento sopra il petto
oppure essere noti a chi è custode

La zona interdetta

La maschera ridente del giullare
s'affaccia dietro i nastri rosa e gialli
della pietra di Conques che a Santa Fede
ha celebrato vie di pellegrini
e all'oro delle gemme e degli smalti
dedica ancora voti di speranza
Speranza di che cosa non saprei
e Pierre Toubert del Collège de France
conferma che la storia non fa sconti
semmai produce giochi inaspettati
legati spesso a fatti d'interesse
Gioco perverso e la letteratura
s'ostina spesso a prenderlo sul serio
e Pierre di cuore ride sulla cosa
perché teorie precise hanno insegnato
a valutare le probabilità
Eppure resta un angolo appartato
dove stanno leggende e tradizioni
immagini che solo ammette il caso
Di fronte a questo Pierre vuole tacere
ma brillano i suoi occhi a suggerire
ché non ha senso fare previsioni
Soltanto un mio capriccio letterario
non so più quando ha però sfiorato
quasi un fugace stupefatto tic
una zona interdetta di magia
dove sbirciare ma forse sognavo
senza sapere che c'era del sangue
nel mondo di Hartlaub mentre scriveva

BIBLIOGRAFIA

Accrocca F., *Introduzione. Arsenio Frugoni: la volontà di capire*, in A. Frugoni, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo giubileo*, Casale Monferrato 1999.

Adorno T., *Parole chiave. Modelli critici*, trad. it. Milano 1974.

Ago R., *La feudalità in età moderna*, Roma Bari 1994.

Airaldi G. (a cura di), *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino 1997.

Aime M., *Eccessi di culture*, Torino 2004.

Albertoni G., *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.

Albertoni G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.

Albertoni G., *Un'aristocrazia in mutamento: strategie di affermazione nobiliare nei territori dei vescovi di Sabiona-Bressanone (secoli X-XI)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Albertoni G., Provero L., *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003.

Albini G., *L'organizzazione della didattica della storia nelle SSIS*, in *Le Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (SSIS) e la didattica della storia*, a cura di M. P. Alberzoni, G. Vitolo, s.l. 2002.

Allegra L., *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte*, Torino 1978.

Allegra L., Torre A., *La nascita della storia sociale in Francia. Dalla Comune alle «Annales»*, Torino 1977.

Allegria S., Cenni F. (a cura di), *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria* (Atti del Seminario internazionale di Montepulciano, 27-29 apr. 2006), Montepulciano 2006.

Alt Jürgen A., *Karl R. Popper*, trad. it. Roma 2004.

Amalvi C., *Le goût du moyen âge*, Paris 1996.

Amory P., *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.

Amselle J.-L., *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, trad. it. Torino 1999.

Andematten B., *Gli insediamenti urbani fra aristocrazia locale e potere sabaudo: il caso del paese di Vaud (XIII-XIV) e delle zone limitrofe*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Andenmatten B., *La maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e^-XIV^e^ s.). Supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005.

Andenna G., *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991.

Andenna G., *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali tra Lombardia e Piemonte orientale (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Andenna G., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI*, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1).

Andenna G., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*: *marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39).

Andenna G., *La politica del popolamento del comune di Novara nel territorio fra Sesia e Ticino: le origini e l'evoluzione in età medioevale di Borgomanero*, in *Un borgofranco novarese dalle origini al medioevo*, Borgomanero 1994.

Anderson P., *A Zone of Engagement*, London New York 1992.

Andreolli B., Montanari M., *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.

Antiseri D., *Epistemologia contemporanea e didattica della storia*, Roma 1974.

Arbos Ph., *La vie pastorale dans les Alpes françaises*, Grenoble 1922.

Arcangeli B., Muto G. (a cura di), *Fernand Braudel, il mestiere di uno storico*, Napoli 1988.

Arce J., Gothorum laus *est* civitatis custodiam. *I Visigoti conservatori della cultura classica: il caso della Hispania*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Ariès Ph., *Uno storico della domenica*, trad. it. Bari 1992.

Ariès Ph., Duby G. (a cura di), *La vita privata*, I: *La vita privata dall'impero romano all'anno mille ;* II: *Dal feudalesimo al rinascimento,* trad. it. Roma Bari 1986-87.

Arnaldi G., *Conoscenza storica e mestiere di storico*, Napoli (in corso di stampa).

Arnaldi G., *Europa medievale e medio evo italiano*, in *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini* (=«Itinerari», IV, 1956).

Arnaldi G., *Impegno dello storico e libertà della memoria*, in *Incontri con gli storici*, a cura di P. Morawski, Roma Bari 1986.

Arnaldi G., *Potere e monarchia in Marc Bloch*, in «La cultura», 25 (1987).

Arnaldi G., *Studi sui cronisti della marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963 (Studi storici, 48-50).

Arneodo F., Guglielmotti P. (a cura di), *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche* (Atti del Convegno internazionale, Cervére-Valgrana, 12-14 marzo 2004), Bari 2008.

Arnold P., *Der Simplon. Zur Geschichte des Passes und des Dorfes*, Brig 1947.

Arsenio Frugoni a cinquanta anni dalla pubblicazione di Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo (Atti del Seminario del 19 nov. 2004), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 108 (2006).

Artifoni E., *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* (Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991), a cura di G. M. Varanini, Verona 1994.

Artifoni E., *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998.

Artifoni E., *Giorgio Falco*, in *L'università di Torino. Profilo storico istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993.

Artifoni E., *Giovanni Tabacco storico della medievistica*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni, 14).

Artifoni E., *Giuseppe Mazzatinti nella cultura medievistica della nuova Italia: i rapporti con il "Giornale storico"*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII (1989).

Artifoni E., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (dicembre 1986).

Artifoni E., *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000.

Artifoni E., *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

Artifoni E., *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1: *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma 1997.

Artifoni E., *La contessa Adelaide nella storia della medievistica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1993 (= «Segusium», XXXII,1992).

Artifoni E., *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia* (Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione.1896-1996, Perugia, 19-20 ottobre 1996), a cura di P. Pimpinelli, M. Roncetti, Perugia 1998.

Artifoni E., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

Artifoni E., *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 100 (1995-1996).

Artifoni E., *Storia comparata della fantasia: una nota su Graf medievista*, in A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, a cura di C. Allasia, W. Meliga, Milano 2002.

Artifoni E., *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986.

Artifoni E., *Vescovi e monaci: le élites religiose cristiane*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, a cura di A. Barbero, IV: *Il medioevo (secoli IV-XV)*, a cura di S. Carocci, IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007.

Artifoni E., *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005.

Artifoni E., Sergi G., *Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni*, in «Quaderni storici», 45 (dic. 1980).

Artifoni E., Pesante M. L. (a cura di), *Linguaggi politici*, Bologna 1999 (= «Quaderni storici», 109).

Ascheri M., *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985).

Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. Torino 1997.

Atti del Convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza. 1883-1983 (Vercelli, 6-7 ottobre 1984), Vercelli 1987.

Audisio G., *Une grande migration alpine en Provence (1460-1560)*, Torino 1989.

Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it. Milano 1993.

Augé M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, trad. it. Torino 2004.

Aurell M., *Le médiéviste et la monographie familiale: sources, méthodes et problématique*, Turnhout 2004.

Aymard M., *La "lunga durata": la storia batté l'antropologia*, in «Vita e pensiero», CXII (2009), fasc. 3.

Azkarate Garai-Olaun A., *Nuevas perspectivas sobre la tardoantigüedad en los Pirineos occidentales a la luz del la investigatición arqueológica*, in *Visigoti e Longobardi* (Atti del Seminario di Roma, 28-29 aprile 1997), a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze 2001.

Azzara C., *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Azzara C., *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999.

Azzara C., Sergi G., *Invasione o migrazione? I Longobardi in Italia*, Torino 2006 («Piccole storie» del Festival Storia, 2).

Bagby M., *Culture and History. Prolegomena to the Comparative Study of Civilisations*, Berkeley Los Angeles 1959.

Bagnasco A., *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Bologna 2000.

Baietto L., *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007.

Bailey F. G., *Per forza e per frode. L'antropologia sociale le regole della competizione politica*, trad. it. Roma 1975.

Balard M. (a cura di), *Les princes et le pouvoir au moyen âge* (XXX^e Congrès de Brest, mai 1992), Paris 1993.

Baldan A., *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione "etica": la "Rivista storica italiana" di Costanzo Rinaudo (1884-1922)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 2 (1976).

Balestracci D., *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996.

Banchio G., Sergi G., *Il contradditorio medioevo di uno storico locale razionalista*, in R. Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, a cura di G.G. Fissore, Cavallermaggiore 1993.

Bani S., *Un'identità comunicativa sotto molti padroni: Bardonecchia nella storia*, Bardonecchia 1998.

Baranzini A., *Il Cantone Ticino e la Confederazione Elvetica*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano 1988.

Barberis W., *Il bisogno di patria*, Torino 2004.

Barbero A., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma Bari 2002.

Barczewski S. L., *Myth and National Identity in Nineteenth-Century Britain. The Legends of King Arthur and Robin Hood*, Oxford 2000.

Barlow J., *Torno presto*, trad. it. Palermo 1991.

Barth F., Gingrich A., Parkin R., Silverman S. (a cura di), *One Discipline, Four Ways: British, German, French, and American Anthropology*, Chicago 1995.

Barthélemy D., *Il mito signorile degli storici francesi*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* , a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Barthélemy D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in «Annales ESC», 1992/III.

Barthélemy D., *La societé dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIV*[e] *siècle*, Paris 1993.

Barthélemy D., *L'ordre seigneurial. XI*[e]*-XII*[e] *siècle*, Paris 1990.

Bartoli Langeli A., *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Baudi di Vesme B., *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 1).

Baudi di Vesme B., Durando E., Gabotto F. (a cura di), *Cartario della abazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, 3/I).

Bedina A., *Signori e territori nel regno italico (secoli VIII-XI)*, Milano 1997.

Benoist J., Merlini F. (a cura di), *Historicité et spatialité. Recherches sur le problème de l'espace dans la pensée contemporaine*, Paris 2001.

Benvenuti A., *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma 2005.

Bergami G., *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino 1980.

Bergier J.-F., *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Lugano 1991.

Bergier J. F., *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut moyen âge au XVIII*[e] *siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, III: *Economia e transiti*, Roma Bari 1975.

Bernhardt J. W., *Itinerant Kingship and Royal Monasteries in Early Medieval Germany, c. 936-1075*, Cambridge 1993.

Bersano Begey M., *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria. Notizie storiche biografiche e bibliografiche sulla Deputazione e i suoi Deputati nel terzo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1984.

Bertelli S., *Corsari del tempo*, Firenze 1995.

Bertotti L., *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Ivrea 2001.

Bertrand G., *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby, A. Wallon, Paris 1975.

Bettotti M., *Territorio e aristocrazia trentina tra XII e XIV secolo*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Bevilacqua P., *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, 3[a] ed., Roma 2007.

Bidussa D., *Dopo l'ultimo testimone*, trad. it. Torino 2009.

Billet J., *Les Congrès d'économie alpine, témoins d'une pensée économique régionale alpine?*, in *Specificité du milieu alpin?* (Actes du XI[e] colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, 23-25 sept. 1985), Grenoble 1986.

Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

Blanchard R., *Les Alpes Occidentales*, Grenoble Paris, 1938-1956.

Bligny B., *L'église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI[e] et XII[e] siècles*, Paris 1960 (Collection des Cahiers d'histoire, 4).

Bloch M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. con introduzione di G. Arnaldi, Torino 1969.

Bloch M., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it. Torino 1989.

Bloch M., *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario*, trad. it. Milano 1979.

Bloch M., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, a cura di M. Aymard, Roma 1994.

Bloch M., *La società feudale*, trad. it. Torino 1949.

Bloch M., *Signoria francese e maniero inglese. Lezioni sulla proprietà fondiaria in Francia e in Inghilterra*, trad. it. Milano 1980.

Bloch M., *Storici e storia*, trad. it. Torino 1997.

Bo D., *Logica della spiegazione storiografica e modelli esplicativi. Alcune considerazioni*, in *Problemi di teoria e storia della storiografia*, Genova s.a. (ma 1979).

Bobbio N., *Premessa al Convegno*, in *Atti del convegno: studi sul Piemonte, stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino 1980.

Bodei R., *Se la storia ha un senso*, Bergamo 2007.

Boesch Gajano S., *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004.

Boggs S. W., *International Boundaries: a Study of Boundary Functions and Problems*, New York 1940.

Bonfiglio Dosio E., *Condizioni economiche e sociali del Comune di Brescia nel periodo consolare*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991.

Bonnassie P., *La Catalogne du milieu du X[e] siècle à la fin du XI[e] siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.

Bordone R., *Città e campagna nell'età comunale*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, I, Milano 1992.

Bordone R., *La medievalizzazione del tempo festivo*, in *Il teatro della vita. Le feste tradizionali in Piemonte*, a cura di P. Grimaldi, L. Nattino, Torino 2009.

Bordone R., *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984.

Bordone R., *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993.

Bordone R., *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986.

Bordone R., *Spunti archeologici nelle descrizioni erudite fra Sette e Ottocento*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980.

Bordone R., *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), fasc. 52.

Bordone R., *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974).

Bordone R. (a cura di), *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino 1994.

Bordone R., Castelnuovo G., Varanini G. M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma Bari 2004.

Bordone R., Gugliemotti P., Vallerani M., *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi dei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft-Städtenetz-zentralörtliches Gefüge*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann, Mainz 2000.

Bordone R., Sergi G., *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009.

Borghezio G., Fasola C. (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 106).

Borsa G., *Introduzione alla storia*, Firenze 1980.

Borst A., *Der Wandel geistiger Horizonte und Bewegungen in der Alpinen Umwelt vom 11. zur 16. Jahrhrundert*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV: *Cultura e politica*, Roma Bari 1975.

Borst A., *Forme di vita nel medioevo*, trad. it. Napoli 1988.

Borst A., *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca delle catastrofi*, trad. it. Salerno 1988.

Bosl K., *Il contributo degli stati limitrofi all'apertura politica, sociale e culturale dell'area alpina*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano 1988.

Bourdieu P., *La parola e il potere*, trad. it. Napoli 1988.

Boureau A., *Le droit de cuissage. La fabrication d'un mythe. XIII^ème – XX^ème siècle*, Paris 1995.

Boureau A., *Introduction: deux agitateurs*, in A. Frugoni, *Arnaud de Brescia dans les sources du XII^e siècle*, trad. franc. Paris 1993.

Bourin-Derruau M., *Villages médiévaux en Bas-Languedoc: genèse d'une sociabilité*, I: *Du château au village (X^e-XII^e siècle)*; II: *La démocratie au village (XIII^e-XIV^e siècle)*, Paris 1987.

Bournazel É., *Le gouvernement capétien au XII^e siècle*, Paris 1975.

Boutier J., Julia D., *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'Histoire*, Paris 1995.

Boutruche R., *Seigneurie et féodalité*, Paris 1970, 2 voll. (trad. it. *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971; II: *Signoria rurale e feudo*, Bologna 1974).

Boyer J. P., *Notes sur les migrations intra-alpines: l'exemple du Haut Pays Niçois au XV^e siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988.

Brancoli Busdraghi P., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, 2^a ed., Spoleto 2002.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Torino 1952.

Bresc H., *Arabi per lingua. Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, trad. it. Messina 2001.

Bresslau H., *Geschichte der "Monumenta Germaniae Historica"*, in «Neues Archiv», 42 (1921).

Brittain Bouchard C., *"Strong of Body, Brave and Noble". Chivalry and Society in Medieval France*, Ithaca 1998.

Brühl C., *Deutschland-Frankreich. Die Geburt Zweier Völker*, Köln Wien 1990.

Brusa A., *David e il Neandertal. Gli stereotipi colti sulla preistoria*, in *Evoluzione, preistoria dell'uomo e società contemporanea*, a cura di L. Sarti, M. Tarantini, Roma 2007.

Brusa A., *L'insegnamento del medioevo nella scuola: problemi, esperienze, valutazioni*, in *Medioevo reale Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa* (Atti del Convegno di Torino, 26-27 maggio 2000), Torino 2002.

Brusa A., *Le sfide dell'insegnamento della storia*, in *La storia è di tutti*, a cura di A. Brusa, L. Cajani, Roma 2009.

Brusa A., Ferraresi A., Lombardi P. (a cura di), *Un'officina della memoria. Percorsi di formazione storica a Pavia tra scuola e università. Omaggio a Giulio Guderzo*, Milano 2008 (= «Annali di storia pavese. Fonti e ricerche storiche», n. serie).

Bullough D.A., *Carolingian Renewal: Sources and Heritage*, Manchester New York 1991.

Burguière A., Klapisch-Zuber C., Segalen M., Zonabend F., *Storia universale della famiglia*, I: *Antichità, medioevo, oriente antico*, trad. it. Milano 1987.

Burns R., *The Circum-Alpine Area: a Preliminary View*, in «Anthropological Quarterly», 36 (1963).

Cacciatore G., *Politica, nazione e stato in Karl Lamprecht*, in «Società e storia», 88 (2000).

Calafati A. G., *Dove sono le ragioni del si? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, Torino 2006.

Calisse C., *Storia del diritto italiano*, II, Firenze 1891.

Cammarosano P., *Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico*, in «Quaderni storici», XXV-74 (1990).

Cammarosano P., *Didattica e ricerca nell'Università: l'esempio della storia medievale*, in *Università e società italiana. Le culture e i luoghi del '68* (Atti del Convegno di Torino, 3-5 novembre 1988).

Cammarosano P., *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni, 14).

Cammarosano P., *Immagine visiva e propaganda nel medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, Milano 1991.

Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Cammarosano P., *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985.

Cammarosano P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974.

Cammarosano P., *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. III, 22 (1981).

Cammarosano P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma Bari 1998.

Cammarosano P., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009.

Cammarosano P., Passeri V., Guerrini M., *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, Milano 1976.

Cancian P., *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Cancian P., *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001.

Cancian P., *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La frontière. Necessité ou artifice?* (Actes du XIII^e colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8-10 octobre 1987), Grenoble 1989.

Cancian P., *Principato e «dominatus loci»: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004).

Cancian P. (a cura di), *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Torino 1995.

Cancian P., Casiraghi G., *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, CCX).

Cancian P., Fissore G. G., *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secoli XII-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. Bordone, G. Sergi, Napoli 1994.

Cancian P., Gugliemotti P., Olivieri A., Patria L., *I luoghi della "via Francigena" in valle d'Aosta, Piemonte e Liguria*, Torino 1994.

Canfora L., *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano 1982.

Canfora L., *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.

Canfora L., *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972.

Canobbio S., *Testi dialettali ed etnotesti nell'atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale: appunti per una classificazione*, in *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, I: *Materiali e saggi*, Torino 1985.

Canosa R., *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.

Cantarella G., *I Cluniacensi e le Alpi*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiusa* (XXXIV Congresso storico subalpino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

Cantarella G., *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa. 1073-1085*, Roma Bari 2005.

Capitani O., *Arnaldo da Brescia e le inquietudini del secolo XII*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991.

Capitani O., *I secoli centrali del medioevo: un periodo storiografico?*, in *Periodi e contenuti del medioevo*, a cura di P. Delogu, Roma 1988.

Capitani O., *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, rappresentazioni*, Spoleto 2003.

Capitani O., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: fra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.

Capitani O., *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969.

Capitani O., *Ricordo di Raoul Manselli*, in *Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale*, Spoleto 1985 (XXXIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

Capitani O., *Storia dell'Italia medievale*, Roma Bari 1986.

Capitani O., Sergi G., *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto 2004.

Cardini F., *Le stalle di Clio. "Mestiere di storico", divulgazione e giornalismo*, Firenze 1996.

Cardona G. R., *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma Bari 1985.

Cardoza A. L., Symcox G., *Storia di Torino*, Torino 2006.

Carlo Magno e le Alpi (Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa-Novalesa 19-21 ottobre 2006), Spoleto 2007.

Carocci S., *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media* (XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16-20 julio 2001), Pamplona 2002.

Carocci S., *La proprietà del potere*, nello *Speciale signoria* del periodico «Medioevo», 73 (febbraio 2003).

Carocci S., *Signori e signorie*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, a cura di A. Barbero, IV: *Il medioevo (secoli IV-XV)*, a cura di S. Carocci, VIII: *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006.

Caroni P., *Zur Bedeutung des Warentrasportes für die Bevölkerung der Passgebiete*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XXIX (1979).

Carozzi C., Taviani-Carozzi H., *La fin des temps*, Paris 1982.

Carpanetto D., Cerrato R., Gastaldi F., *Editoria e insegnamento della storia,* in «Italia contemporanea», XXIX (1977).

Casagrande C., Vecchio S., *I peccati di lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987.

Casiraghi G., *Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini, in I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio "Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi", Chiusa S. Michele, 6 marzo 2004), a cura di P. Del Vecchio, Susa 2005.

Casiraghi G., *La diocesi di Torino nel medioevo* (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXXVI) Torino 1979.

Casiraghi G., *Le strutture della diocesi, il capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

Casiraghi G., *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

Casiraghi G., Sergi G. (a cura di), *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale* (Atti del II Convegno internazionale dedicato all'arcangelo Michele, Sacra di San Michele 26-29 settembre 2007), Bari 2009.

Castagnetti A., *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia* , in «Rivista storica italiana», LXXXII (1970).

Castagnetti A., *La marca veronese-trevigiana*, Torino 1986.

Castagnetti A. (a cura di), *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII* (Atti del Convegno di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma 2001.

Castagnetti A., Fumagalli V., *Un istituto di lunga conservazione dal Medioevo ad oggi: il gastaldo nel territorio veronese*, in *La villa nel Veronese*, Verona 1975.

Castelnuovo E., *La frontiera nella storia dell'arte*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma 1987.

Castelnuovo E., *Le Alpi crocevia e luogo di incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo*, in «Ricerche di storia dell'arte», 9 (1978-79).

Castelnuovo E., *Scultori romanici sulle vie delle Alpi*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiusa* (XXXIV Congresso storico subalpino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

Castelnuovo E., Sergi G. (a cura di), *Arti e storia nel medioevo*, 4 voll., Torino 2002-2004.

Castelnuovo G., *Castelli nelle Alpi*, in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

Castelnuovo G., *Fra territorio e istituzioni: La frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo*, in *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches*, München 1994.

Castelnuovo G., *Il territorio*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.

Castelnuovo G., *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, Torino 1990 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVII).

Castelnuovo G., *Parentele di signori e ufficiali fra i due versanti alpini del principato sabaudo nel tardo medioevo*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Castelnuovo G., *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994.

Castelnuovo G., *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.

Castrum 3: Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen âge (Actes du Colloque de Madrid, 24-27 novembre 1985), Madrid Rome 1988.

Cerri M. G. (a cura di), *Novalesa. Nuove luci sull'abbazia*, Milano 2004.

Ceruti M., *Il vincolo e la possibilità*, Milano 2009.

Chenu M.D., *Moines, clercs, laïcs au carrefour de la vie évangélique (XII^e siècle)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 49 (1954).

Cherubini G., Foschi A., Gambi L., Moretti I., Sergi G., Toubert P., *La via Francigena. le grandi vie del Pellegrinaggio*, Milano 1995.

Cherubini G., Gambi L., Sergi G., Toubert P., *La via Francigena. Dossier scientifico*, Bologna 1996.

Chesneaux J., *Che cos'è la storia. Cancelliamo il passato?*, trad. it. Milano 1977.

Chiaberto S. (a cura di), *Certose di montagna, certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico* (Atti del Convegno internazionale di Villar Focchiardo, Susa, Avigliana, Collegno, 13-16 luglio 2000), Borgone di Susa 2002.

Chiarle G. (a cura di), *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, Torino La Cassa 2008.

Chickering R., *Karl Lamprecht: a German Academic Life (1856-1915)*, Atlantic Highlands New Jersey 1993.

Chiesa P. (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio* (Atti del convegno internazionale di studi), Udine 2000.

Chittolini G., *A proposito di storia locale per l'età del Rinascimento*, in *La storia locale. Temi fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982.

Chittolini G., *«Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale Giustizia Potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, Macerata 2007.

Chittolini G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

Chittolini G., *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, a cura di E. Martinengo, Milano 1988.

Chittolini G., Miccoli G. (a cura di), *Chiesa e potere politico*, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9).

Christiansen E., *L'europeizzazione dell'area baltica e nordorientale*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Chua A., *Day of Empire: How Hyperpowers Rise to Global Dominance and Why They Fall* , New York 2007.

Cini M., Regis R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), Alessandria 2002.

Cinotto S., Mariano M. (a cura di), *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino 2004.

Cipolla C., *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe scienze morali, storiche e filologiche», s.V, IX (1900).

Cipolla C.,, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico. Ricerche varie*, Bologna 1895.

Coda F., *Presenze e attività dell'ospizio del Gran San Bernardo sui due versanti alpini (secoli XI-XIII)*, dattiloscritto presso la Sezione di Medievistica e Paleografia del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1997.

Cognasso F., *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958.

Cognasso F. (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXV).

Collavini S. M., Comites palatini/*paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 110 (2008).

Collomb G., *Une sociabilité "alpine"? Promenade villageoise*, in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

Comba R., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, II, 1: *I quadri generali*, Torino 1988.

Comba R., *Il retroterra economico-sociale dell'emigrazione montana*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988.

Comba R., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXXI).

Comba R., *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, II, 2: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986.

Comba R., *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1988.

Comba R., Sergi G., *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in «Provence historique», XXVII (1977).

Coppola G., *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Coppola G., Schiera P. (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991.

Corbet P., *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986.

Corrao P., *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di M. Gallina, Roma Bari 2001.

Corrao P., Viola P., *Introduzione agli studi di storia*, Roma 2002.

Coulet N., *Aix-en-Provence. Espace et rélations d'une capitale (milieu XIV^e^-milieu XV^e^ s.)*, Aix-en-Provence 1988.

Coulet N., *L'immigration piémontaise à Aix-en-Provence au XV^e^ siècle. Une enquête a partir des testaments 1401-75*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988.

Cowley R. (a cura di), *La storia fatta con i se*, trad. it. Milano 2001.

Cracco G., Le Goff J., Keller H., Ortalli G. (a cura di), *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)* (Atti della XLVI Settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento, 15-19 settembre 2003), Bologna 2006.

Crivello F., Segre Montel C. (a cura di), *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del medioevo*, Milano 2006.

Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1930.

Cuaz M., *Accademie in provincia: cultura e istituzioni nella periferia alpina (Nizza, Savoia e Valle d'Aosta)*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato Unitario* (Atti del Convegno, Torino, 10-12 novembre 1983), I, Torino 1985.

Cuozzo E., Martin J.-M. (a cura di), *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Bari 1997.

D'Acunto N., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.

D'Acunto N., *Nostrum Italicum Regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

D'Alessandro V., *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il regno normanno di Sicilia*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo, J.-M. Martin, Bari 1997.

D'Orsi A., *L'adunata dei refrattari, ovvero: «histoire ou barbarie»*, in «Historia magistra. Rivista di storia critica», 1 (2009).

D'Orsi A. (a cura di), *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, Roma 2005.

Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale (Nel Millenario di S. Michele della Chiusa, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

Davies W., Fouracre P. (a cura di), *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, Cambridge 1986.

De Gerloni B., *Problemi e metodi della storiografia tedesca contemporanea*, Torino 1996.

De Rossi A., Sergi G., Zonato A., *Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura per progettare il futuro*, Borgone di Susa 2008.

De Vergottini G., *I presupposti storici del rapporto di comitatinanza e la diplomatica comunale con particolare riguardo al territorio senese*, in «Bullettino senese di storia patria», s. 3ª, XII (1953).

De Vincentiis A., *Storia e filologie. Il percorso di Arsenio Frugoni fino al 1950*, in A. Frugoni, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma Bari 1999.

Debbia M., *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna 1990.

Degrassi D., *Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Del Treppo M., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006.

Del Vecchio P. (a cura di), *I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio "Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi", Chiusa S. Michele, 6 marzo 2004), Susa 2005.

Delahoutre M., *Il pellegrinaggio di San Giacomo di Compostella*, in *Il pellegrinaggio nella formazione dell'Europa. Aspetti culturali e religiosi*, a cura di M. Maragno, Padova Bologna Bruxelles 1990.

Della Misericordia M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

Delogu P., *Un bilancio delle "invasioni"*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di Id., Soveria Mannelli 2001.

Demo E., *Le fiere di Bolzano e il commercio fra area atesina e area tedesca fra Quattro e Cinquecento*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Demotz B., *Le comté de Savoie du XIe au XVe siècle. Pouvoir, château et état au Moyen-Age*, Genève 2000.

Demotz F., *La Bourgogne, dernier des royaumes carolingies (855-1056). Roi, pouvoirs et élites autour du Léman*, Lausanne 2008.

Derrida J., *Il fattore della verità*, trad. it. Milano 1978.

Dervieux E., *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino. Notizie di fatto... nel secondo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1935.

Detienne M., *Essere autoctoni*, trad. it. Firenze 2004.

Dhondt J., *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IXe-Xe siècle)*, Brugge 1948.

Dhondt J., *L'alto medioevo*, trad. it. Milano 1970.

Di Carpegna Falconieri T., *Barbarossa e la Lega Nord: a proposito di un film, delle storie e della Storia*, in «Quaderni storici», 132 (2009/3).

Di Ricaldone A., Colli G., *Controvita di Cristoforo Colombo*, s. l. 2008.

Diamond J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, trad. it. Torino 2005.

Dilcher G., *Signoria rurale in Italia e Germania (X-XIII secolo). Problemi e prospettive*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* , a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Discours de réception de Georges Duby à l'Académie francaise et réponse d'Alain Peyrefitte suivis des allocutions prononcées à l'occasion de la remise de l'épée, Paris 1988.

Doehaerd R., *Economia e società nell'alto medioevo*, trad. it. Roma Bari 1983.

Dolcini C., *Guida allo studio della storia medievale*, Torino 1992.

Domenichelli M., *Miti di una letteratura medievale. Il Nord*, in *Arti e storia nel medioevo,* a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.

Donà E., *Decano abate di S. Michele della Chiusa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIII (1995).

Donadoni S. (a cura di), *L'uomo egiziano*, Roma Bari 1990.

Dondarini R., *Lo studio e l'insegnamento della storia medievale. Spunti di riflessione su qustioni preliminari e di metodo*, Bologna 1996.

Dopsch A., *Herrschaft und Bauer in der Deutschen Kaiserzeit*, 2ª ed. Stuttgart 1964.

Dopsch H., *Castelli sulle strade di montagna nella regione di Salisburgo e di Carinzia*, in *Castelli e strade*, Udine 1981.

Dorfmann M., *Régions de montagne: de la dépendance à l'auto-développement*, in «Revue de géographie alpine», 1983.

Dory D., Douzant-Rosenfeld D., Knafou R., *Matériaux pour une sociologie de la géographie,* Paris 1993.

Dray W., *Leggi e spiegazioni in storia,* trad. it. Milano 1974.

Duby G., *Il sogno della storia*, trad. it. Milano 1986.

Duby G., *L'arte a la società medievale*, trad. it. Roma Bari 1977.

Duby G., *La société aux XI^e^ et XII^e^ siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953 (in trad. it. con il titolo *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985).

Duby G., *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, trad. it., Torino 1976.

Duby G., *Le plaisir de l'historien*, in *Essais d'ego-histoire*, a cura di A. Farge, Paris 1987.

Duby G., *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV),* trad. it. Bari 1966.

Duby G., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori,* trad. it. Roma Bari 1998.

Duby G., *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, trad. it. Roma Bari 1988.

Duby G., *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino 1971.

Duby G., Geremek B., *La storia e altre passioni*, a cura di Ph. Sainteny, trad. it. Roma Bari 1993.

Duby G., Le Goff J. (a cura di), *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), Rome 1977 (Collection de l'Ecole française de Rome, 30).

Duby G., Toubert P. (a cura di), *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980 (Collection de l'Ecole française de Rome, 44).

Dullin É., *Le châtelains dans les domaines de la maison de Savoie en deça des Alpes*, Chambéry 1911.

Dupré Theseider E., *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964.

Duroselle J.-B., *L'idea di Europa nella storia*, trad. it. Milano 1964.

Eco U., *Postille a "Il nome della rosa"*, in «Alfabeta», 49 (giugno 1983).

Egidi P., *La storia medievale. Guida bibliografica*, Roma 1922.

Elias N., *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, II, trad. it. Bologna 1983.

Ellul R., *Storia delle istituzioni. Il medioevo*, trad. it. Milano 1976.

Elton G. R., *Ritorno alla storia*, trad. it. Milano 1994.

Erba A., *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979.

Erdmann C., *Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, Stuttgart 1935 (trad. it. con il titolo *Alle origini dell'idea di crociata*, Spoleto 1996).

Europa carolingia e nascita dell'Europa: un'equazione da verificare, Spoleto 1981 (XXVII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

Evans R. J., *In Defence of History*, London 1997.

Falco G., *Arduino d'Ivrea*, in *Celebrazioni piemontesi*, I, Urbino s. d. (ma 1935).

Falco G., *L'attività italiana sulle fonti medievali nell'ultimo settantennio*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimli settant'anni (1883-1953)*, Roma 1954.

Faloppa A., *La connessione strada-castello in un'area alpina: Bard al confine della Valle d'Aosta (secoli IX-XIII)*, in «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini», XCIX-C (2005-2006).

Fanning S. C., *Lombard Arianism Reconsidered*, in «Speculum», LVI (1981).

Fasoli G., *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983 (Storia d'Italia, Annali, 6).

Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, trad. it. Torino 1980.

Fedele P., *Fonti per la storia di Arnaldo da Brescia*, Roma 1938.

Feller L., Wickham C. (a cura di), *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Rome 2005.

Fentress J., Wickham C., *Social Memory*, Oxford 1992.

Ferraris M., *Una ikea di università. Alla prova dei fatti*, Milano 2009.

Ferro M., *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, trad. it. Torino 1982.

Feuchère P., *Essai sur l'évolution territoriale des principautés françaises*, in «Le moyen âge», 58 (1952).

Figliuolo B., *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»?*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, 20 (1981).

Finberg H. R. P., Skipp V. H. T., *Local History. Objective and Pursuit*, Newton Abbot 1967.

Finley M., *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. it. Torino 1981.

Fiore A., *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica», 30 (2004).

Firpo L., *Bibliografia degli scritti di Pietro Egidi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV (1977).

Fissore G. G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

Fissore G. G., *Notariato alpino. Un'introduzione alla discussione*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Fliche A., Martin V., *Storia della chiesa*, VII, 2ª ed. it., Torino 1973.

Focillon H., *L'an Mil*, Paris 1952.

Fossier R., *Economies et sociétés rurales: France et Angleterre (onzième-quinzième siècles)*, in «Revue historique», 1979.

Fossier R., *Gente del medioevo*, trad. it. Roma 2007.

Fossier R., *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, Paris La Haye 1969.

Fossier R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, trad. it. Bologna 1987.

Fossier R., *Naissance de la seigneurie en Picardie*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby*, II, Aix-en-Provence 1992.

Foucault M., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Torino 2001.

Foucault M., *L'archeologia del sapere*, trad. it. Milano 1971.

Foucault M., *Le parole e le cose*, trad. it. Milano 1967.

Fourquin G., *Seigneurie et féodalité au moyen âge*, Paris 1970.

Frangioni L., *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.

Frioli D., Varanini G.M., *Insegnare paleografia alla fine dell'Ottocento. Alcune lezioni di Carlo Cipolla (1883 e 1892)*, in «Scrittura e civiltà», XX(1996).

Frugoni A., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989 (prima edizione Roma 1954, Studi storici dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 8-9).

Frugoni A., *Celestiniana*, Roma 1954 (Studi storici, 6-7).

Frugoni A., *Enea Silvio Piccolomini e l'avventura senese di Gaspare Schlick*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 1951.

Frugoni A., *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma Bari 1999.

Frugoni A., *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979.

Frugoni A., *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa 1943.

Frugoni A., *Papato impero e regni occidentali (dal periodo carolingio a Innocenzo III)*, Firenze 1940.

Frugoni A. (a cura di), *Adversus Iudeos di Gioacchino da Fiore*, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 95).

Frugoni A., Frugoni C., *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma Bari 1999.

Frugoni C., *Due papi per un giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Milano 2000.

Frugoni C., *Francesco e l'invenzione delle stimmate: una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Torino 1995.

Frugoni C., *La grammatica dei gesti. Qualche riflessione*, in *Comunicare e significare nell'alto medioevo* (LII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2005.

Fruhauf C., *Forêt et societé. De la forêt paysanne à la forêt capitaliste en Pays de Sault sous l'ancien régime (vers 1670-1791)*, Paris 1980.

Fubini Leuzzi M., *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1864: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983).

Fumagalli V., *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969).

Fumagalli V., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978.

Fumagalli V., *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo* (Atti delle giornate di studio di Capugnano, 3-4 settembre 1994), Porretta Terme Pistoia 1995.

Fumagalli V., *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, 3, Modena 1978 (Biblioteca, n. s., 44).

Fumagalli V., *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del Regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*: *marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39).

Fumagalli V., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo germanico. Quaderno 3).

Fumagalli V., *Il regno italico*, Torino 1978.

Fumagalli V., *L'alto medioevo*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma Bari 1989.

Fumagalli V., *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971).

Fumagalli V., *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

Fumagalli V., *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma Bari 1992.

Fumagalli V., *Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna del medioevo*, Bologna 1996.

Fumagalli V., *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994.

Fumagalli V., *Per la storia di un grande possesso canossiano nel Parmense: la corte di "Vilinianum"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969).

Fumagalli V., *Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 31 (1993).

Fumagalli V., *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma Bari 1995.

Fumagalli V., *Storia agraria e luoghi comuni*, in «Studi medievali», s. III, IX (1968).

Fumagalli V., *Storia generale e storia locale dell'alto medioevo in Italia. Alcuni temi e tendenze storiografiche negli ultimi cento anni*, in *La storia locale. Temi fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982.

Fumagalli V., *Storie di val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Milano 1992.

Fumagalli V., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976.

Fumagalli V., *Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale*, in *Alle origini dei territori rurali*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30 (1993).

Fumagalli V., *Un territorio piacentino nel secolo IX: i «fines Castellana»*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968).

Fumagalli V., *Uomini contro la storia*, Bologna 1995.

Fumagalli V., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989.

Fumagalli V., *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV (1973).

Fustier P., *La route. Voies antiques, chemins anciens, chaussées modernes*, Paris 1968.

Gabotto F., *«Cave canem». Spunto polemico col dottor Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XX (1916).

Gabotto F., *Il primo sessennio della Società storica subalpina (1896-1901)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», VII (1902).

Gabotto F. (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 2).

Galasso G., *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979.

Gallerano N., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma 1999.

Gallina M., *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Roma 2008.

Gallina M., *Bizantini, musulmani e altre etnie nell'Italia mediterranea (sec. VI-XI)*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di Id., Roma Bari 2001.

Gallina M., *L'Italia dal secolo V all'età di Giustiniano*, in *La cultura italiana*, I, a cura di L. Cavalli Sforza, A. Piazza, Torino 2009.

Gallina M., Sergi G., *Contributo per un esame storico del movimento studentesco a Torino*, in «Il dialogo. Quaderni di dialogica e umanità», 14-15 (1968).

Gallissot R., Rivera A., *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave*, Bari 1998.

Gamberini A., *Lo stato visconteo: linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.

Gambi L., *Introduzione*, in in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

Gambi L., *Una geografia per la storia*, Torino 1973.

Gandino G., *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

Gandino G., *La dialettica tra il passato e il presente nelle opere di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)* (Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2001.

Gandino G., Sergi G., Tonella Regis F. (a cura di), *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia* (Atti del convegno di Borgosesia, 7-8 novembre 1997), Torino 1999.

Ganshof F. L., *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. it. Torino 1989.

Gardiner P., *The Nature of Historical Explanation*, Oxford 1953.

Gargani A., *L'altra storia*, Milano 1990.

Garofani B., *Le eresie medievali*, Roma 2008.

Gasparri S., *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca,* nel sito «Reti medievali».

Gasparri S., *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni, 14).

Gasparri S., *Popoli etnie e regni nell'Europa medievale*, in *Svolte epocali a confronto. Origini e confini della civiltà occidentale*, Pordenone 2000 (Europa e Regione, 47).

Gasparri S., *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1996.

Geary P., *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age,* Stuttgart 1985.

Geary P., *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, New York Oxford 1988.

Geary P., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad.it. Roma 2009.

Gemelli G., *Fernand Braudel e l'Europa universale*, Venezia 1990.

Genicot L., *Etudes sur les principautés lotharingiennes*, Louvain 1975.

Gennaro C., *Bibliografia degli scritti di Arsenio Frugoni*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. 3ª, III (1973).

Geremek B., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, trad. it. Roma 1980.

Gerlich A., *Geschichtliche Landeskunde des Mittelalters. Genese und Probleme*, Darmstadt 1986.

Gherner U., *Bosone, abate di San Giusto di Susa e la sua identità: elementi per una discussione*, in *La Novalesa. Ricerche-Fonti documentarie-Restauri*, II, Susa 1988.

Giardina A., *L'Italia romana. Storie di una identità incompiuta*, Roma Bari 1997.

Gilbert F., *Storia politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Burkhardt*, trad. it. Bologna 1990.

Ginzburg C., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006.

Ginzburg C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998.

Ginzburg C., *Prove e possibilità. In margine a 'Il ritorno di Martin Guerre di N. Zemon Davis'*, postfazione a N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, trad. it. Torino 1984.

Ginzburg C., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.

Giordanengo G., *Le droit féodal dans les pays de droit écrit. L'exemple de la Provence et du Dauphiné. XII^e^-début XIV^e^ siècle,* Rome 1988.

Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato, Torino 2006 (Accademia delle scienze di Torino. Quaderni, 14).

Giunta F., *In margine alla nuova edizione dei Getica di Iordanes*, in «Faventia», 10 (1988).

Gnesda L., *Gli «ospizi» nelle Dolomiti*, Firenze 1979.

Goez H.-W., *Vivere nel medioevo. Famiglia, monastero, corte, città e campagna dal VII al XIII secolo,* trad. it. Firenze 1990.

Goez H.-W., Jarnut J. (a cura di), *Mediävistik im 21. Jahrhundert. Stand und Perspektiven der internationalen und interdisziplinären Mittelalterforschung* (Atti del Convegno di Paderborn, 11-13 ott. 2001), Paderborn 2003.

Goffart W., *Jordanes's* Getica *and the Disputed Authenticity of Gothic Origins from Scandinavia*, in «Speculum», 80 (2005).

Görich K., *Otto III. Romanus Saxonicus et Italicus, Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1995.

Gouguenheim S., *Les fausses terreurs de l'an Mil. Attente de la fin des temps ou approfondissement de la foi?*, Paris 1999.

Grange D. J., *Introduction*, in *Specificité du milieu alpin?* (Actes du XI[e] colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, 23-25 sept. 1985), Grenoble 1986.

Greci R. (a cura di), *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, Bologna 2002.

Greci R. (a cura di), *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Bologna 2000.

Greci R., Pinto G., Todeschini G., *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma Bari 2005.

Greci R., Romagnoli D. (a cura di), *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna 2005.

Grendi E., *Del senso comune storiografico,* in «Quaderni storici», 41 (agosto 1979).

Grendi E., *Polanyi. Dall'antropologia economica alia microanalisi storica,* Milano 1978.

Guenée B., *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, trad. it. Bologna 1991.

Guerci L., Ricuperati G., *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, Torino 1998.

Guerreau A., *Feudalesimo*, in J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, ediz. ital., I, Torino 2003.

Guerreau A., *Le féodalisme. Un horizon théorique*, Paris 1980.

Guerreau A., *Les pèlerinages du Mâconnais. Une structure d'organisation symbolique de l'espace,* in «Ethnologie française», 1982.

Guglielmotti P., *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi Occidentali dei secoli XII-XIII*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Guglielmotti P., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

Guglielmotti P., *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIII (1987).

Guglielmotti P., Isabella G., Lazzari T., Varanini G. M. (a cura di), *Intervista a Hagen Keller*, in «Reti medievali. Rivista», 2008.

Guichonnet P., *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, trad. it. Milano 1986.

Guichonnet P., Raffestin C., *Géographie des frontières*, Paris 1974.

Guida alla certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré, Torino 1995.

Guilleré C., Gaulin J.-L., *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenie savoyards*, in «Etudes savoisiennes», 1 (1992).

Günther L.-M., *Erode il Grande*, trad. it. Roma 2007.

Hägermann D., *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, trad. it. Torino 2004.

Halbwachs M., *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, trad. it. Torino 1987.

Harf-Lancner L., *Morgana e Melusina. La nascita delle fate nel Medioevo*, trad. it. Torino 1989.

Härtel R., *Il notariato fra Alpi orientali e Adriatico,* in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Hartshorne R., *The Nature of Geography: A Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past*, Pennsylvania 1939.

Haver G., *Film historique et stéréoypes*, in «Clio. Revue romande et tessinoise sul les didactiques de l'histoire», 7 (2007).

Haverkamp A., *Gemeinden, Gemeinschaften und Kommunicationsformen im hohen und späten Mittelalter*, Trier 2002.

Haverkamp A., *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitaliens*, 2 voll., Stuttgart 1970.

Heather P., *La caduta dell'impero romano*, trad. it. Milano 2006.

Heather P., *The Goths*, Oxford 1996.

Hempel C. G., *Aspects of Scientific Explanation*, New York 1965.

Hirschmann A.O., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, trad. it. Napoli 1987.

Hlawitschka E., *Vom Franken Reich zur Formierung der europäischen Staaten-und Völkergemeinschaft. 840-1046*, Darmstadt 1986.

Hobsbawm E., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991.

Hobsbawm E., *The Revival of Narrative: Some Comments,* in «Past and Present», 86 (feb. 1980).

Hobsbawm E., Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione,* trad. it. Torino 1987.

Hou Janxin, *A discussion of the concept of "feudal"*, in «Front. Hist. China», II/1 (2007).

Houben H., *Pietro Fedele, Benedetto Croce e l'Istituto storico Germanico di Roma*, in *Pietro Fedele storico e politico. Atti della tavola rotonda nel cinquantenario della scomparsa di Pietro Fedele*, a cura di F. Avigliano, L. Cardi, Montecassino1994.

Hughes M. K., Diaz H. F., *Was there a "Medieval Warm Period", and if so, where and when?*, in *The Medieval Warm Period*, a cura di M. K. Hughes, H. F. Diaz, Dordrecht Boston 1994.

I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato Unitario, 2 voll. (Atti del Convegno, Torino, 10-12 novembre 1983), Torino 1985.

Idrissi M. H. (a cura di), *Rencontre de l'histoire et rencontre de l'autre. L'enseignement de l'histoire comme dialogue interculturel*, Rabat 2007 (= «Horizons universitaires», III/4).

II medioevo oggi, Bologna 1982.

Il sapere storico: eventi, strutture, interpretazioni (Bari, 19-21 marzo 1987), Milano 1989.

Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X (XXXVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*)*, Spoleto 1990.

Imhof A.E., *Grundzüge der nordischen Geschichte*, Damstadt 1970.

Infante R., *I cammini dell'angelo nella Daunia tardoantica e medievale*, Bari 2009.

Innes M., *State and Society in the Early Middle Ages: the Middle Rhine Valley, 400-1000*, Cambridge 2000.

Iotsaldi *Vita Odilonis*, in Migne, *P.L.*, 142, II, 11.

Irico N., *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino" , LXIX (1971).

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini (Ethimologiarum libri, sive origines)*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2004.

Isla A., *L'episcopato della Spagna nord-occidentale all'epoca delle invasioni*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Jacob C., *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris 1992.

Jacoby D., *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso ed oltre l'oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Janin B., *Une région alpine originale: le val d'Aoste. Tradition et rénouveau*, Aosta 1976.

Jeffreys M. V. C., *L' insegnamento della storia secondo il metodo delle «linee di sviluppo»*, trad. it. Firenze 1964.

Johnston W. M., *Celebrations. The Cult of Anniversaires in Europe and the United States Today*, Somerset 1991.

Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980.

Jordanova L., *History in Practice*, London 2001.

Kaegi W., *Scienza storica e Stato al tempo di Ranke*, Bari 1960.

Kämpfer F., *Russi e Slavi orientali*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Karp I., Lavin S. D. (a cura di), *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, Bologna 1995.

Kellenbenz H., *Le strutture dell'industria mineraria nel settore dei minerali non ferrosi e dei metalli nobili in territorio alpino*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, Napoli 1991.

Keller H., *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in 0beritalien (9. bis 12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città*, Torino 1999).

Keller H., *Die Ottonen*, München 2001.

Keller H., *Reichsorganisation, Herrschaftsformen und Gessellschaftsstrukturen im Regnum Teutonicum*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (XXXVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*)*, Spoleto 1990.

Keller H., *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer 1024 bis 1250*, Berlin 1986.

Keller H., Grussmüller K., Staubach N. (a cura di), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen* (Akten des Internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989), München 1992.

Kienast W., *Der Herzogstitel in Frankreich und Deutschland (9. bis 12. Jahrhundert)*, München Wien 1968.

Koselleck R., *L'expérience de l'histoire*, Paris 1997.

Kozakai T., *L'étranger, l'identité. Essai sur l'integration culturelle*, Paris 2001.

Kula W., *Teoria economica del sistema feudale*, trad. it. Torino 1962.

Kurze W., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989.

La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma Bari 1988.

La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991 = «Segusium», 32, 1992/I).

La frontière. Necessité ou artifice? (Actes du XIII[e] colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8-10 octobre 1987), Grenoble 1989.

La pace di Costanza. 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero (Atti del Convegno di Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna 1984.

La questione Walser (Atti della prima giornata internazionale di studio, Orta, 4 giugno 1983), Anzola d'Ossola 1984.

Lacan J., *La scienza e la verità,* in Id., *Scritti,* II, trad it. Torino 1978.

Lakatos I., *Criticism and Growth of Knowledge,* Cambridge 1970.

Landes D., *What Room for Accident in History? Explaining Big Changes by Small Events*, in «Economic History Review», 47 (1994).

Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, trad. it. Torino 2005.

Lattimore O., *The Frontier in History*, Roma 1955 (estratto dagli atti del X Congresso internazionale di scienze storiche).

Lazzarini I., *L' Italia degli Stati territoriali: secoli XIII – XV*, Roma 2003.

Le Goff J., *Carlo Magno: un padre per l'Europa?,* in «Storia e dossier», 152 (settembre 2000).

Le Goff J., *Conclusions*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento* (Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste, 2-5 marzo 1993) a cura di P. Cammarosano, Roma 1994.

Le Goff J., *Genio del medioevo*, 1[a] ed. it., Milano 1959.

Le Goff J., *Histoire médiévale et histoire du droit: un dialogue difficile*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro* (Atti dell'incontro di studio, Firenze, 26-27 aprile 1985), a cura di P. Grossi, Milano 1986.

Le Goff J., *Il medioevo nei musei d'Europa*, in *Europa e musei. Identità e rappresentazioni*, Torino 2003 (Atti del Convegno di Torino, 5-6 aprile 2001).

Le Goff J., *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, trad. it. Roma Bari 1985.

Le Goff J., *Is Politics still the Backbone of History?,* in «Daedalus», 100 (1971).

Le Goff J., *L'appétit de l'histoire*, in *Essais d'ego-histoire*, a cura di A. Farge, Paris 1987.

Le Goff J., *L'immaginario medievale*, trad. it. Roma Bari 1988.

Le Goff J., *San Luigi*, trad. it. Torino 1996.

Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino 1992.

Le Goff J., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo*, trad. it. Torino 1977.

Le Goff J., *Una vita per la storia. Intervista con Marc Heurgon*, Roma Bari 1997.

Le Goff J. (a cura di), *La nuova storia,* Milano 1980.

Le Goff J., Nora P. (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, trad. it. Torino 1981.

Le Mont-Cenis et sa Région – Il Moncenisio e la sua Regione (Atti del Congresso di Lanslebourg e Susa, 5-7 settembre 1975), Chambéry s. a.

Le Roy Ladurie E., *Le frontiere dello storico,* trad. it. Bari 1976.

Le Roy Ladurie E., *Storia di un paese. Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione (1294-1324)*, trad. it. Milano 1977.

Leciejewicz L., *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, trad. it. Bologna 2004.

Left G., *History and Social Theory*, New York 1971.

Leicht P.S., *La curtis ed il feudo nell'Italia superiore sino al XII secolo*, prima parte degli *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, 2ª ed., Milano 1964.

Leicht P.S., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano 1943.

Leicht P.S., *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1938.

Lemarignier J.-F., *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Paris 1965.

Leonardi C., *Gustavo Vinay e la poesia mediolatina*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto 1995 (XLII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

Leonardi C., *Il medioevo di Vinay*, in Vinay G., *Peccato che non leggessero Lucrezio. Riletture proposte da Claudio Leonardi*, Spoleto 1989.

Leone A., *Pessimismo storiografico*, in «Prospettive Settanta», 1981.

L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi, 2 voll., Napoli 1985.

Levi G., *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma Bari 1993.

Levi G., *Villaggi*, in «Quaderni storici», 46 (aprile 1981).

Levra U., *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

Lewis A. W., *Royal Succession in Capetian France. Studies on Familial Order and the State*, Harvard 1981.

Liber iurium reipublicae Genuensis (Historiae Patriae Monumenta, VII-IX).

Liberté et libertés. VIIIe centenaire de la charte des franchises d'Aoste (Actes du Colloque international, Aoste 20-21 septembre 1991), Aosta 1993.

Lo Basso L., *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società ligure di storia patria* (Atti del Convegno di Genova, 4-6 febbraio 2008), Genova 2008.

Lo spazio alpino (con schede di G. Sergi, G. Coppola, A. Castagnetti, G. M. Varanini), in «GISEM 1984-1989. Bollettino, 1».

Lòpez J. C., *Il telaio della memoria. Come il cervello tesse la trama dei ricordi*, trad. it. Bari 2004.

Loré V., *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno* (Atti delle XVII giornate normanno-sveve, Bari, 10-13 ottobre 2006), a cura di R. Licinio, C. Violante, Bari 2008.

Lowenthal D., *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge 1998.

Luzzatto G., *Breve storia economica dell'Italia medievale. Dalla caduta dell'Impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1965.

Luzzatto G., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966.

Luzzatto G., *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Roma 1948, 2ª ed. riveduta Firenze 1963.

Mainoni P., *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremare e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Maire Vigueur J.-C., *Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

Maire-Vigueur J.-C. (a cura di), *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, Roma 2000.

Mancassola N., *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.

Mandelbaum M., *Historical Explanation: the Problem of «Covering Laws»*, in «History and Theory», 1961.

Manno A. (a cura di), *Ricordi di Ercole Ricotti*, Torino 1866.

Manselli R., *Arsenio Frugoni storico*, introduzione a A. Frugoni, *Incontri nel medioevo*, Bologna 1979.

Manselli R., *Raffaello Morghen, maestro di storia e di vita*, in «Clio», 20 (1984).

Manselli R., *Storia religiosa nel medioevo*, in *Nuovi metodi della ricerca storica* (Atti del II Congresso nazionale di scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, Salerno 23-27 aprile 1972), Milano 1975.

Mantran R., *L'espansione musulmana dal VII all'XI secolo*, trad. it. Milano 1978.

Marconi D., *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Torino 2007.

Mariotte-Löber R., *Les chartes de franchises des comtes de Savoie. Fin XII^e^ siècle-1343*, Annecy 1973.

Markoff J., *The Abolition od Feudalism. Peasants, Lords, and Legislators in the French Revolution*, University Park Pennsylvania 1997.

Marostica F. (a cura di), *Medioevo e luoghi comuni* (Atti dei Convegni di Bologna, 3 ott. 2001-7 mar. 2002), Napoli 2004.

Martina A., *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, a cura di R. Bordone, S. Pettenati, Torino 1982.

Martini G., *Basso medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni* (Atti del I Congresso nazionale di scienze storiche organizzato dalla Società degli storici italiani, Perugia, 9-13 ottobre 1967), Milano 1970.

Mastrelli Anzilotti G., *Osservazione in margine al lessico alpino: idiomi a confronto*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Mauss M., *I fondamenti dell'antropologia storica*, trad. it. Torino 1998.

Menant F., *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergome, de Cremone et de Brescia du X^e^ au XIII^e^ siècle*, Rome 1993.

Mercalli L., Sasso C., *Le mucche non mangiano cemento. Viaggio tra gli ultimi pastori di Valsusa e l'avanzata del calcestruzzo*, Torino 2004.

Merlo G. G., *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna 1996.

Merlo G.G., Sergi G., *Esperienze seminariali nella didattica della storia,* in *Didattica e professioni nelle facolta umanistiche,* a cura di G. Galli, Macerata 1978.

Merlo G.G., Sergi G., *Medioevo e didattica alternativa: sperimentazione seminariale a Torino,* in «Quaderni medievali», 2 (dic. 1976).

Merlo G.G., Sergi G., *Ricerca e didattica della storia, nell' Universita di massa,* in «Quaderni medievali », 6 (dic. 1978).

Mertens D., *La strumentalizzazione della Germania di Tacito da parte degli umanisti tedeschi*, in «Quaderni catanesi di studi antichi e medievali», n.s., III (2004).

Miccoli G., *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970.

Miccoli G., *Gli "Incontri nel Medio Evo" di Arsenio Frugoni*, in «Studi medievali», s. III, XXIV, 1983.

Miccoli G., *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974.

Miglio M., *Parola e gesto nella società comunale*, in *Ceti sociali e ambienti urbani nel teatro religioso europeo del '300 e del '400,* Viterbo 1986.

Milani G., *I comuni italiani. Secoli XII-XIV,* Roma Bari 2005.

Milani G., *Lo sviluppo della giurisdizione nei comuni italiani del secolo XII*, in *Praxis der Gerichtsarbeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.-J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt am Main 2006.

Mineo E. I., *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Storica», 2 (1995).

Mitterauer M., *Problems der Stratifikation in mittelalterlichen Gesellschaftssystemen*, in *Theorien in der Praxis des Historikers*, a cura di J. Kocka, Göttingen 1979.

Modzelevski K., *L' Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it. Torino 2008.

Moeglin J.-M., *Les ancêtres du prince. Propagande politique et naissance d'une histoire nationale en Bavière au moyen age*, Genève 1985.

Mollo E., *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV (1986).

Momigliano A., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984.

Montanari M., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma Bari 1988.

Montanari M., *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

Montanari M., *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli (1938-1997)*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», XVII/2 (1997).

Mor C. G., *Appunti sull'amministrazione cittadina in età longobarda*, in *Studi in memoria di Enrico Guicciardi*, I, Padova 1975.

Mor C. G., *Castelli patriarcali a difesa contro i conti di Gorizia*, in «Studi goriziani», XLII (lug.-dic. 1975).

Mor C. G., *Diritto romano e diritto canonico*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo* (XXII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1975.

Mor C. G., «*Feudum*» *un termine polivalente*, estratto da «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», LXXV (1982).

Mor C. G., *L'età feudale*, Milano 1952.

Mor C. G., *Prima del «castrum Gradiscae»*, nel numero unico di «Gardis'cia» della Società Filologica Friulana, Udine 1977.

Mor C. G., *Riflessi giuridici dei contratti di condotta delle compagnie di ventura*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, II, Milano 1982.

Mor C. G. (a cura di), *Scritti di Carlo Cipolla. Riedizione ad iniziativa dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi,* a cura di, Verona 1978.

Morello G., *Dal "custos castri Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII),* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973).

Morenzoni F., *La via del Vallese e il commercio internazionale e regionale alla fine del Medioevo*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Napoli 2004.

Moretti I., *La via Francigena in Toscana*, in «Ricerche storiche», II (1977).

Moscati L., *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la restaurazione e l'unità*, Roma 1984.

Muir E., *Riti e rituali nell'Europa moderna*, trad. it. Firenze 1997.

Müller B., *Lucien Febvre, lecteur et critique*, Paris 2003.

Muraro L., Rovatti P. A., *Lettere dall'università*, Napoli 1996.

Musset L., *Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche*, trad. it. Milano 1989.

Muzzarelli M. G. (a cura di), *Neomedievalismi. Recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia-Romagna*, Bologna 2007.

Myrdal G., *L'obiettività nelle scienze sociali. L'illusione della «neutralità» della scienza*, trad. it. Torino 1973.

Nagel E., *The Logic of Historical Analysis,* in «The Scientific Monthly», LXXIV (1952).

Netting R. M., *Household Dynamics in a Nineteenth Century Swiss Village*, in «Journal of Family History», 4 (1979).

Niccoli M. P., *Il rotolo funerario di Bosone, abate di San Giusto di Susa. Edizione critica*, in *La Novalesa. Ricerche-Fonti documentarie-Restauri*, II, Susa 1988.

Niederer A., *Economia e forme di vita tradizionali di vita nelle Alpi*, in *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, a cura di P. Guichonnet, Milano 1984.

Niederer A., *Mentalità e sensibilità*, in *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, a cura di P. Guichonnet, Milano 1984.

Nora P., *Entre mémoire et historie. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, I: *La République*, a cura di Id., Paris 1984.

Nordman D., *Frontières de France. De l'espace au territoire (XVI^e^-XIX^e^ siècle)*, Paris 1998.

Nordman D., *L'idée de frontière fluviale en France au XVIII^e^ siècle: discours géographique et souveraineté de l'état*, in *Frontières et contacts de civilisation* (Colloque universitaire franco-suisse, Besançon – Neuchâtel, octobre 1977), Neuchâtel 1979.

Occhipinti E., *Gli «Incontri nel Medio Evo» di Arsenio Frugoni*, in «Società e storia», 15, 1982.

Occhipinti E., *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000.

Opll F., *Federico Barbarossa,* trad. it. Genova 1994.

Ortalli G., *Arnaldo da Brescia: il personaggio e la sua memoria*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991.

Ortalli G., *Medioevo-Europa. Sulle tracce di una difficile identità*, in *Itinerari medievali e identità Europe*a, a cura di R. Greci, Bologna 1999.

Ortalli G., *Scenari e proposte per un medioevo europeo*, in *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo. Secoli V-XV,* a cura di G. Ortalli, Torino 1994.

Ortoleva G., *Introduzione alla sezione su Torino (facoltà umanistiche)*, in *Documenti della rivolta universitaria*, Bari 1968.

Ortoleva P., *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma 1988.

Ostellino P., *L'insegnamento della storia e della filosofia nei licei*, Torino 1966.

Palumbo P.F., *Pietro Fedele (1873-1943)*, in *Storici e maestri*, a cura di Id., Roma 1967.

Panero F., *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.

Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X) (Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2001.

Papa E.R. (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.

Paravy P., *Les recherches régionales sur la population à la fin du moyen age. Sondage sur ce problème des mouvements migratoires à travers le témoignage des révisions des feux du Dauphiné*, in *Travail et migrations dans les Alpes françaises et italiennes* (Actes du VII[e] Colloque franco-italien d'histoire alpine, Annecy, 29-30 sept. 1981), Grenoble 1982.

Paravy P. (a cura di), *Des Burgondes au Royaume de Bourgogne (V[e]-X[e] siècle)* (Actes des Journées d'études, 26-27 octobre 2001), Grenoble 2002.

Parsons T., *Il sistema sociale*, trad. it. Milano 1965.

Pasquali G., *La condizione degli uomini*, in *Uomini e campagne nell'Italia comunale*, a cura di A. Cortonesi, Roma Bari 2002.

Pasquali G., *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Roma Bari 2002.

Pasquali G., *Sistemi di produzione agraria e aziende curtensi nell'Italia altomedievale*, Bologna 2008.

Pasztor E. (a cura di), *Bibliografia di Raoul Manselli*, Spoleto1994.

Patetta F., *Discorso pronunciato nella ricorrenza del primo centenario della fondazione della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e per la Lombardia*, a cura di M.H. Laurent, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino", 63 (1965).

Patrone A.M., *Le casane astigiane in Savoia*, Torino 1959.

Pauli *Historia Langobardorum*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1878 (*MGH, Scriptores in usum scholarum*).

Pedroni D., *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento: i «domini» di Moncucco, avvocati della chiesa di Torino e castellani di Rivoli*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005).

Pelz M., *Signoria rurale – Grundherrschaft, storiografia italiana – storiografia tedesca: una messa a confronto*, in «Società e storia», 69 (1995).

Pelz M., *Signoria rurale in Germania:* Grundherrschaft?, in *La signoria rurale nel medioevo* (Atti del II Convegno di studi, Pisa 6-7 novembre 1998), con introduzione di G. Rossetti, Pisa 2006.

Pene Vidari G.S., *La Deputazione di storia patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale* (Atti del XVIII Colloque franco-italien, Torre Pellice, 6-8 ottobre 1994), Torino 1995.

Pene Vidari G.S., *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986).

Pene Vidari G.S., *Mario E. Viora*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino", 84 (1986).

Perniola M., *Miracoli e traumi della comunicazione*, Torino 2009.

Perol C., *Faire la route. III[e]-XX[e] siècle*, Clermont Ferrand 2007 (= «Cahiers du Centre d'histoire "Espaces et cultures"», 25).

Perrin E., *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers (IX^e-XII^e siècle)*, Paris 1935.

Petöfi J. S., *Interpretazione e teoria del testo*, in *Interpretazione e contesto* (Atti del I Colloquio sull'interpretazione, Macerata 19-20 aprile 1979), a cura di G. Galli, Torino 1980.

Petralia P., *Storici in guerra: Pirenne (Lamprecht, e Bloch). Il 'metodo', la Germania. l'Europa*, in «Mediterraneo antico. Economia, società, culture. Rivista internazionale di storia antica», 2 (1999).

Petrosino D., *Stati nazioni etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, Milano 1991.

Peyer H. C., *Les cours d'eau et les frontières à travers l'histoire suisse*, in *Frontières et contacts de civilisation* (Colloque universitaire franco-suisse, Besançon – Neuchâtel, octobre 1977), Neuchâtel 1979.

Peyer H. C., *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, trad. it. Roma Bari 1990.

Pico S., *I gismani nella Carnia patriarchina (secoli XIII-XV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 99 (1993).

Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985.

Pini A. I., *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, IV), Torino 1981.

Piselli F., *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma 1995.

Poche B., Zuanon J.-P., *Les collectivités de montagne: image externe et représentation propre*, in *Specificité du milieu alpin?* (Actes du XI^e colloque franco-italien d'histoire alpine, Grenoble, 23-25 sept. 1985), Grenoble 1986.

Pohl W., *Alla ricerca delle origini etniche: problemi d'identità fra antichità e medioevo*, seminario tenuto a Roma nel maggio 2003.

Pohl W., *Intellettuali e potere nei regni romano-germanici*, in *Intellettuali e politica*, a cura di M. Firpo, Torino 2007.

Pohl W., *Invasori e invasi*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Pohl W., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

Polanyi K., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, trad. it. Torino 1980.

Polara G., *Virgilio facilita la convinvenza fra popoli diversi. Dal Cassiodoro dell'*Historia Gothorum *a quello delle* Institutiones, in «Incontri triestini di Filologia classica», 5 (2005-2006).

Politi G., *Storia 'locale'e 'grande storia'. Il terreno dello storico locale*, in «Archivio storico bergamasco», 12 (1987).

Polonio V., *Il monachesimo nel medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. Cantarella, Roma Bari 2001.

Poly J.-P., *La Provence et la societé féodale (879-1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris 1976.

Poly J.-P., *L'Europa dell'anno Mille*, in *Storia del medioevo*, II: *Il risveglio dell'Europa. 950-1250*, a cura di R. Fossier, Torino 1985.

Poly J.-P., Bournazel É., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, trad. it., Milano 1990.

Pomian K., *L'Europa e le sue nazioni*, trad. it. Milano 1990.

Ponsetto L., *Camillo Olivetti: una scelta politica e un'industria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 68 (1970).

Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa (Alessandria, 6-9 ottobre 1968), Torino 1970.

Popper K. R., *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, trad. it. Torino 1995.

Popper K. R., *Miseria dello storicismo*, trad. it. Milano 1975.

Popper K. R., *Scienza e filosofia*, trad. it. Torino 1969.

Postan M. M., *Storia e scienze sociali*, trad. it. Torino 1976.

Power E., *Vita nel medioevo*, trad. it. Torino 1966.

Pozzati S., *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005).

Prinz F., *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1983.

Prinz F., *Clero e guerra nell'alto medioevo*, trad. it. Torino 1994.

Prinz F., *Frühes Mönchtum im Frankenreich: Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung*, München Wien 1965.

Prodi P., *Introduzione*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma 1987.

Prosperi A., Ginzburg C., *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino 1975.

Provero L., *Comunità montane e percorsi stradali nelle Alpi occidentali nel Duecento*, in *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina*, Bologna 2007.

Provero L., *Dalla realtà locale alla complessità di un modello: Chris Wickham e le comunità lucchesi*, in «Quaderni storici», 100 (apr. 1999).

Provero L., *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The Rural History of Medieval European Societies. Trends and Perspectives*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007.

Provero L., *Il mondo contadino*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, a cura di A. Barbero, IV: *Il medioevo (secoli IV-XV)*, a cura di S. Carocci, IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007.

Provero L., *L'abbaziato di Eldrado a Novalesa e il confronto con la società valsusina (secolo IX)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001).

Provero L., *Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea* (Atti del Convegno internazionale di studi, Alessandria, 26-27 novembre 2004), Alessandria 2007.

Provero L., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.

Provero L., *Parrocchie e comunità di villaggio (XII-XIII secolo)*, in «Quaderni di storia religiosa», XIV (2007).

Putnam R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, trad. it. Milano 1993.

Quaglioni D., *L'«ansia di sapere» dello storico*, in R. Manselli, *Scritti sul Medioevo*, Roma 1994.

Radding C., *A World Made by Man*, New Haven London 1986.

Radici e nazioni, Roma 1992.

Raffestin C., *Elementi per una teoria della frontiera*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma 1987.

Rancière J., *Le parole della storia*, trad. it. Milano 1994.

Raviola A. B. (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Milano 2007.

Raviola A. B. (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano 2007.

Raynaldi *Vita Hugonis*, in Migne, *P.L.*, 159, 24.

Remotti F., *Contro l'identità*, Roma Bari 1996.

Revel J., *L'histoire au ras du sol*, in G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVIII^e^ siècle*, trad. franc. Paris 1991.

Revel J., *Ressources narratives et connaissance historique*, in «Enquête. Anthropologie, histoire, sociologie», I (1995).

Revel J., *Un parcours critique. Douze exercises d'histoire sociale*, Paris 2006.

Reynolds S., *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.

Ricci Massabò I., *La scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», II/2 (1989).

Richard J., *Le château dans la structure féodale de la France de l'Est au XIIème siècle*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts*, Konstanz Stuttgart 1968 (Vorträge und forschungen, XII).

Richard J., *Les ducs de Bourgogne et la formation du duché*, Paris 1954.

Riché P., *Henri-Irénée Marrou. Historien engagé*, Paris 2003.

Ricuperati G., *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma Bari 2005.

Ricuperati G., *La storiografia italiana sul Settecento nell'ultimo ventennio*, in «Studi storici», 27 (1986).

Ricuperati G., *Le scuole storiche*, in *L'università di Torino. Profilo storico istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993.

Ricuperati G., *Lo stato sabaudo e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in *Atti del convegno: studi sul Piemonte, stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino 1980.

Riedenauer E., *Compiti e metodi della cartografia storica in relazione alla storia territoriale nell'area centrale delle Alpi*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, Napoli 1991.

Rivolin J.-G., *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002 (Bibliohèque de l'Archivum Augustanum, XXVIII).

Rizzi P., *I percorsi del tempo. Sulla psicogenesi della temporalità*, Milano 1988.

Roberts A. (a cura di), *What might have been. Imaginary History from Twelve Leading Historians*, London 2004.

Rogger I., *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali del vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979.

Romagnani G.P., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Biblioteca di storia italiana recente, n.s., XX).

Romagnoli D., *Il Medioevo: uno stato d'animo? Riflessioni sull'opera di Roberto Sabatino Lopez*, in *Il mestiere di storico del medioevo*, a cura di F. Lepori e F. Santi, Spoleto 1994.

Romagnoli D. (a cura di), *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, Bologna 2000.

Rösener W., *I contadini nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1987.

Rosenwein B. H., *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca 2006.

Rosenwein B. H., *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999.

Rosenwein B. H. (a cura di), *Anger's Past. The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Ithaca London 1998.

Rossetti G. (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, Napoli 1993 (Europa mediterranea. Quaderni, 1).

Rossi P. (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano 1990.

Rossi P. (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987.

Rossi P. (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano 1983.

Rossi T., Gabotto F., *Storia di Torino*, Torino 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 82).

Ruiz-Domènec J. E., *Lecturas para un nuevo milenio*, Barcelona 2001.

Ruiz-Domènec J. E., *Rostros de la historia. Vientiún historiadores para el siglo XXI*, Barcelona 2000.

Rusconi E., *Se cessiamo di essere una nazione*, Torino 1993.

Ryunosuke A., *Rashomon e altri racconti*, trad. it. Milano 2008.

Sahlins M. D., *La sociologia dello scambio primitivo*, in *L'antropologia economica*, a cura di E. Grendi, Torino 1972.

Saitta B., *Il sogno di Alarico I: una terra per i suoi Goti*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Salmon C., *Storytelling. La machine à fabriquer des histoires et à formater les esprits*, Paris 2007.

Salvadori M. L., *La storia moderna, del Risorgimento e contemporanea,* in *Storia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze 2000.

Samuel R., *History and Theory,* in *People's History and Socialist Theory,* a cura di Id., London 1981.

Saracco M., *Rivoli medievale. Identità comunitarie tra vescovi e Savoia*, Savigliano 2003.

Saracco Previdi E., *Lo «sculdahis» nel territorio longobardo di Rieti (sec. VIII e IX). Dall'amministrazione longobarda a quella franca*, in «Studi medievali», s. III, XIV (1973).

Sasso G., intervento in *Gli orientamenti culturali nella storia medievale*, in *Il medioevo oggi* (Terzo Congresso dell'Associazione dei Medioevalisti italiani, S. Margherita Ligure, 24-26 maggio 1978), Bologna 1982.

Sbarbaro M., *Storia e informatica. I database applicati ai documenti medievali*, Trieste 2007.

Sbriccoli M., *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale,* Milano 1969.

Scaramellini G., *Fra unità e varierà, continuità e fratture: percorsi di riflessione e ambiti di ricerca nello studio del popolamento alpino*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, Napoli 1991.

Schaff A., *Storia e verità,* trad. it. Roma 1977.

Scheffler E. I., *Anatomia della ricerca,* trad. it. Milano 1972.

Schiavone A., *Storia e destino*, Torino 2007.

Schiera P., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna 1987.

Schiera P., *L'autonomia locale nell'area alpina. La prospettiva storica*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano 1988.

Schmidinger H., *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz Köln 1954.

Schmitt J.-C., *Il gesto nel medioevo*, trad. it. Roma Bari 1997.

Schmitt J.-C., *La morale des gestes*, in *Parure, pudeur, étiquette,* Paris 1987 (= «Communications», 46, 1987).

Schmitt J.-C., *L'invention de l'anniversaire*, in «Annales», 248 (juil.-ao. 2007).

Schmitt J.-C., *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, trad. it. Roma Bari 1988.

Schneidemüller B., *Nomen Patriae. Die Entstehung Frankreichs in der politisch-geographischen Terminologie (10.-13. Jahrhundert),* Sigmaringen 1987.

Schreiner K., *Signoria fondiaria: un concetto moderno per una realtà medievale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* , a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Schwarz-Zanetti G. e W., *Il clima nel tardo medioevo*, in *La vita quotidiana in Svizzera dal 1300*, a cura di G. Gentile, B. Schneider, B. Schwarz, Locarno 1991.

Senatore F., *Medioevo: istruzioni per l'uso*, Milano 2008.

Sepe V., *Medioevo inventato: la storia raccontata, illustrata e spiegata dentro e fuori la ricerca*, Bari 2007 (tesi di dottorato di ricerca).

Sereno P., *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

Sergi G., *«Aree» e «luoghi di strada»: antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appeninica dall'Età Antica ad oggi* (Atti delle giornate di studio, Porretta Terme-Capugnano, luglio-settembre 1997), a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Porretta Terme Pistoia 1998.

Sergi G., *Alle origini dei caratteri della città*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Id., Torino 1997.

Sergi G., *Bandiere di stoffa finta*, in «L'Indice», gennaio 1994.

Sergi G., *Dispute sul Mille*, in «L'Indice», VIII/7, lug. 1991.

Sergi G., *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato come esperimento di verità*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006 (Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni, 14).

Sergi G., *I concetti di Europa, ambiguità del passato*, in «Viaggi di Erodoto», VII, 1993.

Sergi G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.

Sergi G., *I Quaderni di Europa Mediterranea: appunti per una storia da costruire*, in «Bollettino GISEM», 2 (1990-1991), Pisa 1991.

Sergi G., *Il medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. Noto, I, Firenze 2008.

Sergi G., *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Id., Torino 1997.

Sergi G., *Il regno che rende imperatori*, in *La nascita dell'Europa*, Milano 1996.

Sergi G., *Internazionalità monastica e abati-consiglieri nelle corti europee*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, a cura di C. Campi, L. Lombardo, Torino 1996.

Sergi G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

Sergi G., *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986.

Sergi G., *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, 2[a] edizione ampliata, Roma 2005.

Sergi G., *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla valle d'Aosta*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005).

Sergi G., *La "via Francigena" del Moncenisio come fattore di riassetto politico nel medioevo*, in *La strada di Francia – La route de l'Italie*, a cura di E. Kanceff, Moncalieri 1990.

Sergi G., *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», LXXXI (1969) e LXXXII (1970).

Sergi G., *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (L Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2003.

Sergi G., *La Valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'art*e, Torino 2005.

Sergi G., *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, II: *La circolazione del testo*, Roma 1994.

Sergi G., *Lo storico e il cittadino: una triste testimonianza su Francescco Cognasso*, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII (2002).

Sergi G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986.

Sergi G., *Nuovi orientamenti metodologici e carenze tematiche*, in «Quaderni storici», 40 (gennaio-aprile 1979).

Sergi G., *Omogeneità di tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIX (1981).

Sergi G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

Sergi G., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane* (Convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. Francesconi, Pistoia 2001.

Sergi G., *Prefazione*, in *Il mattino dell'Europa*, a cura di F. Cardini, Milano 2000.

Sergi G., *Un decalogo per le recensioni di storia dall'esperienza di un periodico di cultura*, in *La recensione. Origini, splendori e declino della critica storiografica* (= «Storiografia», I, 1997), a cura di M. Mastrogregori.

Sergi G. (a cura di), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Torino 1993.

Sergi G. (a cura di), *Istituzioni medievali. Anno accademico 1980-81*, Torino 1980.

Sergi G., Tuniz D. (a cura di), *La Valle d' Aosta, porta del pellegrinaggio*, Cinisello Balsamo 1997.

Sestan E., *La storiografia contemporanea fra tradizione e innovazione*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991.

Sestan E., *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, II, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1950.

Sestan E., *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), ora in in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991.

Settia A. A., *Castelli e strade dell'alta Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, «strategia»*, in *Castelli e strade*, Udine 1981.

Settia A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

Settia A. A., *Una fara a Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005).

Severino G., *Giorgio Falco: un medievista nella crisi dell'idealismo storiografico*, in «La cultura», XIII/2 (1974).

Severino G., *Medio evo centrale, periodizzazione, documentazione*, in *Periodi e contenuti del medioevo*, a cura di P. Delogu, Roma 1988.

Sibilla P., *Aspetti antropologici del fenomeno migratorio in alcune comunità delle Alpi occidentali: caratteri culturali e forme di aggregazione sociale*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali* (Atti del Convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988.

Simler I., *De Alpibus. Commentario delle Alpi*, a cura di I. Milanesi, Firenze 1990.

Simonetta Imarisio C., *La ricerca geografica sulle Alpi occidentali. Bibliografia degli studi 1952-1982*, Torino 1982.

Simoni F., *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti* (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998), a cura di P. Delogu, Soveria Mannelli 2001.

Smith A. D., *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it. Bologna 1992.

Sofri G., *Arsenio Frugoni nella memoria di un testimone*, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. Bolgiani, S. Settis, Firenze 2001.

Sofri G., *Quando le "Annales" arrivarono a Pisa*, in «Panorama», XXV, 1113 (16 agosto 1987).

Soldani S., *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.

Sot M., *L'anno Mille*, inserto monografico di «Storia e dossier», I (novembre 1986).

Spicciani A., *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001.

Stafford F., *The Sublime Savage. James Macpherson and the Poems of Ossian*, Edinburgh 1988.

Stone L., *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History,* in «Past and Present», 85 (nov. 1979).

Storici arabi delle crociate, con prefazione di J. E. Ruiz-Domènec Torino 2002.

Sumption J., *Monaci santuari pellegrini. La religione nel medioevo*, trad. it. Roma 1981.

Sutton D. E., *Memories Cast in Stone. The Relevance of the Past in Everyday Life*, Oxford 1998.

Szabò T., *Anacronismo storiografico e "politica di passo" dei sovrani medievali*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, Napoli 1991.

Tabacco G., *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e^-XII^e^ siècles),* in «Cahiers de civilisation médiévale», 23 (1980).

Tabacco G., *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali», s. III, 10 (1969).

Tabacco G., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000.

Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano,* Torino 1982.

Tabacco G., *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LX (1962).

Tabacco G., *Francesco Cognasso (1886-1986*), in *Bisanzio, Roma e L'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (XXXIV Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo).

Tabacco G., *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali* in *Intellettuali e potere,* a cura di C. Vivanti, Torino 1981 (Storia d'Italia, Annali, 4).

Tabacco G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

Tabacco G., *II cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili,* in «Società e storia», VII (1980/1).

Tabacco G., *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, II, Torino 1983.

Tabacco G., *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Atti del convegno: studi sul Piemonte, stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Torino 1980.

Tabacco G., *Il sistema delle fedeltà e delle signorie nell'area mediterranea*, in «Studi medievali», s. III, 20 (1979).

Tabacco G., *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», s. III, 1 (1960).

Tabacco G., *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, X).

Tabacco G., *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, premessa all'ultima edizione italiana di M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1986.

Tabacco G., *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999),* a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007.

Tabacco G., *Potere e cultura nell'età precomunale*, Torino 1967.

Tabacco G., *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, Torino 1996.

Tabacco G., *Raoul Manselli (Napoli 1917 – Roma 1984)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83 (1985).

Tabacco G., *Ricordo di Francesco Cognasso*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV/1 (1986).

Tabacco G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.

Tabacco G., *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993.

Tabacco G., *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?,* in «Rivista storica italiana», 91 (1979).

Tabacco G., *Uomini e terra nell'alto medioevo,* in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (XIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1967.

Tabacco G., *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale,* in «Rivista storica italiana», 99 (1987).

Tabacco G., Merlo G. G., *Medioevo. Secoli V-XV*, Bologna 1981.

Takayama H., *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden New York 1993.

Taleb N. N., *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, trad. it. Milano 2008.

Tamburini L., *Renzo Gandolfo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987).

Tarpino A., *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990).

Tarpino A., *Sentimenti del passato. La dimensione esistenziale del lavoro storico*, Firenze 1997.

Tarpino A., *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981).

Taurino E., *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in «Studi medievali», s. III, XI (1970).

Taurino E., *Monte Santo: da «ministerium» altomedievale a comune*, in «Studia Picena», XLIII (1976).

Taurino E., *Un distretto minore del ducato di Spoleto nell'alto medioevo: Monte Santo*, in «Studi maceratesi», 7 (1973).

Tellenbach G., *L'evoluzione politico sociale nei paesi alpini durante il medioevo*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV: *Cultura e politica*, Bari 1975.

Testa G. A., *La strategia di una famiglia imprenditoriale fra Otto e Novecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» , 79 (1981).

Tetlock P.E., Balkin A. (a cura di), *Counterfactual Thought Experiments in Worlds Events*: *Logical, Methodological and Psychological Perspectives*, Princeton 1996.

Thomson J. K. J., *Decline in History. The European Experience*, Cambridge 1998.

Timpanaro S., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, 2ª ed., Pisa 1962.

Todeschini G., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007.

Todorov T., *Le morali della storia*, trad. it. Torino 1995.

Topolski J., *La storiografia contemporanea*, trad. it. Roma 1981.

Torre A., *Stato e società dell'ancien régime*, Torino 1983.

Tortarolo E. *Le riviste storiche*, in *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, a cura di M. Filippi, Bologna 2007.

Toubert P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

Toubert P., *Etudes sur L'Italie médiévale (IX*^{e}*-XIV*^{e}*s.)*, London 1976.

Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX*^{e} *à la fin du XII*^{e} *siècle*, 2 voll., Roma 1973 (trad. it. parziale *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1979).

Touraine A., Dubet F. et alii, *Le pays contre l'état. Luttes occitanes*, Paris 1981.

Tramontana S., *Capire il medioevo. Le fonti e i temi*, Roma 2005.

Travaglio M., *La scomparsa dei fatti. Si prega di abolire le notizie per non disturbare le opinioni*, Milano 2006.

Vallerani M., *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.

Vallerani M., *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

Vallerani M., *Una razza di antirazzisti*, in «Left», 9 (mar. 2007).

Varanini G. M. (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli 2004 (Europa mediterranea. Quaderni, 17).

Vasina A., *Il rifugio etnico: fu il caso dei Walser?*, in «L'Alpe», 5 (giugno 2002).

Vasina A., *Ricordo di Vito Fumagalli*, in «Quaderni medievali», 44 (dicembre 1997).

Veyne P., *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, trad. it. Roma Bari 1973.

Viano C. A., *La filosofia italiana del Novecento*, Bologna 2006.

Viano C. A., *Stagioni filosofiche. La filosofia del Novecento fra Torino e l'Italia*, Bologna 2007.

Viazzo P. P., *Casa, famiglia e comunità nelle Alpi occidentali*, in *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino 1991.

Viazzo P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma Bari 2000.

Vidal-Naquet P., *Le choix de l'histoire*, Paris 2004.

Vidal-Naquet P., *L'histoire est mon combat. Entretiens avec Dominique Bourel et Hélène Monsacré*, Paris 2006.

Vidal-Naquet P., *Prefazione*, in E. Kleiman, A, Shapira, *Brutti ricordi. Il dibattito in Israele sulle espulsioni di Palestinesi nel 1848-1949*, Forlì 2007.

Vieillard J., *La Guide du Pèlerin de Saint-Jacques de Compostelle*, Mâcon Paris 1969.

Villa C., *La cultura della Magna Curia e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di M. Gallina, Roma Bari 2001.

Vinay G., *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978 (nuova edizione a cura di I. Pagani e M. Oldoni, Napoli 2003).

Vinay G., *Peccato che non leggessero Lucrezio. Riletture proposte da Claudio Leonardi*, Spoleto 1989.

Vinay G., *Pretesti della memoria per un maestro*, Milano Napoli 1967, nuova edizione, con *Premessa alla ristampa* di G. Miccoli, Spoleto 1993.

Violante C., *«Chiesa feudale» e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto 1999.

Violante C., *Devoti di Clio. Ricordi di amici storici*, Roma 1985.

Violante C., *Gli studi di storia locale fra cultura e politica*, in *La storia locale. Temi fonti e metodi della ricerca*, Bologna 1982.

Violante C., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Violante C., *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (XXXVIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1990.

Violante C., *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo 2002.

Violante C., *Prologo alla sezione storica*, in *Le Alpi e l'Europa*, I: *Il sistema alpino*, Bari 1974.

Violante C., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986.

Violante C., *Ricordo di Arsenio Frugoni, storico*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1973.

Violante C., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1975.

Violante C., Fried J. (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?* (Atti della XXXII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento), Bologna 1993.

Vismara G., Cavanna A., Vismara P., *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990.

Vitolo G. (a cura di), *Città e contado nel mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno 2005.

Volpe G., *Pisa e i Longobardi*, in «Studi storici», X (1901).

Voltmer E., *Il carroccio*, Torino 1994.

Vovelle M., *Ideologie e mentalità*, trad. it. Napoli 1989.

Wenskus R., *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der fruhmittelalterlichen Gentes*, Koln Graz 1961.

Werner K. F., *Das NS-Geschichtsbild und die deutsche Geschichtswissenschaft*, Stuttgart Berlin Köln Mainz 1967.

Werner K. F., *Structures politiques du monde franc (VIe-XIIe siècles)*, London 1979.

Werner K. F., *Nascità della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. it. Torino 1998.

Wertheimer M., *Il pensiero produttivo*, trad. it. Firenze 1970.

White H., *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Roma 2006.

Wickham C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.

Wickham C., *Conclusions. Perspectives*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004.

Wickham C., *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze 1998.

Wickham C., *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, trad. it. Torino 1997.

Wickham C., *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo* (XLVII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2000.

Wickham C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, trad. it. Roma 2000.

Willoweit D., *Signoria fondiaria e formazione di territori. Signori terrieri e signori territoriali in documenti di lingua tedesca del XIII secolo*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.

Wolfram H., *L'«Europa meticcia» dell'alto medioevo*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)* (Atti della XLVI settimana di studio di Trento, 15-19 settembre 2003), a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006.

Wolfram H., *Origo. Ricerca dell'origine e identità in età altomedioevale*, a cura di G. Albertoni, Trento 2008.

Wolfram H., *Storia dei Goti*, trad. it. Roma 1985.

Wood S., *The Proprietary Church in the Medieval West*, Oxford 2006.

Yerushalmi Y. H.., *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, trad. it. Parma 1983.

Zanchini G., *Il giornalismo culturale*, Roma 2009.

Zanella G. (a cura di), *Storici e storiografia del Medioevo italiano*, Bologna 1984.

Zanzi L., *Procedure dimostrative e conoscenza storica*, Genova 1978.

Zemon Davis N., *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouze*t, trad. it. Roma 2007.

Zerbi P., *A proposito di tre recenti libri di storia. Riflessioni sopra alcuni problemi di metodo*, in «Aevum», 1957.

Zerbi P., *Arsenio Frugoni*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXV (1971).

Zerubavel E., *Mappe del tempo*, trad. it. Bologna 2004.

Zuczkowski A., *Interpretazione e valutazione in un protocollo di Max Wertheimer*, in *Interpretazione e valori* (Atti del III Colloquio sull'interpretazione, Macerata 6-7 aprile 1981), a cura di G. Galli, Torino 1982.

Zufferey M., *Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune im Hochmittelalter (830-1258)*, Göttingen 1988.

Zurfluh A., *Gibt es den Homo Alpinus?*, in «Geschichte und Region – Storia e regione», I/2 (1992).

Zurfluh A., *La questione economica e demografica a fronte della mentalità arcaica nel Cantone di Uri (secoli XVII e XVIII)*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano 1988.

NOTA EDITORIALE

Si ringraziano direttori di riviste, curatori ed editori delle opere in cui per la prima volta sono stati pubblicati i seguenti contributi, qui ripresi con aggiornamenti e rielaborazioni:

I pericoli dell'esperienza e la storia come antidoto, in «Quaderni medievali», 26 (1988), pp. 127-135.

Interpretazione, precomprensione e valori nell'analisi storica, in *Interpretazione e valori* (Atti del III Colloquio sull'interpretazione, Macerata 6-7 aprile 1981), a cura di G. Galli, Torino, Marietti, 1982, pp. 115-138.

Cultura corrente, metodo storico e didattica universitaria della storia medievale, in *Il medioevo oggi* (Atti del 3° Congresso dell'Associazione dei Medioevalisti italiani, S. Margherita Ligure, 24-26 maggio 1978), Bologna, CLUEB, 1982, pp. 165-171.

Frammenti e convergenze del caleidoscopio Europa, in *Europa e musei. Identità e rappresentazioni*, Torino, CELID-Città di Torino, 2003, pp. 45-56.

Nebulosa precontemporanea: quale materia prima per operatori culturali?, in «Mundus», I/1 (gennaio-giugno 2008), pp. 10-13.

Uso e abuso della storia, in *Travolti dall'alta voracità*, a cura di C. Cancelli, G. Sergi, M. Zucchetti, Roma, Odradek, 2006, pp. 33-38.

Il potere nel medioevo, un tema poliedrico, in *Per un nuovo laboratorio della storia politica*, a cura di G. Sergi, Firenze, Giunti, 1990, p. 5 sg.; anche, con il titolo *Società e potere nel medioevo*, in «Storia e dossier», V/44 (ottobre 1990), pp.44-46.

Un impero sperimentale nel medioevo dei localismi, in *Germania: fratture e unità* (= «Europa e regione», 32), Pordenone, Istituto di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia, 1991, pp. 31-45.

Feudalesimo senza "sistema", in «Prometeo», 10/43 (settembre 1993), pp. 52-61.

Premesse dell'antico regime valsusino: categorie medievali, in *La comunità di Sant'Antonino tra Seicento e Ottocento, percorsi di lettura*, a cura di P. Comolli, S. Antonino di Susa, UniTre, 2007, pp. 7-13.

Il feudalesimo come quadro mentale di riferimento in Carlo Guido Mor, in *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale del Novecento*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2003, pp. 31-40.

Dalla Francia all'Europa: tre secoli per capire il medioevo, introduzione all'edizione italiana di J.-P. Poly, É. Bournazel, *Il mutamento feudale*, Milano, Mursia, 1990, pp. 5-21.

L'integrazione frenata: i Goti e l'incontro latino-germanico, in *Intorno alla Bibbia gotica*, a cura di M.V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, Alessandria, Dell'Orso, 2008, pp. 289-304.

Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime, in «Bollettino GISEM», 3 (1992-1994), Pisa, ETS, 1994, pp. 34-49.

Alpi e strade nel medioevo, in *Gli uomini e le Alpi-Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino, Regione Piemonte, 1991, pp. 43-51.

Via Francigena, chiesa e poteri, in Atti del Seminario *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, Torino, Regione Piemonte, 1995, pp. 12-23.

Comparazione fra le vie Francigene del Gran S. Bernardo e del Moncenisio nel medioevo, in *Le vie delle Alpi: il reale e l'immaginario – Les chemins du voyage en Italie: du réel à l'imaginaire* (Atti del Convegno di Aosta, 10-11 ottobre 1997) a cura di G. Bertrand , M. T. Pichetto, Aosta, Musumeci, 2001, pp. 9-12

Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria, Dell'Orso, 2002, pp. 27-36.

La storia medievale, in *Storia della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 359-378.

Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese, in *Storia locale e storia nazionale* (Convegno de L'Aquila, 2-5 dicembre 1987), L'Aquila 1992, pp. 97-115.

Premessa, in G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 7-11.

Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro, introduzione alla riedizione di A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo*, Torino, Einaudi, 1989, pp. VII-XX.

Sulla storia 'possibile' in Arsenio Frugoni, in *Arsenio Frugoni*, a cura di F. Bolgiani, S. Settis, Firenze, Olschki, 2001, pp. 55-62.

Gustavo Vinay e l'ascendente di un maestro involontario, in «Studi medievali», serie 3ª, XL (1999), pp. 323-331 (commemorazione tenuta all'Accademia delle Scienze di Torino, 27 ottobre 1998).

*Il tema dei poteri signorili nell'*Economia rurale *di Duby*, in *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di D. Romagnoli, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 47-58.

Poteri e territorio, in *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. Montanari, Spoleto, CISAM, 2006, pp. 33-40.

Premessa, in F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1994, pp. VII-XIV.

Nuovo Medioevo

Collana diretta da Massimo Oldoni

1. J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*
2. P. Delogu, *Mito di una città meridionale: Salerno (secc. VIII-XI)*
3. V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*
4. *Libro de los Engaños...*, ed. a c. di E. Vuolo
5. D. Knowles, *Thomas Becket*
6. *Vita e pensiero nell'alto Medioevo*, a c. di R. Hoyt
7. M. Oldoni, *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche della fantasia e della letteratura nel Medioevo*
8. B. Smalley, *Storici nel Medioevo*
9. Virgilio Marone Grammatico, *Epitomi ed Epistole*, ed. a c. di G. Polara-L. Caruso
10. C. Morris, *La scoperta dell'Individuo (1050-1200)*
11. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*
12. A. P. Kazhdan, *La produzione intellettuale a Bisanzio*
13. G. S. Kirk, *Il mito. Significato e funzioni nella cultura antica e nelle culture altre*
14. G. Vinay, *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*
15. A. Ducellier, *Il dramma di Bisanzio*
16. V. Moleta, *Guittone cortese*
17. J. J. Murphy, *La retorica nel Medioevo*
18. C. Erickson, *La visione del Medioevo. Saggi su storia e percezione*
19. V. Hyatt-J. W. Charles, *Il Libro dei demoni*
20. G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*
21. S. Peloso, *Medioevo nel sertão*
22. M. Angold, *L'impero bizantino (1025-1204)*
23. A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana (secoli X-XIII)*
24. A. M. Chiavacci Leonardi, *'La guerra de la pietate'. Saggio per una interpretazione dell'*Inferno *di Dante*
25. G. de Francovich, *Persia, Siria, Bisanzio e il Medioevo artistico europeo*
26. I. Pagani, *La teoria linguistica di Dante*
27. A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese*
28. M. Tangheroni, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*
29. P. Brezzi, *Paesaggi urbani e spirituali dell'uomo medievale*
30. U. R. Blumenthal, *La lotta per le investiture*
31. G. d'Onofrio, *«Fons Scientiae». La dialettica nell'Occidente tardo-antico*
32. H. Houben, *Medioevo monastico meridionale*
33. W. Berschin, *Medioevo greco-latino*
34. B. Bolton, *Lo spirito di riforma nel Medioevo*
35. A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medievale*
36. E. Massa, *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo*
37. G. Meloni-A. Dessì Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*
38. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto- e Novecento*
39. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*

40. *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a c. di D. Bornstein-R. Rusconi
41. M. Reuter, *Metodi illustrativi nel Medioevo*
42. G. Fornasari, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*
43. L. De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*
44. G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo*
45. R. Bordone, *Lo specchio di Shalott*
46. Filippo da Novara, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, ed. a c. di S. Melani
47. R. Bonfil, *Tra due mondi. Cultura ebraica e cultura cristiana nel Medioevo*
48. D. von der Nahmer, *Agiografia altomedievale e uso della Bibbia*
49. J. Heers, *L'esilio, la società, la vita politica nel Medioevo*
50. M. D'Onofrio, *Roma e Aquisgrana*
51. P. Guerrini, *Propaganda politica e profezie figurate nel tardo Medioevo*
52. H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo*
53. G. Cherubini, *Il lavoro, la taverna, la strada*
54. G. M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*
55. Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi. I Dieci Libri delle Storie*, ed. a c. di M. Oldoni (2 voll.)
56. V. Pace, *Arte a Roma nel Medioevo. Committenza, ideologia e cultura figurativa in monumenti e libri*
57. F. Bertini, *Interpreti medievali di Fedro*
58. *Uomini, libri e immagini. Per una storia del libro illustrato dal tardo Antico al Medioevo*, a c. di L. Speciale
59. *Cronaca del Templare di Tiro*, ed. a c. di L. Minervini
60. I. Herklotz, *«Sepulcra» e «Monumenta» del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*
61. S. Pittaluga, *La scena interdetta. Teatro e letteratura fra Medioevo e Umanesimo*
62. A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*
63. I. Mirazita, *Trecento siciliano da Corleone a Palermo*
64. G. Musca, *Intorno al Medioevo*
65. M. Bernabò, *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia. Tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*
66. A. Caffaro, *Scrivere in oro. Ricettari medievali d'arte e artigianato (secoli IX-XI)*
67. M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*
68. Erasmo da Rotterdam, *Il Galateo dei ragazzi*, a c. di L. Gualdo Rosa
69. E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*
70. V. Pace, *Arte medievale in Italia meridionale.* I: *Campania*
71. G. Piccinni-L. Travaini, *Il Libro del pellegrino (Siena, 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*
72. G. Cherubini, *Pellegrini, pellegrinaggi, giubileo nel Medioevo*
73. G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto Medioevo*
74. S. Fulloni, *L'abbazia dimenticata. La SS. Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*
75. N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*
76. L. Hadda, *Nella Tunisia medievale. Architettura e decorazione islamica (IX-XVI secolo)*
77. F. de' Maffei, *Bisanzio e un'ideologia delle immagini*
78. G.E. Lessing, *Osservazioni sparse sull'epigramma*, a c. di S. Carusi
80. N. Borsellino, *Paradisi perduti. Paesaggi rinascimentali dell'utopia*
81. C. Spila, *Mostri da salotto. I nani fra Medioevo e Rinascimento*
82. G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*